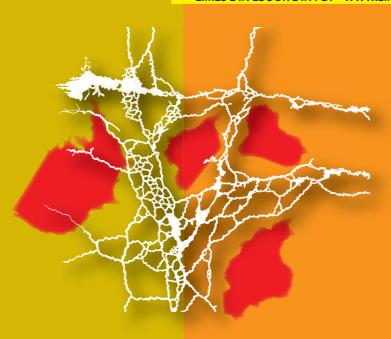


Dopo Soleimani comincia la vera partita Il primo fronte è l'Iraq La posta è l'impero persiano

AMERICA CONTRO IRAN

LIMES È IN EBOOK E IN PDF • WWW.LIMESONLINE.COM



€15,00

31/1/51 MENSILE - 7/2/2020 - POSTE ITALIANE SPED. IN A.P. - D.L. 353/2003 CONV. L. 46/2004. ART. 1, C. 1, DCB. ROMA





Perché c'è un futuro da difendere.

CONSIGLIO SCIENTIFICO

Rosario AITALA - Geminello ALVI - Marco ANSALDO - Alessandro ARESU - Giorgio ARFARAS - Angelo BOLAFFI Aldo BONOMI - Edoardo BORIA - Mauro BUSSANI - Vincenzo CAMPORINI - Luciano CANFORA - Antonella CARUSO - Claudio CERRETI - Gabriele CIAMPI - Furio COLOMBO - Giuseppe CUCCHI - Marta DASSÙ - Ilvo DIAMANTI - Germano DOTTORI - Dario FABBRI - Tito FAVARETTO - Luigi Vittorio FERRARIS - Federico FUBINI Ernesto GALLI della LOGGIA - Laris GAISER - Carlo JEAN - Enrico LETTA - Ricardo Franco LEVI Mario G. LOSANO - Didier LUCAS - Francesco MARGIOTTA BROGLIO - Fabrizio MARONTA - Maurizio MARTELLINI - Fabio MINI - Luca MUSCARÀ - Massimo NICOLAZZI - Vincenzo PAGLIA - Maria Paola PAGNINI Angelo PANEBIANCO - Margherita PAOLINI - Giandomenico PICCO - Lapo PISTELLI - Romano PRODI - Federico RAMPINI - Andrea RICCARDI - Adriano ROCCUCCI - Sergio ROMANO - Gian Enrico RUSCONI - Giuseppe SACCO - Franco SALVATORI - Stefano SILVESTRI - Francesco SISCI - Mattia TOALDO - Roberto TOSCANO Giulio TREMONTI - Marco VIGEVANI - Maurizio VIROLI - Antonio ZANARDI LANDI - Luigi ZANDA

CONSIGLIO REDAZIONALE

Flavio ALIVERNINI - Luciano ANTONETTI - Marco ANTONSICH - Federigo ARGENTIERI - Andrée BACHOUD Guido BARENDSON - Pierluigi BATTISTA - Andrea BIANCHI - Stefano BIANCHINI - Nicolò CARNIMEO Roberto CARPANO - Giorgio CUSCITO - Andrea DAMASCELLI - Federico D'AGOSTINO - Emanuela C. DEL RE Alberto DE SANCTIS - Alfonso DESIDERIO - Federico EICHBERG - Ezio FERRANTE - Włodek GOLDKORN Franz GUSTINCICH - Virgilio ILARI - Arjan KONOMI - Niccolò LOCATELLI - Marco MAGNANI - Francesco MAIELLO - Luca MAINOLDI - Roberto MENOTTI - Paolo MORAWSKI - Roberto NOCELLA - Giovanni ORFEI Federico PETRONI - David POLANSKY - Alessandro POLITI - Sandra PUCCINI - Benedetta RIZZO - Angelantonio ROSATO - Enzo TRAVERSO - Fabio TURATO - Charles URJEWICZ - Pietro VERONESE - Livio ZACCAGNINI

REDAZIONE, CLUB, COORDINATORE RUSSIE

Mauro DE BONIS

DIRETTORE RESPONSABILE

Lucio CARACCIOLO

HEARTLAND, RESPONSABILE RELAZIONI INTERNAZIONALI

Fabrizio MARONTA

COORDINATORE AMERICA

Dario FABBRI

COORDINATORE LIMESONLINE

Niccolò LOCATELLI

COORDINATRICE SCIENTIFICA

Margherita PAOLINI

CARTOGRAFIA E COPERTINA

Laura CANALI

COORDINATORE TURCHIA E MONDO TURCO

Daniele SANTORO

CORRISPONDENTI

Keith BOTSFORD (corrispondente speciale)

Afghanistan: Henri STERN - Albania: Ilir KULLA - Algeria: Abdennour BENANTAR - Argentina: Fernando DEVOTO - Australia e Pacifico: David CAMROUX - Austria: Alfred MISSONG, Anton PELINKA, Anton STAUDINGER - Belgio: Olivier ALSTEENS, Jan de VOLDER - Brasile: Giancarlo SUMMA - Bulgaria: Antonv TODOROV - Camerun: Georges R. TADONKI - Canada: Rodolphe de KONINCK - Cechia: Jan KŘEN - Cina: Francesco SISCI - Congo-Brazzaville: Martine Renée GALLÓY - Corea: CHOI YEON-GOO - Estonia: Jan KAPLINSKIJ - Francia: Maurice AYMARD, Michel CULLIN, Bernard FALGA, Thierry GARCIN - Guy HERMET, Marc LAZAR, Philippe LEVILLAIN, Denis MARAVAL, Edgar MORIN, Yves MENY, Pierre MILZA - Gabon: Guy ROSSATANGA-RIGNAULT - Georgia: Ghia ZHORZHOLIANI - Germania: Detlef BRANDES, Iring FETSCHER, Rudolf HILF, Josef JOFFE, Claus LEGGEWIE, Ludwig WATZAL, Johannes WILLMS - Giappone: Kuzuhiro JATABE Gran Bretagna: Keith BOTSFORD - Grecia: Françoise ARVANITIS - Iran: Biian ZARMANDILI - Israele: Arnold PLANSKI - Lituania: Alfredas BLUMBLAUSKAS - Panamá: José ARDILA - Polonia: Wojciech GIEŁŻYŃSKI Portogallo: José FREIRE NOGUEIRA - Romania: Emilia COSMA, Cristian IVANES - Ruanda: José KAGABO Russia: Igor PELLICCIARI, Aleksej SALMIN, Andrej ZUBOV - Senegal: Momar COUMBA DIOP - Serbia e Montenegro: Tijana M. DJERKOVIĆ, Miodrag LEKIĆ - Siria e Libano: Lorenzo TROMBETTA - Slovacchia: Lubomir LIPTAK - Spagna: Manuel ESPADAS BURGOS, Victor MORALES LECANO - Stati Uniti: Joseph FITCHETT, Igor LUKES, Gianni RIOTTA, Ewa THOMPSON - Svizzera: Fausto CASTIGLIONE - Togo: Comi M. TOULABOR - Turchia: Yasemin TAŞKIN - Città del Vaticano: Piero SCHIAVAZZI - Venezuela: Edgardo RICCIUTI Ucraina: Leonid FINBERG, Mirosłav POPOVIĆ - Ungheria: Gyula L. ORTUTAY

Rivista mensile n. 1/2020 (gennaio) ISSN 2465-1494

Direttore responsabile *Lucio Caracciolo*

© Copyright GEDI Gruppo Editoriale SpA

via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma

GEDI Gruppo Editoriale SpA

Consiglio di amministrazione

Presidente Marco De Benedetti

Vicepresidenti John Elkann, Monica Mondardini

Amministratore delegato Laura Cioli

Consiglieri Agar Brugiavini, Giacaranda Maria Caracciolo di Melito

Falck, Elena Ciallie, Alberto Clò, Rodolfo De Benedetti

Francesco Dini, Silvia Merlo, Elisabetta Oliveri

Luca Paravicini Crespi, Carlo Perrone, Michael Zaoui

Direttori centrali

Produzione e sistemi informativi *Pierangelo Calegari*Relazioni esterne *Stefano Mignanego*Risorse umane *Roberto Moro*

Divisione Stampa nazionale

Direttore generale Corrado Corradi Vicedirettore Giorgio Martelli

Prezzo 15,00

Distribuzione nelle librerie: Messaggerie Libri SpA, via Giuseppe Verdi 8, Assago (MI), tel. 02 45774.1 r.a.

fax 0245701032

Responsabile del trattamento dati (dlgs 30 giugno 2003 n. 196) Lucio Caracciolo

Pubblicità Ludovica Carrara, lcarrara@manzoni.it

Per abbonamenti e arretrati: tel. 0864.256266; fax 02.26681986 abbonamenti@gedidistribuzione.it; arretrati@gedidistribuzione.it

La corrispondenza va indirizzata a Limes - Rivista Italiana di Geopolitica, via Cristoforo Colombo 90

00147 Roma, tel. 0649827110

www.limesonline.com - limes@limesonline.com

GEDI Gruppo Editoriale SpA, Divisione Stampa nazionale, Banche dati di uso redazionale. In conformità alle disposizioni contenute nell'articolo 2 comma 2 del Codice deontologico relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica ai sensi dell'Allegato A del Codice in materia di protezione dei dati personali ex d.lgs. 30 giugno 2003 n. 196, GEDI Gruppo Editoriale SpA. rende noto che presso la sede di via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma esistono banche dati di uso redazionale. Per completezza, si precisa che l'interessato, ai fini dell'esercizio dei diritti riconosciuti dall'articolo 7 e seguenti del d.lgs. 196/03 – tra cui, a mero titolo esemplificativo, il diritto di ottenere la conferma dell'esistenza di dati, l'indicazione delle modalità di trattamento, la rettifica o l'integrazione dei dati, la cancellazione e il diritto di opporsi in tutto o in parte al relativo uso – potrà accedere alle suddette banche dati rivolgendosi al responsabile del trattamento dei dati contenuti nell'archivio sopraindicato presso la redazione di Limes, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma.

I manoscritti inviati non saranno resi e la redazione non assume responsabilità per la loro perdita. *Limes* rimane a disposizione dei titolari dei copyright che non fosse riuscito a raggiungere

Registrazione al Tribunale di Roma n. 178 del 27/4/1993

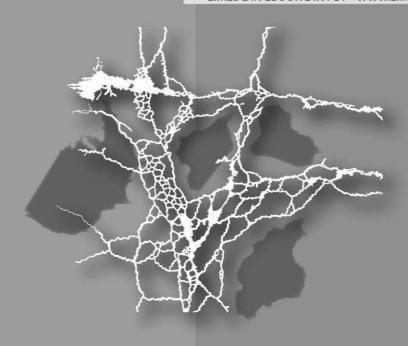
Stampa e legatura Puntoweb s.r.l., stabilimento di Ariccia (Roma), gennaio 2020



Dopo Soleimani comincia la vera partita Il primo fronte è l'Iraq La posta è l'impero persiano

AMERICA CONTRO IRAN

LIMES È IN EBOOK E IN PDF • WWW.LIMESONLINE.COM





IL POTERE DEL MITO

Come le potenze si raccontano grandi

SETTIMO FESTIVAL DI LIMES - Genova, Palazzo Ducale, 6-8 marzo 2020

Venerdì 6 marzo

ore 10: Limes incontra le scuole (L. Caracciolo, F. Petroni, N. Locatelli, L. Canali, D. Fabbri, F. Maronta, G. Cuscito)

ore 17,30: Inaugurazione della mostra cartografica a cura di L. Canali

ore 18: Come si racconta l'Italia: il nostro posto nel mondo. Conversazione con il presidente del Consiglio dei ministri, G. Conte

ore 21: Roma: il mito fondatore di ogni mito. Con G. Brizzi, K. Kumar, D. Fabbri. Introduce/modera L. Caracciolo

Sabato 7 marzo

ore 10: I miti degli imperi non muoiono mai: continuità e usi delle grandi narrazioni a confronto: Cina, Russia, Stati Uniti. Con Shen Dingli, S. Karaganov, P. Orchard. Introduce/modera D. Fabbri

ore 12: L'Europa, il mito contro la storia. Nascita, declino e miracolosa sopravvivenza di una religione antigeopolitica. Con G. Arfaras, P. Thomann, J. L. Shapiro. Introduce/modera F. Petroni

ore 15: Il mito dell'interesse universale. Con M. d'Argenio, C. Pelanda, M. Bussani. Introduce/modera A. Aresu

ore 16,30: Usa contro Iran. Con A. Divsallar, J. L. Shapiro, N. Pedde. Introduce/modera F. Maronta

ore 18: La fine del mondo è vicina? L'apocalissi ambientale annunciata. Con M. Paolini, M. Nicolazzi, M. Filoni. Introduce/modera F. Maronta

ore 21: La geopolitica nel pallone. Conversazione con M. Sconcerti, L. Caracciolo, D. Fabbri. Introduce/modera M. Ansaldo

Domenica 8 marzo

ore 10: Il mito del capo. Con F. Mini, J. L. Shapiro e F. Maronta. Introduce/modera D. Fabbri.

ore 12: Il mito di Dio (è con noi). L'uso della religione per fare la guerra. Con Mons. V. Paglia, L. Borzani, V. Ilari. Introduce/modera P. Schiavazzi

ore 14,30: Il secolo della Cina: realtà o mito? F. Bernabè, F. Sisci, L. Caracciolo, A. Panaro. Introduce/modera. G. Cuscito

ore 16,30: L'uso geopolitico del mito jihadista. Conversazione con G. Cucchi, R. Aitala. Introduce/modera F. Maronta

ore 18: L'Italia non è (solo) un mito. Con P. Peluffo, I. Diamanti, L. Pistelli, G. Dottori. Introduce/modera L. Caracciolo

Ci vediamo a Genova!

Un grato saluto ai nostri lettori

Lucio Caraccido





SOMMARIO n. 1/2020

EDITORIALE

179

7 Bellezza della potenza

,	Benezza dena potenza
PARTE I	I DILEMMI DELL'IRAN
31	Abdolrosool DIVSALLAR - Morto Soleimani se ne fa un altro
39	Nicola PEDDE - Iran: largo ai giovani?
47	Erit R. TERZUOLO - L'Iran è più vicino alla Bomba ma probabilmente non la farà
55	Nicola PEDDE - Le quattro stagioni del pensiero strategico iraniano
63	Ghadir NASRI - Prigionieri dell'ansia strategica
69	Ja'far HAQQPANAH - Teheran-Mosca-Pechino unite dall'America
73	Morris M. MOTTALE - Persiani che odiano gli ebrei
PARTE II	CHE COSA VOGLIONO GLI USA
89	Durio FABBRI - La resistibile tentazione Usa di rifare la guerra in Medio Oriente
99	Jacob L. SHAPIRO - Usa vs Iran: follie a confronto
105	Carlo PELANDA - Per salvarsi il regime iraniano dovrà arrendersi
111	Federico PETRONI - Hic manebimus optime: così gli americani restano in Medio Oriente
DADWE II	II TEATRO RECIONALE RELIGICANTRO
PARTE II	II TEATRO REGIONALE DELLO SCONTRO
123	Giovanni PARIGI - Nell'Iraq in tempesta Teheran prepara un golpe strisciante
137	Daniele SANTORO - Turchia-Iran, nemici utili
149	Hemin HAWRAMI - 'Noi curdi vogliamo che gli americani restino in Iraq'
155	Lorenzo TROMBETTA - La Siria che non c'è
165	Alessandro BALDUZZI - Ḥizbullāh abbaia ma forse non morderà
171	Cinzia BIANCO e Maged SROUR - Il Golfo arabo non si fida degli Usa e teme la guerra

Virgilio ILARI - L'arciduca e il terrorista

PARTE IV	CHI STA CON CHI
185	Fabrizio MARONTA - Europa chi?
193	Alberto DE SANCTIS - Boots on the ground: l'Italia in armi è dove serve?
199	Giorgio CUSCITO - Il match Usa-Iran non conviene alla Cina
207	Mouro DE BONIS - Mosca e Teheran, la strana coppia
PARTE V	RISSA PER GLI AVANZI DI LIBIA
215	Gianandrea GAIANI - Nelle Libie conta solo chi fa la guerra
227	Leonardo BELLODI - Il mare dei destini incrociati
233	Germano DOTTORI - L'Italia nel pantano libico
241	Carlo JEAN - Aridatece er puzzone
247	Daniele SANTORO - Ankara (ri)scopre il mare
257	Pietro MESSINA - Libia, la guerra dei lobbisti
AUTORI	
261	

LA STORIA IN CARTE

263

a cura di Edoardo BORIA

EDITORIALE

Bellezza della potenza

1. ON UOMO NON CAMBIA IL MONDO. LA SUA MORTE NEMMENO. Ma l'assassinio del generale Qasem Soleimani, simbolo di una nazione che si percepisce assediata, è trauma collettivo per chi lo subisce. Seppellisce il soldato, battezza il martire. Per chi lo commette, è giustizia strategica. Equa punizione del killer seriale, monito per i seguaci.

La comunità che nel simbolo si riconosce vive l'omicidio quale strage interiore. Sente di aver perso qualcosa di sé. Qualcosa di irrecuperabile. Da perciò venerare. Se la comunità è nazione, o quota rilevante di essa, quel lutto aiuta a confermarsene parte. Il giorno dell'ira passa, l'odio resta. Non per l'anonimo ultimo anello della reazione a catena avviata dal comandante in capo che ha innescato l'attacco, ma verso la collettività che rappresenta. Depositata e raffreddata nel più oscuro angolo della psiche nazionale, quell'inesplosa carica d'avversione vi cova finché i leader della comunità oltraggiata non vorranno riesumarla per santificare la vendetta o disinnescarla stabilendone assorbito l'effetto.

Nella ristrettissima élite della nazione che quel simbolo ha voluto morto perché educata all'idea che decapitando un terrorista capo se ne fiacca l'organizzazione, l'atto equivale a colpo di scudiscio collettivo. Unum castigabis, centum emendabis, recita il brocardo. Sicuramente attivo nell'inconscio di chi, portabandiera di uno Stato di Stati usi ricamare motti latini sui propri stemmi, l'attacco ha ordinato. Calcolo solipsista: applica al nemico categorie proprie. Obiettivo de-

terrence, gergo militare da guerra fredda. Distogliere (deterrere nel senso originale) il nemico da deplorevoli inclinazioni. Nel caso trascurando che l'autoflagellazione è pratica religiosa diffusa fra le masse di credenti della comunità che si intende rieducare. Ma da una superpotenza si può pretendere tutto fuorché empatia. Condizione della strategia di chi si misura con avversari di analogo rango. Estranea a chi può, o ritiene di potere, più di tutti gli altri insieme. Confitto nel permanente dialogo con sé stesso.

Qasem Soleimani sarà per gli Stati Uniti molto più pericoloso da morto di quanto fosse da vivo. E per molto tempo. Fors'anche oltre il regime, a meno che con esso non crolli l'Iran. Improbabile. Giacché al regime si deve riconoscere la dolosa lungimiranza con cui ha curato il mito del «generale del popolo», quasi fosse insostituibile. Finendo per convincere gli americani che incenerendolo in un'operazione senza precedenti contro un capo avversario, del quale avevano apprezzato le virtù militari nella campagna condotta in parallelo contro lo Stato Islamico, avrebbero inflitto un danno strategico all'Iran. In ciò aiutati dalla propensione a personificare il nemico, sia esso Hitler, Milošević, Saddam o Gheddafi. Soleimani era un grande tattico, di eccezionale carisma, amatissimo dalla truppa (meno dai superiori). Però non uno stratega. Illudersi che liquidandolo si possa automaticamente scompaginare la rete dei clienti di Teberan fra Levante e Asia centrale significa trascurare la struttura su cui Soleimani poggiava. E sopravvalutare il singolo. Esito prodotto facendone un martire, liquidato con modalità atipiche sotto il profilo dell'onore militare e offerto al regime iraniano quale bandiera da agitare. Almeno per qualche tempo, ricompattando nell'avversione al «Grande Satana» una comunità ribollente di tensioni. E favorendone la componente più bellicosa, che coltiva azzardati progetti di sfida all'America e sogna di espellerla dal Medio Oriente, contro chi vorrebbe indurla al compromesso nella speranza di esserne riconosciuta legittima potenza regionale.

Soleimani stesso aspirava al martirio. Per fervore religioso e slancio militare temprati nella sua prima guerra, quella contro l'Iraq (1980-88), fondativa della Repubblica Islamica. Elevata dall'ayatollah Khomeini a «sacra difesa» (Difā'-i Muqaddas), martirio per Dio e per la patria. Febbre religiosa e annessa epica marziale sposate a culti e costumi pre-islamici, di tradizione sufi (amore gnostico, negazione del

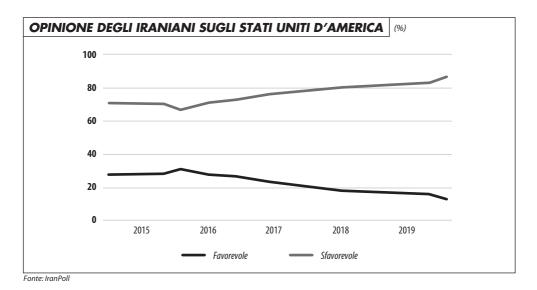
mondano) o zoroastriana. Abbeverata alla letteratura persiana classica (il Libro dei Re di Ferdowsi), però anche al para-marxismo sciita di Ali Shariati. Per stringere la comunità iraniana attorno alla rivoluzione islamica, riscatto per i musulmani del mondo intero¹.

Quei milioni di iraniani che hanno accompagnato il feretro di Soleimani non erano certo tutti fedelissimi del regime. Probabile che in maggioranza non lo fossero affatto, considerando il grado d'impopolarità del potere in tutte le sue vesti, specie se «clericali». Il carisma del pasdar (guardia della rivoluzione) Soleimani stava nella pubblica modestia, non sappiamo quanto studiata, nel superbo rifiuto di mischiarsi alla politica, nel coraggio mostrato in combattimento, contro i soldati di Saddam o contro i miliziani dello Stato Islamico. Il comandante della specialissima Forza Quds usava del suo carisma per far spesso di testa sua, interpretando gli ordini. Oggetto di culto, tanto che nel linguaggio di regime era venerato «comandante sufi», eco safavide. Gli si dedicavano serie televisive. Qualcuno insinuava che la Guida Suprema, di cui era intimo, volesse farlo eleggere presidente nel 2021. Idea che aveva ispirato financo un comitato di esiliati in Florida, promotore di una singolare campagna per Soleimani presidente. Proprio dove il 3 gennaio, nella residenza di Mar-a-Lago, Donald Trump, informato che il bersaglio Soleimani stava «dicendo brutte cose sul nostro paese», stufo di ascoltare tante «stronzate», ordinò di liquidarlo insieme ad Abu Mahdi al-Muhandis, capo di Katā'ib Hizbullāh, milizia irachena affiliata all'Iran – dal presidente scambiato per Ḥasan Naṣrāllāh, leader dell'assai più rilevante Ḥizbullāh libanese («Due al prezzo di uno!»)².

Paradossi apparenti. Effettive conferme che l'irradiamento di Soleimani s'estendeva oltre pasdaran e mullah – fra i quali non mancavano detrattori e rivali – per investire la sfera della nazione. In senso ampio, dell'ecumene imperiale persiana di plurimillenario radicamento e della variegata comunità sciita, incluse le pieghe avverse alla teocrazia iraniana. L'ondata di antiamericanismo, montante già prima del «martirio» di Soleimani (grafico), investe l'Iran e la regione,

^{1.} Cfr. F. Shams, «Ideology of Warfare and the Islamic Republic's Poetry of Warfare», *International Journal of Persian Literature*, vol. 1, n. 1, 2016, pp. 5-58.

^{2.} K. Liptak, «Trump recounts minute-by-minute details of Soleimani strike to donors at Mara-Lago», *Cnn*, 18/1/2020.

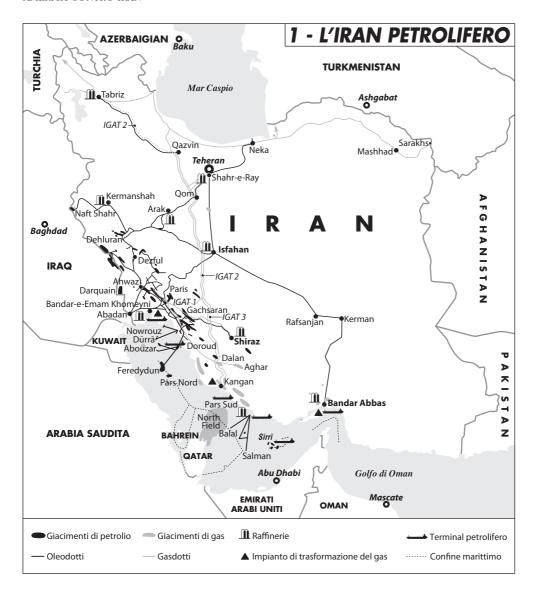


né pare destinata a frangersi presto. Boccata d'ossigeno per il regime sotto pressione, spinto in novembre alla feroce repressione delle proteste accese dalla disastrata congiuntura economica inasprita dalle sanzioni e dalla crisi della rendita energetica (carta 1), resa insopportabile dall'inflazione. Persino l'autoabbattimento dell'aereo appena decollato da Teheran nelle ore seguenti l'agguato a Soleimani, tragico caso di imperizia che ha costretto a umilianti scuse i capi pasdaran, avrà nel tempo ricadute circoscritte. Sbaglierebbero però Khamenei e associati se scambiassero la furia contro l'America per sostegno al regime. Iraniani di varia tendenza – critici e oppositori del sistema come pure esitanti e apolitici, oltre ad alcuni depressi riformisti e ai disillusi della seconda generazione rivoluzionaria – tendono a distinguere fra Repubblica Islamica e Iran. La patria prima, questo

2. «L'Iran deve decidere se è una nazione o una causa» ³. Ha ormai dodici anni questa «legge di Kissinger», scolpita dal più europeo (bavarese di ceppo ebraico, fuggito dalla Germania bitleriana) fra i consiglieri dei principi americani. Corollario: «Se l'Iran si pensa nazione o può essere spinto a considerarsi tale, gli si può accordare un posto rispettato nel sistema internazionale» ⁴. Esito da avviare con ne-

Stato dopo.

^{3.} S. Graubard, «Lunch with the FT: Henry Kissinger», *Financial Times*, 24/5/2008. 4. *Ibidem*.



goziati bilaterali Usa-Iran, per concluderlo via intesa allargata a tutti i vicini. Sancendo la rinuncia di Teheran alla bomba atomica, sotto permanente supervisione internazionale (americana). Vasto e tuttora futuribile programma.

Il paradigma di Kissinger ci aiuta a indagare la posta in gioco nello scontro Usa-Iran dopo l'assassinio di Soleimani, comprensibile solo entro coordinate di medio-lungo periodo. Purché, contro le intenzioni dell'autore, applichiamo questo test non solo all'Iran, ma anche agli Stati Uniti. E agli altri principali attori della mischia mediorientale.

Che cosa significa l'amletico dilemma? Essere o non essere nazione oppure causa può parere mero esercizio d'autocoscienza. Implica però relazione dialettica. Non sono io a decidere chi sono: la mia identità è dinamico prodotto del modo mio di pensarmi e delle altrui percezioni di me. La risultante inclinerà il soggetto geopolitico a integrarsi nella costellazione delle potenze stabilite oppure a combatterla perché negazione di sé. Nel primo caso la metaforica cartina al tornasole ti svela nazione (ambiente basico, dunque blu), nel secondo causa (rosso acido). Nella semplificazione di Kissinger, se blu sei ammesso nel concerto degli omologhi, se rosso scadi a eversore. Da redimere o liquidare.

Maniaco dell'ordine internazionale, il novello Richelieu germano-ebraico-americano postula nella prima pagina del suo primo libro, rimodulata fino all'ultima dell'ultimo, il principio di legittimità quale fondamento della pace. Imperniata sull'equilibrio della potenza⁵. Il mondo funziona al meglio se le nazioni si riconoscono ontologicamente – non geopoliticamente – pari. Dal club escludendo i soggetti rivoluzionari: le «cause», antisistemiche per definizione. Non eterna pace universale, ma vincolo a eventualmente battersi fra degni: «Le guerre possono accadere, ma saranno combattute in nome della struttura esistente e la pace che seguirà sarà giustificata come migliore espressione del "legittimo", generale consenso» ⁶. Le nazioni amiche possono diventare nemiche per il tempo necessario a misurarsi con le armi, salvo fissare un nuovo equilibrio di pace. E viceversa. I soggetti afflitti da passione per una causa, al contrario, sono nemici finché non si fanno nazione. In parole povere, con i matti non c'è tempo da perdere.

L'ideale di Kissinger è il Congresso di Vienna permanente, con l'America prima inter pares. Quanto di più improbabile nel contesto geopolitico corrente. Soprattutto nella sua area più gassosa, il Grande Medio Oriente che continua a esalare fumi ipnotici capaci di eccitare i grandi del pianeta. Ieri gli imperi ottomano, russo, francese e so-

^{5.} Cfr. H.A. Kissinger, *A World Restored: Metternich, Castlereagh and the Problems of Peace*, Boston-Cambridge 1957, Houghton Mifflin Company – The Riverside Press. 6. *Ivi*, pp. 1-2.

prattutto britannico. Oggi l'americano. Alle prese con un cangiante bestiario di nemici: i «terroristi», etichetta passepartout da incollare a chi conviene; un alleato poco affidabile in autoipnosi neoimperiale: Turchia; esosi soci in affari che all'occorrenza trafficano con i «terroristi» di casa: Arabia Saudita e petrodittature del Golfo, viziate famiglie allargate a tutto disposte pur di non tornare ai datteri; il più classico dei parenti serpenti – Israele, storia di famiglia perciò meno risolta di quanto appaia. Non bastasse, ecco il recente protagonismo – non solo mediorientale – degli avversari maggiori: Russia, in nevrosi da ritorno al Grande Gioco per esorcizzare la paura di sparire; Cina, decisa/costretta a uscire dal guscio canonico per inseguire il suo «sogno» e trasformarlo in solida realtà entro il 2049 (Xi Jinping dixit) ripercorrendo le vie della seta.

Perché in tanto incrocio di influenze Washington abbia deciso che il Nemico regionale per eccellenza sia l'Iran, non proprio potenza emergente, resta abbastanza misterioso. Salvo considerare l'incrocio di tre fattori. Primo, lo stigma rivoluzionario – la kissingeriana «causa» – perdipiù di matrice islamica (anche i sovietici si spacciavano per sovversivi, ma il loro credo universale era iper-occidentale). Secondo, la memoria delle offese subìte quarant'anni fa dalla teocrazia – semplificato marchio avversativo del regime iraniano caro alla propaganda a stelle e strisce. Terzo, e oggi più importante, la strana convergenza del parente ebraico e dei soci arabi nel demonizzare la Repubblica Islamica, trattata da minaccia esistenziale a fini di coesione interna. E per evitare che il protettore statunitense si distragga con avventure per lui – non per loro – assai più strategiche.

Risultato: per l'impero americano l'Iran è causa pessima. Questa l'essenza, per molti immutabile, della Repubblica Islamica. In quanto tale, nemico assoluto. Da gestire e/o attaccare secondo necessità. Finché non diventerà «nazione normale, proprio come la Norvegia», decreta Mike Pompeo, sensibile alla tassonomia del suo più noto predecessore alla segreteria di Stato ⁷. Ma anche, per restare nell'area, alla precondizione posta nel 2004 dall'allora braccio destro del premier

^{7.} Cit. in M. Crowley, «Trump, Like Obama, Seeks Change in Iran. But He Differs in How to Do It», *The New York Times*, 14/1/2020. Le parole testuali di Pompeo, pronunciate il 13 gennaio alla Stanford University di Washington: «We just want Iran to behave like a normal nation. Just be like Norway».

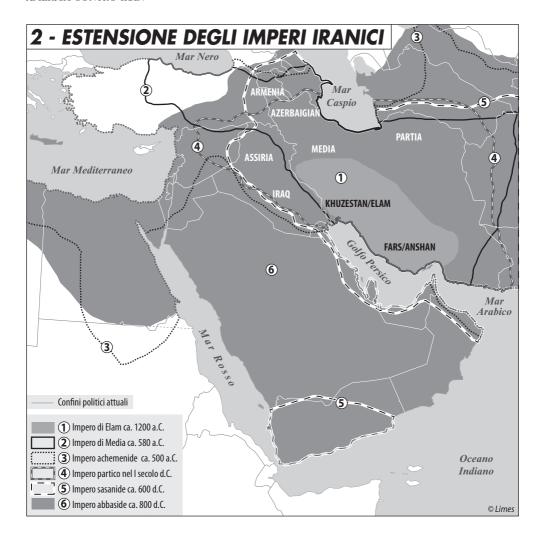
israeliano Ariel Sharon, Dov Weisglass, per cui Gerusalemme tratterà con i palestinesi «quando si trasformeranno in finlandesi» 8. Se Scandinavia sia Normolandia lo lasciamo a future indagini, invocando la clemenza del lettore, giustamente impaziente. Qui tocca invece pronunciarci su quale dei due parametri kissingeriani meglio s'adatti all'Iran.

3. Anticipiamo l'esito: la Repubblica Islamica di Iran è oggi nazione, non rivoluzione. Come nazione ha la sua causa, certo. Non però l'esportazione del vetusto modello khomeinista – e dove, poi? – ma la sopravvivenza. Erede di un orgoglioso impero e di una civiltà magnetica. Gli anni del fervore rivoluzionario sono trascorsi. Il rituale ideologico-religioso che sostiene le convolute istituzioni iraniane è sterile. Fredda grammatica amministrativa, altro che sintassi strategica. I verbi vi si coniugano al presente. Con riguardo per il corroborante passato imperiale, legittimazione aggiuntiva dell'odierno Iran (carta 2). Il futuro è per gli aruspici. Di qui a trarne diagnosi di scomparsa imminente del regime moltissimo ne corre. La rete dei poteri militareconomico-clericali ha saputo penetrare il tessuto di una nazione capace, dotata di profondità storica e di autocoscienza sufficientemente arrogante. Il martirologio di Soleimani ne è estrema esibizione.

Teheran Nord, epicentro storico di ogni mobilitazione contro la cricca dei pasdaran e dei mullah, non è tutto l'Iran. Le proteste di massa contro il governo scoppiate in novembre e tuttora serpeggianti, pur toccando buona parte del paese non hanno finora varcato la soglia che separa l'esplosione di rabbia popolare dalla rivolta organizzata contro il regime. La reazione delle forze di sicurezza è stata insieme feroce (molte centinaia i morti) e calibrata. Riproduzione interna della postura difensiva esterna: alzare il prezzo dello scontro fino a renderlo insopportabile a chi minaccia il regime, in specie la sua decisiva componente militar-economica, incarnata dai pasdaran e dalla loro rete di potere.

Consideriamo il sottotesto geopolitico del dilemma. Traduciamo «nazione» in attore razionale, «causa» in irrazionale. Dunque prevedibile o meno per i canoni occidentali, anzitutto per gli algoritmi

^{8.} Cit. in A. Shavit, «The Big Freeze», intervista con D. Weisglass, $\it Ha'aretz\ Magazine$, 8/10/2004.

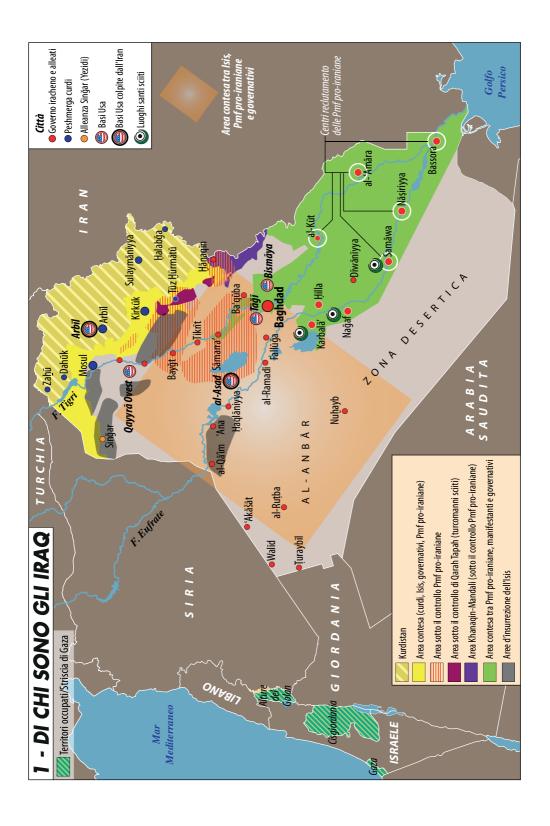


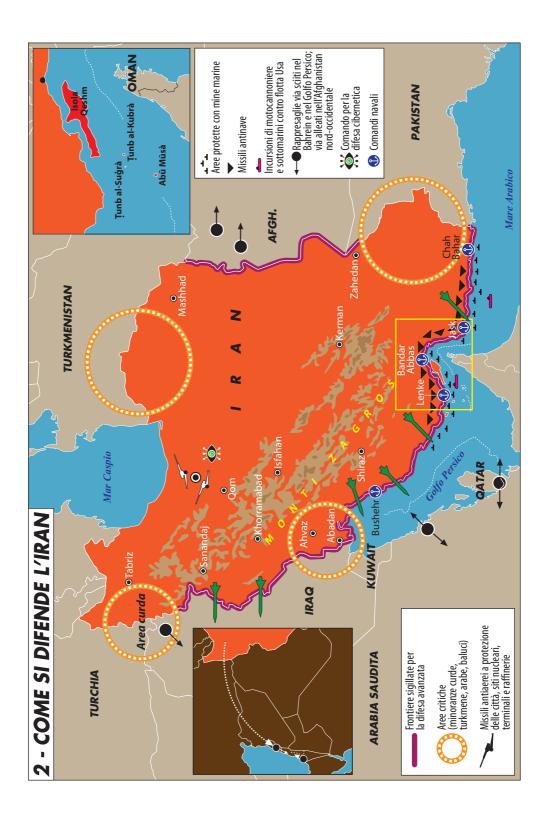
dell'impero americano. Quarant'anni di storia indicano che la Repubblica Islamica, pur sotto trumpiana «massima pressione», è esperta in calcolo strategico. Il regime conosce i suoi limiti. La cronaca conferma: l'inevitabile rappresaglia a caldo, cinque giorni dopo la liquidazione di Soleimani, pare tratta da un manuale tattico. Nell'ordine: scenografica quanto largamente spontanea esibizione di rabbia popolare in uno dei più partecipati funerali della storia, per capitalizzare la rendita del martire e aprire una valvola di sfogo che deviasse in parte il bersaglio delle mobilitazioni di piazza dal regime all'America. Seguita da lancio telefonato di missili balistici verso basi statunitensi in Iraq, avendo preavvertito Washington via Svizzera e

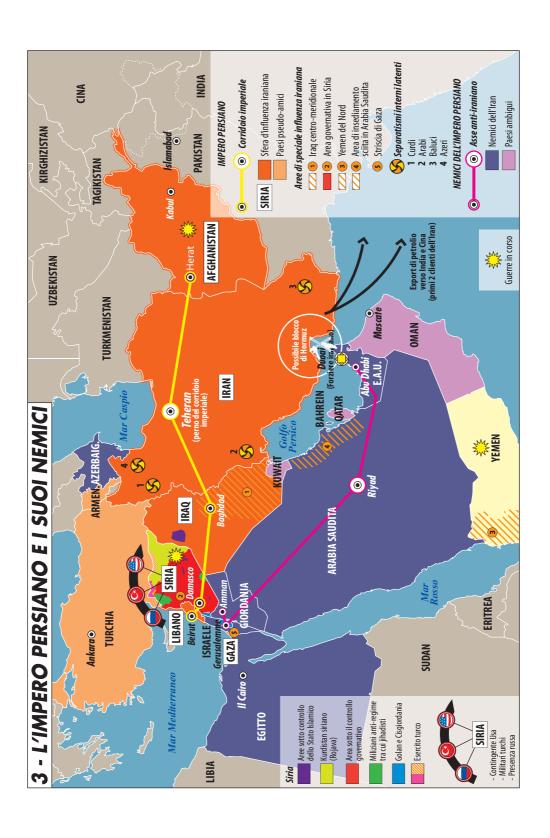
amico governo di Baghdad, dopo che dalla stessa America, dagli arabi del Golfo e dalle cancellerie di mezzo mondo si era mobilitata la diplomazia segreta per invitare Teheran a contenere la replica entro limiti che non obbligassero il «Grande Satana» all'escalation.

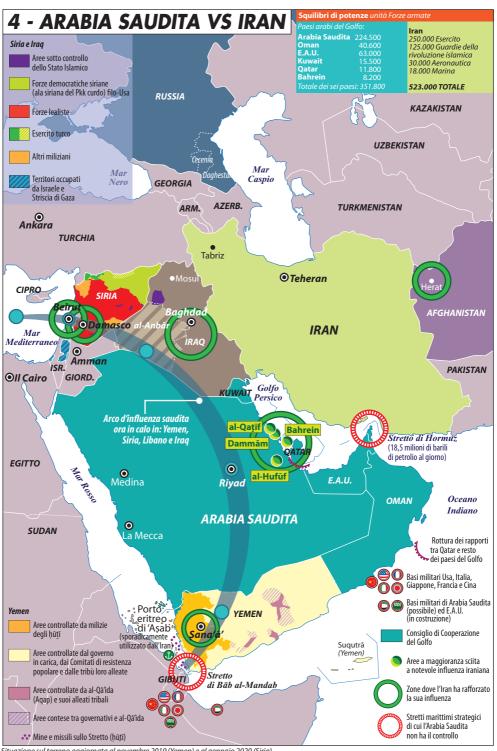
Non ce n'era bisogno. L'Iran ha seguito il suo copione, compatibile per ora con l'imperativo di evitare lo scontro frontale con la superpotenza nemica. Alta acrobazia a più registri. Dimostrazione di perizia balistica: molto più arduo non colpire un bersaglio grosso sparandogli a breve distanza dal cuore che obliterarlo rovesciandogli addosso un eccesso di esplosivo. Esibizione di deterrenza: senza uno scudo missilistico protettivo, le installazioni a stelle e strisce nella regione sono esposte ai missili iraniani, in grado di bucarne le contromisure elettroniche. Segnalazione strategica: colpendo la base aerea di 'Ain al-Asad nell'Anbār, terra madre sunnita dello Stato Islamico dotata di attraenti idrocarburi, e un'altra rilevante struttura presso Arbīl, capitale del Kurdistan iracheno contiguo all'iraniano in cui agenti occidentali e israeliani operano per alimentarne la vena separatista, Teberan ba «avvertito» i suoi peggiori nemici. Infine, mirando agli americani in Iraq, dopo aver scartato l'opzione Giordania e quella Kuwait, l'Iran ha disegnato il perimetro del suo obiettivo strategico: sloggiare gli Usa dalla Mesopotamia. Il tutto illustrato con perfido omaggio al diritto internazionale dal forbito ministro degli Esteri Javad Zarif: «L'Iran ha preso e concluso misure proporzionate d'autodifesa sotto l'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite⁹.

Ma non finisce qui. La rappresaglia è troppo contenuta per pareggiare la perdita di Soleimani. Correggendo Zarif, la Guida suprema ha avvertito che con quei missili è finito l'inizio della risposta. Si entra nella fase calda. Modulare le tattiche iraniane ispirate dal primum vivere ma interpretabili offensive dall'America sarà sempre meno ovvio. E molto rischioso. A medio termine Teheran mira alla presa indiretta sull'Iraq utile e necessario: Baghdad più le province centro-orientali e meridionali a ridosso dell'Arvand Rud (Šaṭṭ al-'Arab), terre un tempo ricche, già disputate fra ottomani e safavidi, limes di civiltà che separa/congiunge arabi e persiani. Se grazie anche alle milizie irachene sue affiliate riprendesse il controllo indiretto di que-

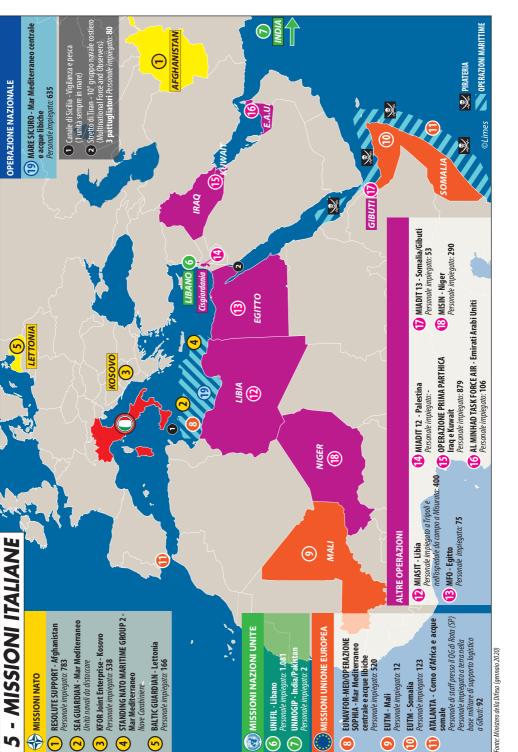




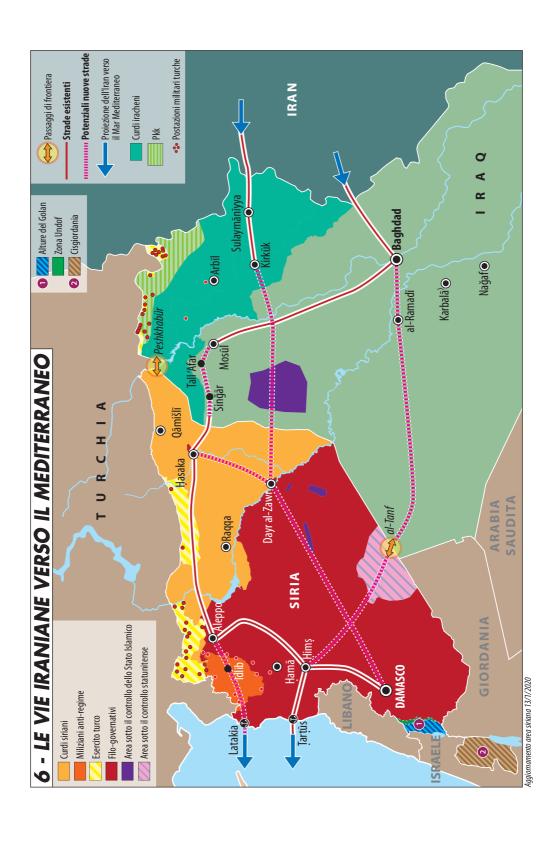


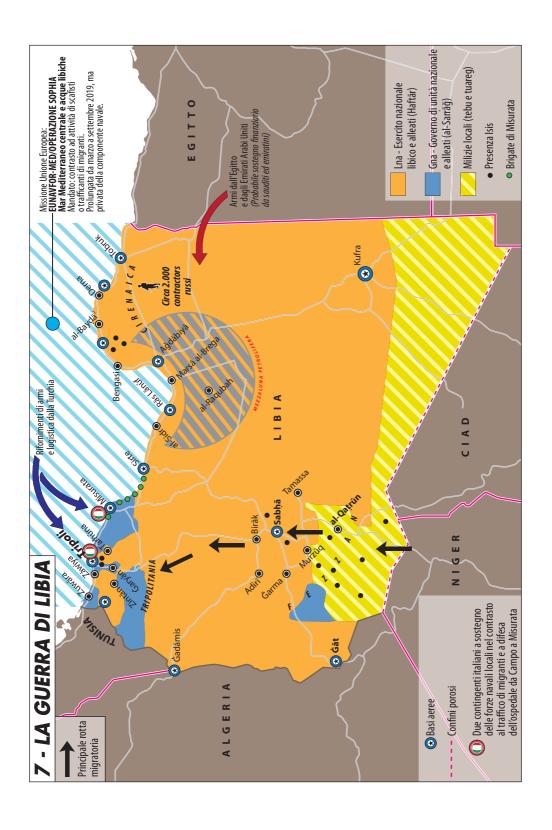


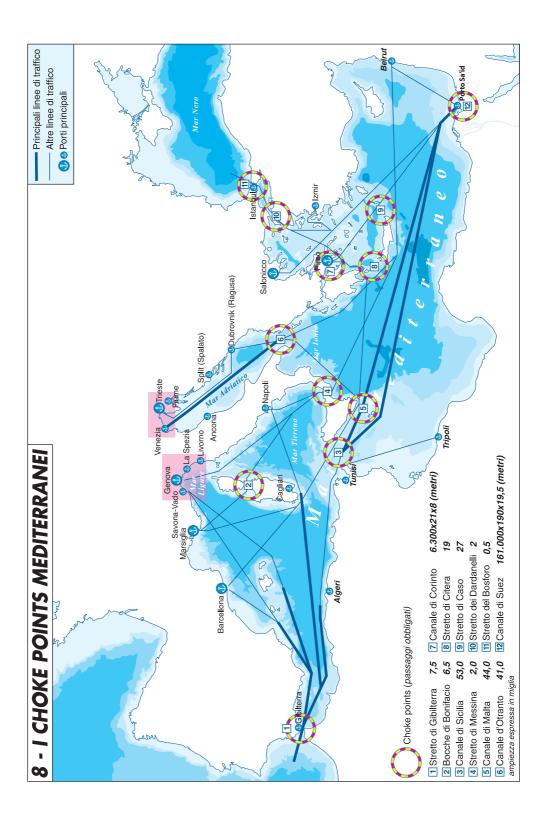
Situazione sul terreno aggiornata al novembre 2019 (Yemen) e al gennaio 2020 (Siria)



Fonte: Ministero della Difesa (gennaio 2020)







sta sezione del frammentato Iraq, Teheran potrebbe costringere gli americani a rischierarsi nel Kurdistan iracheno, dove entrerebbero in frizione con i turchi (carta a colori 1).

La gestione del rischio richiede all'Iran il massimo della prudenza compatibile con la necessità di indirizzare contro il Nemico esterno le fibrillazioni che agitano la pancia del paese. Gli strumenti a disposizione del regime sono tipicamente asimmetrici, ibridi, da «zona grigia». Scontando che la separazione fra guerra e pace è soggettiva, dunque manipolabile.

Scartato l'Esercito regolare (Artesh), i cui armamenti salvo eccezioni sono da museo a cielo aperto – classificabili dall'Unesco patrimonio militare dell'umanità ad uso degli archeologi – mezzi e codici d'interdizione o d'attacco adeguati a un paese che geografia disegna fortezza naturale, protetta dalle invasioni «stivali per terra», sono almeno quattro. In ordine di importanza.

Primo. Avvicinamento rapido alla soglia del breakout atomico, che Teheran accenna dopo avere varcato i limiti di arricchimento dell'uranio posti dall'accordo sul nucleare con Stati Uniti, Cina, Russia, Germania, Francia e Regno Unito (Jcpoa), sepolto in fasce da Trump. Vedremo se fino a dotarsi di Bomba potenziale, allestibile in poche settimane. In alternativa, Teheran potrebbe dotarsi di testate atomiche a impatto comparativamente basso, acquisibili sul mercato clandestino. Per esempio via i già frequentati canali di P'yŏngyang. Obiettivo minimo: stabilire l'ambiguità nucleare, soglia di accesso alla deterrenza.

Secondo. Missili balistici oggi con testate convenzionali, domani armabili con testate atomiche, aumentandone il raggio finora autolimitato. In subordine, missili da crociera in modalità anti-nave affidati a flottiglie di battelli veloci, classificati «capital ships» dal Pentagono. Esempio di guerra asimmetrica all'iraniana, citato dal comandante supremo dei pasdaran, Hossein Salami: «Il nemico impiega portaerei e noi non possiamo costruirle perché costano troppo, sicché abbiamo deciso di aumentare la precisione dei nostri missili balistici per affrontare la potenza di quelle navi» 10.

Terzo. Guerra cibernetica. Attacchi digitali «invisibili» ma distruttivi in cui Teheran ha qualche esperienza (anche negativa, vedi il sabotaggio della centrale atomica di Natanz grazie al virus Stuxnet iniettato da mani americane e israeliane). Ragionevole concepire che questa tecnica, già impiegata in sabotaggi di modesta entità, sia incentivata nella fase attuale.

Quarto. Mandatari (proxies) regionali – paramilitari iracheni, Ḥizbullāh libanese, Ḥamās e altri – non però tanto affidabili da escludere che agiscano di testa (calda) loro, vendicando Soleimani e al-Muhandis con metodi e scelta di obiettivi tali da scatenare l'escalation che Teheran cerca di evitare. Specie nei primi mesi del dopo-Soleimani, quando la presa dell'Iran sui clienti regionali è meno stringente causa lavori di ristrutturazione della rete in corso (carta a colori 2).

4. L'obiettivo strategico di qualsiasi soggetto geopolitico non è determinato da ciò che vuole, ma da ciò che fa ed è percepito fare, anche contro la propria volontà. Oggetto di mai definitiva razionalizzazione ex post dei fatti e dei propri atti. Conseguenza della fisiologica prevalenza dell'alta burocrazia strategica e delle sue diramazioni operative sulle scelte del comandante in capo. In guerra, l'inevitabile continuo riadattamento tattico nel teatro dello scontro cozza con l'imperativo di una narrazione coerente, complicandone lo scopo di serbare un grado accettabile di coesione sul fronte interno. In caso di conflitto prolungato, la tattica tende a prevalere sulla pianificazione iniziale. Costringendo i decisori, fosse solo per necessità narrative, a promuoverla «strategia», salvo eventualmente ricomunicarla causa stravolgimenti sul campo. Circolo vizioso di sapore malthusiano.

Vale per l'Iran, a maggior ragione per gli Stati Uniti, viste dimensioni e aspettative del suo complesso militar-industriale-finanziario. Ma se per la Repubblica Islamica a meno di pulsioni suicide collettive la scelta strategica è obbligata – salvare la pelle – le opzioni dell'impero americano sono infinitamente superiori. Inclusa, in teoria, la zero: wait and see. Quasi impossibile dopo aver fatto fuori Soleimani nel contesto della «massima pressione», con la denuncia del Jcpoa e ulteriori maree sanzionatorie in gestazione. Indigeribile per il Numero Uno culturalmente revisionista, disposto a rimettere sempre in gioco prestigio e potenza perché il primato è dinamico e il declino parte dalla stasi. Vero, l'americano medio ci viene dipinto stanco di guerre,

ripiegato su se stesso. Né il comandante in capo Trump, in anno elettorale, parrebbe tentato dalla vabanque, in teatri che hanno consumato con esiti fallimentari migliaia di vite e formidabili energie americane. Visto il record storico di conflitti d'ogni grado e irradiamento combattuti dall'America nei suoi due secoli e mezzo di esistenza converrebbe prendere questa tesi con una manciata di sale. Nolente o volente, Washington si trova in conflitto d'attrito con l'Iran, genere bellico in cui non ha mai brillato.

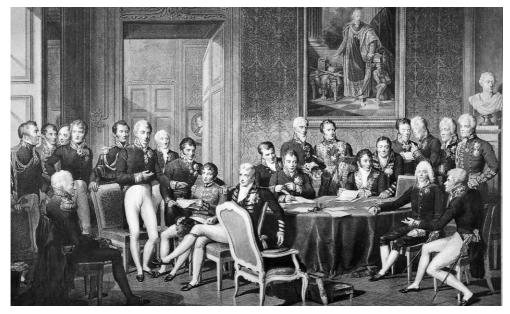
Per che cosa, poi? Inutile affaticarsi a disboscare la selva di spiegazioni contraddittorie addotte dai responsabili politici e militari statunitensi per illustrare l'incenerimento di Soleimani come tappa di una strategia. Dopo aver combattuto una guerra fredda lunga vent'anni con i cugini inglesi, abbarbicati all'«East of Suez», per evitare che regalassero il Medio Oriente ai sovietici, gli Stati Uniti vi si sono impegnati in campagne di massa (1990-91 contro Saddam, dal 2001 contro i «terroristi», nel 2003 per finire il dittatore iracheno) o manutentive. Dal 2007, non potendo né volendo imporre un classico impero territoriale nelle mobili sabbie mediorientali, hanno optato per la terapia conservativa. Obiettivo: equilibrio della potenza fra gli attori in teatro. Metodo: «leading from behind», per stare al motto attribuito a un consigliere di Obama, copiato da un guru del business (ciò che avrebbe dovuto insospettire il copycat della Casa Bianca).

Il migliore dei Medi Orienti possibili, per chi non ha tempo né favolosi interessi da perdere in teatri battezzati secondari. Meno il più prezioso: la faccia. Ma è proprio la faccia che gli Stati Uniti rischiano nella sfida con l'Iran. Almeno una delle facce, giusto l'acido commento di Churchill a chi gli chiedeva se non dovesse baciare entrambe le guance dello zio Sam per avergli salvato l'impero intervenendo nella prima guerra mondiale: «Sì, ma non tutte e quattro» ¹¹.

Con ritardo, qualcuno a Washington mette in questione obiettivo e metodo.

Quanto al primo: Teheran, Riyad, Gerusalemme o Ankara non sono Vienna (figura). Né da quelle parti s'incrociano emuli di Castlereagh, Metternich, Alessandro I con il fido Nesselrode, tantomeno Tal-

^{11.} Cit. in J. Barr, Lords of the Desert: Britain's Struggle with America to Dominate the Middle East, London-New York-Sydney-Toronto-New Delhi 2018, Simon & Shuster, p. 5.



Il Congresso di Vienna (1814-1815) in un dipinto di J.-B. Isabey.

leyrand (però qualche persiano ne indosserebbe volentieri i panni). L'equilibrio della potenza non è, come nel paradossale utopismo di Kissinger, criterio universale. Soprattutto, richiede potenze. Delle quattro canoniche in Medio Oriente – Iran, Arabia Saudita, Israele e Turchia – la prima è il Nemico, la seconda è un'infida cabala tribale in crisi esistenziale, il terzo sarà pure parente ma non intende cogestire alcunché con chi vorrebbe sparisse (al fondo, gli altri tre, l'Iran meno di tutti), il quarto è in delirio neoimperiale. A esame severo, non strumentale, nessuna di queste potrebbe pretendere al rango di potenza co-ordinativa (carte a colori 3 e 4).

Il secondo è contraddizione in termini. Da dietro non si guida. Al massimo, si disturba il conduttore con pelosi consigli. O ci si appisola. Non sarà capriccio ingegneristico se nell'allestimento di ogni classe di vettura, dalla biga alla Ferrari, si riserva al pilota la postazione anteriore. Privilegio di vedere e d'essere visti meglio.

Numero Uno non significa Numero Unico. La tentazione americana di sfidare contemporaneamente tutti, cui abbiamo dedicato il precedente Limes, è antiegemonica ¹². Quasi altrettanto pericoloso è

ritagliarsi compiti meramente reattivi, fidando nella superiorità militare e tecnologica. Nel Medio Oriente e non solo questo riflesso espone i limiti d'impiego della forza preponderante su scacchiere a troppe dimensioni, specie per un paese vocato al Blitzkrieg causa stringenti vincoli demografici e di assorbimento delle perdite. Confrontata con nemici di taglia minore ma abili e ostinati, la guerra lampo in versione stelle e strisce produce al meglio stallo. Né parrebbe consigliabile riprodurre la tattica preferita da un paese che l'ultima guerra la vinse nel 1871. Dopo aver rischiato di morire di parto.

Si aggiunga che l'«uno contro tutti» esalta la sovraespozione dell'impero americano. I cui esiti sono accentuati dal caos nell'amministrazione e dalle tensioni fra poteri interni, con il comandante in capo sotto procedura di impeachment. I riflessi sugli apparati militari ne risaltano la stortura strutturale, insita nella delega di funzioni vicereali ai responsabili dei comandi macroregionali, armati di potenti apparati rivali. Arduo ridurne a coerenza le rispettive priorità. Nello specifico, se tu decidi di premere contemporaneamente su Russia, Cina e Iran non solo obblighi gli avversari a poco spontanei allineamenti, speciosi e reversibili quanto si vuole eppure effettivi, ma ostenti la difficoltà di coordinare i tre supercomandi responsabili: Europeo, Indo-Pacifico e Centrale. La somma algebrica delle cui posture non necessariamente è positiva.

Esempio: alla vigilia di Natale il Pentagono informava di voler devolvere al contrasto di Cina e Russia truppe già spremute e demoralizzate nella «guerra al terrorismo» o dimenticate nelle decine di fortezze Bastiani sparse per l'America Latina e altri angoli a-strategici o non primari (Africa occidentale) del pianeta. In specie, l'idea era di ridurre della metà il contingente in Iraq, di quasi un terzo in Afghanistan 13. Dieci giorni dopo l'annuncio dell'imminente trasferimento di reparti e assetti militari affidati al viceré Centrale verso l'Europeo (in origine anti-Russia, ormai anti-Russia e Cina) e l'Indo-Pacifico (anti-Cina, ma anche anti-Iran), scattava il contrordine. Migliaia di soldati dotati di armamenti ipersofisticati, in attesa dei sistemi di difesa antimissile a protezione delle basi esposte ad attacchi iraniani, affluiscono da settimane nel teatro che ci si disponeva a sguarnire per

^{13.} H. Cooper, T. Gibbons-Neft, C. Savage, E. Schmitt, «Pentagon Eyes Africa Drawdown as First Step in Global Troop Shift», *The New York Times*, 24/12/2019.

manifesta inutilità. Due i casi: l'esecuzione di Soleimani è stato lo scatto di un momento, oppure la catena di comando è gravemente disfunzionale. Forse entrambi.

5. Il duello con l'Iran riporta in evidenza il lascito della più classica e meno strategica fra le correnti che animano il ricco simposio delle menti dedite a disegnare la traiettoria dell'impero: i neoconservatori. Esigua ma effervescente pattuglia intellettuale con filiazioni nelle burocrazie strategiche e nell'accademia. Derubricata a senile circolo di vinti dopo la discutibile performance post-11 settembre, quando le sue punte meno inibite propugnarono la rivoluzione planetaria a partire dal Medio Oriente, da rifare a immagine e somiglianza dell'America. Rivisitazione in chiave imperiale dell'ideologia rivoluzionaria cui nei depressi anni Trenta s'abbeveravano i fondatori, fra cui Irving Kristol, Nathan Glazer, Daniel Bell. Per lo più squattrinati ragazzi ebrei americani, che a casa parlavano yiddish. Sedotti dal comunismo trozkista e inquadrati nella quartinternazionalista Young People's Socialist League, frequentavano il bancone dell'Alcove No 1 (la No 2 essendo presidiata dai nemici stalinisti), presso la squallida mensa del City College newyorkese. E si spaccavano la testa sulla Partisan Review 14. Molti neocon di seconda o terza generazione restano rivoluzionari puri. Unica differenza: in origine volevano rovesciare il mondo per il proletariato, ieri e oggi per l'America. Certamente anche domani, giacché l'utopia neoconservatrice si sposa con il principio primo del «destino manifesto», motore ideologico dell'impero irrequieto, a caccia di frontiere mai definitive 15. Facilmente corruttibile in altrettanto limpido militarismo. Uso speditivo, a-strategico e antigeopolitico della forza. Per il bene dell'America ergo dell'umanità, s'intende.

Sintomi di questo fervore si riscontrano in alcune pieghe degli apparati diplomatici, fra gli alti gradi del Pentagono e nei mutevoli vertici dell'amministrazione Trump, pur essendone il presidente total-

^{14.} Cfr. I. Kristol, «Memoirs of a Trotskyist», *The New York Times*, 23/1/1977. Per uno sguardo d'insieme sul tema, B. High, «The Recent Historiography of American Neoconservatism», *The Historical Journal*, vol. 52, n. 2, giugno 2009, pp. 475-491.

^{15.} Cfr. «Lo stato dell'impero», editoriale di *Limes*, «America contro tutti», n. 12/2019, pp. 7-31.

mente immune, vaccinato dalla filosofia del deal. Applicato all'Iran, lo schema contrattuale trumpiano prevede «massima pressione» soprattutto via sanzioni e colpi di spillo calibrati, minacciando fuoco e fiamme. Per spingere l'Iran alla resa. Da certificare in buona e dovuta forma, per trattato ratificato dal Senato. Senza pretendere, ma nemmeno escludere, il cambio di regime. Obiettivo conclamato invece dei falchi, neoconservatori o meno. Il consigliere per la Sicurezza nazionale, Robert C. O'Brien, assicura che «il regime è davvero nei guai» 16. John Bolton, il superfalco che lo ha preceduto nella carica e che nei media di destra viene talvolta dipinto neoconservatore, dunque «uomo di sinistra» 17, sente profumo di rivoluzione: «Il cambio di regime è nell'aria» 18.

Riguardo al Medio Oriente il dilemma americano è rimasto quello posto quasi trent'anni fa da Martin Indyk, versatile intellettuale e ambasciatore sui generis: «Siamo di fronte a una scelta. Possiamo preservare i nostri interessi strategici cercando di mettere in quarantena la regione, oppure possiamo tentare un più arduo sforzo per cominciare la trasformazione del Medio Oriente da un sistema di equilibrio della potenza a uno più basato sulla sicurezza collettiva». Di qui l'agenda: rimozione di Saddam Hussein, controllo delle armi di distruzione di massa in Medio Oriente, promozione della democrazia, mentre la soluzione della questione palestinese «non deve avere la precedenza» 19. Saddam a parte, siamo ancora lì. La quarantena funziona male e la rivoluzione può attendere. Cambio di regime è formula da politologi. Se calata nel contesto iraniano, dove Stato e regime si compenetrano fino a rendersi indistinguibili, l'idea di smontare il sistema per rimontarvene un altro, di proprio gradimento, pare avventurosa. Se l'America dismettesse il balance of power per scommettere sul regime change, spingendo la pressione oltre le sanzioni, fino alla guerra senza limiti, rischierebbe di produrre qualcosa di tremendamente diverso: la State disruption. Implosione dell'Iran, non solo dei suoi potenti. Se si sentisse perduto il regime smetterebbe le finezze persiane e giocherebbe il tutto

^{16.} M. Crowley, op. cit.

^{17.} E. Wemple, «Tucker Carlson: John Bolton is a "man of the left". Or a "neocon". You decide», *The Washington Post*, 11/9/2019.

^{18.} M. Crowley, op. cit.

^{19.} M. Indyk, «Beyond the Balance of Power. America's Choice in the Middle East», *The National Interest*, n. 26, inverno 1991/92, pp. 41-42.

per tutto. Perdendo, forse. Ma per gli americani il prezzo della vittoria potrebbe svelarsi tale da far rimpiangere l'averla voluta. Nel cuore dell'Asia s'aprirebbe un enorme cratere. I lapilli del vulcano imploso colpirebbero molto oltre il Golfo.

Non è questo che cercano i fautori del cambio di regime. Ma salvo miracoli è quanto produrrebbero se prendessero sul serio la loro idea. Violando il principio di ogni strategia: volere le conseguenze di quel che si vuole.

6. Che cosa può fare l'Italia nel duello Usa-Iran, sfida fra la nostra superpotenza di riferimento e un grande paese con cui la Prima Repubblica coltivò speciali relazioni, non solo energetiche, disperse dopo il crollo – non cambio – di regime consumato negli anni Novanta, all'incrocio tra fine della guerra fredda e Tangentopoli? Poco, perché poco contiamo. E perché le nostre burocrazie strategiche sono prive di orientamento, in carenza di un potere centrale che definisca e promuova l'interesse nazionale. Ma è proprio nelle fasi più critiche, quando l'esistenza stessa dell'Italia come attore sulla scena delle nazioni pare in questione, che la geopolitica può soccorrerci. La storia non è finita. Un giorno potremmo scoprirci riabilitati a giocare il ruolo che troppi fattori sedimentati, tuttora attivabili, hanno assegnato al nostro paese. Urgenza dell'oggi, perché quel poco che pesiamo nel mondo per noi è tutto. Perderlo sarebbe perdere l'Italia. Preservarlo è premessa della risalita, contro il cinismo del non c'è nulla da fare. Laico non expedit che ci imporrebbe di non produrre strategia. Sicché al test di Kissinger risulteremmo perfettamente anodini: né nazione né causa.

Nello scontro fra Stati Uniti e Iran e nelle sue ramificazioni mediorientali ed euromediterranee sono in gioco nostri interessi essenziali, che pretendono diagnosi e terapie coerenti. Vincoli di alleanza conseguenti a forti limitazioni di sovranità ereditati dalla prestazione nella seconda guerra mondiale impongono di schierarci lungo un lato solo del «triangolo globale» Usa-Cina-Russia, quello americano. Sorprendendo noi stessi, dobbiamo rinfrescare nella memoria collettiva l'impossibilità di essere neutrali. Non possiamo stare con tutti perché equivale a stare con nessuno. Massimo ecumenismo uguale massimo autoisolamento. Non si capisce perché una comunità uma-

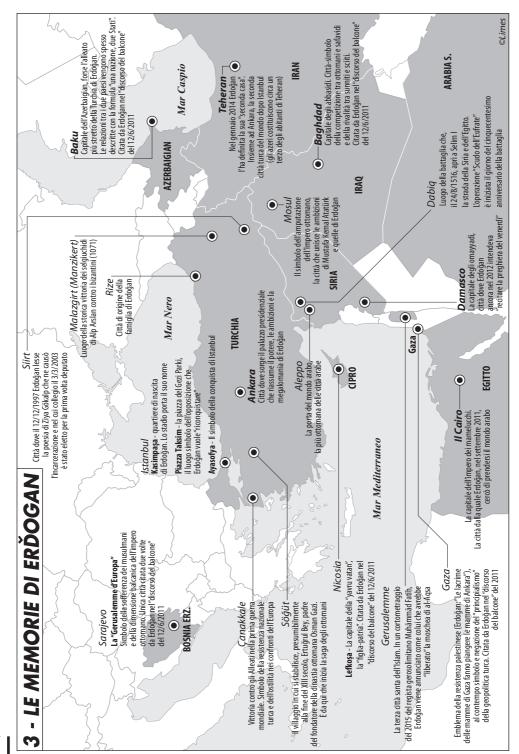
na che aderisce a tutto fuorché a sé stessa debba esistere come Stato. Meglio disperderci in diaspora o consegnarci al papa, romano-universale per fede e mestiere.

Quel poco che contiamo verrà invece considerevolmente rivalutato se stando con entrambi i piedi e con tutta la testa su un fronte solo, vi contribuiremo a partire dall'interesse nazionale, da riverificare caso per caso. Per non cadere nel vizio antipodale: attendere sull'attenti che il capo cordata – l'America – ci dica che cosa (non) dobbiamo fare. Il modo è opposto, il risultato identico all'approccio neutral-ecumenico: renderci inutili al mondo e a noi stessi.

Servilismo di cui la nostra esperienza nello scontro Usa-Iran ci offre un triste paradigma, risalente al 2003. Quando rifiutammo l'invito persiano a partecipare ai negoziati sul nucleare (e molto altro) fra Iran e quintetto del Consiglio di Sicurezza più Germania per timore di infastidire gli americani. I quali non avrebbero certo scatenato particolari rappresaglie. Ci siamo così autoimpediti di fruire degli scambi che un negoziato di tale momento implica, sopra e sotto il tavolo. Se oggi non abbiamo una voce diretta nella partita, ma ne subiamo per intero le conseguenze negative, economiche e di sicurezza, lo dobbiamo anche a quella scelta sciagurata.

La performance italiana peggiora considerando il paradossale schieramento delle nostre truppe sui fronti mediorientali e mediterranei. Nell'occhio del ciclone. Pieno «impero persiano», dal Libano all'Iraq e all'Afghanistan occidentale, terreno avanzato dello scontro con gli americani (carte a colori 5 e 6). Siamo affidati alla benevolenza di Teheran e dei suoi clienti, oggi effettiva (difficile volerci male) ma revocabile se la crisi con gli Stati Uniti si inasprisse. Migliaia dei nostri migliori soldati sono acquartierati a migliaia di chilometri dallo spazio di primario interesse nazionale per confermare gli Stati Uniti della nostra fedeltà canina, senza perciò commuoverli né ottenere tangibili vantaggi materiali o di status. Semmai insospettendoli sulle intenzioni di Roma, visti reiterati precedenti e recenti «astuzie» confermative della nostra fama. Siamo fra due fuochi, per nostra scelta. Dunque esposti al fuoco incrociato, se da quelle parti si sparasse sul serio.

Come riparare a tanto antipatica congiuntura? Sulla scala «triangolare», separando le poste economiche dalle scelte strategiche. Come nella partita delle «nuove» vie della seta, aperte secoli fa dai nostri | 25



progenitori. Ci piacciono se servono a girare merci, capitali, persone. Ma se i cinesi in cambio di qualche investimento su infrastrutture nazionali ci chiedessero di passare con loro – ammesso non l'abbiano già fatto – il «no» converrebbe secco. E se l'Iran, snodo fondamentale del progetto – ha appena partecipato a manovre navali nel Mare di Oman insieme a Cina e Russia – bloccasse le rotte marittime che collegano l'Asia al Mediterraneo, dovremmo partecipare alla spedizione a guida americana che partirà per riaprirle. Magnifichiamo la nostra flotta militare dalle ambizioni oceaniche, variamo e rivariamo portaerei a rotta di collo, per farci che cosa? Perché non partecipare alla missione navale a guida francese, con danesi, greci e olandesi già operativamente al fianco, deterrenza contro il possibile blocco iraniano di Hormuz?

Eppure siamo dietro solo a francesi e inglesi – molto avanti a tedeschi e spagnoli – quanto a potenza e capacità militare, pur imbracate da un'interpretazione paradossale della costituzione, che ci vieterebbe di impiegarle in combattimento. Con ridicoli contorcimenti in caso bellico, per negare a noi stessi nome e coscienza di quel che facciamo. Fors'anche per gli esiti sconsiderati del nostro contenuto attivismo. Dalla fine della guerra fredda impieghiamo la forza per destabilizzare il nostro giardino di casa, dalla Jugoslavia alla Libia, in presunto ossequio al dettato alleato, importandone flussi migratori e minacce alla sicurezza interna (carta a colori 7). Venendo quindi sanzionati dai soci europei della Nato con giri di vite alle frontiere.

La sfida Usa-Iran si riflette nel Mediterraneo, le cui equazioni sono alterate dall'arrivo dei cinesi, dal ritorno dei russi, dalla baldanza neo-ottomana dei turchi e dalla corsa generale alla delimitazione delle acque, che non pare interessarci. Qui non siamo nel cortile, siamo dentro casa. La priorità delle priorità italiane è pace, sicurezza e libertà di navigazione nel mare che ci bagna. Il deterrente della Sesta Flotta non è tale da impedire che i cinesi si installino ai due estremi del Mar Rosso, Suez (insieme ai russi) e Gibuti, valvole del sistema mediterraneo in relazione all'Asia (carta a colori 8). Né il vincolo atlantico frena le ambizioni turche oltre gli Stretti e attorno a Cipro, che toccano interessi energetici anche italiani (carta 3). Virando in geopolitica la scala di Douglas, che segnala lo stato del mare in base all'altezza media delle onde più alte, siamo al grado 6 su 9 («molto

agitato») sul versante orientale, con rischio di estensione al Canale di Sicilia se la spartizione della fu Libia accelerasse per l'intervento russo e turco. Per Roma, un compromesso con Parigi onde sedare la guerra libica, contemporaneamente inviando rinforzi italiani nel Sahel, contribuirebbe a ridurre il caos nordafricano e a limitare la minaccia di una guerra vera a pochi chilometri dalla Penisola.

Gli americani per ora non guidano ma osservano da dietro, riservandosi di distribuire ammonizioni e punizioni spesso incoerenti e comunque tardive. Per non finire a menar le mani in piena mischia perdono credibilità e fomentano avventurismi fra soci viziati dagli automatismi della guerra fredda. Ma il proliferare di infrastrutture e installazioni avversarie o inaffidabili nel Mediterraneo allargato non potrà lasciarli indifferenti. A Roma qualcuno s'illude che saremo salvati in extremis dal Settimo Cavalleggeri. Errore. Quando interviene, lo zio Sam non distribuisce elemosine. Ricorda invece bene chi avrebbe potuto risparmiargli di spendersi prevenendo il disastro.

L'italianista tedesco Volker Reinhardt ci battezza con ammirata simpatia «potenza della bellezza» ²⁰. Involontario ossimoro. Ripercorrendo con sguardo prospettico la parabola della nostra civiltà Reinhardt vi segnala la prevalente cifra signorile. Amore del bello come aristocratico snobismo che inclina – aggiungiamo noi – all'eterodirezione geopolitica. Mitigata dalla compiaciuta contemplazione della bellezza scaturita per secoli nelle corti e nelle città del paese che insistiamo a chiamare bello. Salvo svegliarci di soprassalto e scoprirci in crisi. Per ricominciare, promette Reinhardt, a produrre civiltà: «La capacità di ripartire dopo le crisi è la più secca e pregnante definizione di italianità» ²¹. Quando trasferissimo tanto talento dall'estetica alla geopolitica avremmo perduto forse un nuovo Rinascimento ma avviato la rinascita dell'Italia quale rispettabile soggetto nella cacofonia delle nazioni. Certa di sé perché consapevole dei propri limiti e disposta a sfidarli. Bellezza della potenza.

^{20.} V. Reinhardt, *Die Macht der Schönheit. Kulturgeschichte Italiens*, München 2019, C. H. Beck.

^{21.} *Ivi*, p. 612.



Parte I i DILEMMI dell'IRAN



MORTO SOLEIMANI SE NE FA UN ALTRO

di Abdolrasool Divsallar

L'America sbaglia a considerare insostituibile il generale ucciso in Iraq. L'apparato militare e il pensiero strategico di cui era il prodotto soppravviveranno. Asimmetria e pazienza strategica guideranno la vendetta iraniana. In Iraq, Siria, Yemen e altrove.

1. ASSASSINIO DEL GENERALE QASEM SOLEIMANI ha avuto forti ripercussioni. È sembrato spingere il mondo sull'orlo di un baratro analogo a quello in cui l'umanità precipitò nel 1914, quando l'uccisione dell'arciduca Francesco Ferdinando scatenò una guerra che nessuno voleva, ma che tutti finirono per combattere. In Iran ha generato inedite espressioni pubbliche di odio verso gli Stati Uniti, ha unito una società divisa sotto l'ombrello del nazionalismo – specie quando Trump ha minacciato di colpire i siti archeologici nazionali – e, per la prima volta, ha innescato un dibattito pubblico sulla necessità di colpire duramente l'America. Il parlamento iraniano ha immediatamente classificato le Forze armate statunitensi come organizzazione terroristica e Donald Trump quale «terrorista in abito scuro».

In Iraq, chi considerava Soleimani strumento iraniano per colonizzare il paese ha gioito della sua morte, ma il parlamento ha votato per espellere oltre 5 mila soldati americani e di altri paesi. Ciò complica ulteriormente la campagna militare contro lo Stato Islamico (Is) condotta dalla coalizione a guida statunitense, entrata ormai nel suo sesto anno. In Europa, al netto degli appelli pubblici alla calma, il raid ha fatto infuriare le cancellerie ¹. Anche la relatrice sulle esecuzioni extragiudiziali presso l'Alto commissario dell'Onu, Agnes Callamard, ha definito l'azione illegale in quanto violazione del diritto umanitario internazionale.

Iran e Stati Uniti sono stati divisi da una fiera rivalità in Medio Oriente sin dal 2003, ma nessuno dei due ha oltrepassato in modo così plateale le altrui linee rosse. Sinora l'America – in qualità di maggior potenza mondiale – e l'Iran – in veste di potenza regionale – avevano esibito la razionalità necessaria a circoscrivere la competizione entro la sfera politica. Tuttavia, la strategia della «massima pressione»

e del disconoscimento dello Stato iraniano adottata da Trump sta spingendo all'estremo la situazione.

Sono diverse le questioni da considerare per cercare di intuire la direzione degli eventi. La morte di Soleimani pregiudica la capacità iraniana di proiettare forza in Medio Oriente? Che impatto produrrà la scomparsa del generale sulla strategia regionale di Teheran? Infine, come risponderà l'Iran a questa crisi?

2. La decisione di eliminare il generale Soleimani denota errori di calcolo ed eccesso di fiducia da parte americana. Secondo fonti di Washington, la nuova squadra di consiglieri di Trump – che include il nuovo capo di Stato maggiore, generale Mark Milley – è incline a correre rischi maggiori sull'Iran e ha pianificato il raid senza consultarsi con il dipartimento della Difesa, come sinora fatto per azioni di questo tipo ². Sono due gli errori di calcolo che spiegano perché l'assassinio di Soleimani non abbia prodotto i risultati attesi dagli Stati Uniti, ma anzi abbia paradossalmente reso più oneroso l'impegno statunitense in Medio Oriente, generato allarme negli Stati del Golfo sull'affidabilità dell'ombrello di sicurezza americano e lasciato intatta la capacità iraniana di proiettare forza nella regione.

Il primo errore origina dalla percezione statunitense circa il ruolo svolto da Soleimani nella definizione della politica regionale di Teheran. La tendenza dell'America a semplificare e personalizzare il sistema politico iraniano l'ha spinta a credere che il generale fosse l'unico artefice della rete di alleanze dell'Iran in Medio Oriente. Ciò, tuttavia, non trova riscontro in quanto avvenuto presso le alte sfere militari iraniane dagli anni Novanta in poi. La decisione di sostenere formazioni militari in Afghanistan, Iraq e Libano è stata presa alla luce del contesto in cui si muove il paese. Decisione consensuale, maturata in lunghi e appassionati dibattiti strategici che hanno prodotto la dottrina militare nota come «deterrenza attiva».

Lo squilibrio di forze rispetto agli Stati Uniti ha convinto gli strateghi iraniani che fosse necessario ricorrere alla guerra asimmetrica come principale strumento per mantenere una deterrenza rispetto alla minaccia militare statunitense. In precedenza, l'Iran aveva avuto solo due esperienze positive nell'uso di attori non statali come strumento di guerra asimmetrica: il ricorso al libanese Ḥizbullāh e ai gruppi palestinesi contro Israele, e il contenimento dei *taliban* in Afghanistan mediante il sostegno all'Alleanza del Nord capeggiata da Ahmad Masud. Inoltre, lo studio attento dell'offensiva statunitense in Iraq nel 2003 ha portato Teheran a concludere che la guerra asimmetrica, incluse le operazioni indirette, fosse la forma migliore di deterrenza volta a scongiurare analoghe invasioni. Laddove per operazioni militari indirette si intendono quelle svolte da alleati non statali che ricevono formazione e armamenti pesanti dall'Iran.

La guerra asimmetrica e la forza missilistica sono divenute principi ufficiali della dottrina militare iraniana nel 2007, con una decisione del Consiglio supremo

di sicurezza nazionale. Il ruolo di Soleimani nella formulazione di questa strategia non è stato maggiore rispetto a quello di altre figure e organizzazioni coinvolte nel processo. Ciò non toglie che il suo ruolo strumentale sia ritenuto nel complesso positivo, avendo egli saputo attuare tale strategia.

Gli stretti legami di Soleimani con la Guida suprema Ali Khamenei sono un'altra circostanza spesso addotta a prova della sua influenza nella definizione della politica regionale iraniana. Vi è però da dubitarne, in quanto il grosso del potere di cui godeva Soleimani non era personale, bensì derivante dall'organizzazione che presiedeva. Uno sguardo alle attività della Forza Quds permette di cogliere il punto. La Forza è un'organizzazione ibrida che svolge al contempo tre funzioni, tra loro interrelate: operazioni militari e spedizioni speciali, attività di intelligence, operazioni di influenza politica. Nella sua funzione militare, essa svolge operazioni clandestine, missioni di ricognizione e limitate azioni di combattimento in prima linea. Queste attività hanno trasformato la Forza in uno degli strumenti chiave di esecuzione delle decisioni militari strategiche del paese.

Tuttavia, la Forza Quds opera anche nel campo dell'intelligence. A tal fine controlla una formidabile rete di informatori in tutto il Medio Oriente, che le conferisce una netta superiorità in quest'ambito rispetto alle altre branche delle Forze armate iraniane. Chiunque comandi tale organismo è dunque, *ipso facto*, potente. Ecco perché Soleimani era percepito come un attore influente che godeva di un rapporto privilegiato con la Guida. Nel dopo Soleimani, la Forza Quds continuerà a fornire informazioni sensibili al vertice della Repubblica Islamica, pertanto chiunque succeda al generale assumerà presto la medesima importanza nei circoli decisionali di Teheran. Difficile immaginare che questo assetto venga strutturalmente alterato dalla rimozione di Soleimani, quando la potente organizzazione di cui egli era a capo resta integra.

3. L'altro errore di calcolo degli Stati Uniti, strettamente connesso al primo, sta nell'aver creduto che la capacità iraniana di proiettare forza in Medio Oriente dipendesse fortemente da Soleimani, e che dunque potesse essere compromessa dall'eliminazione del generale. La principale argomentazione è che il successo regionale della Forza Quds derivasse in gran parte dal carisma del suo comandante, dalle sue relazioni con la bassa forza e dal suo genio militare. Ciò è in parte vero, ma il quadro è più ampio. Soleimani era il prodotto di uno «stile iraniano di comando» evolutosi durante la guerra con l'Iraq (1980-88) e poi istituzionalizzatosi insieme ai *pasdaran*, che quel conflitto avevano largamente combattuto. Uno stile di comando caratterizzato da tre peculiarità.

In primo luogo, la sostituzione delle gerarchie tipiche degli eserciti moderni con un approccio più egalitario, o comunque meno gerarchico, la cui efficacia è stata confermata ai vertici dei *pasdaran* dalla disastrosa prova offerta dall'esercito iracheno nel 2003.

Secondo, la volontà dei comandanti di più alto grado di condurre personalmente i loro soldati in battaglia dalla prima linea, non da postazioni discoste e

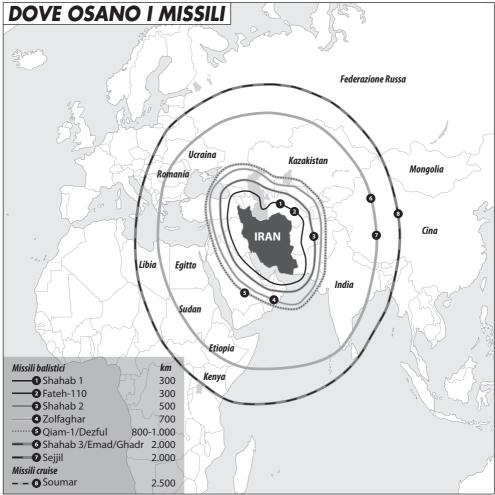
protette che li separano dalla fanteria. Un approccio largamente utilizzato durante la guerra con l'Iraq negli anni Ottanta.

Infine, la stretta relazione personale del comandante con i sottoposti, anch'essa portato della guerra con l'Iraq e strettamente connessa ai due punti precedenti.

Questo stile di comando mira a conquistare il cuore delle truppe e a innalzarne il morale, contribuendo in prima persona alle cause per cui combattono. Cause inquadrate nel più generale sforzo di «difesa dell'islam» e delle «nazioni islamiche dall'imperialismo americano». Tale approccio concorre alla capacità iraniana di mobilitare forze ideologiche nella regione, come illustra l'esempio di grandi generali quali Hemmat, Kharazi, Bakeri e Motevaselian. Un esempio costantemente riproposto e imitato dai loro successori, Soleimani incluso. Quest'ultimo praticava dunque uno stile di comando inculcatogli dall'organizzazione che lo aveva formato. Chi gli succederà farà verosimilmente lo stesso, il che ridimensiona la presunta eccezionalità del defunto generale.

Ciò non esclude che il prossimo comandante della Forza Quds debba fronteggiare le sfide connesse a una transizione, ma questa non riguarderà le direttrici della politica iraniana, che resteranno immutate. Ad essere alquanto fluido è piuttosto il quadro iracheno, affollato di gruppi sciiti sostenuti dall'Iran e con interessi spesso divergenti. Tale circostanza, però, non è necessariamente una buona notizia per gli Stati Uniti, cui la prospettiva di una guerra tra bande rivali in Iraq non arride particolarmente. Questi gruppi armati non operano sotto un comando unico, ma godono di sostanziale libertà d'azione. Con la rimozione di Soleimani, nell'immediato la capacità iraniana di controllarli e mediare fra essi potrebbe scemare. Ciò rende probabile l'aumento della violenza e possibile l'emergere di approcci radicali da parte delle singole fazioni, che potrebbero essere spinte a colpire le forze statunitensi per attrarre l'attenzione di Teheran e assicurarsene gli aiuti. Non va poi sottovalutato il dolore personale per la scomparsa di Soleimani tra gli appartenenti ai gruppi sciiti, che potrebbe concorrere a generare nuovi attacchi alle forze americane. Simili vendette indipendenti, non per forza espressione della strategia iraniana, potrebbero ulteriormente acuire le tensioni tra Iran e Stati Uniti, innalzando il rischio di altre azioni avventate.

Quanto sopra solleva più di un dubbio sull'efficacia della politica statunitense degli assassinî mirati. Inoltre, alcuni segnali indicano che tale politica potrebbe ritorcersi contro l'America, schiudendo agli iraniani nuove opportunità nella regione. L'uccisione di un alto ufficiale di un paese formalmente non in guerra con gli Stati Uniti porterà alla normalizzazione degli assassinî mirati, legittimando i nemici dell'America – inclusi l'Iran e la Russia – a perpetrarli contro gli alti comandi statunitensi in aree altamente instabili del Medio Oriente. Può suonare strano, ma una simile eventualità è stata discussa pubblicamente a Teheran. La politica delle uccisioni mirate ha ampiamente contribuito alla normalizzazione della violenza contro gli americani in Medio Oriente; la crescente minaccia al personale militare e civile statunitense nell'area si traduce a sua volta in un aumento dei costi operativi per Washington.



Fonte: Csis Center for Strategic & International Studies

Parallelamente, si va erodendo la fiducia dei paesi arabi del Golfo nell'affidabilità e credibilità della protezione offerta dagli Stati Uniti. Questi paesi dipendono per la loro sicurezza dalla garanzia americana, ma la crisi con l'Iran ha sollevato nelle dirigenze arabe il fastidioso dubbio che l'America trascuri completamente le conseguenze disastrose delle sue azioni. In una recente visita a Doha, ho avuto modo di constatare l'esplicita e unanime condanna delle politiche statunitensi di sicurezza in Medio Oriente da parte dei politici arabi. Gli Stati più piccoli del Golfo si trovano sulla linea di fuoco diretta in un eventuale conflitto Usa-Iran; ciò alimenta il dibattito sull'efficacia della garanzia statunitense e sul bisogno di un meccanismo di sicurezza regionale che includa anche l'Iran. In ottica strategica, i leader iraniani considerano queste dinamiche un successo d'immagine per l'Iran, rispetto a un'America vista sempre più come fonte di instabilità regionale.

4. Resta da capire se l'uccisione di Soleimani avrà impatti significativi sulla politica regionale di Teheran. Nell'immediato, la risposta è no. La presenza iraniana in Medio Oriente non sarà rivista fintanto che la percezione della minaccia proveniente da Stati Uniti, Israele e Arabia Saudita resterà inalterata e i meccanismi di sicurezza regionali non diverranno più inclusivi. L'attività di Soleimani a capo della Forza Quds dev'essere valutata in questa cornice, sicché la sua dipartita non altera la *ratio* strategica di Teheran. Quest'ultima si basa sul calcolo: di fronte alle minacce interne ed esterne, i leader iraniani puntano a rendere intollerabile al nemico intraprendere azioni offensive, innalzandone oltremodo il costo.

Questo approccio alla deterrenza si traduce in un contro-bilanciamento della minaccia. Se dunque Washington aumenta la pressione sull'Iran, questo innalzerà in modo proporzionale la pressione sulla presenza statunitense in Medio Oriente. Il programma nucleare e quello missilistico, insieme agli alleati non statali, sono gli strumenti chiave di tale politica. In particolare, il programma missilistico e gli alleati regionali sono capacità asimmetriche che consentono a Teheran di mettere in difficoltà nemici molto più potenti, come appunto gli Stati Uniti. In Iran vi è un consenso quasi unanime sul fatto che finché sussistono questi due strumenti qualsiasi aggressione sarà molto più onerosa in termini umani e materiali di quanto l'economia e l'opinione pubblica statunitensi possano sopportare.

La suddetta strategia è stata fortemente influenzata dalle esperienze irachena e libica. Sebbene l'Iran sia una potenza regionale dotata di una resistenza incomparabilmente superiore a quella dei fragili Stati di Saddam Hussein e Gheddafi, la sorte di questi ultimi ha impartito una fondamentale lezione a Teheran: un paese che trascura la propria difesa si espone agli interventi internazionali. Tale assioma spiega il rifiuto opposto dall'Iran all'offerta di Trump di rimuovere le sanzioni in cambio dello smantellamento del programma missilistico e delle alleanze regionali. Farlo è troppo rischioso, perché nulla garantisce che gli Stati Uniti rispettino un nuovo accordo (anzi, nemmeno che lo firmino) e che si astengano da future azioni militari contro un Iran disarmato. Il Joint Comprehensive Plan of Action (Jcpoa), l'accordo sul nucleare iraniano, mostra che gli accordi internazionali sono facilmente aggirabili dalla parte più forte. L'unica soluzione logica a questo dilemma sono colloqui strategici tra Iran e Stati Uniti in cui il primo si impegni a non minacciare gli interessi statunitensi in Medio Oriente e i secondi riconoscano Teheran come potenza regionale, portatrice di interessi legittimi.

Oggi questo esito appare lontano e l'Iran sta ancora pianificando la sua risposta all'assassinio di Soleimani. Tale risposta si pone in un *continuum* strategico rispetto alla rappresaglia missilistica immediata, attuata all'indomani del raid. Essa segue i precetti della guerra asimmetrica e della pazienza strategica, dunque si articolerà nel medio-lungo periodo, non comporterà necessariamente azioni dirette contro obiettivi americani e comprenderà molteplici teatri: Iraq, Siria, Yemen. I sedici missili sparati contro basi statunitensi in Iraq sono stati lanciati con la precipua intenzione di evitare vittime. L'obiettivo iraniano era palesare la capacità di compiere azioni mirate ed evidenziare la vulnerabilità degli obiettivi americani in Medio

Oriente, affinché Washington prendesse nota. Vi sono prove che Teheran abbia avvisato gli iracheni dell'attacco con ore d'anticipo ³, consentendo indirettamente alle truppe americane di cercare riparo o lasciare le basi. Tuttavia, a molti questa risposta non è apparsa sufficiente, dunque è ben possibile che abbia un seguito, secondo le modalità di cui sopra.

Nel medio periodo, è probabile che Teheran aumenti gli sforzi in Siria volti a proteggere gli alleati locali e la propria capacità d'influenza da una possibile azione congiunta russo-israeliana. La Siria è cruciale per mantenere aperto il canale di collegamento con il Libano e sostenere così l'«asse della resistenza», ma è anche l'anello debole della catena. Russia, Israele e Stati Uniti vedono l'uccisione di Soleimani come un'opportunità per ridurre il potere iraniano in Siria, sebbene Baššār al-Asad necessiti ancora del sostegno di Teheran. Le forze sostenute dall'Iran stanno infatti ancora combattendo al fianco di quelle governative nella provincia di Idlib. La Siria è troppo importante per essere persa, sicché c'è da aspettarsi che l'Iran vi riversi ancora più sforzi e risorse nel dopo-Soleimani. Ciò promette di aumentare ulteriormente l'instabilità del paese, facendone il teatro ideale del prossimo confronto Usa-Iran.

L'instabilità dell'Iraq figura molto più in basso nella lista delle preoccupazioni iraniane, perché i gruppi sciiti sostenuti da Teheran sono in posizione di relativa forza e la struttura di comando delle milizie afferenti alle Unità di mobilitazione popolare (Ump) è salda, dunque meno vulnerabile alle pressioni esterne. La mediazione tra le cinquanta realtà integranti le Ump costituisce la sfida principale per l'Iran, che tuttavia ha sin qui perseguito una politica del *divide et impera* per tutelarsi dall'eventuale aggregazione di un soggetto troppo forte da controllare. Nel lungo periodo, il proposito iraniano – sebbene difficile e avversato – sarà aizzare gli iracheni contro la presenza dell'America. È in questa linea di condotta che sembra sostanziarsi la principale risposta iraniana all'uccisione di Soleimani.

(traduzione di Fabrizio Maronta)

IRAN: LARGO AI GIOVANI?

di Nicola Pedde

Nel paese convivono tre generazioni: il residuale clero rivoluzionario, gli ubiqui pasdaran e i maggioritari under 35, sottorappresentati e frustrati. Questi ultimi esprimono un nazionalismo composito. La partita cruciale della Guida suprema.

1. A TENSIONE NEI RAPPORTI TRA STATI UNITI e Iran ha subìto una pericolosa accelerazione nei primi giorni del nuovo anno, con un crescendo di eventi che ha visto i due paesi sfiorare il confronto diretto.

Il 27 dicembre 2018 è stato sferrato un attacco contro una base militare a Kirkūk (Iraq) che alloggia anche personale civile e militare statunitense, con la morte di un civile americano e il ferimento di alcuni militari. Gli Stati Uniti hanno accusato le milizie filoiraniane Ḥizbullāh e Ḥašd al-Šaʿbī, colpendone il 31 dicembre una base. Bilancio: 25 morti e oltre 50 feriti.

Il 3 gennaio è stato ucciso a Baghdad il generale iraniano Qasem Soleimani, comandante della Forza Quds, l'unità dei Guardiani della rivoluzione (*pasdaran*) responsabile per le operazioni estere. Il generale, arrivato poco prima all'aeroporto, si trovava in auto con l'iracheno Abū Mahdī al-Muhandis, vicecomandante delle milizie Ḥašd al-Šaʿbī. L'operazione è stata condotta mediante l'impiego di droni armati

L'8 gennaio, come ritorsione per l'uccisione di Soleimani, l'Iran ha sferrato un attacco missilistico contro due basi irachene che ospitano personale statunitense, in prossimità delle città di Ramādī e Arbīl, intenzionalmente senza provocare vittime. La stessa notte ha abbattuto per errore un aereo civile di nazionalità ucraina, suscitando lo sdegno della comunità internazionale e manifestazioni interne di protesta.

Nonostante i timori di un'ulteriore escalation, il 9 gennaio Donald Trump ha minimizzato la portata dell'attacco e annunciato di voler depotenziare la crisi. Tuttavia, il 17 gennaio un inaspettato sermone della Guida suprema iraniana Ali Khamenei – tornato a condurre la preghiera del venerdì alla moschea di Mosalla dopo una lunga assenza – si è scagliato contro Stati Uniti ed Europa.

Infine, i paesi E3 (Regno Unito, Francia e Germania) hanno risposto al disimpegno dell'Iran dal Jcpoa (Joint Comprehensive Plan of Action, l'accordo sul

nucleare iraniano), che non ne comporta l'uscita ed è previsto dalla clausola 36 del trattato, con la decisione di attivare il dispositivo di risoluzione delle controversie, accusando Teheran di aver violato l'accordo. Una decisione giudicata inopportuna dall'alto commissario Josep Borrell, che vorrebbe difendere il Jcpoa e non vorrebbe concedere agli E3 un così ampio margine discrezionale.

La rapida successione di eventi ha innalzato pericolosamente il livello della tensione tra la comunità internazionale e l'Iran, aumentando al contempo il malcontento nel paese per le scelte del governo e per le sanzioni statunitensi, fonte di seri problemi per l'economia iraniana. Il tutto si inserisce nel quadro dei profondi mutamenti politico-sociali indotti dal lento ma inesorabile processo di sostituzione generazionale all'interno dell'Iran. Processo che non è esagerato definire epocale e che sta portando, per ragioni anagrafiche, all'uscita di scena della prima generazione e alla sua sostituzione con la seconda, la quale si distingue dalla precedente sotto molto aspetti, *in primis* quello di non essere espressione diretta del clero.

La maggior parte degli iraniani, tuttavia, appartiene a un'ulteriore generazione, la terza, che a sua volta presenta caratteristiche sociali e ideologiche differenti dalle altre due. La convivenza di mutamenti endogeni e fattori di crisi esogeni genera un dibattito politico e sociale intenso e a tratti conflittuale, delineando il percorso che caratterizzerà la trasformazione dell'Iran nel prossimo futuro.

2. A otto anni dall'ultimo sermone pubblico tenuto in una moschea, la Guida suprema è tornata il 17 febbraio alla grande moschea di Mosalla per guidare la preghiera del venerdì e per lanciare un messaggio politico alla nazione e ai suoi avversari. Il ritorno di Khamenei sulla scena pubblica segnala che l'Iran attraversa un periodo di forte crisi, non solo internazionale, che la Guida è chiamata a gestire facendo leva sulla propria capacità politica e di mediazione, soprattutto interna.

I nodi sono ormai venuti al pettine sul piano della transizione generazionale: circa il 70% della popolazione è nato dopo la rivoluzione e buona parte dopo la fine della guerra con l'Iraq del 1980-88, determinando un contesto sociale disomogeneo e altamente conflittuale. Tre generazioni convivono nell'Iran odierno, sebbene buona parte del potere politico ed economico sia appannaggio delle prime due, che rappresentano complessivamente circa il 30% della popolazione. Il resto è espressione di quella che si suole definire «terza generazione»: una gran massa di giovani priva di qualsiasi legame ideologico o personale con l'epica rivoluzionaria e con quella eroica del conflitto con l'Iraq, dunque disconnessa dai due pilastri del moderno Stato iraniano.

I più giovani ignorano in larga parte le dinamiche rivoluzionarie, avendone solo qualche nozione scolastica che solitamente associano a una retorica politica spesso sconosciuta, se non rifiutata. Dello scià e della monarchia, della rivoluzione e della successiva guerra con l'Iraq i giovani iraniani sanno ben poco e vanno a cercare altrove i propri riferimenti culturali e ideologici. Questi, sempre più spesso, sono individuati nella memoria ancestrale del nazionalismo iraniano, quindi

nell'immaginario collettivo dell'impero persiano e della storia più che bimillenaria del paese. È pertanto il nazionalismo a rappresentare, in misura crescente, il comune denominatore della società iraniana; esso prevale tanto sull'ideologia rivoluzionaria quanto sull'identità islamica dello Stato e di buona parte della società.

Al contrario, il racconto rivoluzionario configura il pilastro ideologico della prima e della seconda generazione, sebbene con declinazioni diverse. La prima generazione, ormai demograficamente minoritaria, fu protagonista della rivoluzione e del suo consolidamento nella prima metà degli anni Ottanta, definendo il nuovo impianto istituzionale. La sua legittimazione politica deriva dunque dalla rivoluzione e dalla sua narrazione, che ha aggregato le élite del «clero combattente» (la parte del clero che partecipò attivamente agli eventi) e quelle laiche che sostennero direttamente il khomeinismo.

Anche la seconda generazione ha un legame diretto con la rivoluzione: in buona parte non per averla condotta, ma per averla difesa nella lunga guerra con l'Iraq. La percezione iraniana del conflitto non è quella di un attacco iracheno al debole vicino, ma quella di un tentativo della comunità internazionale di impedire il consolidamento della rivoluzione. In questo conflitto si legittimò il ruolo della Sepah-e pasdaran, l'armata rivoluzionaria affiancatasi a quella regolare (nota come Artesh) e che da questa si differenzia per la propria peculiare finalità: non difendere il paese (compito dell'Artesh), bensì i suoi valori rivoluzionari.

Nessuno di questi immaginari cattura il grosso della terza generazione, numericamente predominante, che vede invece nella «persianità» il proprio elemento identitario, contrapponendola alla religione e alla rivoluzione. Anche il nazionalismo della terza generazione, tuttavia, si declina in modi diversi, dando vita a un quadro composito. Il nazionalismo si presta infatti a interpretazioni di varia natura, spesso antinomiche, determinando fratture storico-ideologiche sovente più profonde di quelle generazionali. Tanto la diaspora iraniana quanto i principali oppositori della Repubblica Islamica, tuttavia, tendono non di rado a collocare la terza generazione nell'ambito di un insieme omogeneo e caratterizzato da posizioni esclusivamente riformiste, non cogliendo così le molteplici sfumature di un contesto articolato e disomogeneo.

Ciò che distingue in modo più marcato le tre generazioni iraniane, oltre al dato numerico e ai costumi sociali, è la percezione del ruolo internazionale dell'Iran. La prima generazione è composta da esponenti ormai anziani, cresciuti politicamente nell'ambito di una cultura parzialmente xenofoba e fortemente antiamericana. L'immagine degli Stati Uniti come entità maligna, corrotta ed egemone non ha subìto profonde evoluzioni dai tempi della rivoluzione, determinando una sfiducia generalizzata verso l'intero Occidente. Malgrado le apparenze, neanche la Russia (e l'Urss prima) gode di particolare credito presso la prima generazione, che ha sempre temuto le mire espansionistiche di Mosca e usato il rapporto bilaterale in chiave antiamericana. Un sentimento ricambiato dai russi, che hanno specularmente gestito il proprio rapporto con l'Iran più in chiave antiamericana che genuinamente propositiva.

La prima generazione, dunque, si è sempre orientata al mantenimento dello status conquistato con la rivoluzione, opponendosi nettamente al modello politico e culturale degli Stati Uniti e dei suoi alleati, senza però mai varcare quella «linea rossa» che avrebbe comportato l'emergere di una conflittualità diretta. Consapevoli della disparità tecnologica e militare con gli Stati Uniti, gli esponenti della prima generazione hanno sempre valutato con attenzione i rischi di un conflitto aperto con Washington, sistematicamente scongiurato con un calibrato pragmatismo strategico. In quest'ottica, ogni ipotesi di sviluppare un programma nucleare militare è apertamente osteggiata e di fatto impedita con provvedimenti normativi e pronunce religiose dal valore dogmatico.

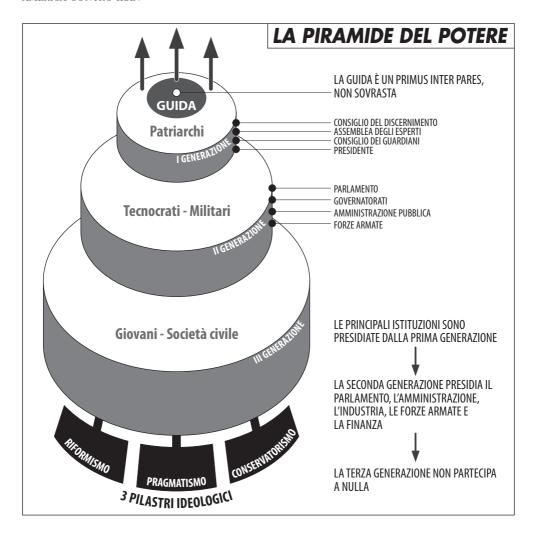
La seconda generazione, altresì presente nell'apparato istituzionale e amministrativo iraniano, è invece caratterizzata dal non essere continuazione diretta della prima. Il contesto teocratico rivoluzionario non ha infatti prodotto una vera e propria linea di successione clericale, coltivando la continuità dell'apparato dirigente mediante una costante osmosi con il vasto e composito sistema di potere dei *pasdaran*. È in quest'ultimo che si è quindi formata l'ossatura militare e amministrativa prima, politica ed economica poi, attraverso un processo di crescita e progressiva integrazione con la prima generazione.

Al termine del conflitto con l'Iraq, l'enorme struttura militare approntata parallelamente all'Artesh pianificò la sua trasformazione, forte della legittimazione conquistata al fronte. I *pasdaran* ridussero gli organici militari ma non la loro dimensione complessiva, impiegando buona parte dei veterani nelle istituzioni e nel crescente apparato industriale. Questo processo, sostenuto nel tempo, ha permesso una capillare penetrazione e una contestuale crescita gerarchica dell'apparato riconducibile ai Guardiani, che ha in tal modo occupato posizioni di crescente importanza al vertice delle più importanti istituzioni e industrie del paese, trasformandosi da mera struttura militare in tessuto politico-economico.

L'osmosi tra la prima e la seconda generazione del potere è aumentata soprattutto per la progressiva difficoltà della prima a cooptare i nuovi quadri. La scarsa partecipazione di nuovi esponenti del clero alla crescita della generazione rivoluzionaria ha favorito i *pasdaran*, insediatisi nelle istituzioni politiche e nell'economia in modo sempre più pervasivo.

La difesa dei principi rivoluzionari alla base del sistema politico della Repubblica Islamica è in tal modo diventato il *trait d'union* ideologico tra prima e seconda generazione, determinando una continuità che non ha presentato particolari problemi sino al 2005, quando per la prima volta è stato eletto alla presidenza della repubblica un esponente di seconda generazione.

3. Con l'elezione di Mahmud Ahmadi-Nejad l'equilibrio ideologico intergenerazionale venne in breve tempo meno, dimostrando quanto il divario tra le due componenti del potere si fosse ampliato nei due decenni precedenti. È tra gli esponenti di seconda generazione che il programma nucleare civile ha suscitato interesse anche per le sue potenziali applicazioni militari, nella convinzione che



solo le armi atomiche configurassero una deterrenza spendibile con Stati Uniti e Israele, unici due paesi percepiti come minaccia esistenziale.

Tali ambizioni sono state frustrate dalla tenuta politica della prima generazione, che sulle applicazioni militari del nucleare ha imposto un veto normativo e religioso, agendo sul piano del dogma con una specifica *fatwā*. Una garanzia insufficiente sul piano delle relazioni internazionali, ma un preciso vincolo su quello nazionale. La seconda generazione iraniana nutre scarsa fiducia verso le organizzazioni internazionali e i trattati, ritenendo che solo una solida credibilità militare possa garantire gli equilibri regionali e globali. In base a questo presupposto ha promosso un capillare sviluppo della capacità militare non convenzionale, ritenendola l'elemento maggiormente spendibile a garanzia della sicurezza nazionale.

Le capacità non convenzionali del sistema di difesa iraniano ruotano oggi essenzialmente intorno al ruolo dei *clientes* regionali, al programma balistico e al potenziamento tecnologico in settori di punta: guerra cibernetica, droni e intelligence. A questo si aggiunge la credibilità delle Forze armate, assicurata da una capillare struttura di mobilitazione (i *basij*) e da una concreta capacità offensiva (Forza Quds).

Questo approccio tattico è accompagnato sul piano strategico dalla volontà di tornare, dopo quasi quarant'anni di sanzioni e marginalità, a svolgere un ruolo primario nella regione a difesa degli interessi nazionali. Ruolo che la seconda generazione reputa arbitrariamente sottratto dalla comunità internazionale e per recuperare il quale è pronta ad affrontare sfide che la generazione precedente ha scientemente eluso.

La principale frizione tra prima e seconda generazione, in questa delicata fase di transizione, è tuttavia quella connessa al ruolo della dirigenza. Mentre i primi tre decenni della Repubblica Islamica sono stati caratterizzati da una naturale accettazione della leadership clericale, con l'assottigliarsi della stessa e la contestuale ascesa ai vertici della generazione successiva, il riconoscimento di tale ruolo è venuto gradualmente meno. Non essendo di espressione clericale, la seconda generazione non ha alcuna possibilità di generare le figure che occupano i ruoli chiave del potere istituzionale: Guida suprema, Consiglio dei Guardiani e buona parte dell'Assemblea degli esperti. Ciò implica che il consolidamento della seconda generazione al potere può avvenire solo in due modi: attraverso una complessa fase di riforme costituzionali o con una progressiva emarginazione *de facto* delle principali cariche politiche.

In quest'ottica, la successione a Khamenei assume un significato cruciale, come quella a Khomeini che fu infatti accompagnata da una riforma costituzionale e da una rivisitazione dei ruoli istituzionali, a partire proprio dal *rahbar* (la Guida suprema). Mentre infatti con Khomeini questo istituto aveva assunto un ruolo realmente apicale, alla sua morte l'impossibilità di individuare un successore all'altezza indusse il sistema politico a ridurre pragmaticamente le qualifiche costituzionali della Guida. Si poté così nominare un successore riconosciuto non più come vertice delle istituzioni, quanto piuttosto come *primus inter pares* cui affidare la moderazione di un sistema sempre più eterogeneo e conflittuale. L'attuale Guida, pur disponendo di poteri decisionali apicali, li esercita convenzionalmente in modo collegiale, onde soddisfare le diverse posizioni di un sistema politico articolato.

La seconda generazione guarda dunque con timore all'eventualità di una transizione dettata dall'esigenza di nominare una nuova Guida. Questa, infatti, in ragione del dettato costituzionale deve essere espressa in seno al clero, da organi perlopiù composti da clerici, dove la rappresentatività della seconda generazione è minima, se non nulla. La crescente esiguità numerica del clero attivamente impegnato in politica palesa altresì alla seconda generazione il rischio dell'ingresso di un *outsider* che promuova posizioni riformistiche o addirittura contrarie all'impianto concettuale del *velayat-e faqih*. La soluzione ideale per la seconda generazione è quindi spingere per un potenziamento degli organi politici eletti a suffragio universale e accessibili anche ai laici, in primo luogo parlamento e presidenza della repubblica.

In caso di morte improvvisa (o sopraggiunta incapacità) dell'attuale Guida, la costituzione prevede che un consiglio composto da tre figure istituzionali (presidente, guardasigilli e un rappresentante clericale del Consiglio dei Guardiani) ne esercitino temporaneamente le funzioni. Questo triumvirato resterebbe in carica sin quando l'Assemblea degli esperti non abbia nominato la nuova Guida, ma la legge non pone limiti di tempo all'espletamento di questo difficile compito. Teoricamente, qualora l'assemblea non individuasse un candidato idoneo il consiglio provvisorio potrebbe dunque governare per molto tempo. Pertanto, il controllo dell'Assemblea degli esperti (dove siedono anche laici) diventa fondamentale per gli interessi della seconda generazione.

4. Oltre il 70% degli iraniani ha meno di 35 anni e ha vissuto la sua intera esistenza sotto un pesante embargo, in un paese visto negativamente dal grosso della comunità internazionale. Questa componente della società è figlia dell'entusiasmo post-bellico di fine anni Ottanta, quando con la guerra si riteneva conclusa la lunga parentesi di crisi e isolamento che aveva frustrato le aspirazioni rivoluzionarie del decennio precedente. Tale generazione ha però dovuto ben presto accettare l'idea di una crisi permanente, subendone tutte le conseguenze. La frustrazione per la «rivoluzione rubata» e il successivo dramma della «guerra imposta» ha riversato sulla terza generazione un impatto emotivo confuso, a sua volta motore di trasformazione.

Gli iraniani di terza generazione hanno avuto la fortuna di non conoscere gli orrori del fronte e di godere del forte sviluppo sociale promosso dalla Repubblica Islamica, beneficiando di un eccellente sistema scolastico e di un welfare tra i migliori della regione. I rigori del costume imposti dalla rigida disciplina islamica si sono fortemente stemperati nel corso degli anni, permettendo ai giovani di trovare infinite scappatoie. Per quanto invise ai più, quindi, le norme di costume – specie quelle sull'abbigliamento femminile – e di comportamento non sono apertamente contestate dai giovani, che hanno sviluppato modi tutti loro di «rispettarle aggirandole», sotto lo sguardo non troppo severo delle autorità.

Ciò che invece resta motivo di grande frustrazione per questi giovani è l'essere una generazione senza passato e senza futuro, collocata in un limbo. Molti dei loro genitori hanno partecipato alla rivoluzione nei ranghi delle forze laiche, marxiste o democratiche, vedendo frustrate le proprie aspettative e trasferendo questa frustrazione ai loro figli, che guardano con avversione o sospetto all'ormai esigua linea di comando della prima generazione. Anche la seconda generazione di tecnocrati emersi dai ranghi dei *pasdaran* è considerata distaccata e autoreferenziale: non vi è reale interlocuzione, se non in sporadiche occasioni.

I modelli ideologici e politici della terza generazione sono quindi esterni al contesto istituzionale, fatte salve le figure percepite come antagoniste. Il popolare ministro degli Esteri Zarif divenne celebre in quanto simbolo di quell'accordo internazionale che doveva restituire speranza ai giovani iraniani; il generale Soleimani era popolare tra i più giovani per incarnare non solo l'ideale dell'eroe senza macchia, ma anche quello del soldato antisistema. Abbandonate la narrazione rivolu-

zionaria e l'epica bellica, a essere abbracciata è ora l'identità nazionale: la storia e l'orgoglio della civiltà persiana.

Questa riscoperta di un'identità antica, importante e impegnativa, rappresenta il *trait d'union* dei giovani iraniani da almeno due decenni, e ha dato vita a un sistema ideologico composito. Il nazionalismo persiano, infatti, si declina in molte sfumature diverse nella vasta ed eterogenea terza generazione iraniana, anche e soprattutto in funzione degli eventi internazionali che interessano la Repubblica Islamica. Tra i fattori che hanno contribuito a questa articolata trasformazione quelli culturali ed economici hanno oggi il ruolo maggiore, sebbene a tale processo non sia estranea la politica. L'avversione al sistema di governo e la percezione di una continua umiliazione determinano infatti visioni contrapposte, che spaziano dal nazionalismo antisistema al convinto sostegno delle componenti ultraradicali.

La percezione esterna all'Iran di una gioventù integralmente riformista e antiregime, alimentata spesso da una diaspora ormai non più in grado di leggere i mutamenti sociali del paese, è quindi fallace. Il voto espresso nelle più recenti tornate elettorali mostra che la maggioranza dei giovani tende a esprimere posizioni riformiste o comunque antisistema, ma gli ultimi eventi hanno in parte compromesso tale approccio.

In ogni caso, allo stato attuale questa componente generazionale non ha ancora trovato reale rappresentatività in ambito parlamentare e istituzionale. Nel corso dei prossimi anni assisteremo quindi, con ogni probabilità, a un'importante trasformazione in termini inclusivi. Molti esponenti di seconda generazione hanno intuito la dimensione del fenomeno, cercando di sviluppare modelli ideologici compatibili. È proprio nel grande e articolato sistema dei *pasdaran* che si stanno muovendo passi decisi verso un'apertura al nazionalismo identitario, come emerge dai sempre più frequenti riferimenti iconografici e storici. Ciò dimostra che la seconda generazione è fortemente interessata a intercettare i flussi compatibili con le proprie prerogative politiche, in quella che appare come l'alba di una nuova, complessa transizione generazionale.

L'IRAN È PIÙ VICINO ALLA BOMBA MA PROBABILMENTE NON LA FARÀ di Eric R. TERZUOLO

Il tentativo di Teberan di produrre in tempi rapidi alcune testate nucleari è concreto. I missili non mancano. Tuttavia al regime basta restare potenziale potenza atomica, per non suscitare reazioni devastanti. Il misterioso archivio nucleare iraniano.

1. sull'eliminazione di Soleimani e sulla reazione iraniana segue i soliti binari. Si parla di vincitori e perdenti. Ma sembra preferibile valutare lo scambio di azioni aggressive come parte di una conversazione sulla deterrenza reciproca. Tra Iran e Stati Uniti, chiaramente. Lasciamo da parte i loro vari delegati (*proxies*).

Vero che si tratta di un confronto tra impari, non soltanto, o neanche principalmente, per via degli squilibri di risorse materiali. Alla Casa Bianca, a differenza di Teheran, manca una visione strategica con un orizzonte temporale che possa superare le ventiquattr'ore. Ma non vuol dire che le due parti non si possano scambiare messaggi importanti. Uccidendo Soleimani, Washington ha comunicato a Teheran che deve lasciar stare i cittadini americani. Khamenei era obbligato a rispondere. Lo ha fatto a suo modo, ricordando a Trump che è in grado di mettere a rischio importanti bersagli americani, colpendo con notevole precisione, e magari circospezione. L'Iran segnala una condizione di significativa parità con gli Stati Uniti nel contesto regionale, forse già evidente nella decisione di Trump nel giugno scorso di non reagire militarmente dopo l'abbattimento da parte iraniana di un costosissimo drone di osservazione statunitense ¹.

Chiaro che qui si tratta di deterrenza con armi convenzionali. Rimane l'assoluta vulnerabilità dell'Iran a un eventuale impiego di armi nucleari da parte americana. Esiste un sistema per contrastare seriamente tale minaccia: dotarsi di un proprio arsenale nucleare, come ha fatto con grande determinazione la Corea del Nord. L'Iran ha fatto passi in questa direzione, lo sappiamo. Ma fino a che punto vorrà arrivare? Vedremo un Iran militarmente nuclearizzato? Quando?

1. nyti.ms/2tt6zUL

2. Verosimilmente, gli ultimi eventi non comporteranno un brusco cambiamento di rotta per l'Iran. Non ce n'è bisogno. L'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) vigila sulle attività nucleari iraniane, anche in base all'accordo del 2015 (Piano d'azione congiunto globale – Pacg; Joint Comprehensive Plan of Action – Jcpoa). L'ultima relazione dell'Aiea sull'Iran², in data 11 novembre 2019, già ha dipinto un quadro decisamente preoccupante della situazione. Significativo anche perché, da ente multilaterale, l'Aiea procede generalmente con i piedi di piombo, cercando di non alienarsi le simpatie di nessuno. Per esempio, nella relazione l'Aiea non menziona il fatto che il governo iraniano aveva recentemente impedito a un ispettore di accedere al sito di Natanz per l'arricchimento dell'uranio³.

Ma già quello che l'Aiea si è permessa di dire fa pensare a un'accelerazione dell'attività nucleare iraniana. Usando il solito linguaggio opaco e contorto, l'ente ha confermato ancora una volta che, a scapito dell'intensa attività di monitoraggio e verifica, non è in grado di confermare che il programma nucleare iraniano abbia scopi esclusivamente pacifici. Gli ispettori hanno documentato, per esempio, la presenza in passato di uranio in un deposito non ufficialmente dichiarato, probabilmente nei pressi di Teheran. La presenza di un magazzino clandestino d'uranio, spostato poi da qualche altra parte, fa presumere l'esistenza anche di un impianto clandestino per trasformare l'uranio in esafloruro d'uranio (UF₆), gas che viene iniettato nelle centrifughe per l'arricchimento dell'uranio ⁴.

Per riassumere, ecco gli altri punti chiave del rapporto Aiea sulle attività iraniane:

- arricchimento dell'uranio in netta crescita, con l'attivazione di ulteriori centrifughe, alcune di nuovo tipo, presso gli impianti di Fordow e Natanz;
- superamento delle soglie previste dall'accordo nucleare del 2015 per quanto riguarda le scorte di uranio arricchito, il grado d'arricchimento dell'uranio, il numero e i tipi di centrifughe operative;
- ricerca e sviluppo di nuovi tipi di centrifughe non previsti dall'accordo del 2015:
- impiego di fibre di carbonio per la fabbricazione di centrifughe, senza rispettare i controlli previsti nell'accordo del 2015;
 - possibili acquisti illeciti di tecnologie a doppio uso (civile e militare)⁵.

Tutto ciò ben prima dell'eliminazione di Soleimani, che potrebbe certo dare ulteriore stimolo alle iniziative nucleari iraniane. (Ci vorrà un po' di tempo per saperlo.) Il momento chiave, però, è stato il ritiro americano dall'accordo nucleare

^{2.} Verification and monitoring in the Islamic Republic of Iran in light of United Nations Security Council resolution 2231 (2015), GOV/2019/55, 11/11/2019.

^{3.} Vedi D. Albright, A. Stricker, *IAEA Iran Safeguards Report Analysis – Iran Commits Multiple Violations of the Nuclear Deal, Several Non-Reversible*, 13/11/2019, Institute for Science and International Security, bit.ly/38v6Zc1

^{4.} L'uranio arricchito ha una concentrazione dell'isotopo U_{235} sufficiente per poter innescare una reazione nucleare a catena, necessaria nei reattori nucleari, ma anche negli esplosivi nucleari.

^{5.} Per un'analisi molto più dettagliata e approfondita, vedi D. Albright, A. Stricker, op. cit.

con l'Iran (18 maggio 2018), decisione già segnalata il 13 ottobre 2017, quando Trump ha dichiarato che non avrebbe più certificato ufficialmente che il governo iraniano stesse rispettando l'accordo ⁶.

L'accordo aveva sempre notevoli limiti⁷. Ma pare che abbia funzionato decentemente per un certo periodo, allungando i tempi necessari all'Iran per produrre materiale fissile sufficiente per fabbricare un'arma atomica. L'allungamento del cosiddetto *breakout time* iraniano era infatti l'obiettivo prefissato dall'allora presidente americano Obama ⁸. Trump invece, ritirando gli Stati Uniti, ha inferto un colpo mortale all'accordo, prendendosi tutte le colpe, senza ottenere nulla in cambio. Come al solito.

Dopo poco più di un anno, l'Aiea ha dovuto riconoscere che l'Iran stava violando importanti elementi dell'accordo, sottolineando inoltre la mancanza di una «piena e tempestiva cooperazione» di Teheran con l'ente ispettivo⁹. Il citato rapporto del novembre 2019 ha confermato la situazione preoccupante.

L'Aiea però preferisce non parlare dell'archivio nucleare iraniano conservato in un magazzino a Teheran, dal quale i servizi israeliani sono riusciti a estrarre clandestinamente una grande quantità di documenti. Le informazioni sui depositi clandestini di uranio presumibilmente vengono da tale archivio, che ci illustra un punto molto saliente. Teheran dispone ampiamente del capitale umano e intellettuale necessario per creare un'arma atomica efficiente. Qualcosa già si sapeva ¹⁰. Nel novembre 2011, per esempio, l'Aiea aveva pubblicato un rapporto sconcertante, basato evidentemente su intelligence raccolta dagli Stati Uniti, che delineava chiaramente diverse attività iraniane di ricerca e sviluppo di testate nucleari. Un lavoro scientifico e ingegneristico di tutto rispetto, svolto nei primi anni Duemila.

Il piano Amad mirava alla produzione di cinque testate nucleari con potenza di 10 kiloton ciascuna (paragonabili cioè all'atomica che distrusse Hiroshima) e di un missile in grado di montare tali testate. Si pianificava inoltre di svolgere un test nucleare sotterraneo. Teoricamente Amad sarebbe dovuto terminare alla fine del 2003, un anno dopo che la resistenza iraniana aveva denunciato la presenza di impianti nucleari a Natanz e ad Arak, scatenando la reazione della comunità internazionale. Ma grazie al Nuclear Archive sappiamo che Amad è stato invece ristrutturato, con una parte presentata come esclusivamente per scopi civili, soggetta alle ispezioni Aiea, mentre altre attività «speciali» sono continuate in clandestinità ¹¹.

^{6.} Vedi D. Albright, A. Stricker, *Analysis of the IAEA's Eighth Iran Nuclear Deal Report: The JCPOA two years after Adoption Day*, Institute for Science and International Security, 13/11/2017, bit.ly/2RuLfWA 7. Vedi per esempio E.R. Terzuolo, «Iran hasn't changed its terrible ways», *The Washington Post*, 20/7/2015, wapo.st/30DS3pj

^{8.} n.pr/37oHetT

^{9.} Vedi D. Albright, A. Stricker, *IAEA Iran Safeguards Report Analysis: Nuclear Deal Violations Persist, Cooperation Decreasing*, Institute for Science and International Security, 2/9/2019, bit.ly/2v9dGlE 10. Vedi E.R. Terzuolo, «Sulla Bomba iraniana l'America non transige», *Limes*, «Protocollo Iran», n. 1/2012.

^{11.} Vedi D. Albright, O. Heinonen, A. Stricker, Summary of Report: Breaking Up and Reorienting Iran's Nuclear Weapons Program [1] – Iran's Nuclear Archive Shows the 2003 Restructuring of its Nuclear Weapons Program, then called the Amad Program, into Covert and Overt Parts, Institute for Science and International Security, 6/3/2019, bit.ly/2ufHtZw

Risultano anche dal summenzionato archivio 12:

- la ricerca di potenziali siti per un test nucleare;
- test, presso il terreno di prova di Parchin, di esplosivi da utilizzare nelle testate nucleari per scatenare reazioni a catena;
 - produzione di sistemi per provare gli effetti di tali esplosivi;
 - preparazione di macchinari industriali per la fabbricazione di armi nucleari;
- falsa dichiarazione del governo iraniano che la miniera d'uranio, con relativo impianto per la produzione di *yellowcake* (ossidi di uranio), sita a Gchine, nei pressi di Bandar Abbas, era passata dal controllo militare al controllo civile;
- chiara intenzione di utilizzare l'impianto di arricchimento di Fordow, non lontano dalla città sacra di Qom, per produrre uranio idoneo per le armi nucleari (weapons-grade uranium).

A questo punto bisogna ritenere che l'Iran disponga di ampio *know-how* nucleare, malgrado l'iniziativa israeliana di qualche anno fa per eliminare fisicamente gli scienziati nucleari iraniani ¹³.

Non bisogna neanche nascondere la testa sotto la sabbia per quanto riguarda i vettori iraniani in grado di portare a destinazione eventuali testate nucleari. L'Iran è a suo modo abbastanza trasparente riguardo alle proprie forze missilistiche, arrivando pure a mandare in onda foto di lanci ¹⁴ e a far sfilare i propri missili durante le parate militari ¹⁵. I mezzi deterrenti, dopotutto, sono utili soltanto quando gli ipotizzabili avversari ne sanno qualcosa.

Il missile balistico Shahab-3, schierato inizialmente nel 2003, versione iraniana del No Dong 1 nordcoreano, ha una gittata massima di 1,300 km, sufficiente per colpire Israele. Si ritiene che possa montare una testata di 1,200 kg, anche nucleare. In fase di sviluppo ci sono due varianti del Shahab-3: l'Emad (gittata 1,700 km) e il Ghadr 1 (gittata 1,950 km). Già nel 2008 si riscontra un test del missile Sejjil (gittata 2,000 km, *payload* 500-1,500 kg) che pare essere stato progettato dagli iraniani stessi, senza copiare il lavoro altrui. Il Sejjil utilizza esclusivamente propellente solido, e ciò diminuisce molto sensibilmente il tempo per preparare un lancio, a differenza del Shahab-3 e varianti, che impiega ancora, almeno in parte, propellente liquido, più complicato da maneggiare.

Interessante anche il missile cruise Soumar, forse in grado di montare una testata nucleare. Versione iraniana del cruise russo Kh-55, che è decisamente *nuclear-capable*, il Soumar dovrebbe avere gittata tra i 2 mila e i 3 mila km, in grado di colpire la Puglia e la Calabria ¹⁶. Da sottolineare anche che tutti i missili citati viaggiano su strada (*road mobile*), anche rapidamente, e perciò sono difficili da neutralizzare.

^{12.} Spiegazioni dettagliate sono reperibili sul sito dell'Institute for Science and International Security, alla pagina bit.ly/3awZFOE

^{13.} Vedi R. Bergman, «When Israel Hatched a Secret Plan to Assassinate Iranian Scientists», *Politico*, 5/3/2018, politi.co/2G7xKa3

^{14.} Vedi per esempio nym.ag/2TK3N8m

^{15.} Vedi per esempio www.youtube.com/watch?v=gBBJLSsAbZo

^{16.} Sul programma missilistico iraniano, vedi «Missiles of Iran», sul sito bit.ly/2Re7cdV



Fonte:The Washington Institute for Near East Policy

I missili Fateh-110 a corta gittata (200-300 km) utilizzati nell'attacco contro le forze statunitensi in Iraq ¹⁷ sono ben altra cosa rispetto ai Shahab-3, e probabilmente non sarebbero in grado di montare testate nucleari. Ma tutto sommato non hanno sfigurato. Complessivamente, possiamo ritenere che l'Iran possiede un sistema missilistico ragionevolmente efficiente, in grado d'inviare a destinazione eventuali ordigni nucleari che Teheran potrà, volendo, fabbricare.

Ciò che invece manca, almeno per il momento, è una quantità sufficiente d'uranio altamente arricchito al 90% dell'isotopo U_{235} (*weapons-grade*). Sostanzialmente, facendo girare più a lungo le centrifughe utilizzate per produrre il *low-enriched uranium* (meno di 20% di U_{235}), quello utilizzabile nelle centrali nucleari civili, si può arrivare al *weapons-grade*.

3. Ma quanto tempo ci vorrebbe per un cosiddetto *breakout* nucleare iraniano, ovvero per la fabbricazione di un ordigno nucleare efficiente?

È possibile fare delle stime. Per la fabbricazione di un ordigno ci vogliono 25 kg di uranio. Conosciamo piuttosto bene le caratteristiche tecniche delle centrifughe per l'arricchimento dell'uranio, cioè quanto rapidamente può essere aumentata la percentuale di $\rm U_{235}$ in una data parcella di uranio. Il problema è capire qual è il punto di partenza, insomma conoscere quantità e caratteristiche delle scorte che l'Iran già possiede. Non proprio facile.

Prendiamo come esempio 300 kg di uranio arricchito al 3,5% di U₂₃₅, soglia prevista nel Jcpoa. Se oltre alle 5.060 centrifughe modello IR-1 all'impianto di Natanz (previste dal'accordo), l'Iran attivasse anche le 1.044 centrifughe a Fordow e le migliaia di centrifughe attualmente in deposito, il *breakout time* sarebbe di 12,4 mesi. Qualora l'Iran decidesse di attivare anche le proprie centrifughe IR-2m, molto più efficienti delle IR-1, il tempo di *breakout* scenderebbe a 7,7 mesi ¹⁸.

Ma, come sappiamo ¹⁹, le soglie già sono state superate. Se crescono le scorte di uranio e/o il livello di arricchimento (già al 4,5% invece del 3,5%), diminuisce il tempo richiesto per produrre le necessarie quantità di uranio *weapons-grade*, e di conseguenza anche il *breakout time*. Tutto abbastanza palese. Il superamento delle soglie riscontrato dall'Aiea ci permette di pensare che il *breakout time* sia infatti sceso. Secondo l'Institute for Science and International Security, tra luglio e agosto dell'anno scorso i tempi sono scesi di circa mezzo mese, da 12,4 a 11,74 con in funzione soltanto le centrifughe IR-1, e da 7,7 a 7,3 con anche le IR-2m in funzione ²⁰.

Meno di un anno, insomma. Potrebbero ovviamente sorgere ostacoli tecnici, qualora il regime di Teheran decidesse di procedere verso il *breakout*. Lo stratega saggio, però, non si affida alla fortuna.

Ma l'Iran riterrà necessario, o anche soltanto opportuno, entrare pienamente nel club delle potenze nucleari? Sarebbe difficile conservare la clandestinità. Se non ci sono impianti clandestini di arricchimento oltre a quelli ufficialmente riconosciuti e sotto osservazione dell'Aiea, è difficile immaginare che un'impennata della produzione di materiale fissile non verrebbe notata. E bisogna chiedersi se uscire allo scoperto, abbandonando esplicitamente gli impegni presi nel Trattato di non-proliferazione nucleare, corrisponda veramente agli interessi iraniani, o se sia invece auspicabile per loro continuare a partecipare al teatro *kabuki* detto «comunità internazionale».

Qualcuno magari obietterà che la Corea del Nord è uscita dal regime di nonproliferazione, diventando una potenza nucleare senza pagare costi terribilmente elevati. Ma l'Iran non vive, e per motivi geopolitici non può vivere, una condizione di isolamento alla coreana. Mentre Pechino preferisce avvolgere i suoi rapporti con

^{18.} D. Albright, S. Burkhard, *New Estimates of Iran's Breakout Capabilities at Declared Sites Using a New, Simple-to-Use Breakout Calculator*, Institute for Science and International Security, 3/9/2019, bit. ly/2THEDXR

^{19.} Vedi nota 2.

^{20.} Vedi nota 17.

P'yŏngyang in una certa ambiguità, Teheran con Mosca ha una vera e propria alleanza. L'Iran, a differenza della Corea del Nord, rimane integrato nell'economia mondiale, seppur penalizzato. Teheran è una vera potenza regionale, grazie ai propri mezzi militari, i numerosi surrogati e alleati, e anche il proprio soft power verso le popolazioni sciite. L'Iran tiene molto al proprio ruolo nelle organizzazioni internazionali, come leader tra i paesi in via di sviluppo. Insomma, un paese con un certo peso, anche senza disporre di armi nucleari, ha opzioni che il regime di P'yŏngyang considera di non avere.

Un *breakout* nucleare iraniano provocherebbe le prevedibili manifestazioni d'isterismo da parte di Stati Uniti, Israele e Arabia Saudita, creando una situazione imprevedibile. Per guadagnare esattamente quanto? Specialmente dopo che Iran e Stati Uniti hanno raggiunto una ragionevole misura di deterrenza reciproca.

Proprio il fatto che l'Iran è una *potenziale* potenza nucleare figura nell'attuale equilibrio, per certi aspetti a favore del regime di Teheran. L'Occidente vuole tenere l'Iran almeno un po' sotto pressione, ma neanche troppo, per non spingere gli iraniani verso il *breakout* nucleare. È vero che Francia, Germania e Regno Unito hanno attivato a gennaio il meccanismo dell'accordo nucleare del 2015 per risolvere i conflitti, citando il superamento dei limiti all'arricchimento di uranio imposti dall'accordo. Ma sostanzialmente si tratta di minacce nel caso che l'Iran continui sulla stessa strada ²¹. I tempi tecnici e la nota cautela dell'Aiea nel formulare e esprimere le proprie valutazioni renderanno molto improbabili ulteriori azioni tempestive. Teheran probabilmente conta anche sulla nota tendenza dell'Unione Europea, sempre più cauta rispetto ai tre principali paesi membri, a minimizzare il disaccordo con l'Iran ²².

Sembra perciò credibile che il regime dei mullah possa proseguire, almeno per un certo periodo, con attività che avranno l'effetto di diminuire i tempi per un eventuale *breakout* nucleare ²³ senza incorrere in ulteriori elevati costi. Magari l'uranio arricchito al 4,5% invece che al 3,5% può essere tollerato per un po'. Qualche chilo di troppo d'uranio arricchito forse non merita di guastare il quieto vivere. Gli attenti ed esperti strateghi di Teheran (e ce ne sono) valuteranno attentamente e continuamente fino a dove potranno spingere, lasciando sempre la necessaria misura di ambiguità riguardo alle loro capacità e intenzioni.

Insomma, non è da escludere a priori l'ipotesi di un *breakout* iraniano, e neanche che l'Iran possa ampliare le proprie attività clandestine. Meglio non scommettere, però, sull'entrata di Teheran nel club nucleare nel 2020. Farà invece in modo che tutti rimangano consci del rischio. La cosiddetta «ambiguità nucleare» basta per garantire che noi tutti correremo dietro all'Iran in qualche modo. Tanto di cappello, allora, al regime dei mullah. Parola di nemico.

^{21.} nyti.ms/2ukyeXI

^{22.} Vedi per esempio nyti.ms/2ttie61

^{23.} Vedi nota 17.

LE QUATTRO STAGIONI DEL PENSIERO STRATEGICO IRANIANO

di Nicola PEDDE

Dalla rivoluzione a oggi, la strategia di difesa della Repubblica Islamica ha cambiato più volte pelle, per necessità. Il tempo 'eroico' del conflitto con l'Iraq, il dopoguerra all'insegna della deterrenza, la fase dei clientes regionali. Il futuro? Missili e informatica.

A POLITICA ESTERA E DI DIFESA DELL'IRAN prende forma dopo la rivoluzione del 1979, sotto l'influenza primaria di due fattori: il rifiuto dell'eredità monarchica e del ruolo della dinastia Pahlavi; la volontà di creare un'entità politica nuova, ispirata ai principi dell'islam sciita e politicamente indipendente nel contesto ideologico globale. Nonostante il radicale mutamento politico intervenuto con la caduta dello scià e l'avvento della Repubblica Islamica, il principale criterio ispiratore della politica estera e di sicurezza dell'Iran restò il nazionalismo persiano, saldamente e trasversalmente radicato nell'eterogeneo contesto ideologico iraniano.

La rivoluzione, il cui propulsore sociale abbracciò originariamente un ampio spettro ideologico che andava dalle forze della sinistra iraniana a quelle nazionaliste e religiose, aveva dimostrato come il nazionalismo riuscisse ad abbracciare idealmente tutte le componenti dell'opposizione antimonarchica. L'elemento identitario nazionale e l'umiliazione indotta dall'egemonia straniera si fusero in un sentimento di avversione alla Corona, che trovò d'intesa le anime più diverse del movimento rivoluzionario. Persino sul piano del dibattito intellettuale le posizioni riuscirono a convergere, come dimostrò la coincidenza a più riprese tra pensatori e filosofi di diversa estrazione ideologica e culturale. Ne furono esempio Ahmad Fardid e Ali Shariati, che attraverso il concetto di «intossicazione da Occidente» (gharbzadegi) contribuirono fortemente all'impeto rivoluzionario del 1978-79.

Dopo il trionfo della rivoluzione e la nascita della Repubblica Islamica, le autorità teocratiche hanno gestito in modo controverso la narrazione nazionalistica. Ufficialmente condannato perché ritenuto contrario ai princìpi dell'islam, il nazionalismo è stato in realtà non solo tollerato, ma ampiamente alimentato per consolidare il nuovo sistema di potere. Il nazionalismo ha svolto un ruolo preminente non solo nella capacità di gestire il conflitto con l'Iraq (di fatto

vincendolo), ma anche e soprattutto nel consolidare l'esperienza rivoluzionaria attraverso l'emarginazione e la repressione di ogni altra ideologia antimonarchica, sino al consolidamento del modello teocratico.

La convivenza tra nazionalismo persiano e islamismo rivoluzionario non è stata sempre semplice, sebbene gestita con pragmatismo dalle élite rivoluzionarie che hanno incluso il nazionalismo nel proprio corredo narrativo, seppur mai facendolo completamente loro. Il vero elemento di frizione è il rapporto con la storia. Il nazionalismo celebra le glorie della Persia preislamica, ponendole in ideale continuità con il ruolo odierno dell'Iran, visto come elemento esogeno e superiore rispetto al contesto regionale in cui è geograficamente inserito. Non di rado questa visione rigetta il ruolo del governo islamico creato con la rivoluzione, sebbene non rifiuti necessariamente il valore della religione islamica. L'islamismo rivoluzionario ha invece cercato di alimentare un'ideologia transnazionale che avrebbe dovuto propagarsi nell'intero mondo musulmano, come grande movimento di emancipazione dalle influenze straniere. Il messaggio che l'*ayatollah* Khomeini abbinò dunque al racconto rivoluzionario e alla sua esportazione regionale non fu prettamente sciita, quanto piuttosto musulmano.

Se dunque l'approccio storico dell'islam rivoluzionario è connesso alla storia della civiltà islamica intesa come unico coagulante possibile sul piano regionale, il nazionalismo si caratterizza per un pronunciato sentimento antiarabo, connesso a una visione deteriore della dominazione arabo-musulmana (coincidente con la fine dell'impero sassanide) e dell'impero persiano. L'avversità alla cultura araba è connessa alla percezione dell'identità e della cultura persiane come più antiche e sviluppate, dunque superiori.

In tempi più recenti, nella vasta ed eterogenea retorica nazionalistica si è sviluppata una componente che promuove l'identità irano-islamica, esaltando sia l'ancestrale ruolo dell'Iran imperiale che quello islamico sciita. Questa componente del nazionalismo è figlia della seconda generazione iraniana, radicata nell'esperienza della guerra e del ruolo delle organizzazioni militari a difesa dello Stato. Oggi tale compagine considera imminente la sostituzione generazionale del residuale elemento teocratico e pertanto è impegnata a definire una nuova dialettica atta a legittimare il ruolo delle componenti politiche che nei prossimi anni si troveranno a gestire il paese.

Atto primo: le origini rivoluzionarie

L'esigenza di definire un concetto strategico nuovo, post-monarchico, improntato all'ideale visione internazionalistica e non allineata della Repubblica Islamica, emerse subito dopo il trionfo della rivoluzione, soprattutto al fine di gestire la delicata e conflittuale transizione nel rapporto con gli Stati Uniti. L'epurazione e l'esecuzione di molti ex generali dell'Esercito imperiale, tuttavia, aveva privato le autorità della neonata repubblica di una strutturata capacità analitica atta a definire concettualmente una visione strategica di stampo rivoluzionario. La

feroce competizione tra le diverse anime del movimento rivoluzionario, inoltre, non aiutava a definire il quadro generale entro cui collocare tale riflessione sul piano del pensiero strategico, potendosi riscontrare all'epoca vere e proprie fazioni ideologiche caratterizzate da posizioni spesso contrapposte.

Era evidente che il rapporto con gli Stati Uniti fosse entrato in una fase di profonda crisi, culminata con l'occupazione dell'ambasciata americana a Teheran; ma anche le relazioni con l'Unione Sovietica destavano preoccupazione nei vertici rivoluzionari, specie dopo l'ingresso dell'Armata Rossa in Afghanistan, negli ultimi giorni del 1979. Ciò che determinò tuttavia un'accelerazione nella definizione di un nuovo pensiero strategico fu l'attacco sferrato dall'Iraq nel settembre del 1980.

L'aggressione di Saddam Hussein all'Iran non colse propriamente di sorpresa gli iraniani, in quanto seguiva un lungo periodo di tensioni legate alla messa in discussione degli accordi di Algeri del 1976 sui confini lungo lo Shatt-el Arab, intervallate da scaramucce militari che avevano dimostrato come la caduta dello scià avesse riacceso antiche rivalità. L'intenso scontro in Iran tra le diverse fazioni che si contendevano il primato della rivoluzione e il diritto di definirne l'assetto istituzionale, tuttavia, aveva assorbito gli schieramenti, che si trovarono così impreparati a gestire un conflitto di tali proporzioni.

Fu il primo presidente della Repubblica, Abolhassan Bani Sadr (successivamente entrato in conflitto con Khomeini e quindi riparato in Francia nel 1981) a dover gestire l'emergenza e approntare la risposta. Sul piano della capacità militare, il problema era la difficoltà di far funzionare l'enorme apparato creato dallo scià tra gli anni Sessanta e Settanta, stante l'epurazione di buona parte dei quadri dell'Artesh (le Forze armate), la mancanza dei pezzi di ricambio degli armamenti di integrale costruzione straniera, il venir meno dei tecnici stranieri che sino al 1978 avevano assicurato il corretto esercizio della macchina bellica.

L'emergenza impose l'adozione di misure straordinarie e di modelli concettualmente nuovi, spesso slegati dalle dottrine d'impiego per anni insegnate agli ufficiali dell'Esercito imperiale. Quella che poi diverrà la prima generazione del pensiero strategico iraniano fu in realtà frutto di un'emergenza per gestire dapprima il contenimento delle straripanti ondate irachene nel territorio iraniano, poi il passaggio all'offensiva e la riconquista dei territori perduti. Una strategia che doveva dare indicazioni operative sulla gestione del conflitto in prima linea, e insieme rispondere al difficile quesito di come alimentare la catena logistica, in un contesto di isolamento e di prime sanzioni.

Il presidente Bani Sadr fu dunque l'artefice del primo concetto strategico iraniano post-rivoluzionario, benché mai definito tale. Esso ristabilì l'efficienza della catena gerarchica e della capacità operativa di prima linea, avviando al contempo lo sforzo per individuare ogni possibile soluzione atta ad alimentare il flusso di ricambi e dei materiali necessari alla conduzione delle operazioni. Ciò fu ottenuto in buona parte mediante operazioni occulte e illegali – alcune assurte poi alle cronache, come il caso Iran-Contras – grazie alle quali l'Iran riuscì ad assicurarsi il

minimo necessario per fronteggiare un nemico che, al contrario, era sostenuto da buona parte della «comunità internazionale».

Il conflitto Iran-Iraq fu in realtà influenzato anche dall'adozione, da parte degli Stati Uniti, della dottrina del *dual containment*, finalizzata a logorare entrambi i contendenti sostenendone le reciproche capacità. Sul piano iraniano interno, invece, fu definita in breve tempo quella che poi diventerà l'ossatura ideologico-operativa delle successive elaborazioni strategiche: il concetto di resistenza, declinato poi in modo espansivo anche fuori dai confini nazionali.

Le autorità iraniane lanciarono così una massiccia campagna di mobilitazione, finalizzata a soddisfare le richieste di personale dei comandi dell'Artesh, e a creare una struttura militare parallela, evoluzione dei komiteb rivoluzionari. Questa nuova forza, denominata Esercito dei guardiani della rivoluzione islamica (Irgc), o più brevemente pasdaran, nacque col duplice fine di contribuire allo sforzo bellico nazionale e di legittimare una nuova amministrazione militare, capace di rappresentare il profilo ideologico del nuovo ordinamento politico. Le autorità rivoluzionarie, infatti, non avevano piena fiducia nell'Artesh, memori di quanto accaduto nel 1953 (golpe contro Mossadeq) e alla luce dei continui tentativi statunitensi di fomentare l'opposizione al governo teocratico. La creazione dei pasdaran, quindi, mirava a formare una milizia pretoriana a difesa del nuovo potere rivoluzionario, che venne legittimata agli occhi del paese dall'immane tributo di sangue nel conflitto contro l'Iraq. I pasdaran furono istituiti con un mandato costituzionale di difesa dei principi rivoluzionari (all'Artesh la difesa dei confini e dell'integrità territoriale), assumendo un ruolo militare e politico affatto peculiare.

La storiografia ufficiale iraniana della guerra con l'Iraq è oggi imperniata sull'epica del conflitto e dell'accerchiamento, ed è quindi poco propensa ad accettare compromessi interpretativi diversi da quelli consolidati. Tuttavia, è noto come Saddam Hussein avesse più volte offerto all'Iran la possibilità di una tregua già dall'estate del 1982, incassando ripetutamente il rifiuto iraniano. Tale rifiuto è spiegato dalla storiografia iraniana con la volontà dell'ayatollah Khomeini di non cedere all'avversario sino alla sua completa disfatta; in realtà, a spingere per la prosecuzione del conflitto fu soprattutto la possibilità di catalizzare i sentimenti nazionali verso la difesa della rivoluzione, eliminando ogni fazione politicamente e ideologicamente avversa.

Atto secondo: la deterrenza

Con la fine della guerra, nel 1988, le priorità sul piano della sicurezza mutarono radicalmente. Fu l'allora presidente della Repubblica Hashemi Rafsanjani, ritenuto il grande fautore del cessate il fuoco, a delineare la nuova evoluzione del pensiero strategico iraniano, stavolta accompagnata da una lunga e profonda riflessione dentro l'apparato politico e militare. Il conflitto aveva portato al pieno consolidamento dei *pasdaran*, strutturato le forze di mobilitazione dei *basij* e

definitivamente legittimato la Repubblica Islamica, che non temeva più un golpe ordito dall'Artesh e poteva così rafforzarsi sul piano internazionale.

La seconda generazione del pensiero strategico iraniano, quindi, fu plasmata dalla smobilitazione postbellica di un apparato militare ormai pletorico e dalla costruzione di un sistema atto a impedire che la Repubblica Islamica potesse trovarsi nuovamente isolata e incapace di provvedere alla propria difesa. Il perdurare delle tensioni con la «comunità internazionale», in particolare con gli Stati Uniti, determinarono l'esigenza di sviluppare una solida deterrenza, processo che caratterizzerà le successive formulazioni del pensiero strategico.

Il programma nucleare iraniano avviato in epoca prerivoluzionaria era stato bruscamente sospeso durante la guerra per diverse ragioni. In primo luogo, il venir meno del personale tecnico straniero che gestiva buona parte degli impianti. Poi per le economie straordinarie richieste dallo sforzo bellico, che azzerarono il bilancio del programma a eccezione di alcune attività di ricerca universitaria. Ancora, la possibilità di diventare un obiettivo della comunità internazionale convinse Khomeini a sospendere il programma, per non provocare un intervento militare israeliano (come nel caso della centrale irachena di Osiraq) o statunitense, che avrebbe pregiudicato la conduzione della guerra. Da ultimo, i più stretti collaboratori della Guida negli anni Ottanta concordano nell'affermare che gli attacchi iracheni con le armi chimiche e con i gas scossero fortemente Khomeini, spingendolo a rifiutare gli armamenti non convenzionali.

Il presidente Rafsanjani strutturò dunque il nuovo concetto difensivo su due assi primari: un poderoso programma di sviluppo industriale in ogni settore di interesse per la difesa, al fine di rendere il paese autosufficiente in quest'ambito; e la costituzione di un apparato difensivo capillare, spesso occulto, per fronteggiare qualsiasi ipotesi di invasione, rendendone insostenibile (per l'invasore) il costo umano e materiale. Sul primo fronte, le risorse liberate dalla parziale smilitarizzazione dei pasdaran furono indirizzate all'industria, che finì per impiegare molti ex combattenti. In tal modo l'Irgc non solo conservò il suo ruolo originario, ma crebbe ancora, diventando un potente complesso militar-industriale. Contestualmente, fu enormemente potenziata la struttura dei basij attraverso ramificazioni nelle scuole, nelle università, nelle fabbriche e in ogni altra struttura di aggregazione sociale, al fine di creare una forza nazionale capace – idealmente – di mobilitare milioni di volontari motivati e dotati di un addestramento militare di base, da impiegare a difesa del paese. In molti considerano tale modello organizzativo mutuato dall'esperienza libanese di numerosi rivoluzionari iraniani, come risulterà in modo ancor più evidente nella fase successiva.

In tal modo, la seconda generazione del pensiero strategico iraniano si rese funzionale alle esigenze della ricostruzione postbellica, allo sviluppo industriale e alla contestuale affermazione del modello politico e sociale della Repubblica Islamica sul piano regionale, determinando l'avvio di una nuova stagione delle relazioni internazionali soprattutto nell'area del Golfo.

Atto terzo: i clientes

La successiva evoluzione del concetto strategico abbracciò un lasso di tempo più ampio: il decennio tra la metà degli anni Novanta e i primi anni Duemila. La spinta in tal senso fu determinata dall'obsolescenza degli equipaggiamenti militari e dalla percezione di una rinnovata aggressività statunitense.

A metà anni Novanta, buona parte dei mezzi aerei, terrestri e navali della Repubblica Islamica non solo era ormai superata sotto il profilo tecnologico, ma era anche logorata dall'estensivo utilizzo bellico del decennio precedente. L'embargo sugli armamenti e lo stato ancora embrionale dell'industria militare nazionale impedivano sia nuovi acquisti, sia lo sviluppo di una autoctona capacità di realizzare mezzi tecnicamente complessi, come gli aeromobili. L'industria militare iraniana aveva certamente fatto passi da gigante, assicurando la produzione autonoma di ricambi e componentistica, ma era lungi dal produrre mezzi di più elevato profilo tecnologico. Intanto, le tensioni tra gli Stati Uniti e l'Iraq avevano riportato una massiccia presenza americana nel Golfo e nel resto del Medio Oriente, con lo sviluppo di una cooperazione tra Washington e molti paesi della regione ostili alla Repubblica Islamica (in particolare l'Arabia Saudita).

La denuncia israeliana di un programma segreto iraniano di sviluppo dell'arma atomica, con la contestuale minaccia di un attacco per impedirne l'avanzamento, aveva poi segnato l'avvio di quella che sul piano interno era invece una fase di trasformazione politica fortemente orientata all'apertura verso la comunità internazionale, grazie al riformismo del presidente Khatami.

È in questo contesto che si delinea la terza evoluzione del pensiero strategico iraniano, nella consapevolezza di un'ormai assodata arretratezza sul piano della difesa convenzionale e della necessità di ripristinare una credibile deterrenza. Parte dell'industria militare iraniana è pertanto orientata con decisione allo sviluppo di un ambizioso programma missilistico: dapprima apportando migliorie avioniche e di propulsione agli obsoleti Scud B di produzione sovietica, poi iniziando a realizzare una vasta gamma di vettori a breve e medio raggio di progettazione e fattura interamente nazionale. Il programma missilistico è accompagnato dallo sviluppo di una proficua collaborazione con la Cina e con la Corea del Nord, da cui l'Iran acquisisce know-how prezioso per lo sviluppo dei vettori autoctoni.

Intanto, la rete delle alleanze regionali viene potenziata, sviluppando collaborazioni in ambito militare con organizzazioni di cui l'Iran condivide l'ostilità verso gli Stati Uniti e Israele. Queste controparti sono individuate tanto nella sfera delle comunità sciite regionali – come nel caso dell'Ḥizbullāh libanese, degli sciiti del Bahrein e, più tardi, di quelli dell'Iraq dopo la caduta di Saddam Hussein – quanto in quelle sunnite, come Ḥamās a Gaza (sebbene con andamenti altalenanti). Si rafforza molto in quegli anni anche il rapporto con la Siria, con cui l'Iran sviluppa una crescente collaborazione.

Dopo l'11 settembre 2001, con l'invasione americana dell'Afghanistan e poi dell'Iraq, vengono eliminati d'un colpo i due principali nemici regionali della

Repubblica Islamica: i taliban e il partito Ba'ţ di Saddam Hussein. Ciò permette a Teheran di esercitare una forte influenza sulle comunità di lingua *dari* in Afghanistan e su buona parte della comunità sciita d'Iraq. Prende corpo in tal modo la terza generazione del pensiero strategico iraniano, costruita da un lato sulla deterrenza connessa alla portata regionale del programma missilistico, dall'altro sulla capacità di sviluppare un sistema di alleanze regionali concepito per elevare il costo di un attacco all'Iran. Il sistema dei *clientes* risulta da subito molto efficace, proiettando la capacità di rappresaglia iraniana dalle sponde del Mediterraneo al subcontinente indiano. La strategia ha tuttavia un costo elevato sul piano economico, essendo sostenuta quasi integralmente dall'Iran con sussidi e rifornimenti bellici ai propri alleati. Un costo spesso contestato sul piano politico e sociale.

La deterrenza garantita dai *clientes* regionali e dal programma missilistico ha dato alla Repubblica Islamica la possibilità di scongiurare l'escalation militare con gli Stati Uniti e con Israele. La guerra dell'estate 2006 in Libano, non voluta dall'Iran ma in cui Ḥizbullāh mise in seria difficoltà le Forze armate israeliane (di fatto vanificandone l'azione), dimostrò che il costo di un conflitto con l'Iran e con i suoi alleati (l'«asse della resistenza») presentava costi insostenibili.

La rete regionale si è dimostrata coesa ed efficace soprattutto all'inizio, quando il ruolo dell'Iran era predominante e le sue capacità finanziarie parevano illimitate, risultando vitali per la sopravvivenza degli alleati. Gran parte di questi, tuttavia, nell'ultimo decennio ha rafforzato il proprio ruolo e la propria autonomia, accettando di dare continuità al sodalizio con l'Iran solo previo riequilibrio di un rapporto progressivamente sbilanciatosi sulla dimensione militare, dove la disponibilità di Teheran a fornire armi è molto apprezzata. Al contrario, qualsiasi ingerenza sul piano politico genera malumori e critiche.

La guerra in Siria, in particolare, ha rappresentato uno spartiacque nella concezione iraniana del sistema dei *clientes*, malgrado l'enorme ruolo giocato dal sodalizio nella difesa degli interessi comuni. Ḥizbullāh è intervenuto in Siria in ossequio all'alleanza con l'Iran, ma anche per impedire il transito dei jihadisti verso il Libano e i turbolenti campi palestinesi di Tiro e Sidone. Le milizie sciite libanesi, peraltro, nella prima fase del conflitto non hanno lesinato critiche all'Iran e al governo centrale siriano, denunciandone la scarsa incisività contro le unità di Ğabhat al-Nuṣra e impegnandosi alacremente nell'individuare gli oppositori politici del presidente Baššār al-Asad.

Teheran stessa è intervenuta in Siria a difesa dei propri interessi, certamente coincidenti con la sopravvivenza di al-Asad, ma prioritariamente concepiti in chiave nazionale. L'Iran ha investito moltissimo in Siria, sul piano militare e finanziario, riuscendo nonostante il proprio isolamento a soddisfare gran parte delle necessità di Damasco. Il ruolo svolto dalla Forza Quds del generale Soleimani, con la creazione di due unità operative composte in larga misura da afghani, ha permesso di contenere l'eterogenea opposizione siriana e, soprattutto, la minaccia rappresentata dallo Stato Islamico (Is). Interessi comuni, certamente, ma per i quali

la Repubblica Islamica si è spesa in un'ottica di autodifesa.

Ha destato imbarazzo, in Iran, il ritardo con cui al-Asad ha accettato – su sollecitazione dello stesso Soleimani – di recarsi a Teheran in visita di Stato per ringraziarne ufficialmente le autorità. Imbarazzo più volte rimarcato in sede parlamentare dai deputati iraniani, che sul tema dei *clientes* discutono spesso in termini critici. Al riguardo, la guerra in Yemen ha dimostrato come, con un apporto finanziario assai inferiore e senza sviluppare sodalizi vincolanti, sia stato possibile utilizzare gli ḥūṭī per invischiare la coalizione militare a guida saudita in un conflitto fallimentare. Massimo risultato, minima spesa e rischio politico inesistente: uno schema potenzialmente replicabile ovunque.

Il fallimento dell'accordo sul programma nucleare iraniano (Joint Comprehensive Plan of Action, Jcpoa) siglato nel 2015 ha poi prodotto importanti riflessi sulla visione strategica iraniana. L'uscita degli Stati Uniti dal trattato, pure onorato dall'Iran come certificato dall'Agenzia internazionale per l'energia atomica, ha convinto Teheran dell'impossibilità di addivenire a un accordo con l'America e dell'inanità degli europei, la cui autonomia da Washington è stata cancellata dalle sanzioni secondarie. Il fatto che le richieste occidentali all'Iran per la ripresa dei negoziati e la definizione di un nuovo accordo quadro ruotino intorno alla questione del programma missilistico, ha poi convinto la Repubblica Islamica della necessità di difenderlo strenuamente e di potenziarlo, per garantirsi la deterrenza.

Pertanto, da alcuni anni è in corso in Iran un ampio e serrato dibattito in merito alla necessità di adattare il pensiero strategico alle mutate condizioni internazionali. Se la transizione dalla seconda alla terza generazione ha impiegato circa un decennio a completarsi, è verosimile che anche l'attuale processo richieda un tempo esteso. Iniziano però a delinearsi i tratti salienti del nuovo approccio, che con ogni probabilità sposterà l'accento dal ruolo dei *clientes* alle capacità interne di deterrenza. Verosimilmente, il programma missilistico sarà il perno del nuovo concetto, con un aumento della gamma di vettori e una particolare enfasi su quelli a corto raggio, principale strumento offensivo delle milizie regionali alleate dell'Iran. È lecito ritenere che le relazioni con queste ultime (specie se di piccole e medie dimensioni) diventeranno più elastiche, senza particolari velleità politiche o di consolidamento statuale. Al riguardo, l'esperienza dell'Iraq – oltre a quella dello Yemen – presenta a Teheran un bilancio favorevole.

Particolare importanza, infine, è oggi attribuita alla guerra cibernetica e allo sviluppo dei sistemi a pilotaggio remoto, dove l'industria militare iraniana ha dimostrato spiccate capacità tecnologiche e ritiene di poter ridurre quel divario viceversa incolmabile sul fronte degli armamenti convenzionali. L'elaborazione della quarta generazione del pensiero strategico iraniano avverrà quindi sotto il controllo diretto delle autorità militari, attraverso il potenziamento della filiera missilistica, una più oculata relazione con gli attori esterni e l'investimento nelle nuove tecnologie.

PRIGIONIERI DELL'ANSIA STRATEGICA

di Ghadir Nasri

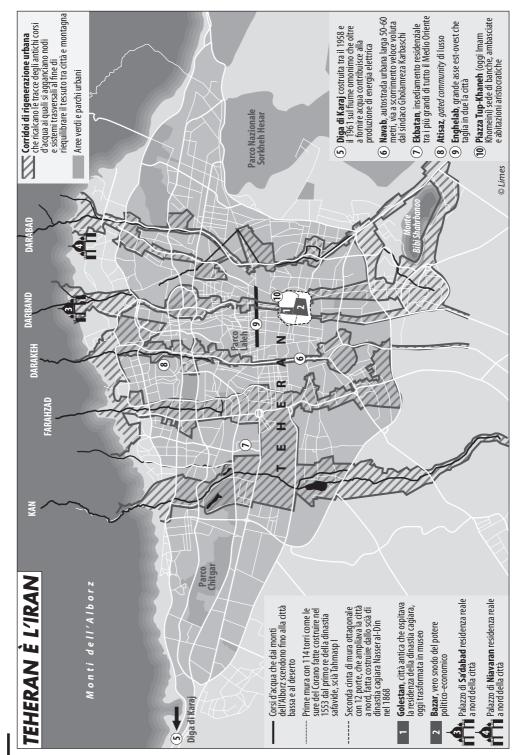
L'assassinio di Soleimani espone il dilemma dell'Iran: finché esisteranno i pasdaran, Washington sarà un nemico; senza di essi, il paese si sente vulnerabile. Così a ogni offensiva esterna il paese si arrocca, rafforzando gli oltranzisti. Mentre il popolo, fiero, piange.

1. EL CORSO DEI SECOLI, L'ALTOPIANO iranico è stato attaccato molte volte da forze straniere che ne hanno distrutto e saccheggiato risorse e infrastrutture. Per far fronte a queste minacce, negli ultimi cento anni la politica estera persiana ha oscillato tra neutralità e deterrenza. La Forza Quds, istituita nel 1996 come parte del Corpo dei guardiani della rivoluzione (pasdaran) e posta sotto il comando del generale Qasem Soleimani, è andata nella seconda direzione.

L'assassinio di Soleimani, il 3 gennaio 2020, non ha avuto soltanto ripercussioni importanti sul piano regionale e internazionale. Ha prodotto anche un impatto politico e sociale considerevole all'interno della Repubblica Islamica. La morte del generale sarà vista nei prossimi anni come un punto di svolta nella politica regionale di Teheran, perché ha esacerbato il sentimento antistatunitense e ha indebolito i movimenti riformisti, favorevoli a un'apertura verso l'Occidente. Donald Trump ha dunque sbagliato a pensare che liberarsi di Soleimani avrebbe rafforzato le opposizioni: ciò non è avvenuto e non avverrà ¹.

La partecipazione di milioni di iraniani al funerale del comandante ha mostrato la straordinarietà dell'individuo. Certo, il governo ha ampiamente pubblicizzato la cerimonia e ha incoraggiato la partecipazione, ma negli ultimi vent'anni gran parte della popolazione aveva già imparato ad amare il carisma dell'uomo. Le ragioni di questa ammirazione popolare sono molteplici.

In primo luogo, Soleimani aveva combattuto in Siria e in Iraq un nemico crudele e brutale. Centinaia di migliaia di persone nel mondo hanno visto i video delle operazioni spietate condotte dallo Stato Islamico (Is) e da altri gruppi terroristici nella regione: l'uccisione di centinaia di giovani, donne e bambini a sangue



freddo, ripresa e poi mostrata al mondo. Per l'Is, l'atrocità era uno strumento e un'industria, le manifestazioni di violenza un mezzo per promuovere i propri interessi e farsi una reputazione ². Il sedicente califfato, insieme ad al-Nuṣra, ha catturato donne per venderle come schiave, rapito bambini per far loro il lavaggio del cervello e trasformarli in soldati. Su tali crimini si potrebbero scrivere pagine e pagine, ma il punto è che negli ultimi nove anni Soleimani si è battuto contro questi barbari, sfuggendo varie volte alla morte e alla cattura. Combattere questi gruppi pericolosi ne ha aumentato la credibilità, facendone un personaggio carismatico. Una vasta maggioranza dei persiani lo vedeva come un protettore di fronte all'avanzata dei terroristi ³. È chiaro che lo lodassero e lo glorificassero.

Una delle tattiche usate per contrastare l'influenza dell'Is in Iran negli scorsi anni è stata divulgare i crimini e le convinzioni errate di questi terroristi, per far sì che i giovani li ripudiassero piuttosto che esserne attratti. A questo mirava un apposito programma televisivo, *Paytakht*, mandato in onda durante il *nowruz* (il capodanno persiano), che mostrava come gli iraniani – guidati da Soleimani – stessero combattendo questi gruppi terroristici per proteggere il paese. Una parte importante del rispetto popolare verso il generale derivava dunque dalla pericolosità del nemico che combatteva. Se avesse fronteggiato una minaccia più ordinaria o protetto il paese da attacchi cibernetici, forse molti iraniani non lo avrebbero conosciuto e non sarebbero andati al suo funerale.

Un'altra ragione importante del carisma di Soleimani sta nelle tante operazioni scenografiche da lui svolte in diverse occasioni. Negli ultimi anni sono circolate moltissime immagini dei suoi combattimenti contro i terroristi a Mosul, Āmirlī e Aleppo. Era un genio nel creare milizie. Pur combattendo dall'età di 18 anni, aveva dato il meglio di sé negli ultimi tempi. I servizi di intelligence stranieri avevano messo su di lui una taglia di svariate centinaia di milioni di dollari. Lo Stato Islamico lo voleva morto o catturato; i servizi israeliani avevano concluso che di lui ci si dovesse liberare. Eppure, Soleimani viaggiava tranquillamente tra Iraq, Siria e Libano. Aveva organizzato una rete di gruppi di resistenza al contempo antistatunitensi, antisraeliani e anti-Is. Mentre i nemici erano sulle sue stracce ad Aleppo, lui incontrava a Nağaf l'ayatollah al-Sīstānī – il principale *marja' al taqlid*, fonte di ispirazione e guida spirituale per la comunità sciita – e poi visitava Kerman, suo luogo di nascita.

La sua capacità di dirigere importanti operazioni a distanza ha contribuito in modo determinante a liberare l'Iraq e la Siria dall'Is. Al punto che nel 2016, nelle aree di Mosul ancora controllate dal «califfato», i comandanti locali discutevano soprattutto di due cose: la precisione dei droni americani e l'intelligenza di Soleimani. Masrour Barzani, attuale capo del governo regionale del Kurdistan iracheno che all'epoca combatteva lo Stato Islamico nell'Iraq occidentale, afferma-

^{2.} G. Nasri, «Isis: the industry of violence», intervento alla conferenza «New Geopolitics of the Region», Università di Nicosia, 9/12/2016.

^{3.} M. Alemzadeh, «Ordinary brother, exceptional general – What Major General Soleimani's killing means for the IRGC», *Foreign Affairs*, 15/12/2020.

va che l'unica persona ad aver impedito l'occupazione di Arbīl da parte dei terroristi era Soleimani.

Va poi considerata l'autorità delle Forze Quds a cui il generale apparteneva. L'importanza che riveste il contrasto delle minacce esterne agli occhi della dirigenza iraniana ha garantito ai *pasdaran* – e ancor più alla Forza Quds – ampio spazio di manovra. Questi poteri straordinari hanno permesso a Soleimani di arruolare migliaia di afghani (la divisione Fāṭimiyyūn) e di iracheni (le milizie al-Ḥašd al-šaʻbī) sotto l'egida delle forze popolari.

Il comandante ha anche visitato regolarmente svariati leader religiosi, politici e militari in diversi paesi, supportandoli militarmente e finanziariamente, e intessendo stretti legami con le loro formazioni: Ḥizbullāh in Libano sotto la leadership di Ḥasan Naṣrāllāh, gli ḥūṭī di 'Abd al-Mālīk Ḥūṭī in Yemen, le forze di Abū Mahdī al-Muhandis e Hādī al-'Āmirī in Iraq e altre. Tutto ciò ha reso nel tempo Soleimani la seconda figura più importante della politica iraniana. È naturale che la sua morte abbia conseguenze non da poco nella società e nella politica interna del paese.

Vi è infine un fattore estraneo alla dimensione militare che ha contribuito alla buona immagine di Soleimani presso i circoli politici iraniani: lo stile di vita semplice, privo di fronzoli. Soleimani aveva un diploma d'istruzione poco più che elementare, quando avrebbe potuto ricevere attestati da rinomate università o addirittura insegnare. Non era laureato, mentre moltissimi generali del suo rango hanno frequentato gli atenei governativi. Preferiva non usufruire dei privilegi cui pure avrebbe avuto accesso. Gli iraniani, abituati alla corruzione dei funzionari statali, percepivano il generale come diverso, migliore.

2. L'uccisione di un tale individuo ha avuto un impatto importante dentro e fuori la Repubblica Islamica ⁴. La sua morte ha innanzitutto portato gli alleati dell'Iran nella regione a riconsiderare la propria posizione e a ricompattarsi. I gruppi di resistenza, da Gaza all'Iraq e allo Yemen, hanno bisogno di supporto tattico e logistico. Devono fronteggiare rivali quali l'Alleanza 14 marzo, che si oppone a Ḥizbullāh in Libano; o gli sciiti laici, i curdi e gli arabi sunniti in Iraq, avversi alle Forze di mobilitazione popolare. Il supporto di Soleimani era la forza motrice di questo asse della resistenza. Tra la politica della «massima pressione» e il «tutti contro l'Iran», gli Stati Uniti sono riusciti a indebolire le forze vicine alla Repubblica Islamica ⁵. La rimozione di Soleimani ha reso queste forze seriamente vulnerabili.

Le conseguenze che investiranno l'Iran sono ancor più importanti. Nel medio termine, si rafforzerà il sentimento antistatunitense dentro la società e nei circoli politici. Al momento la popolazione iraniana può essere divisa in quattro gruppi: quelli che credono fortemente nell'attuale governo, quelli che auspicano un cambiamento di regime, i neutrali e i riformisti.

^{4.} L. Seligman, «Petraeus says Trump may have helped "reestablish deterrence" by killing Suleimani», Foreign Policy, 3/12/2020.

^{5.} R.N. Hass, «The Suleimani assassination and US strategic incoherence», Project Syndicate, 4/12/2020.

I primi prendono ordini dalla Guida suprema, l'ayatollah Ali Khamenei, che è antiamericano nel profondo. Il cuore dei suoi discorsi negli ultimi tre anni può essere riassunto in due parole: indipendenza rivoluzionaria. I sostenitori di questa posizione sono numerosi e variegati, identificabili soprattutto con l'asse della resistenza e con i gruppi fondamentalisti.

All'estremo opposto troviamo le opposizioni, ubicate soprattutto fuori dai confini nazionali e impegnate ad attrarre neutrali e riformisti delusi. Qualsiasi atto che indebolisca il regime rafforza automaticamente i suoi oppositori. Trump ha messo di nuovo in moto questi gruppi; i disordini interni prima e l'assassinio di Soleimani poi li hanno ulteriormente motivati ⁶.

Un altro segmento importante e relativamente potente è quello dei riformisti, che appaiono però fiaccati dalle sanzioni statunitensi e dalla debolezza politica di Hasan Rohani. Se la parola d'ordine di Khamenei è «indipendenza rivoluzionaria», quella dei riformisti è «politica del dialogo».

Il punto cruciale è che l'uccisione del generale ha indebolito i riformisti e rafforzato il fronte antiamericano interno. Quest'ultimo, che di recente ha ricevuto nuovo slancio, incolpa i riformisti di aver dato corda a Washington. I conservatori vogliono inoltre far credere che la grande folla al funerale di Soleimani aderisca alla loro ideologia fondamentalista, benché lo stesso gruppo abbia subìto una sonora sconfitta alle elezioni del 2017. La morte di Soleimani può dunque essere vista come un regalo di Trump ai conservatori iraniani, dato che impedisce ai riformisti (soprattutto agli internazionalisti) di perseguire la cooperazione e il dialogo con i paesi occidentali, Stati Uniti in testa. Per la destra iraniana (conservatori e rivoluzionari), l'insieme di sanzioni, attacchi militari e povertà in crescita è un'ottima occasione per trionfare alle parlamentari del prossimo marzo e alle presidenziali di giugno 2022⁷. Perché fidarsi degli Stati Uniti dopo la morte di Soleimani e la denuncia dell'accordo sul nucleare è «un chiaro tradimento» 8.

Altra conseguenza del raid è il silenzio, l'insoddisfazione e la disperazione della società civile iraniana. Trump ha scommesso sul fatto che le sanzioni economiche avrebbero scatenato proteste antigovernative, obbligando il regime a firmare un nuovo trattato sul programma atomico per evitare il tracollo. Un trofeo per Trump, da esibire alle presidenziali di novembre.

I persiani, però, ritengono che il presidente americano abbia affamato l'economia nazionale e umiliato l'Iran. Per questo le decisioni prese da Khamenei hanno deluso le aspettative degli americani: l'ayatollah ha chiesto al popolo di non fare il gioco degli Stati Uniti protestando o ribellandosi. Anche perché un assist simile a Washington costerebbe loro caro. Teheran non vuole permettere a Trump di giocarsi la carta iraniana alle presidenziali. Nell'ottica dell'Iran, è l'imminenza del voto ad aver precipitato l'assassinio di Soleimani, preferito dalla Casa Bianca ad opzioni

^{6.} M. Knights, «Does Soleimani's death matter? Findings from a 2019 workshop», The Washington Institute, 3/12/2020.

^{7.} J. NORTHAM, «Why Iran's Economy Has Not Collapsed Amid U.S. Sanctions and "Maximum Pressure"», National Public Radio, 16/12/2020.

^{8.} R.S. Litwak, «Anatomy of the U.S. - Iran Crisis», Wilson Center, 7/12/2020.

meno cruente. L'eliminazione di Soleimani è per Trump più importante di quella del califfo al-Baġdādī, o di bin Laden per Obama, come apertamente dichiarato dall'ex direttore della Cia David Petraeus.

3. In un simile contesto, gli ayatollah ragionano in termini di sopravvivenza, non di progettualità politica; e la società è incline alla disperazione e alla radicalizzazione. Competizione e partecipazione sono i due pilastri della democrazia. La competizione senza partecipazione è tipica dei fenomeni mafiosi; la partecipazione senza competizione è puro populismo. Con il ridimensionamento dei riformisti, i manifestanti iraniani non se la sentono di scendere in piazza, tantomeno di rovesciare il regime.

Qui sta l'errore di Trump: aver creduto che macchiare il prestigio della Repubblica Islamica ed esporne il governo al malcontento avrebbe indebolito l'asse della resistenza; non aver considerato che il risultato di questa operazione sarebbe stato un rafforzamento del sentimento antiamericano e la creazione di un unipolarismo conservatore.

Forse Washington si aspettava che i riformisti delusi si unissero a quanti vogliono rovesciare il regime, facendo massa critica. Ma questa speranza non ha retto alla prova della realtà. La verità è che gli iraniani credono innanzitutto nell'indipendenza dell'Iran, a prescindere dalla Repubblica Islamica. Per loro i governi possono essere duraturi, ma la patria è eterna. L'impressione è che Trump stia cercando di distruggere la patria iraniana, non solo il suo regime.

L'assassinio di Soleimani ha così fatto un grande favore a Teheran. Soltanto qualche settimana prima, le strade di Baghdad e di altre città sciite erano colme di manifestanti che intonavano cori anti-iraniani. Molti erano giovani sciiti laicizzati contrari all'ingerenza dell'Iran. Proteste contro la politica estera iraniana si svolgevano anche a Beirut. Decine di città iraniane erano teatro di rivolte che coinvolgevano soprattutto le classi meno abbienti, cui il regime rispondeva duramente. Centinaia di contestatori venivano uccisi; migliaia i feriti e gli arresti. L'attacco statunitense ha riabilitato l'immagine di Teheran, aizzando la popolazione irachena contro l'America.

Naturalmente, la storia non finisce qui. Le percezioni reciproche di Stati Uniti e Iran non sono cambiate radicalmente, e non cambieranno. Le Forze armate iraniane sono sotto il controllo dei *pasdaran*, che gli Usa accusano di terrorismo e pertanto sanzionano, prendendone di mira i missili, principale strumento di difesa della Repubblica Islamica. Sul quale Teheran non farà mai un passo indietro. Questo vicolo cieco genera un'ansia strategica che tacita la diplomazia.

Al contempo, la società iraniana sembra destinata a non poter ambire alla normalità: finché restano i *pasdaran*, resteranno le sanzioni Usa; ma senza i Guardiani della rivoluzione, il paese sarebbe esposto alle minacce esterne. Risultato: un circolo vizioso da cui, al momento, gli iraniani non vedono via d'uscita.

TEHERAN-MOSCA-PECHINO UNITE DALL'AMERICA

di *Ja'far Haqqpanah*

L'ostilità statunitense favorisce un improbabile asse tra l'Iran e le altre due potenze interessate a contrastare l'ingerenza di Washington in Medio Oriente. I recenti sviluppi attestano che, per gli iraniani, la Cina resta il paese più affidabile. Ma non del tutto.

1. L MEDIO ORIENTE È UN'AREA INTRISECAMENTE insicura, a causa delle ingerenze esterne, delle tensioni regionali e della comparsa di soggetti destabilizzanti, come lo Stato Islamico (Is) e al-Qā'ida. Mentre i piccoli Stati arabi a ridosso del Golfo hanno adottato una politica di subordinazione all'America per garantirsi la sicurezza, le potenze regionali come l'Iran, la Turchia e l'Egitto sono in grado di intavolare relazioni più equilibrate con le potenze mondiali, come Cina e Russia.

Tuttavia, la pluralità degli attori provoca un acuirsi dei disordini e del caos in Medio Oriente. La debolezza delle cooperazioni istituzionalizzate rende più forte la mancanza di certezze. Saranno pertanto eventi inattesi a determinare il futuro. Ne è un esempio l'assassinio per mano americana, il 3 gennaio 2020 in Iraq, del generale iraniano Qasem Soleimani, che oltre ad esasperare la crisi in atto nella regione e a incrementare le tensioni con l'America, avrà un'influenza anche nei rapporti fra l'Iran e le altre potenze mondiali.

In questo instabile quadro rilevano le posizioni e l'operato della Russia, alla luce della profonda cooperazione militare fra Teheran e Mosca e del fatto che Soleimani fu determinante nel convincere Putin (da lui incontrato nel 2015) a sostenere il governo di Baššār al-Asad in Siria.

La prima reazione del ministero degli Esteri russo all'uccisione di Soleimani e della sua scorta presso l'aeroporto di Baghdad è stata definire l'offensiva un errore dei politici americani, cui questi saranno costretti in futuro a rimediare. Tale azione, ha dichiarato il portavoce del ministero, si somma agli altri tragici errori compiuti dall'America in Iraq e avrà serie conseguenze. Il ministro degli Esteri russo Sergej Lavrov ha poi definito l'operazione una violazione del diritto internazionale. Il ministero della Difesa ha condannato con più veemenza l'intervento, chiamandolo «assassinio» e affermando che esso rivela la miopia dell'America, che

così agendo ha acuito le tensioni politico-militari in Medio Oriente pregiudicando seriamente la sicurezza internazionale. Il comunicato della Difesa ha evidenziato il senno, l'affidabilità e l'influenza del generale Soleimani, che aveva organizzato e guidato la resistenza armata ad al-Qāʻida e all'Is ben prima che l'America desse vita alla coalizione internazionale volta a combattere le due formazioni.

Anche il presidente russo Putin, in una conversazione telefonica con il presidente francese Macron, ha espresso preoccupazione per l'azione anti-iraniana intrapresa dall'America, che rischia di rendere più pericolosa la situazione nella regione. Durante l'incontro con Baššār al-Asad in occasione del suo viaggio in Siria, Putin ha rivolto un avvertimento indiretto all'America, rievocando i traguardi comuni nello sforzo volto a estirpare l'Is.

Anche la reazione russa alla rappresaglia missilistica iraniana contro le basi americane in Iraq è interessante. Al termine dell'incontro fra Putin e il presidente turco Erdoğan, è stato emesso un comunicato congiunto in cui si afferma che l'uso della forza non favorirà una soluzione ai complessi problemi del Medio Oriente, anzi produrrà un nuovo circolo vizioso che finirà per nuocere a tutti. Simpatia per l'Iran e condanna delle azioni anti-iraniane dell'America sono poi espresse dai media indipendenti russi, oltre che dalla corrente nazionalista rappresentata da Konstantin Kosačev (capo del Comitato per gli affari internazionali del Consiglio della Federazione Russa) e dall'intellettuale Aleksandr Dugin.

Cauta la reazione russa all'annuncio iraniano di non voler più rispettare le prescrizioni del Jcpoa (Joint Comprehensive Plan of Action, l'accordo sul nucleare iraniano), già denunciato dagli Stati Uniti nel 2018. Il diplomatico russo Mikhail Ul'janov ha spiegato che l'interpretazione della decisione iraniana e l'analisi delle sue ripercussioni richiedono tempo. Dopo che Francia, Germania e Regno Unito (integranti il cosiddetto E3) hanno posto le premesse per l'attivazione del meccanismo di risoluzione delle dispute previsto dal trattato, il ministero degli Esteri russo ha rammentato, in un comunicato, i rischi di tale processo e ha ventilato l'ipotesi che esso comporti il fallimento definitivo dell'accordo.

In sostanza, la posizione della Russia è di accorta vicinanza all'Iran. Mosca punta a ridurre lo status dell'America in Medio Oriente, ma non intende compromettere ulteriormente le relazioni con Washington e mira ad accreditarsi come mediatore fra i due paesi. Ciò appare con chiarezza nel commento di Lavrov del 13 gennaio, incentrato sulla disponibilità di Mosca a offrire il proprio contributo alla risoluzione della crisi.

2. Altrettanto importanti le reazioni di Pechino. Nella prima esternazione sull'assassinio del generale Soleimani, il portavoce del ministero degli Esteri cinese ha affermato che il paese è fortemente preoccupato per l'aumento della tensione in Medio Oriente e che rigetta l'impiego della violenza nelle relazioni internazionali, pertanto ha chiesto alle parti (specie all'America) di non inasprire le tensioni. Secondo il *Quotidiano del Popolo*, il 4 gennaio il ministro degli Esteri cinese ha convenuto con l'omologo iraniano Javad Zarif che l'America deve cercare di ri-

solvere i problemi mediante il dialogo, non la forza, definendo il raid una violazione delle norme internazionali che minaccia di esacerbare le dispute regionali.

Il riferimento cinese alla necessità di non usare la forza nelle relazioni internazionali mostra la differenza d'approccio rispetto alla Russia, palesatasi nuovamente dopo la rappresaglia missilistica iraniana. Anche in quell'occasione, il ministero degli Esteri cinese ha affermato che la situazione mediorientale è fragile e che tutte le parti devono adoperarsi per preservare la pace, indicando nel dialogo l'unica via in tal senso e ribadendo che la Cina proseguirà nel proprio sforzo volto a favorire la conciliazione.

La reazione di Pechino all'annuncio dell'Iran sul mancato rispetto delle prescrizioni del Jcpoa è stata diversa da quella dell'E3; la si può considerare una manifestazione di vicinanza a Teheran. Il 6 gennaio, il portavoce degli Esteri ha sottolineato la volontà iraniana di preservare l'accordo, evidenziando che il venir meno delle obbligazioni non costituisce una violazione del regime di non proliferazione. Secondo il portavoce, la causa prima delle tensioni attuali sta nell'intricata situazione mediorientale e nella denuncia statunitense del Jcpoa, in aperta violazione dello stesso. Tali disaccordi, ha concluso, vanno risolti per via negoziale.

A differenza dei governi europei, i cinesi hanno dunque espresso totale appoggio al Jcpoa e forte contrarietà alla politica statunitense della «massima pressione» sull'Iran. Il rifiuto dell'unilateralismo americano da parte di Pechino rende quest'ultima un alleato più certo e affidabile della Russia agli occhi di Teheran. Malgrado la suscettibilità alle sanzioni americane, che ha comportato una decrescita dell'interscambio bilaterale dai 40 miliardi di dollari del 2018 ai 23 attuali, la Cina è rimasta il principale partner commerciale dell'Iran, proseguendo gli acquisti di greggio iraniano per circa 250 mila barili al giorno.

3. Il Medio Oriente è il principale ambito operativo dell'Iran, che in quanto potenza regionale vi agisce per preservare i propri interessi vitali e per garantire la propria sicurezza. L'area è divenuta al contempo sempre più importante per Cina e Russia, che nell'ultimo decennio vi hanno investito maggiormente in termini politici, militari ed economici. Malgrado le differenti priorità, i tre paesi concordano sulla necessità di opporsi all'influenza statunitense. Russia e Cina hanno elevato lo status dell'Iran dentro l'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai, portandolo dal rango di osservatore a quello di membro. Ciò attesta il comune approccio alle questioni regionali e la volontà condivisa di istituzionalizzare una collaborazione a lungo termine, volta a contrastare – in modo indipendente rispetto alle disposizioni e ai costumi dell'America – le minacce regionali, come il terrorismo, l'estremismo, il secessionismo e i traffici illeciti.

L'Iran ha così acquisito crescente importanza nelle strategie di Russia e Cina in Medio Oriente. Mosca sta portando avanti una vasta collaborazione con Teheran volta a realizzare il corridoio internazionale nord-sud, che mira a collegare l'Europa e il Caucaso all'India e all'Asia meridionale per mezzo di percorsi marittimi, ferroviari e stradali. Prosegue inoltre la cooperazione bilaterale in ambito

energetico. Anche Pechino riserva all'Iran un'attenzione particolare nell'ambito della Belt and Road Initiative (Bri, o nuove vie della seta), che nei progetti attraverserà il territorio iraniano.

L'Iran, a sua volta, gode di notevole influenza in ambo i paesi. Ha giocato ad esempio un ruolo importante nel persuadere il premier iracheno 'Ādil 'Abd al-Mahdī a recarsi in Cina nel settembre 2019, per firmare (malgrado la forte opposizione dell'America) accordi in ambito militare, di sicurezza ed economico.

Teheran, Mosca e Pechino condividono interessi anche in Afghanistan, dove aspirano a ridurre l'influenza statunitense e a contrastare terrorismo e traffici di droga. Chiaramente non sarà semplice dar vita a un'alleanza strategica trilaterale, lì e altrove. A fare in parte difetto è ancora il bene forse più prezioso: la fiducia. Di certo, però, la collaborazione nei suddetti ambiti strategici è destinata a proseguire.

(traduzione di Michele Marelli)

PERSIANI CHE ODIANO GLI EBREI

di Morris M. Mottale

La presenza ebraica e le molte radici dell'antisemitismo nella Repubblica Islamica. La repressione delle minoranze nello sciismo e l'intollerabile modernità dello scià. I demoni di Khomeini e la sfida ai sunniti per dominare il Medio Oriente.

1. ATTUALE CRISI IN MEDIO ORIENTE, CHE vede contrapposti Israele e Usa all'Iran, affonda le proprie radici nell'insediamento del regime sciita al potere a Teheran, avvenuto con la rivoluzione islamica guidata dal carismatico ayatollah Ruhollah Musavi Khomeini nel 1979. Da quel momento la regione ha costantemente vissuto ondate di conflitti, che hanno visto la teocrazia iraniana e la sua ideologia giocare un ruolo di primo piano. Le guerre in Libano e in Iraq, per esempio, sono state una conseguenza naturale dell'ostilità ideologicamente fondata che l'Iran sciita nutre verso l'Occidente, il mondo sunnita, l'arcinemico Israele e, a tratti, l'Europa.

Nei circoli mediatico-accademici di Europa e Nordamerica l'odio viscerale che gli ayatollah provano per lo Stato ebraico non è né compreso né dibattuto. Questi sentimenti sono iscritti nella teologia sciita e nell'avversione degli ayatollah, Khomeini su tutti, per ebraismo, ebrei e Israele.

2. L'inizio della presenza ebraica in Iran risale a più di 2.500 anni fa. Precede quindi di molto la conquista musulmana dell'Iran (VII secolo) e la conseguente imposizione del credo sciita (1501) da parte della dinastia safavide, che abbracciò questa fede per utilizzarne la tradizione di millenarismo apocalittico come *instrumentum regni*. Tradizione che racchiude elementi importanti delle differenze teologiche tra islam sunnita e sciita.

Negli ultimi cinque secoli in Iran la comunità ebraica è stata emarginata e non di rado trattata come umanità deteriore. Ha subìto un trattamento simile a quello riservato ad altre minoranze, come i cristiani o anche i sunniti, a loro volta considerati infedeli, eretici e, naturalmente, impuri secondo il rito sciita. Le ragioni ideologico-teologiche della quarantennale conflittualità dell'Iran con arabi e israeliani sono maturate in questo scenario.

La storia degli ebrei iraniani non è molto studiata. La scarsa disponibilità di fonti primarie e di documentazione storica ha rappresentato finora un ostacolo insormontabile. Le vicende degli ebrei di Persia sono state meglio documentate con la conquista dell'Iran da parte della dinastia safavide, ma questa documentazione, se paragonata all'imponente storiografia sugli ebrei in Europa, non può che apparire irrisoria. Pochi sanno che la Bibbia – il Vecchio Testamento per come lo conosciamo – è stato redatto da ebrei persiani, così come furono alcuni leader ebreo-persiani – tra gli altri, i profeti Ezra e Neemia – a guidare la ricostruzione del tempio di Gerusalemme, dopo aver ricevuto il permesso da Ciro il Grande. La Bibbia, una testimonianza di per sé, elogia più volte i monarchi persiani; una figura biblica di primo piano è proprio Ciro, il sovrano che riscattò ufficialmente gli ebrei di Babilonia dall'esilio.

Prima dell'arrivo dell'islam, lo zoroastrismo aveva ispirato molti dei principi definiti nella dottrina ebraica, influenzandone marcatamente i dogmi: angeli, messia e diavoli, la fine del mondo, paradiso e inferno sono capisaldi teologici fondanti di entrambi. Paradossalmente, questa connotazione millenaristica è condivisa anche dagli sciiti: il loro «Signore del tempo» è una riformulazione di precetti zoroastriani ed ebraici.

Nell'Iran sciita le minoranze erano generalmente considerate subumane dalla maggior parte delle scuole teologiche. In alcuni casi ciò valeva anche per i sunniti. A tutt'oggi esistono divieti specifici per impedire che gli sciiti interagiscano con gli infedeli – sunniti inclusi. Questi divieti, che in teoria prevedono una segregazione rigida o un'interazione ridotta ai minimi termini, per le minoranze si concretizzano in periodiche umiliazioni accettate dalla società. Il fatto che il popolo islamico dovesse necessariamente assoggettare e convertire gli infedeli è confermato da episodi come la conquista del Nuristan, in Afghanistan, alla fine del XIX secolo, quando i regnanti afghani convertirono a forza la popolazione locale, di fede zoroastriana. La competizione che si registra oggi in Africa tra missionari musulmani e cristiani per accaparrarsi le anime delle popolazioni indigene è un esempio contemporaneo di questa inarrestabile espansione dell'islam.

Gli ebrei persiani sono spesso chiamati in maniera dispregiativa «ebrei orientali», o classificati come ebrei sefarditi. Adoperando invece le corrette categorie interpretative, essi risultano più affini, in virtù di una storia e pratiche religiose condivise, agli ebrei dell'Afghanistan e dell'Asia centrale, forse anche del Caucaso. Tracce della loro civiltà sono state rinvenute addirittura in Cina ¹. Solitamente però la storiografia ebraica tende a concentrarsi più che altro sulle vicende europee.

Nella cosiddetta «modernità» gli ebrei persiani entrarono quando l'Iran incontrò l'Occidente nel XIX secolo. La modernizzazione dell'Iran ebbe conseguenze rilevanti per gli ebrei persiani, che per molti aspetti furono costretti a confrontarsi con la stessa sfida che incalzava gli sciiti: adattare il proprio sistema di pratiche e saperi religiosi alle prassi e alle dinamiche socio-politiche di matrice occidentale.

^{1.} M. Pollack, *Mandarins Jews, and Missionaries: the Jewish Experience in the Chinese Empire*, Philadelphia 1980, Jewish Publication Society of America, e P. Guang, *The Jews in China*, Beijing 2004, China Intercontinental Press.

Considerato che gli ebrei sono sempre stati un gruppo molto marginale nella società iraniana, resta difficile comprendere perché occupino una posizione così alta nella speciale lista nera degli sciiti, posizione che occupavano anche prima dell'ascesa dell'ayatollah Khomeini. Si può però provare a spiegare questa apparente incongruenza come una reazione al dissenso che iniziò a serpeggiare tra i musulmani iraniani nel XIX secolo, quando la diffusione del bahaismo arrivò a contestare l'egemonia dell'élite sciita. Nel tempo, gli sciiti cominciarono a ritenere ebraismo e bahaismo come componenti di un'unica grande cospirazione antimusulmana, ordita prima dalla Gran Bretagna, in seguito da Usa e Israele ². Il fatto che il fondatore del bahaismo sia stato seppellito ad Haifa, nello Stato ebraico, ha rafforzato la convinzione che esista un grande complotto giudeo-pluto-massonicosionista, un elemento cardinale delle culture politiche di Turchia, Pakistan, Iran e paesi arabi.

La modernizzazione dell'ebraismo persiano fu stimolata dalla creazione di un sistema educativo moderno e dall'azione dell'Alliance Israélite, un'associazione nata nel 1860 in Francia per combattere l'antisemitismo nei paesi a maggioranza musulmana dove vivevano comunità ebraiche.

Dalla fine del XIX secolo in poi, molti ebrei persiani si convertirono al bahaismo, così come molti di loro si erano nel tempo convertiti allo sciismo. Le persecuzioni dei musulmani, per esempio, costrinsero molti ebrei di Mashhad a decidere se abbracciare la fede sciita o divenire «marranos». Le necessità di convertirsi per ragioni economiche, sociali o politiche è una costante della storia ebraica, in questo il caso iraniano non è eccezionale. Tuttavia, il trattamento delle minoranze in Iran era terribile, peggiore anche del classico antisemitismo giudeofobico di matrice europea. I dogmi sciiti relativi alla purezza rituale giustificavano la segregazione di ebrei e altre minoranze in ghetti disumani. Anche se la costituzione iraniana del 1909 garantiva ufficialmente alle minoranze religiose il diritto di rappresentanza collettiva in parlamento, questi gruppi iniziarono a godere dei diritti di cittadinanza solo con l'arrivo al potere della dinastia Pahlavi.

3. Fu Reza Khan a inaugurare la sistematica modernizzazione dell'Iran³. Ufficiale della brigata cosacca dell'esercito dei Qajar, prese il potere dopo la prima guerra mondiale nell'anarchia che regnava in Iran, minacciato a nord dai russi/bolscevichi e a sud dai britannici. Sotto il suo governo le minoranze iniziarono a essere integrate nella società e nel sistema politico iraniani. In questo periodo ebbe nuovo impulso l'apertura di scuole cristiane ed ebraiche finanziate dall'estero. Novità assoluta nella storia dell'Iran, con lo scià gli ebrei ebbero diritto ad arruolarsi nell'esercito e anche a servire come ufficiali, anche se non fu mai loro permesso di

^{2.} In questo insieme indefinito di nemici dell'islam non potevano naturalmente mancare i massoni. Si veda M. Zonis, D. Offer, *The Psychology of Revolutionary Leadership: The Speeches of Ayatollah Khomeini*, saggio presentato alla conferenza della Middle East Studies Association (28/11-1/12/1984, San Francisco, California).

^{3.} A. Banani, The Modernization of Iran: 1921-1941, Stanford 1961, Stanford University Press.

andare oltre il ruolo di colonnello, per non turbare eccessivamente i pregiudizi di *intelligencija* e popolazione sciite.

Fu sempre sotto lo scià che le donne in Iran ricevettero i primi basilari diritti. Vennero introdotte multe per scoraggiare l'utilizzo di veli e chador. La «liberazione» della donna iraniana fece sì che molte furono assunte da aziende, multinazionali e compagnie statali. Per la prima volta nella storia dell'Iran, anche le sue cittadine potevano lavorare tranquillamente. Le donne che potevano vantare un alto livello di istruzione, ricevuta solitamente nelle scuole missionarie inglesi o americane, potevano arrivare a guadagnare anche più degli omologhi maschili. Come da altre parti del Medio Oriente, per esempio in Libano, l'apertura di scuole straniere gestite da missionari agevolò la nascita di un'élite educata all'occidentale, generando nuove opportunità anche per le minoranze.

In questa fase di modernizzazione sociale, lo scià Reza Khan affrontò con il pugno di ferro l'élite sciita, che iniziò a covare un radicato disprezzo per la dinastia Pahlavi. Quando lo scià permise alla moglie di partecipare alle cerimonie religiose senza velo, le autorità sciite scatenarono accuse e proteste pubbliche, che il sovrano represse duramente. Questa brutale repressione impressionò un giovane religioso, Ruhollah Musavi Khomeini, che non avrebbe mai dimenticato l'umiliazione inflitta alla casta sciita in quell'occasione.

L'invasione dell'Iran da parte di Russia e Gran Bretagna (1941) pose fine al regno di Reza Khan. Suo figlio, Mohammed Reza Pahlavi, ascese al trono sotto l'egida di britannici e americani. Il suo potere era tuttavia minacciato dalla diffusione del comunismo in Iran. Quando un'alleanza tra nazionalisti e comunisti tentò di spodestarlo, l'aiuto di Usa e Gran Bretagna fu fondamentale per farlo restare in sella. In seguito lo scià inaugurò un programma di modernizzazione radicale: la «rivoluzione bianca». Per minoranze e donne, la «rivoluzione bianca» comportava un ampliamento dei diritti politici e la possibilità di trovare più spazio nella società persiana, che sembrava divenire più inclusiva. In quegli anni, fino alla rivoluzione islamica, il livello educativo di questi due gruppi sociali aumentò in maniera sorprendente. La comunità ebraica prosperava.

La modernizzazione dell'Iran condotta dallo scià Mohammed Reza Pahlavi sulle orme del padre suscitò l'opposizione di alcune classi sociali, che organizzarono un'azione sistematica di dissenso. Il loro obiettivo era la difesa dei valori tradizionali e nazionali, messi in pericolo dalle politiche dello scià: riforma agraria, alleanza con gli Usa, uguaglianza giuridica per le donne, maggiori opportunità politiche ed economiche per le minoranze religiose. Ancora più scandalosa agli occhi del ceto religioso, la sua alleanza – *de facto* – con Israele scatenò la virulenta reazione delle fazioni antimoderniste, dei simpatizzanti della causa palestinese e di coloro che sostenevano l'allora intransigente opposizione del mondo arabo allo Stato ebraico. Il potere di questi gruppi sociali stava effettivamente venendo eroso dall'azione centralizzante e riformatrice della monarchia, le cui ambizioni neo-patrimonialiste acceleravano inoltre il ritmo del cambiamento socio-economico promosso con la «rivoluzione bianca». Lo scià introdusse sei riforme principali: la na-

zionalizzazione di boschi e pascoli; la messa sul mercato di fabbriche statali; la condivisione dei profitti tra i lavoratori nelle industrie; il diritto di voto a donne e minoranze; una nuova legge elettorale; la lotta all'analfabetismo.

Fu durante questa stagione di riforme radicali che l'ayatollah Khomeini divenne una personalità pubblica. Sebbene non ricoprisse cariche di primo piano nelle gerarchie sciite e proponesse idee politiche ancora molto vaghe, l'establishment religioso utilizzò la sua figura per esprimere il proprio dissenso alle riforme imposte dallo scià. I religiosi pianificarono meticolosamente scioperi, manifestazioni pubbliche, accuse al vetriolo, pamphlet e illazioni per impedire le riforme. Le loro rivendicazioni erano sostenute, apertamente o meno, anche dalla sinistra e da alcuni intellettuali.

In una prova generale degli eventi del 1978, i leader sciiti e i loro accoliti reclutarono persone provenienti dagli strati sociali più bassi e dal *Lumpenproletariat* per dimostrare pubblicamente l'esistenza di un'opposizione popolare alle innovazioni dello scià. Propugnando l'idea che questi provvedimenti rientrassero in un complotto ordito da ebrei, bahaisti e americani per umiliare e dominare i fedeli musulmani, Khomeini solleticava le attitudini xenofobiche verso ebrei e bahaisti già presenti in forma latente in una popolazione urbana di estrazione rurale, in gran parte analfabeta, tradizionalista e povera. Alcune donne furono aggredite in strada perché non portavano il velo e le minoranze religiose iniziarono a temere per la propria incolumità. Inizialmente lo scià e i suoi tecnocrati riuscirono a tenere la situazione in pugno, ma gli eventi successivi chiarirono che essi avevano solo vinto una battaglia, non la guerra.

La percezione che le élite religiose avevano delle minoranze religiose in Iran contribuì ad alimentare l'opposizione alla monarchia. Gli sciiti identificarono tre bersagli principali: bahaisti, ebrei e zoroastriani. È quindi importante esplorare la relazione che intercorre tra sciismo e minoranze religiose.

Secondo il tradizionale concetto islamico di tolleranza religiosa, tollerare ebrei e cristiani significava esclusivamente non sterminarli. I bahaisti non erano nemmeno considerati come una minoranza religiosa, ma come eretici, essendo il bahaismo un movimento nato nel XIX secolo come una derivazione del millenarismo sciita. Meno noto è il fatto che parecchi ebrei si convertirono al bahaismo, soprattutto perché il credo bahaista forniva una base a quanti tra loro ambivano a emanciparsi dalla tradizionale ortodossia religiosa e adattarsi alla modernità. Una dinamica simile al passaggio dall'ortodossia tradizionale all'ebraismo riformato che si verificò nella Germania del XIX secolo. Poiché i bahaisti iniziarono presto a riconoscere il valore di un'educazione moderna e secolarizzata, oltre che della parità di genere, le loro deviazioni eretiche vennero ricondotte alla modernizzazione di influenza occidentale. Specialmente il loro favore alla parità tra i sessi non poteva che renderli invisi ai mullah, strenui difensori di una forma mentis tradizionalista e misogina. Il bahaismo venne perseguitato e, nella visione di religiosi e popolino iraniani, divenne l'ennesima incarnazione della fantomatica cospirazione planetaria contro i musulmani.

La modernizzazione dell'Iran promossa dai due Pahlavi permise alle minoranze religiose di diventare classe media e godere di uno status socio-economico sconosciuto fino a quel momento. Rispetto alla maggioranza sciita esse partivano da una posizione di vantaggio: non avevano particolari pregiudizi contro l'educazione moderna e secolare, che ritenevano inoltre non dovesse essere appannaggio esclusivo degli uomini. Il facile adattamento delle minoranze a queste nuove istanze sociali diede ulteriore linfa alle ricostruzioni dietrologiche. Durante le sue filippiche antimoderniste Khomeini arrivò a chiamare lo scià «ebreo».

4. Come ogni rivoluzione del Novecento da cui sarebbe emerso un nuovo regime politico, ad esempio la Cina comunista di Mao o la Turchia repubblicana di Kemal Atatürk, l'insurrezione iraniana ebbe il suo volto: l'ayatollah Ruhollah Musavi Khomeini. Assieme alle aspirazioni millenaristiche proprie del culto sciita, furono il carisma e l'autorità di questa figura a permettere il trionfo della rivoluzione islamica in Iran.

Furono diverse le ragioni per cui Khomeini arrivò ad adottare posizioni antisemite e anti-israeliane. La prima fu la sua interpretazione della storia islamica: a volte Khomeini spiegò la sua avversione per gli ebrei ricordando che essi non accettarono l'invito del Profeta a convertirsi, rifiutando così il messaggio di Dio incarnato nell'islam. La seconda ragione fu la sua volontà di presentare la rivoluzione iraniana come il risveglio dell'intero mondo musulmano. Per farlo tornava utile appropriarsi del nemico comune che la galassia musulmana aveva identificato come numero uno da decenni. Infine, anche la sua personalità risultò un fattore determinante. L'astio irrefrenabile che ebrei e Israele suscitavano in lui era simile a quello scatenato da altri demoni del suo pantheon personale, come gli Usa e lo scià. Da cosa scaturisse una passione così virulenta e cieca resta un mistero insoluto 4.

Come spiegato sopra, la *Weltanschaaung* dell'ayatalloah non era certo un'eccezione negli ambienti sciiti dove maturò l'opposizione alla modernizzazione dell'Iran durante il XX secolo. Fin dall'ultimo decennio del secolo precedente, la leadership sciita aveva tentato di contrastare la crescente influenza di attori europei e cristiani propagandando l'equivalenza tra Iran e sciismo, nel tentativo di diventare l'interprete unico delle istanze nazionaliste degli iraniani. Secondo la versione popolarizzata dalla dirigenza sciita, le minacce (vere o presunte), gli affronti subiti da Teheran e le divergenze strategiche che rendevano incandescente la relazione tra Iran e resto del globo (Russia e Gran Bretagna in testa) erano tutte manifestazioni del grande complotto finalizzato a indebolire l'islam e/o l'Iran, o addirittura a eliminare entrambi⁵.

^{4.} D. Menashri, *Post-Revolutionary Politics in Iran: Religion, Society, and Power*, London 2001, Frank Cass Publishers, pp. 261-304; E. Abrahamian, *Khomeinism: Essays on the Islamic Republic*, Berkeley 1993, University of California Press e R. Takeyh, *Hidden Iran: Paradox and Power in the Islamic Republic*, New York 2006, Times Books, specialmente il capitolo I.

^{5.} Autori come Ali Ansari hanno catturato appieno il modo contraddittorio con cui gli iraniani interpretano le proprie relazioni internazionali. Contraddittorietà che traspare efficacemente nella descrizione che Sir Denis Wright fece di un suo incontro con un maggiorente iraniano nel 1954, un esempio valido

L'antisemitismo diffuso tra la popolazione iraniana deriva da due fonti principali: l'islam sciita precedente all'età moderna, con tutto il suo portato di dogmi e stereotipi sociali, e il razzismo scientifico elaborato nell'Europa fascista e nazista del XX secolo sulla scorta del pensiero di autori come Gobineau e John Stewart Chamberlain ⁶. Nel *nuovo ordine* imposto da Reza Khan si attivaya una nuova mitologia nazionale, che, fondando il nazionalismo iraniano nell'epoca preislamica, oscurava l'identità musulmana dei cittadini iraniani. Quest'identità, generalmente considerata fino a quel momento il tratto distintivo del popolo iraniano, veniva presentata come l'eredità della sopraffazione compiuta dall'invasore musulmano, colpevole di aver causato la fine dell'età dell'oro precedente. Il glorioso passato preislamico veniva strumentalmente riscoperto per contrapporre un nazionalismo persiano stricto sensu all'islam di origine «semitica», declassato nella storiografia a una mera imposizione manu militari degli arabi sulle genti persiane. Esistono infatti storici che considerano lo sciismo solo come un'espressione del nazionalismo iraniano in chiave anti-araba⁷. Il tentativo di fondare un nazionalismo laico e secolare, tuttavia, favorì però anche la diffusione di ideologie razziste tra i persiani. Ispirandosi alla «arianomania» del nazismo e alle teorie razziste che dipingevano i tedeschi come superiori a slavi, ebrei e altri *Untermenschen*, si arrivò a sostenere «l'identità genetica ariana della nazione persiana».

Non è dunque improprio ricondurre i commenti sull'Olocausto di Ahmadi-Nejad e il suo negazionismo alle teorie neonaziste riemerse in Europa tra la fine del XX secolo e l'inizio del XXI. Lungi dall'essere *boutades* irrazionali di un leader irrazionale, le sue uscite rappresentavano una mossa tattica molto astuta da parte dell'*intelligencija* sciita per intervenire nel dibattito politico europeo e accattivarsi la simpatia di partiti e movimenti apertamente anti-americani, antisemiti e anti-israeliani. Sagacemente, le uscite di Ahmadi-Nejad miravano a dividere l'opinione pubblica europea su Israele. È quindi possibile che l'idea di rilasciare dichiarazioni controverse sul tema sia giunta dagli ambienti diplomatici – non molto professio-

ancora oggi: «Nazionalista irriducibile, l'anziano signor B. mi sottopose a una lectio magistralis su come gli Usa fossero responsabili di tutto il male dell'Iran a causa del loro sostegno a uno scià corrotto, bugiardo e tiranno. Non poteva inoltre perdonare all'America il golpe contro suo zio, il dottor Mossadeq. Dopo alcune ore e qualche drink, il signor B. si lanciò in una seconda filippica, in cui sostenne che tutto il male dell'Iran era da imputare agli Stati Uniti, colpevoli di aver sostenuto la rivoluzione che aveva rovesciato lo scià. Perlomeno, sosteneva, con lo scià si poteva camminare sicuri in strada. La presente crisi avrebbe potuto essere evitata se Washington fosse venuta in soccorso dei Pahlavi. Quando compresi che l'America sarebbe comunque stata il capro espiatorio di qualunque discorso del signor B., mi astenni dal far notare le palesi contraddizioni che rinvenivo nel suo ragionamento molto persiano. Incidentalmente, nonostante l'intollerabile malignità degli Usa, i signori B. sostengono di aver deciso che proprio quello è il paese in cui vorrebbero vivere. Devono solo riuscire a persuadere anche il loro unico figlio a partire con loro». Citato in A. Ansari, Confronting Iran: The Failure of American Foreign Policy and Next Great Crisis in the Middle East, New York 2006, Basic Books, p. 91.

6. A. Gobineau, *The Inequality of Human Races*, New York 1915, Putnam & Sons; H.S. Chamberlain, *Foundations of the Nineteenth-Century*, vol. I, New York 1968, Howard Ferting Inc.; G. Mosse, *The Crisis of Nazi Ideology: Intellectual Origins of the Third Reich*, New York 1999, Howard Fertig; P.R.E.

VIERECK, Metapolitics: the Roots of the Nazi Mind, Halifax 1965, Capricorn Books.

^{7.} M. Boroujerdi, *Iranian Intellectuals and the West: The Tormented Triumph of Nativism*, Syracuse 1996, University Press; L. Ridgeon, *Sufi Castigator: Ahmad Kasravi and the Iranian Mystical Tradition*, London 2006, Routledge.

nali – che controllano le ambasciate iraniane all'estero. Questa presa di posizione contribuì anche a rafforzare l'immagine dell'Iran nel mondo arabo-islamico, dove da sempre circolano liberamente opinioni anti-israeliane e dubbi sulla legittimità dell'esistenza dello Stato ebraico. Mettendo in dubbio l'Olocausto, Ahmadi-Nejad tentava di inserirsi nell'operazione di delegittimazione di Israele, che molti nel mondo ritengono sia nato esclusivamente perché le potenze occidentali si sentirono in obbligo di dare agli ebrei una compensazione per la tragedia vissuta durante la seconda guerra mondiale.

A questa posizione, tatticamente ben congegnata, si accompagnarono dichiarazioni di tolleranza per le minoranze presenti in Iran. Teheran rispose alle accuse di antisemitismo ricordando che esisteva (ed esiste a tutt'oggi) una comunità ebraica in Iran, pienamente tollerata e titolare di diritti politici, cui era anche permessa una propria rappresentanza in parlamento, come a cristiani e a zoroastriani. Ogni qual volta che la teocrazia agita queste credenziali, si dimentica opportunamente di menzionare che tradizioni e norme fanno sì che le minoranze non godano concretamente di diritti civili e politici uguali a quelli della maggioranza. Per esempio, anche durante il regime dello scià, più liberale sotto questo aspetto, i membri delle minoranze non avevano diritto ad accedere alle posizioni più prestigiose dell'apparato militare e statale. Per farlo era necessario convertirsi all'islam o, come permesso in seguito, al bahaismo, valutato da molti come un'alternativa accettabile. Ugualmente conveniente è omettere che dopo la rivoluzione islamica due terzi degli ebrei iraniani lasciarono il paese per emigrare non solo in Israele, ma anche in Nordamerica e in Europa. Durante i sermoni religioso-politici, i cortei e le ricorrenze che scandiscono la teatralità orwelliana della politica iraniana, lo slogan «Morte all'America!» era ed è tuttora accompagnato dall'invocazione «Morte a Israelel». Non esattamente una rassicurazione per i pochi ebrei rimasti in Iran.

Di conseguenza, il dibattito sulla «questione ebraica» è ormai parte del discorso politico *mainstream* in Iran e nei circoli intellettuali di iraniani all'estero. La famosa Conferenza internazionale per la revisione della visione globale dell'Olocausto organizzata a Teheran a fine 2006 suscitò le veementi proteste dei governi europei e nordamericani, ma allo stesso tempo contribuì ad accendere i riflettori della politica contemporanea sulla comunità degli ebrei iraniani, che risiedeva in Persia da millenni. Sempre in quel periodo il mondo scoprì l'esistenza degli ebrei afghani, in particolare degli «ultimi ebrei di Kabul» ⁸. Tradizionalmente, la sociologia e la letteratura storica a tema ebraico hanno preferito concentrarsi soprattutto sugli ashkenaziti e, in misura minore, su ciò che rimane delle comunità sefardite che abitano le coste mediterranee. Anche la millenaria epopea dell'ebraismo italiano ha ricevuto un'attenzione comparabile a quella riservata all'ashkenazismo solo in tempi recenti ⁹. Pertanto, si fa ancora fatica a trovare notizie sulle comuni-

^{8.} Ch. Potok, Wanderings: History of the Jews, New York 1987, Fawcett; R. Klass, «In the Tents of Kabul», Commentary 124, n. 3, ottobre 2007.

^{9.} C. Roth, *The History of the Jews of Italy*, Philadelphia 1946, Jewish Publication Society of America, e *Jews in the Renaissance*, Philadelphia 1978, Jewish Publication Society of America.

tà ebraiche persiane, arabe, centroasiatiche o indiane; per non parlare degli ebrei etiopi, saliti alla ribalta globale solo negli anni Ottanta del Novecento. In questo contesto, gli ebrei persiani hanno potuto ascendere all'attenzione del mondo solo a causa della virulenta posizione anti-israeliana e anti-sionista della Repubblica Islamica fondata da Khomeini, a prescindere da quali fossero le finalità concrete perseguite da questa campagna antisemita. C'è voluto l'aperto negazionismo di alcuni importanti politici iraniani per attrarre l'attenzione di analisti ed esperti internazionali sulla «questione ebraica» in Iran.

5. Non esistono rilevazioni empiriche periodiche delle percezioni e degli stereotipi – positivi o negativi – che gli sciiti, e gli iraniani in generale, hanno degli ebrei. Ciò che si può affermare, tuttavia, è che i deliri e le farneticazioni di Ahmadi-Nejad si ritrovano anche in pubblicazioni che alludono, direttamente o meno, a complotti ebrei o sionisti. Parallelamente, l'idea che gli ebrei costituiscano una potente lobby capace di controllare istituzioni politiche ed economiche nevralgiche, come media, multinazionali, istituti bancari e partiti politici, è diffusa in larghi strati della popolazione. In questo la mentalità della popolazione iraniana non si discosta sensibilmente dalle percezioni e dagli stereotipi che si possono trovare in Europa o in America Latina: molti credono che esista una razza ebraica omogenea e uniforme che detiene le leve del potere globale.

Quando qualcuno ambisce a rinfocare il radicalismo arabo o musulmano, negare l'Olocausto è sempre una mossa efficace, come negli anni Ottanta del secolo scorso lo era dipingere l'Aids come un altro complotto ebraico-americano. Il mondo islamico considera effettivamente Israele un'entità interamente ebraica e la popolazione di fede ebraica nel mondo come emanazione dello Stato israeliano. Il fatto che israeliani ed ebrei non siano due concetti equivalenti apparentemente sfugge loro, come suggerito dall'alto tasso di attacchi terroristici contro gli ebrei verificatisi in Europa e nel mondo intero.

L'antisemitismo è probabilmente intrinseco alle religioni abramitiche. Il messaggio di Mosé è stato interpretato e reinterpretato alla luce delle priorità politiche ed economiche contingenti che hanno guidato la conquista maomettana della Penisola Arabica e quella successiva dell'Iran sassanide. Non esiste un antisemitismo buddhista, indù, tibetano, mongolo, pagano; l'antisemitismo resta una peculiarità delle religioni abramitiche. Fin da quando Mosé discese dal Monte Sinai, nella loro ricerca di legittimità nelle Sacre Scritture, svariati culti – dai rastafariani ai mormoni, dagli sciiti agli israeliti neri, dai bahaisti ai drusi – hanno rivendicato una qualche connessione metaforica con il viaggio di Mosé. Forse perché, tra i fondatori e i profeti delle varie religioni monoteistiche, Mosé è stato l'unico a incontrare direttamente la divinità.

Ad ogni modo, l'antisemitismo si può anche spiegare come la percezione di una minoranza da parte di una maggioranza. Sotto questo aspetto, la situazione degli ebrei in Iran o altrove dipende dallo stesso tipo di «percezioni paradigmatiche» che le maggioranze hanno del ruolo – vero o immaginario – svolto dalle mi-

noranze nello sviluppo socioeconomico di una data comunità umana. Per esempio, i pogrom anticinesi in Malaysia e in Indonesia, le rivolte anti-indiane e le persecuzioni nell'Uganda di Idi Amin rimandano tutte a un odio primordiale per le minoranze, trasversale nel tempo e nello spazio, che esplode quando i pregiudizi di razza o religione danno senso al rancore di una classe sociale o a frustrazioni di origine economica.

L'idea che esista un complotto ebraico e sionista a livello planetario, o anche una più generale cospirazione giudeo-pluto-massonica, è qualcosa di relativamente comune tra i leader e le masse di alcune società mediorientali. Un esempio significativo è l'articolo XXII dello Statuto di Hamās, promulgato nel 1988, che recita: «Il nemico ha programmato per lungo tempo quanto è poi effettivamente riuscito a compiere, tenendo conto di tutti gli elementi che hanno storicamente determinato il corso degli eventi. Ha accumulato una enorme ricchezza materiale, fonte di influenza che ha consacrato a realizzare il suo sogno. Con questo denaro ha preso il controllo dei mezzi di comunicazione del mondo, per esempio le agenzie di stampa, i grandi giornali, le case editrici e le catene radio-televisive. Con questo denaro, ha fatto scoppiare rivoluzioni in diverse parti del mondo con lo scopo di soddisfare i suoi interessi e trarre altre forme di profitto. Questi nostri nemici erano dietro la rivoluzione francese e la rivoluzione russa, e molte delle rivoluzioni di cui abbiamo sentito parlare, qua e là nel mondo. È con il denaro che hanno formato organizzazioni segrete nel mondo, per distruggere la società e promuovere gli interessi sionisti. Oueste organizzazioni sono la massoneria, il Rotary Club, i Lions Club, il B'nei B'rit, e altre. Sono tutte organizzazioni distruttive dedite allo spionaggio. Con il denaro, il nemico ha preso il controllo degli Stati imperialisti e li ha persuasi a colonizzare molti paesi per sfruttare le loro risorse e diffondervi la corruzione. A proposito delle guerre locali e mondiali, ormai tutti sanno che i nostri nemici hanno organizzato la prima guerra mondiale per distruggere il califfato islamico. Il nemico ne ha approfittato finanziariamente e ha preso il controllo di molte fonti di ricchezza; ha ottenuto la Dichiarazione Balfour e ha fondato la Società delle Nazioni come strumento per dominare il mondo. Gli stessi nemici hanno organizzato la seconda guerra mondiale, nella quale sono diventati favolosamente ricchi grazie al commercio delle armi e del materiale bellico, e si sono preparati a fondare il loro Stato. Hanno ordinato che fosse formata l'Organizzazione delle Nazioni Unite, con il Consiglio di Sicurezza all'interno di tale Organizzazione, per mezzo della quale dominano il mondo. Nessuna guerra è mai scoppiata senza che si trovassero le loro impronte digitali» 10.

Pur sottolineando che queste nozioni antisemite, incluse alcune espressioni più antiche come l'«accusa del sangue», sono state importate in Medio Oriente dall'Europa, non va dimenticato che anche le tensioni tra sciiti e sunniti nella regione hanno prodotto dei pregiudizi e degli stereotipi simili.

6. Il regime islamico è al potere in Iran da ormai quarant'anni. Ha socializzato e «rieducato» intere generazioni di iraniani tramite testi scolastici e media di massa, rafforzando stereotipi già presenti in forma latente fra la popolazione contro minoranze religiose, altre culture e altri Stati. Non sembra quindi inverosimile aspettarsi che i sostenitori, vecchi e nuovi, della teocrazia rimarranno ancorati a questo sistema di valori ancora per lungo tempo.

A fronte dell'azione destabilizzante organizzata dall'establishment religioso iraniano per contrastare gli interessi di Usa ed Europa in Libano, Iraq e nel contesto del conflitto israelo-palestinese, il rapporto con Teheran non può che essere una spina nel fianco per le potenze occidentali. La narrazione antioccidentale propinata dall'Iran si può alimentare di qualunque cosa. Come quando, l'8 aprile 2008 Ahmadi-Nejad, probabilmente su indicazione dei religiosi, pronunciò un discorso violentemente anti-americano, in cui metteva in dubbio la veridicità degli attacchi dell'11 settembre ¹¹. Esiste effettivamente un sottobosco in Europa, come naturalmente nel mondo islamico, che continua a rifiutarsi di credere che gli attentati siano davvero accaduti, o tende a considerarli frutto di un complotto sionista condotto da Cia e Mossad. Queste e altre «analisi storiche» delle varie cospirazioni sioniste si possono considerare come i pilastri ideologici su cui si regge la legittimità della politica estera iraniana. In patria, le tensioni internazionali che Teheran è chiamata ad affrontare vengono presentate come il prodotto di congiure malefiche, così da assolvere la classe dirigente iraniana da qualunque responsabilità.

Sembra legittimo che gli osservatori esterni si chiedano se questo *meccanismo* sia davvero efficace nel permettere al regime di imporre alla popolazione iraniana le proprie verità in ambito di sicurezza e politica estera. Washington deve quindi sviluppare un'azione capace di contrastare queste narrazioni, che in passato hanno costituito il nerbo anche delle campagne propagandistiche di nazisti e sovietici, con le note conseguenze nelle relazioni internazionali. Un'altra maniera per veicolare informazione alternativa al pubblico iraniano potrebbe essere finanziare dibattiti, conferenze e discussioni che coinvolgano gli iraniani residenti in Europa e negli Usa che sanno inserirsi nella sfera pubblica iraniana attraverso canali formali e non.

L'obiettivo finale deve essere ridimensionare l'egemonia del regime nella propaganda e nei processi di socializzazione. Mettere l'accento su minoranze e diritti umani potrebbe essere una carta vincente. È difatti innegabile che nelle regioni a maggioranza musulmana le minoranze religiose siano perennemente a rischio di scomparire. Iniziando con la componente armena durante l'impero ottomano, proseguendo con le minoranze ebraica e bahaista in Iran, o le varie comunità cristiane presenti nel mondo arabo (copti, maroniti, assiri, caldei), la regione mediorientale ha vissuto un graduale processo di omogeneizzazione che ha partorito una situazione in cui predominano solo due gruppi: sciiti e sunniti. Istruttivo in questo è il destino toccato alla comunità cristiana di Betlemme.

^{11. «}Ahmadinejad again voices Sept. 11 doubts», *The New York Times*, 16/4/2008. Paradossalmente, al-Qā'ida giunse a stigmatizzare il tentativo condotto da Ḥizbullāh, e quindi dall'Iran, di dimostrare che gli attacchi alle Torri Gemelle fossero stati un complotto ebraico, rivendicandone l'effettiva paternità.

Allo stesso tempo, è lecito chiedersi se la continua negazione del diritto a esistere di Israele, che i religiosi iraniani minacciano ciclicamente di voler distruggere, possa spingere lo Stato ebraico a lanciare un attacco preventivo ai siti nucleari della Repubblica islamica, per impedire che l'Iran si doti dell'atomica. Nel 1981 Israele attaccò un'installazione nucleare irachena costruita dai francesi, vedendoci il primo passo del regime di Saddam Hussein verso lo sviluppo di armi nucleari. Più di recente (2007), Israele ha attaccato delle infrastrutture simili localizzate in Siria, dove erano state convogliate tecnologie nucleari importate dalla Corea del Nord. Questi precedenti lascerebbero presupporre che la probabilità di un attacco israeliano alle installazioni nucleari iraniane stia crescendo.

Vanno tuttavia ricordati alcuni dettagli fondamentali. Innanzitutto, l'Iran è molto distante da Israele. I suoi siti nucleari sono distribuiti su un territorio molto più ampio di quanto lo siano in Iraq o Siria. Inoltre, qualunque attacco preventivo di Israele, anche qualora tecnicamente possibile (e dovrebbe esserlo, se si coordinassero Aeronautica, servizi di intelligence a terra, rifornimenti aerei, immagini satellitari e dispositivi di geolocalizzazione), richiederebbe il nulla osta americano. Ciò perché l'operazione comporterebbe necessariamente l'attraversamento dello spazio aereo sopra Iraq e Golfo Persico sorvegliato dall'Aeronautica e dalle portaerei statunitensi. Non bisogna dimenticare che l'attacco ai siti siriani fu lanciato solo dopo aver incassato l'ok di Washington, che lo valutò in linea con la propria strategia per impedire la proliferazione dell'arsenale atomico nordcoreano e contrastare la fornitura di tecnologia necessaria per lo sviluppo della bomba atomica al Pakistan da parte di P'yŏngyang, capace di eludere i controlli internazionali. Inoltre, Teheran e Gerusalemme stanno già combattendo delle guerre per procura, nella Striscia di Gaza e in Libano. Hizbullah e Hamas rappresentano la longa manus della teocrazia iraniana, considerato il sostegno ideologico, politico, finanziario e militare che Teheran fornisce a queste due organizzazioni, che hanno come scopo dichiarato la distruzione dello Stato ebraico. Dietro alla crescente freddezza che gli Stati e i leader arabi, ma non le loro popolazioni, provano verso Hamās e Hizbullāh si può implicitamente leggere il malumore - solo a tratti manifesto - generato dal ruolo sempre più importante che l'Iran sta assumendo nelle vicende riguardanti il mondo arabo-musulmano.

A livello di politica regionale, l'ossessione del ceto dirigente iraniano per sionismo, ebraismo e Israele è anche funzionale a contrastare l'azione degli Usa nella regione e ricattare i regimi arabi sunniti; tenendo sempre acceso l'odio degli arabi per Israele, Teheran ne scongiura l'eventuale riavvicinamento con Gerusalemme. Di conseguenza, l'utilizzo che i religiosi iraniani fanno della «questione ebraica» non è che un'operazione subdola quanto perfettamente razionale per estendere l'influenza di Teheran nella regione, minando al tempo stesso la legittimità degli avversari sunniti.

Vista l'azione sempre più articolata e minacciosa che la Repubblica Islamica sta conducendo per incrementare ulteriormente l'instabilità politica della regione, la logica conseguenza è che Stati Uniti e potenze europee agiscano per neutralizzare

AMERICA CONTRO IRAN

almeno alcune delle componenti di questa «offensiva sciita» nel contesto mediorientale. Risolvere la questione palestinese sarebbe dunque una priorità assoluta. Ciò potrebbe però non essere sufficiente per portare finalmente pace, prosperità e stabilità nell'area, in quanto i problemi socio-economici strutturali del mondo arabo non spariranno con la fine del conflitto israelo-palestinese. I tassi di natalità in Egitto, in Nordafrica e nello Yemen rimarranno alti, per esempio, così come perdureranno i problemi relativi a legittimità dei governi, democrazia e diritti umani. Sotto questo profilo, allora, agli sforzi per spegnere i focolai di tensione in Medio Oriente – Palestina; indipendenza dei curdi in alcuni Stati arabi; espansione del radicalismo salafita, anche in Africa e in Asia – corrisponderanno delle reazioni sistematiche da parte di Teheran finalizzate a espellere gli Usa dal Medio Oriente. C'è da aspettarsi che la Repubblica Islamica sfrutterà anche in questo caso il sentimento antisemita, popolare e populista, di cui trabocca la galassia musulmana.

(traduzione di Simone Benazzo)



Parte II CHE COSA VOGLIONO gli USA

LA RESISTIBILE TENTAZIONE USA DI RIFARE LA GUERRA IN MEDIO ORIENTE

di Dario Fabbri

L'uccisione di Soleimani complica la manutenzione americana di una regione secondaria. Quando l'Iran colpirà in Iraq o altrove, gli Stati Uniti rischieranno di finire in uno scontro non necessario. La sapienza finora dimostrata ne sarebbe compromessa.

1. Soleimani illustra evidenze e rischi intrinseci alla gestione statunitense del Medio Oriente. Da anni numerosi osservatori internazionali si sono genuinamente convinti che a dominare la regione siano i russi, i turchi, gli israeliani oppure gli iraniani. Senza comprendere come l'artificiosa entropia del luogo sia frutto della volontà di Washington. L'eliminazione del generale persiano mostra distintamente chi comanda, definisce i contorni dell'azione americana, smaschera la dimensione secondaria dei movimenti altrui.

Intenzionati a impedire che una sola potenza assurga a egemone locale, da almeno un decennio gli Stati Uniti amministrano il quadrante con consistente sapienza, puntellando i soggetti più fragili, colpendo quelli più robusti, intervenendo chirurgicamente sul terreno quando necessario. Così hanno indotto Mosca a sprecare le sue (risicate) risorse per spiaggiarsi in Mesopotamia, costretto Ankara a calarsi nella guerra siriana, giustificato l'espansione territoriale israeliana, sostenuto la cagionevole tenuta dell'Arabia Saudita. Sicuri sia il soggetto più insidioso, ossessionati dalla sua tradizione imperiale, si sono accaniti contro la Repubblica Islamica per stroncarne la sfera d'influenza, soffocarne l'economia, arrestarne l'evoluzione nucleare, trascinarla al tavolo del negoziato. L'eliminazione di Soleimani, seconda figura persiana per rilevanza, comunica agli avversari la risolutezza della superpotenza, obbliga a confrontarsi con la realtà. Quanto non avrebbero potuto realizzare, con la medesima impunità, russi, turchi o israeliani.

Eppure, decisa con slancio emozionale, la fine del generale ha trasceso le asettiche necessità di manutenzione regionale. Mossi dalla voglia di rivalsa, gli americani sono giunti a un passo dalla guerra aperta, dall'impantanarsi tra il Mediterraneo e il Golfo. Finora razionalità e terrore degli ayatollah hanno scongiurato

tale possibilità. Ma la futura rappresaglia iraniana potrebbe obbligarli a dedicare maggiori risorse e tempo a un contesto secondario.

Nei prossimi anni Teheran minaccerà la presenza dei militari statunitensi, imporrà una netta accelerazione al proprio programma atomico. Ankara sfrutterà il momento per perseguire velleità egemoniche, per agire all'ombra dello scontro principale. Gli americani saranno chiamati a difendere le loro posizioni in Iraq, a colpire istallazioni non convenzionali, ad affrontare simultaneamente persiani e turchi. Se la situazione diventasse rovente, si ritroverebbero a condurre una battaglia di retroguardia, a vivere un tempo inutile. Temporaneamente estranei a quanto capita nel resto del pianeta, ai movimenti di russi e cinesi in spazi decisivi. Per mancata conservazione della misura originaria.

2. La tattica migliore è quella che sfugge alla comprensione altrui. In questa fase come si muovono, cosa fanno gli Stati Uniti in Medio Oriente risulta indecifrabile a cancellerie e analisti internazionali, mediamente persuasi che questi abbiano abbandonato la regione, scalzati da improbabili soggetti autoctoni ed esterni. Come sovente spiegato da *Limes*, l'attuale approccio washingtoniano al Levante maturò spontaneamente alla fine degli anni Zero, con uno sviluppo estraneo al cadenzato susseguirsi delle amministrazioni federali – concetto assai complesso da cogliere alle nostre latitudini.

Prostrati dalla coatta permanenza in Iraq, offesi dalla capacità di cinesi e russi di profittare di tanta distrazione, oltre che per minore dipendenza dagli idrocarburi locali, all'inizio del decennio scorso gli americani svilupparono la volontà di fissare una sostanziosa distanza tra sé e la Mesopotamia.

Consapevoli di non disporre dei mezzi e dell'urgenza per stabilizzare la regione, confitti nella strategica necessità di scongiurare che una sola nazione si imponga sulle altre, decisero di perseguire uno specifico equilibrio di potenza, ovvero di corroborare una patente animosità tra gli attori presenti in loco. Affinché nessuno di questi emergesse vincitore. Allora rinnegarono l'occupazione estensiva del territorio, il proposito di innestare regimi (teoricamente) affini al proprio. Stabilirono di incidere sugli eventi da remoto, di lasciare agli altri l'incombenza di combattere battaglie terrestri. Abbandonarono la bizzarra idea di fare la guerra a tattiche e ideologie. Benché tuttora molti raccontino l'America come in lotta con il terrorismo o con l'islam politico (sic), senza riuscire a spiegare perché abbia favorito l'insurrezione jihadista in Siria, «i terroristi» nella dizione di Damasco, o perché mantenga il quartier generale del Central Command in Qatar, emirato prossimo alla causa della Fratellanza musulmana.

Individuate in Iran, Turchia, Arabia Saudita e Israele le quattro nazioni potenzialmente in grado di dominare la regione, hanno cominciato a sostenere le più deboli e a colpire le più vigorose, con l'obiettivo di custodire l'attuale congiuntura priva di padroni. Nel concreto, rafforzando israeliani e sauditi, destabilizzando con intensità diverse turchi e persiani. Annunciando il proprio (fittizio) ritiro così che le varie cancellerie, percependo la svolta, devolvessero preziose energie all'occupa-

zione di tale (irreale) vuoto. Utilizzando il caos per attirarvi gli altri anziché estinguerlo, passaggio inaggirabile di ogni maturazione imperiale ¹.

È germinata una tattica declinata in azioni coperte, sanzioni economiche, manovre improbabili, alleanze inaspettate. Nello stupore generale. Con l'Iran nel centro del mirino, perché ritenuto il paese più insidioso, probabilmente oltre le sue attuali capacità.

Convinzione sostanziata da molteplici ragioni. Per innegabile influenza dei persiani nella regione, costruita nei millenni da una popolazione rimasta se stessa nonostante lo scorrere del tempo, delle religioni, dei demotici. Punto di riferimento sentimentale per milioni di arabi in Mesopotamia, in Libano, in Arabia Saudita, nello Yemen, oltre che per i turchi azeri, attraverso il vettore dello sciismo, prima geopolitico, poi spirituale.

Per difficoltà a comprendere cosa sia l'Iran contemporaneo, prodotto di una rivoluzione borghese identica a quella che gemmò Stati Uniti e Francia, eppure capace di conservare la dimensione religiosa, di mantenere la simbiotica fusione tra Stato e Chiesa, in un'inedita sintesi di matrice hegeliana².

Per la rabbia d'aver perso un paese cruciale, fino al 1979 socio del sistema washingtoniano, giunto all'attuale evoluzione istituzionale per affermarsi come antagonistico. Per gli errori commessi all'alba del nuovo millennio, quando per punire l'Arabia Saudita, ritenuta colpevole per l'11 settembre, la superpotenza distrusse il regime iracheno-sunnita che impediva a Teheran di proiettarsi verso occidente.

Dal 2010 gli Stati Uniti si sono industriati per contrastare l'espansione persiana, con l'apporto – più o meno volontario – dei paesi autoctoni, Israele e Turchia in testa. Da quel momento la tattica applicata alla Repubblica Islamica è rimasta letteralmente identica. Sebbene qualcuno riconosca una cesura tra la firma nel 2015 del trattato sul nucleare e la rinnegazione di questo tre anni più tardi, attribuendola all'avvicendarsi dei presidenti. Ancora una volta, sopravvalutando l'incidenza della Casa Bianca sulla politica estera.

Washington intende disarticolare la sfera d'influenza iraniana – Mezzaluna sciita secondo un lirismo di origine giordana – con l'approvazione di sanzioni economiche, l'embargo degli idrocarburi, l'utilizzo di milizie ed eserciti stranieri, le operazioni mirate contro il programma nucleare, l'esasperazione della fatica imperiale percepita dalla popolazione, medesima di quella americana. Con il fine ultimo di condurre gli ayatollah al negoziato, di colpirne le ambizioni geopolitiche e atomiche, di rovesciarne il regime. Senza scatenare una guerra aperta, senza lasciarsi travolgere dal vortice levantino.

Di qui, numerosi attentati contro gli scienziati persiani, attacchi cibernetici alle centrali nucleari, la parziale interdizione all'esportazione di gas e petrolio, il sostegno all'insurrezione sunnita esplosa tra Siria e Iraq, conosciuta con lo scenografico

^{1.} Cfr. D. Fabbri, «America tra impero e libero arbitrio», *Limes*, «L'America contro tutti», n. 12/2019 pp. 33-44.

^{2.} Cfr. D. Fabbri, «La natura hegeliana della rivoluzione islamica», *Limes*, «Attacco all'impero persiano», n. 7/2018, pp. 229-234.

nome di Stato Islamico. Proprio la milizia jihadista, puntellata anche da turchi, sauditi ed emiratini, alla metà del decennio è riuscita a erodere massicciamente il controllo iraniano sulla Mesopotamia.

Al punto che nel 2015 Teheran ha accettato di trattare con il *grande Satana* nell'artificiosa cornice dei P5+1. L'offensiva statunitense, applicata senza sbavature emotive, si era rivelata vincente. Sicura che gli iraniani avrebbero affrontato a lungo la guerriglia arabo-sunnita senza poterla sconfiggere, la superpotenza ha firmato con questi una tregua sotto forma di trattato sul nucleare, con cui gli ayatollah rinnegavano alcune velleità, in cambio di una sospensione del soffocamento economico.

Ma nei mesi successivi l'incontinenza di una spaventata opinione pubblica occidentale ha obbligato gli americani ad agire contro la fazione di al-Baġdādī, mentre l'intervento dei russi consentiva a Teheran di imporsi sui rivoltosi, riconquistando gran parte dell'«isola tra i due fiumi». La precedente tregua aveva esaurito il suo compito. Così nel 2018 Trump ne ha annunciato la fine, per tornare a esercitare la medesima pressione che aveva condotto all'accordo.

Negli ultimi tre anni sono state reintrodotte durissime sanzioni ai danni della Repubblica Islamica. Affinché rinunci alle pretese di dominio, affinché la popolazione rovesci la teocrazia. Fino ad accettare il *climax* ascendente che tale pronunciata ostilità avrebbe provocato.

3. Ogni offensiva sanzionatoria può provocare la scomposta reazione dell'offeso, spesso indotto dalla sofferenza a muovere guerra contro l'aggressore. Sicché solitamente la potenza in attacco agisce con cautela, onde evitare d'essere trascinata in quel conflitto che proprio con le tariffe vorrebbe risparmiarsi. Eppure nel duello tra Stati Uniti e Iran sono stati gli ayatollah a ostentare calma olimpica, rispondendo in modo congruo a ogni assalto, pur realizzando numerose rappresaglie, perfino a fronte delle proteste esplose nel paese dopo il crollo dell'economia.

Posta con le spalle al muro, lo scorso anno la Repubblica Islamica ha cominciato a reagire, colpendo alleati e sodali degli americani. A maggio con il danneggiamento delle petroliere saudite, giapponesi, emiratine, norvegesi, panamensi che transitavano nello Stretto di Oman. A giugno con la distruzione di un drone statunitense che sorvolava lo Stretto di Hormuz. Per molto tempo Washington ha scelto di non rispondere militarmente. La scorsa estate Trump ha pensato di bombardare le postazioni iraniane in Iraq, prima di rinunciare per non cadere «in trappola».

La superpotenza ha continuato a concentrarsi sulle evoluzioni interne al paese. Nello stesso periodo David Wurmser, braccio destro del consigliere per la Sicurezza nazionale John Bolton, ha redatto un memorandum in cui suggeriva il compimento di un'azione sorprendente. «Il regime iraniano vive una crisi di legittimità (...) è in atto una guerra tra fazioni: quella che aspetta il ritorno dell'imam nascosto e quella che vuole mantenere lo Stato nato nel 1979. L'America può contribuire a sconvolgere la situazione (...) uccidendo una figura del calibro del generale Qa-

sem Soleimani, comandante della Forza Quds, (...) tale perdita manderebbe in tilt il regime, lo renderebbe incapace di reagire per molto tempo»³, si leggeva.

Ascoltato il contenuto del memo nel resoconto di Bolton, allora Trump non ha adottato alcuna decisione ma si è arrogato l'ultima parola, a scapito del Pentagono. Intanto a fine settembre droni manovrati da ḥūṭī e iraniani attaccavano le raffinerie saudite di Buqayq e Ḥurayṣ, il 3 dicembre milizie sciite colpivano la base statunitense di 'Ain al-Asad, nella provincia irachena dell'Anbār. Mentre il 27 dicembre razzi lanciati dai miliziani filopersiani di Ḥizbullāh centravano l'istallazione K-1 di Kirkūk, causando la morte di un *contractor* e il ferimento di quattro militari statunitensi.

Era il momento di massimo attrito. Nei giorni successivi il Pentagono ha risposto bombardando alcuni siti gestiti dai guerriglieri in Iraq e in Siria, uccidendone almeno 25 e ferendone più di 50. Scatenando in prossimità del Capodanno cristiano feroci proteste contro l'ambasciata americana a Baghdad che, nell'interpretazione di Washington, sarebbero state orchestrate dai *pasdaran*.

Alle prese con gli eventi, ambienti politici e apparati statunitensi sono stati colti da pura emozione. L'onta per aver perso un proprio uomo, l'impressione di assistere a un raid che ricordava quanto capitato quarant'anni prima, hanno acceso una reazione istintuale. Dal suo resort floridiano Trump ha ordinato una lista di possibili obiettivi, presentata con accurate slide dall'attuale consigliere per la Sicurezza nazionale, Robert O'Brien.

Tra le opzioni elencate: l'affondamento di imbarcazioni iraniane nello Stretto di Hormuz; la distruzione di altre istallazioni in Siria; infine, l'uccisione del generale Soleimani, inserita da O'Brien come *extrema ratio*, nella convinzione che il presidente non l'avrebbe mai autorizzata. Artefice delle operazioni clandestine all'estero, volto popolare in patria, il generale era ritenuto un obiettivo troppo sensibile per essere colpito – salvo voler iniziare una guerra.

Invece, mosso dall'orgoglio e dalla volontà di distrarre l'opinione pubblica in tempo di impeachment, il magnate newyorkese ne ha ordinato l'uccisione, assieme a quella di Abū Mahdī al-Muhandis, capo di Ḥizbullāh. A differenza di altre occasioni, al termine di un veloce dibattito interno gli apparati hanno confermato la decisione presidenziale – passaggio per nulla automatico.

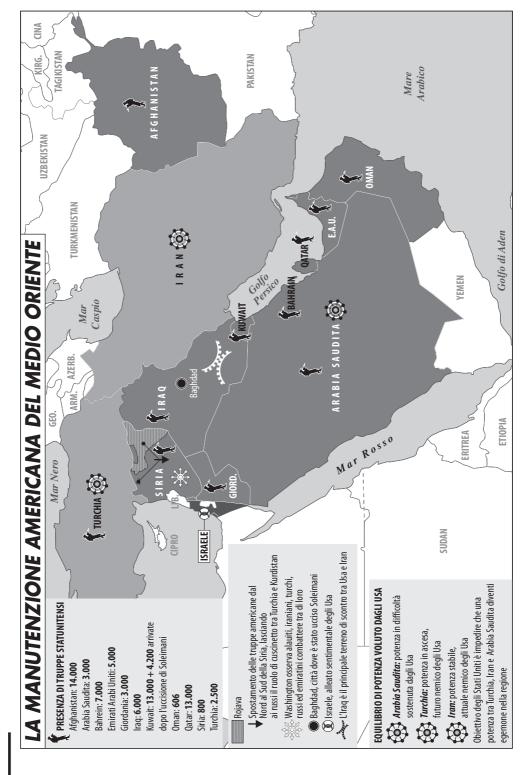
I vertici del Pentagono hanno colto l'occasione per eliminare un soggetto profondamente odiato dai tempi dell'occupazione dell'Iraq, ritenuto responsabile dell'uccisione di 608 soldati statunitensi ⁴. Medesimo ragionamento dei massimi dirigenti della Cia, favorevoli all'eliminazione di un temuto professionista del controspionaggio ⁵, curandosi poco delle conseguenze.

La sorte di Soleimani, abituato a muoversi senza occultare i suoi spostamenti, era segnata. Il 3 gennaio è stato colpito dai missili di un drone statunitense all'interno di un'auto che dall'aeroporto di Baghdad lo conduceva verso il centro città.

^{3.} Citato in E. Lake, «Trump's Latest Plan for Iran: Regime Disruption», Bloomberg, 13/1/2020.

^{4.} Cfr. D. Brennan, «Iran Killed 608 American Troops in Iraq War, Pentagon Says in Revised Casualty Estimate», *Newsweek*, 4/4/2019.

^{5.} Cfr. P. Baker, R. Bergman, D. Kirkpatrick, J. Barnes, A. Rubin, «Seven Days in January: How Trump Pushed U.S. and Iran to the Brink of War», *The New York Times*, 11/1/2020.



Dopo anni di asettica gestione dell'equilibrio di potenza, Washington aveva seguito un guizzo di passione. In poche ore la guerra s'era fatta scenario concreto. Se la risposta iraniana avesse causato la morte di militari statunitensi, la superpotenza avrebbe reagito con fermezza, fino a scatenare un nuovo conflitto mediorientale. Quanto al termine dell'occupazione irachena avevano giurato di non voler più vivere, quanto fin dalla campagna elettorale Trump aveva promesso di archiviare. Consapevoli dei rischi, impressionati dall'eco del loro gesto, nelle ore successive gli americani hanno comunicato d'essere contrari all'estensione della contesa.

Tramite diplomatici svizzeri ed emissari qatarini hanno invitato gli ayatollah a realizzare un'azione moderata, promettendo in cambio l'annullamento di alcune sanzioni. Quindi Trump ha minacciato di obliterare il nemico, distruggendo 52 siti culturali persiani inseriti dall'Unesco nel patrimonio dell'umanità, stesso numero degli ostaggi americani sequestrati nell'ambasciata di Teheran tra il 1979 e il 1981. Mentre con l'emissione di un falso comunicato che annunciava il ritiro delle truppe dall'Iraq, il Pentagono provava a confondere i *pasdaran* – oltre che estromettere la Casa Bianca dalle decisioni operative.

Confermandosi profondamente razionale, nonché terrorizzata dalla possibilità di ritrovarsi in guerra con gli Stati Uniti, l'8 gennaio la Repubblica Islamica si è limitata a rispondere in maniera scenografica, lanciando 16 missili contro la base di al-Asad, premurandosi di avvertire il nemico affinché non vi fossero morti.

Trump ha immediatamente festeggiato il simbolico raid dicendosi pronto alla pace, ma la rappresaglia iraniana non poteva certo essere simmetrica – gli ayatollah non hanno alcuna intenzione di lasciarsi annichilire dalla superpotenza. La loro ritorsione deve tuttora materializzarsi. Impossibilitati a combattere una guerra convenzionale, dovranno necessariamente rispondere per procura, attraverso manovre clandestine, attacchi cibernetici. Complicando notevolmente la gestione americana del Levante.

4. A dispetto della vulgata, il Medio Oriente è tra le regioni che gli Stati Uniti amministrano meglio. Più dell'Asia orientale, dove la partita con Cina e Corea del Nord resta inevitabilmente aperta, benché quasi tutte le potenze locali cerchino la protezione del Pentagono. Alla pari dell'Europa, dove Washington impone i propri umori alla Nato, dove intende demolire lo spazio retto dalla Germania, evitare la riabilitazione della Russia. A fronte di sforzi modesti, negli ultimi anni gli americani sono agevolmente riusciti a impedire che l'Asia occidentale fosse dominata da uno specifico soggetto, favorendo un'inestinguibile entropia. Di più. Hanno saputo attirare nell'agone potenze esterne alla disperata ricerca di un futuro, divertendosi nel vederle scannarsi tra loro, nell'ascoltare gli analisti scambiarle per nuovi egemoni.

Dopo il disastro dell'occupazione irachena, hanno costretto la Turchia a concentrarsi sul proprio estero vicino, a spendersi in funzione anti-iraniana, a rimanere scottata nell'intento. Nel 2016 il golpe anti-Erdoğan sostenuto dalla Cia è fallito, ma Ankara ha dovuto agire per arginare le mire persiane sulla Siria, per

interdire ai curdi del Rojava di allacciarsi a quelli d'Anatolia. Senza sperare, come in passato, di sfruttare gli Stati Uniti per realizzare i suoi scopi. Senza immaginare di governare l'intero Levante. Altrettanto rilevante, Washington ha dolosamente lasciato che a combattere lo Stato Islamico fosse la Russia, ex superpotenza in drammatica difficoltà, priva di interessi strategici nella regione, eppure indotta a sperperare laggiù le proprie modeste risorse, obbligata a schierarsi con gli alauiti sciiti nonostante abbia in pancia circa 25 milioni di sunniti, nella speranza di convincere i rivali d'Oltreoceano a riconoscere la neutralità dell'Ucraina. Senza ottenere quanto anelato.

Addirittura lo scorso ottobre gli americani hanno compiuto il capolavoro di sottrarsi nel Rojava all'ingrato ruolo di cuscinetto tra turchi e curdi, fingendo l'ennesimo ritiro, consegnando tanto compito a Putin, furioso per lo smacco subìto. Sebbene i media abbiano scambiato tale sostituzione per un trionfo del Cremlino, quasi fungere da paciere tra nemici giurati a migliaia di chilometri dal cruciale Donbas fosse un hobby.

Vero, la Siria resta parzialmente nella disponibilità degli iraniani, ma ora questi devono coesistere proprio con turchi e russi. Mentre rimangono molto lontani dalla bomba atomica, faticosamente impegnati a sedare imponenti manifestazioni per le strade del paese.

Vista da Oltreoceano, la situazione regionale risulta alquanto favorevole. Così l'uccisione di Soleimani si scopre azzardo inutile, intemerata poco vantaggiosa. Con la dipartita del generale l'Iran non abbandonerà la propria proiezione regionale, né la brigata Quds smetterà le operazioni all'estero. Difficilmente Trump potrà utilizzare lo scalpo del nemico alle prossime presidenziali, poiché in ambito elettorale dieci mesi costituiscono un'èra geologica e l'opinione pubblica d'Oltreoceano ignora il valore dei *pasdaran*.

Piuttosto, nei prossimi mesi gli iraniani passeranno al contrattacco. Utilizzeranno le milizie sciite contro il contingente americano, premeranno sul governo di Baghdad perché imponga agli occupanti di lasciare il territorio nazionale. La Mesopotamia diventerà il principale oggetto del contendere, luogo in cui lo scontro si farà inevitabilmente cruento. Per questo Trump ha promesso alle autorità irachene l'applicazione di sanzioni «che neppure Teheran ha mai sperimentato» ⁶, nonché il congelamento dei fondi presenti nella sede newyorkese della Federal Reserve. Ma le intimidazioni potrebbero non bastare.

Colpiti nei loro insopprimibili interessi, gli Stati Uniti sarebbero chiamati ad agire. Fino a smarrirsi nelle pieghe mediorientali. In pieno *déjà vu*. Eventualità che ha già indotto il Pentagono a inviare sul posto ulteriori 16 mila uomini. Seccatura che Washington poteva/doveva risparmiarsi. Per dedicarsi a questioni maggiormente cruciali in giro per il pianeta. Troppi i dossier aperti in contesti più rilevanti – dall'Europa all'Estremo Oriente – per indugiare tra il Mediterraneo e i monti Zagros. Troppo alta la possibilità che Cina e Russia beneficino di una tale leggerezza.

La superpotenza doveva rivelarsi abbastanza disciplinata da custodire lo status quo. Per muoversi liberamente nella regione, con lo scopo di realizzare altri ritiri fasulli, di approntare ulteriori illusioni ottiche che conducano nel caos i principali antagonisti, come avvenuto di recente. Per individuare il momento in cui colpire l'Iran, qualora si avvicinasse prepotentemente al possesso dell'ordigno nucleare – linea rossa invalicabile. Per dedicarsi alla distruzione delle ambizioni egemoniche della Turchia, considerata nel medio periodo la rivale più pericolosa.

Invece rischia d'essere portata dagli eventi, di finire rinchiusa in un teatro minore – come all'alba del millennio. L'affermazione della sua tattica, declinata nello scongiurare una guerra di terra, affidata ai calcoli degli iraniani. In attesa di scoprire come muoveranno.

5. Per un impero non esiste funzione più complessa della manutenzione territoriale. Gestire un quadrante in cui si è già centrato l'obiettivo strategico è esercizio estenuante, perché intrinseco alla conservazione della misura. Specie se il soggetto in questione è di temperamento adolescenziale, specie se dispone di forza superiore agli altri. La tentazione di sbaragliare il campo, di mettere i piedi nel piatto può risultare irresistibile. Come capitato più volte nella storia statunitense, spesso segnata da incauta eccedenza, nonostante la sobrietà mostrata negli ultimi anni. Anziché colpire i feticci altrui, in Medio Oriente la superpotenza doveva confermare il clima da «tutti contro tutti», utile a danneggiare l'Iran senza provocarne lo scatto isterico. Doveva imporre agli ayatollah un profilo geopolitico inferiore, senza innescarne la reazione disperata, dunque imponderabile. Sfruttando il fattore temporale, fisiologicamente favorevole al più forte, perché soddisfatto della contemporaneità, privo dell'urgenza di provocare cambi di regime. Rimanendo in Mesopotamia, anello di congiunzione tra le diverse anime della Mezzaluna sciita, passaggio cruciale tra l'Asia centrale e il Levante.

Con il raid di Baghdad, Washington si è nettamente complicata la vita. L'uccisione di Soleimani costituisce una prova di forza, palesa una percepita imprevedibilità che in sede di negoziato può rivelarsi decisiva, soddisfa l'indole operativa degli apparati, inclini all'azzardo, contrari alla perenne immobilità. Ma ingarbuglia l'ordinaria amministrazione. Impone all'America di pesare l'acquisita maturità, di indagare un'evoluzione tattica che si pensava compiuta. Se poi l'indiretta vendetta degli iraniani la conducesse nelle sabbie mobili, la costringerebbe a confrontarsi con mostri che credeva archiviati, con errori che giudicava anacronistici. Proprio dove vent'anni fa mostrò un colpevole complesso di superiorità verso le costrizioni della geopolitica, dove tradì la mancanza di un mestiere che l'egemone planetario deve necessariamente possedere.

USA VS IRAN FOLLIE A CONFRONTO

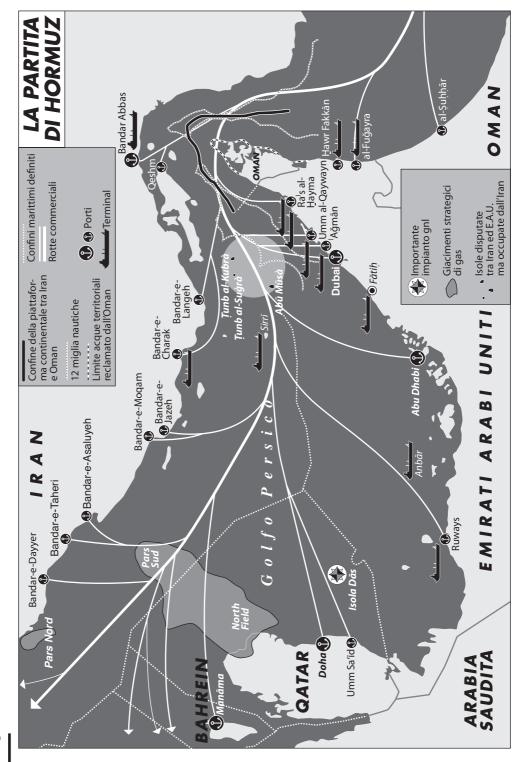
di Jacob L. Shapiro

Il conflitto fra Washington e Teheran manca di ratio geopolitica. Alla miopia post-neocon fa da contraltare l'incoerenza della Repubblica Islamica, vittima delle ambizioni dei Guardiani della rivoluzione. La dannosa esecuzione di Soleimani e la lezione dell'Iraq.

1. Supera i 330 milioni di individui ¹, quella dell'Iran ammonta a 83 milioni ² – appena un quarto. Stando agli ultimi dati della Banca mondiale, l'economia statunitense è pari ad almeno 45 volte quella iraniana in termini di pil ³. La distanza tra la costa orientale degli Usa e il confine occidentale della Repubblica Islamica è di circa 9.300 chilometri ⁴. Washington dispone di uno dei più potenti e avanzati apparati militari che il mondo abbia mai conosciuto: missili guidati di precisione capaci di colpire ogni punto del globo; un arsenale nucleare in grado di radere al suolo l'Iran; undici portaerei, che consentono di proiettare la potenza e spiegare ovunque i soldati. Per contro, Teheran considera motivo di celebrazione la buona riuscita dei test di missili a medio raggio (approssimativamente mille chilometri), laddove la sua principale «minaccia» nucleare si traduce nell'obiettivo di arricchire l'uranio al 5% e i suoi caccia consistono in F-4, F-5 e F-14 fabbricati negli Usa quasi cinquant'anni fa ⁵.

Eppure, malgrado i massicci squilibri e lo iato geografico, i rapporti fra Teheran e Washington si sono guastati al punto da spingere la superpotenza ad assassinare il general maggiore Qasem Soleimani, comandante della Forza Quds dei Guardiani della rivoluzione islamica (Irgc, o *pasdaran*) ⁶. In risposta, l'Iran ha lanciato un attacco missilistico contro le basi statunitensi in Iraq, senza fare vittime. Sebbene l'eliminazione di Soleimani abbia colto molti di sorpresa, la Strategia di

- 1. www.census.gov/popclock
- 2. World Population Prospects 2019, Onu.
- 3. bit.ly/30HmJWu
- 4. Da Boston a Naft Shahr, Google Maps.
- 5. P. Hafezi, «Iran to lift uranium enrichment to 5%, above level in 2015 deal: official», *Reuters*, 6/7/2019.
- 6. Statement by the Department of Defense, 2/1/2019, bit.ly/3auDkkR



sicurezza nazionale pubblicata nel 2017 dall'amministrazione Trump definisce Cina, Russia, Corea del Nord e Iran precipue minacce per l'America, impegnandosi a combatterle per perseguire la «pace attraverso la forza» ⁷. In tale documento manca soltanto l'esplicitazione della formula «asse del Male».

Lo schieramento di sicofanti governativi sui media statunitensi, nel tentativo di giustificare e spiegare la *ratio* strategica dell'assassinio di Soleimani, rievoca l'analoga manovra di un'altra amministrazione repubblicana nel 2002 e nel 2003 per legittimare la guerra contro l'Iraq. Errore marchiano, che ha liberato il mondo dal deprecabile regime di Saddam Hussein ma ha creato il vuoto in cui è fiorito lo Stato Islamico (Is). Vuoto che Teheran ha provato a colmare mediante i propri *clientes*. La strategia di Bush poggiava su un abbaglio madornale: la convinzione che diffondere la democrazia nel mondo favorisse gli interessi geopolitici statunitensi. Tra i paesi più strategici del Medio Oriente – *limes* tra mondi sciita e sunnita, ma anche curdo, arabo e persiano – l'Iraq fu scelto come banco di prova di tale teoria neoconservatrice. Il rimedio alla brutalità di Saddam si è però dimostrato deleterio per la popolazione irachena quasi quanto il male originario.

Anche la politica estera dell'attuale amministrazione sconta un errore di fondo. Con Trump, Washington sembra aver accettato l'incompatibilità tra i propri principi liberal-democratici e i limitati benefici geopolitici insiti nella natura di un regime politico, specie in Medio Oriente. Sfortunatamente, la visione *neocon* è stata rimpiazzata dalla paranoia dell'Iran. Washington ritiene che i problemi mediorientali siano anzitutto ascrivibili alle attività della Repubblica Islamica. Di certo l'Iran non è senza macchia, dato che il suo sostegno a Ḥizbullāh, ḥūtī e al-Asad ha esacerbato i conflitti in Libano, Yemen e Siria, mentre le sue milizie sciite in Iraq hanno contribuito a destabilizzare il paese. Senza contare il supporto a gruppi militari come Ḥamās e le attività coperte dei *pasdaran*. Il sistema politico iraniano è in parte repubblica e in parte teocrazia, fragile compromesso tra elementi persiano e sciita. Cionondimeno, vedere in Teheran la sola causa dei mali mediorientali e nella rimozione del suo attuale regime una ricetta di stabilità regionale è quantomeno ingenuo, se non ottuso.

2. La condotta dell'Iran è altrettanto sconclusionata, ma per motivi differenti. Il governo iraniano comprende gli Stati Uniti più di quanto capisca se stesso, è consapevole che in ultima istanza Washington mira a ritirarsi dal Medio Oriente. Teheran godeva di un posto in prima fila nella guerra statunitense contro l'Iraq, ha preso nota di quanto rapidamente l'opinione pubblica si sia rivoltata contro l'amministrazione Bush e di come la volontà politica dell'America non fosse salda abbastanza da mantenere il livello di sforzo necessario a raggiungere gli obiettivi prefissati (non si tratta di irresolutezza, ma delle oggettive difficoltà del quadro iracheno, tuttora presenti). Sa dunque che Washington, nonostante il suo strapotere bellico, non può rovesciare il governo iraniano con la forza.

^{7.} National Security Strategy of the United States of America, dicembre 2017.

^{8. «}Remarks by President George W. Bush at the 20th Anniversary of the National Endowment for Democracy», National Endowment for Democracy, 6/11/2003.

L'Iran è molto più esteso dell'Iraq; la sua geografia lo rende una vera fortezza montana, difesa da Forze armate con morale e abilità di gran lunga superiori a quelli di Saddam Hussein. L'America potrebbe certo infliggere danni significativi alla Repubblica Islamica, ma ciò aumenterebbe il consenso interno al regime. Ironicamente, l'unico risultato raggiunto dai recenti tentativi di Trump di fomentare una rivoluzione in Iran è stato puntellare il governo che sperava di defenestrare ⁹. Teheran sa di giocare una guerra di nervi e che prima o poi gli Stati Uniti dovranno cedere.

Il problema dell'Iran non è pertanto un'erronea interpretazione delle intenzioni statunitensi, bensì il conflitto tra fazioni interne al proprio sistema politico. Il quale da fuori è visto in modo ipersemplificato, stante anche la carenza di informazioni attendibili. Pare tuttavia evidente che la scena politica iraniana sia teatro di dispute che contrappongono il governo di Hasan Rohani ai *pasdaran*.

Dopo la proclamazione della Repubblica Islamica, nel 1979, il paese combatté per otto anni una sanguinosa guerra con l'Iraq. Le devastazioni del conflitto, sommandosi a quelle della rivoluzione, costrinsero il governo ad affidarsi ai Guardiani per la ricostruzione del paese. Sviluppo non contemplato nei piani iniziali della prima Guida suprema, l'ayatollah Ruhollah Khomeini. Questi riteneva che le Forze armate non dovessero politicizzarsi, giacché ascriveva alla politicizzazione dell'esercito iraniano negli anni Cinquanta il colpo di Stato spalleggiato da Usa e Regno Unito che determinò il ritorno al potere dello scià ¹⁰. La morte di Khomeini nel 1989 e la portata della sfida postbellica determinarono tuttavia un corso diverso.

I nodi vennero al pettine quando il governo iraniano decise che i *pasdaran* avessero assolto il compito loro assegnato e spinse affinché l'organizzazione paramilitare tornasse a svolgere il ruolo di difensore della rivoluzione all'estero. Istituzione giovane e immatura, i Guardiani avevano acquisito un benessere economico e un ascendente politico cui non intendevano rinunciare. Il potere ha quindi oscurato la funzione ideologica: i *pasdaran* hanno gradualmente ampliato la loro missione, includendovi la protezione del paese dai nemici più prossimi. Quando Mahmud Ahmadi-Nejad fu eletto presidente dell'Iran nel 2005, il governo si mostrò simpatetico verso i Guardiani: numerose aziende vennero «privatizzate», ossia affidate al controllo di istituzioni semigovernative spesso guidate da *pasdaran* o ex tali.

3. Dalla sua elezione nel 2013, Hasan Rohani ha tentato di arginare l'influenza dell'Irgc ¹¹. La chiave del suo disegno risiedeva nella normalizzazione delle relazioni con l'Occidente, necessaria sul piano economico a incentivare l'afflusso di capitali e investimenti esteri. Il presidente iraniano era convinto che le sclerotiche, ne-

^{9. «}Millions pack Tehran streets to pay homage to Gen. Soleimani», *PressTV*, 6/1/2020.

10. F. Wehrey, J.D. Green, B. Nichiporuk, A. Nader, L. Hansell, R. Nafisi, S. R. Bohandy, *The Rise of the Pasdaran – Assessing the Domestic Roles of Iran's Islamic Revolutionary Guards Corps*, Rand Corp., 2000.

^{11.} B. Khajehpour, «The real footprint of the IRGC in Iran's economy», Al Monitor, 9/8/2017.

potistiche compagnie di Stato non avrebbero potuto competere con le grandi multinazionali private. Se l'incremento dei rapporti con il resto del mondo avrebbe generato ripercussioni sulla stabilità interna, avrebbe anche migliorato le condizioni economiche del popolo iraniano e minato il potere dei *pasdaran*.

Architrave di tale processo era l'accordo sul nucleare (Jcpoa) siglato nel 2015. Rohani era convinto che ritardare di un decennio lo sviluppo di armi nucleari avrebbe rappresentato un costo minimo a fronte della normalizzazione dei rapporti con Washington e della reintegrazione dell'Iran nell'economia globale. Egli credeva altresì che l'ascesa dell'Is avrebbe consentito una rara comunanza di interessi tra Iran e Stati Uniti, posto che entrambi vedevano nel sedicente califfato (forza sunnita radicalizzata) una minaccia concreta.

I Guardiani della rivoluzione e altri gruppi fautori di un approccio intransigente non hanno però accettato tale impostazione. I *pasdaran*, in particolare, godevano di un ampio margine di manovra per sabotare l'intesa, anche per via dello scarso sostegno di cui essa godeva in Iran, ma soprattutto in America, da cui la vaghezza del testo finale licenziato nel 2015. Ad esempio, il Jcpoa non prevedeva esplicite restrizioni ai test di missili balistici da parte di Teheran, sicché le Forze armate iraniane non hanno esitato a sfoggiare pubblicamente i loro vettori, attirandosi gli strali dell'amministrazione Obama ¹². Il Jcpoa non disciplinava neanche il futuro delle milizie sciite in Iraq dopo la sconfitta dell'Is, cosa di cui i *pasdaran* al comando di Soleimani hanno profittato, creando una forza tale da costringere Baghdad a ordinarne la (criticata) integrazione nelle Forze di sicurezza nazionali ¹³.

Tali mosse non violavano la lettera, ma lo spirito del Jcpoa. Proprio come auspicato dai *pasdaran*, che puntavano a incrinare il timido clima collaborativo con Washington proiettando l'immagine di un Iran contraddittorio e inaffidabile. Quando Donald Trump vinse le elezioni, a fine 2016, l'implosione del Jcpoa era solo questione di tempo. L'inefficacia dell'accordo fu uno dei tormentoni elettorali del magnate newyorkese, che se non denunciò l'intesa appena insediato, come promesso, pose fin da subito le basi per il ritiro degli Usa, annunciato nel maggio 2018 ¹⁴.

Frattanto, la scommessa di Rohani era già fallita. L'incertezza crescente nei rapporti con Washington aveva infatti bloccato gran parte del previsto afflusso di capitali esteri. Il voltafaccia statunitense ha assestato il colpo di grazia alla sua strategia, rafforzando di riflesso i *pasdaran* nel paese e all'estero. Indebolito e imbarazzato dalla lunaticità della controparte americana, Rohani si è visto obbligato ad allinearsi ai Guardiani, il cui lavorio ha infine sortito l'effetto sperato: coagulare attorno ad essi un Iran bersagliato da sanzioni impopolari e da azioni militari, scenografiche ma relativamente inoffensive.

^{12.} L. Charbonneau, «U.S. confirms Iran tested nuclear-capable ballistic missile», *Reuters*, 16/10/2015. 13. A. Mamouri, «Shiite militias react angrily to decree integrating them into Iraqi forces», *al-Monitor*, 8/7/2019.

^{14.} J.L. Shapiro, «The Ideologue's Case Against Iran», Geopolitical Futures, 28/3/2018.

4. I *pasdaran* hanno tuttavia già dissipato alcune delle opportunità schiuse dal raid statunitense del 3 gennaio. Otto giorni dopo Teheran ha difatti ammesso di aver involontariamente abbattuto un velivolo passeggeri della Ukraine International Airlines, causando 176 vittime – in larga parte iraniani e iraniano-canadesi – nella caotica rappresaglia missilistica contro le basi americane in Iraq. Ciò ha riattizzato le proteste di piazza che avevano imperversato per mesi e che parevano sommerse dall'ondata emotiva per la morte di Soleimani ¹⁵. Trump ha quindi fatto ciò che gli viene meglio: lanciare un'invettiva via Twitter contro il governo dell'Iran, diffidandolo dal reprimere le proteste e dicendo di parteggiare per il «grande popolo iraniano». È lo stesso presidente che, sempre via Twitter, solo una settimana prima aveva minacciato di bombardare i siti culturali del paese. Se dunque i suoi messaggi lasciano il tempo che trovano, essi attestano il danno inflitto a Teheran dalla drammatica vicenda dell'aereo ucraino.

Sarebbe però fuorviante concludere che Washington abbia vinto su tutta la linea. L'assunzione della piena responsabilità da parte del comandante della divisione aerospaziale delle Irgc è indice di forza dei *pasdaran*, non di debolezza ¹⁶. I guardiani si considerano sufficientemente solidi nelle loro posizioni da dare sfoggio di rara, ancorché tardiva, trasparenza. Ciò che colpisce delle recenti proteste in Iran non è tanto il fatto che si verifichino, quanto che fin qui non siano state una reale minaccia per il regime. Sono espressione di malessere socioeconomico, non moti rivoluzionari. Né vi è motivo di ritenere che l'incidente dell'aereo ucraino scateni nella popolazione l'anelito a un cambiamento di regime.

L'unico motivo di speranza, tra la stoltezza e la follia dei contendenti, è che nessuno dei due ha un reale interesse geopolitico a precipitare una guerra. Washington ha bisogno di Teheran come contrappeso alla Turchia, che sta beneficiando dei dissidi tra le due per espandere la propria influenza in Medio Oriente e nel Mediterraneo. Il governo iraniano resterà potenzialmente soggetto a tumulti interni finché gli Stati Uniti riusciranno a far sì che alleati e rivali non facciano affari con Teheran, pena rappresaglie economiche.

Stati Uniti e Iran sono oggi a malapena avversari. Per l'America, la Repubblica Islamica rappresenta una seccatura, non una vera minaccia. Ma l'irrazionalità condanna l'umanità al proprio destino. Il confronto non si gioca in campo geopolitico. Esso scaturisce dalla miopia di Washington e dalle lotte di potere interne al paese mediorientale. Ciò non lascia tranquilli, ma forse è sufficiente a evitare che il conflitto degeneri in guerra aperta. Almeno per ora.

(traduzione di Lorenzo Di Muro)

PER SALVARSI IL REGIME IRANIANO DOVRÀ ARRENDERSI

di Carlo Pelanda

Gli Stati Uniti perseguono la resa della Repubblica Islamica. Le condizioni realistiche di questo progetto e le contromosse possibili di Teheran. Le ambiguità di Cina e Russia. I vincoli di Israele. Un'opportunità per l'Italia, ricordando Cavour.

E CONDIZIONI PUBBLICHE POSTE dall'amministrazione Trump al regime iraniano in cambio della disponibilità a ridurre le sanzioni economiche sono molto chiare: rinuncia al programma nucleare militare e all'espansione dell'influenza esterna attraverso il sostegno di gruppi armati *proxy* e l'impiego di milizie proprie. Le condizioni riservate non sono note – si percepisce però un dialogo segreto in corso – ma probabilmente implicano una resa, con attenuazioni, del regime stesso. Potrà e/o vorrà l'America mantenere una pressione di lunga durata per ottenere la resa dell'Iran? Potrà il regime iraniano accettare l'opzione di resa?

La pressione per la resa del regime iraniano

La volontà statunitense di ottenere la resa del regime appare netta. Comprimere l'Iran, infatti, è un segnale limitativo e dissuasivo nei confronti di Cina e Russia perché mostra che l'America non teme ingaggi militari se li ritiene necessari. Inoltre, l'estensione delle sanzioni economiche alle nazioni che commerciano con l'Iran è una dimostrazione del mantenimento della volontà di impero che serve a contrastare l'immagine «ritirista» di Trump, rafforzata anche dalla pressione sugli alleati europei, comunicata come rilevante per le relazioni economiche, affinché si schierino nettamente contro l'Iran stesso e non solo prudenzialmente riducano al minimo le relazioni economiche. La compressione di Teheran combinata con il presidio sull'Iraq – di cui non sono ancora ben chiare le modalità – tende a rassicurare Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Kuwait e permette all'America di chiedere loro in cambio comportamenti convergenti.

L'intento dissuasivo statunitense non è solo contro tentativi iraniani di sfuggire alla morsa delle sanzioni con azioni armate dirette o indirette, ma ha un carattere dimostrativo generale. La postura di non reattività statunitense agli attacchi iraniani nel 2019 contro impianti petroliferi sauditi e a navigli in transito via Stretto di Hormuz ha creato problemi di credibilità dissuasiva a Donald Trump non solo nella Penisola Arabica, ma anche all'interno degli apparati e del sistema politico statunitense e nel pubblico in generale. L'esecuzione di Qasem Soleimani – non è chiaro se finestra di opportunità imprevista o decisione meditata – è stata un modo meno costoso di altri per risolvere questi problemi di credibilità. Molti analisti hanno sostenuto che l'Iran non ha mezzi per impensierire l'America e che pertanto non c'è un problema di dissuasione diretta. Vero. Ma c'è un problema per il profilo di credibilità di Donald Trump. Le definizioni «can che abbia, ma non morde», nonché di «persona più amica della Cina in tutta Washington» e simili si ascoltavano con crescente frequenza, con eco di risate, nel gossip politico statunitense. Perfino gli strateghi democratici stavano studiando come utilizzare la ritrosia di Trump agli ingaggi militari per dargli del «mollaccione» - oltre che «erratico dilettante» – nel momento giusto della campagna elettorale presidenziale del 2020. Dopo l'esecuzione di Soleimani e la risposta solo simbolica iraniana, segno di paura, tali attribuzioni sono sparite.

Ouesto è certamente un fattore che spiega la scelta di Trump, assieme ad altre, come le manovre congiunte delle Marine cinese, russa e iraniana. Trump doveva trovare un modo per ripristinare la credibilità dissuasiva, agendo senza violare l'immagine di un presidente non guerrafondaio. Alla fine, preparata o meno, la scelta è stata razionale. C'è stato anche l'intento di portare la dissuasione a livello di singoli individui? La dichiarazione dell'Iran come regime terrorista lascia supporlo perché legittima l'esecuzione dei suoi capi e delle milizie che lo puntellano. Inoltre, un altro tentativo di esecuzione è stato tentato nello stesso momento, ma non è andato a buon fine. Lo strumento dell'uccisione selettiva è delicato perché induce controreazioni simmetriche e rende difficile la diplomazia riservata. Ma non c'è modo migliore per far percepire a circa quattrocento personalità dell'élite iraniana che potrebbero essere bersagli di eliminazione selettiva allo scopo di pressione dissuasiva senza dover attivare apparati militari massicci. Inoltre, se a un certo punto il regime iraniano si dividerà tra chi accetta la resa e chi vuole combattere, i primi potrebbero essere spinti ad arrendersi grazie a uccisioni selettive e silenziose dei secondi e dall'utilizzo del terrore individualizzato. La resa del regime iraniano appare al momento la condizione di vittoria perseguita dall'amministrazione Trump.

Valutazione preliminare della strategia americana

Gli strumenti per ottenere la resa del regime iraniano, minimizzandone le controreazioni, appaiono al momento tre, fra loro combinati:

• sanzioni economiche soffocanti che riducano il consenso interno al regime e la possibilità di finanziarlo, creando conflitti per il possesso di risorse scarse da parte delle diverse milizie del regime stesso;

- dissuasione individualizzata cioè minaccia di esecuzione con «gizmo» ad alta selettività contro chi tenta di organizzare azioni violente esterne e il personale tecnico-militare ingaggiato nel programma nucleare iraniano;
- indebolimento simbolico e tecnico dell'Iran attraverso il mantenimento del presidio in Iraq, l'interdizione dell'influenza di Teheran sugli sciiti dell'Iraq meridionale e la conseguente interruzione del collegamento territoriale con i *proxies* Hizbullāh e Ḥamās, via Siria: ovvero la fine del progetto Mezzaluna sciita.

L'insieme appare come strategia finalizzata a portare i conflitti dall'esterno all'interno dell'Iran. Ma se funzionasse, creerebbe una guerra civile entro l'Iran, facendo porre la domanda se l'obiettivo vero sia la resa o il cambio del regime.

Mentre le sanzioni e la dissuasione individualizzata sono di applicazione poco costosa, il presidio diretto dell'Iraq implica costi economici e rischi geopolitici notevoli per l'America. Il rischieramento della Nato nel teatro potrebbe ridurli. E per inciso tale ipotesi è interessante per gli alleati, in particolare l'Italia, perché potrebbe scambiare «cavourianamente» un maggiore ingaggio militare nell'area con altri favori e vantaggi, considerando che la riluttanza degli altri europei potrebbe dare a Roma lo status di alleato privilegiato. Obiettivo che, per altro, il Giappone sta perseguendo inviando navi e aerei per la sorveglianza di Hormuz. Allo stesso tempo, tale presidio può essere efficace e sostenibile solo se a Baghdad si forma un governo anti-iraniano capace di sedare le rivolte popolari contro l'impoverimento nonché mostrare un profilo non corruttivo. Inoltre, il presidio deve perdere il profilo di occupazione e presentarsi come sostegno per una futura piena autonomia dell'Iraq. Sono condizioni difficili da soddisfare. Infine l'Iran, pur respinto dalla popolazione, anche se di fede sciita, ha ancora un certo potenziale di guerriglia in Iraq. Pertanto, il terzo strumento è di difficile esecuzione e ciò rischia di ritrasferire il conflitto dall'Iran all'Iraq con relativa ripresa della forza negoziale-dissuasiva di Teheran.

Su questo punto la strategia statunitense, per lo meno quella visibile, appare debole. O l'America la rende più forte oppure riduce il ricorso al terzo strumento, scegliendo l'opzione meno costosa e più produttiva. Come? Evidentemente aumentando la pressione e la proiezione di violenza verso Teheran affinché accetti rapidamente un accordo che la faccia restare nei propri confini, oltre che rinunciare al programma nucleare. Ciò implica l'imbrigliamento o la sostituzione al comando di Ali Khamenei a favore di una governance più pragmatica poi sostenuta dalla fine delle sanzioni e dal consenso interno finanziato dal ritorno della speranza di ricchezza diffusa. Poiché le tante ribellioni urbane sono state sedate dalle milizie e non hanno avuto conseguenze elettorali significative per la permanenza di un robusto blocco di popolazione pro-regime nelle aree rurali, evidentemente il rafforzamento di questa opzione strategica implica la proiezione di una capacità militare di insorgenza entro l'Iran oltre che l'eliminazione di un centinaio di capi delle milizie e, forse, di qualcuno più in alto. Tale azione, se non ben coperta, darebbe la scusa a Cina e Russia per interferire mettendo l'America in una posizione difficile.

La compressione dell'Iran e della sua capacità espansiva ridurrebbe la percezione di minaccia da parte del blocco sunnita, in particolare nel Golfo e specificamente in Arabia Saudita, con riduzione della spesa per finanziare la protezione statunitense. Infatti non sarebbe vantaggioso per l'America rinunciare alla *«grand strategy»* finora adottata: impedire che nella regione si formi un potere dominante attraverso il mantenimento del conflitto – per altro autoalimentato – tra Riyad e Teheran, cioè tra islam sunnita e sciita.

Forse anche Israele non sarebbe del tutto rassicurato da una resa eccessiva dell'Iran perché ciò comprometterebbe il suo ruolo di protettore nucleare potenziale dell'Arabia Saudita che al momento gli sta portando vantaggi, anche se l'ipotesi di sottrarsi al ricatto di circa duemila missili – una parte dei quali è pericolosa e rende necessario un costoso sistema antimissile – dislocati in territorio libanese certamente lo fa riflettere sulla possibilità di cancellare Hizbullah che sarebbe assai indebolito dal depotenziamento dell'Iran. E se anche il nucleo filoiraniano di Hamās, prevalentemente sunnita e con segni di stanchezza per il conflitto continuo con Gerusalemme, soffrisse per il minore sostegno di Teheran, Gerusalemme potrebbe togliersi anche un'altra spina dal fianco. Ma vale anche l'analisi contraria: il conflitto con Iran, Hizbullāh e Hamās tiene coeso Israele e lo stimola alla superiorità militare ed economica rendendolo potenza regionale, pur se piccola nazione. Certamente nel pensiero strategico israeliano, piuttosto raffinato, ai tanti che sognano la pacificazione si contrappongono in prevalenza quelli che preferiscono una nazione in costante tensione, partendo dall'assunto - corretto secondo chi scrive - che gli ebrei non possono fidarsi di alcuno nel mondo.

In sintesi, il mantenimento di una certa postura aggressiva-espansiva da parte dell'Iran ha una sua utilità.

Tale considerazione dovrebbe portare l'evoluzione della strategia statunitense, per completarla secondo una logica realistica, a mantenere un certo livello di equilibrio del terrore evitando la resa totale dell'Iran. Ciò implica non cambiare il nemico che è utile, ma solo limitarne la potenza. La base per un compromesso fattibile fra Usa e Iran è la seguente: rinuncia credibile di Teheran al programma nucleare – in caso contrario i sauditi e gli Emirati Arabi Uniti ne vorranno uno proprio, problema per l'America e Israele in quanto fornitori di sicurezza; fine dell'impiego di milizie iraniane all'estero; apertura del regime a relazioni diplomatiche con l'America e a qualche business rilevante corroborato dalla riduzione della dipendenza da Russia e Cina.

Valutazione della strategia iraniana

Se l'Iran decidesse di attuare provocazioni militari rilevanti contro l'America, Cina e Russia – nonostante le manovre congiunte delle Marine – non lo appoggerebbero per non rischiare una guerra con l'America stessa. Ed è probabile che né Mosca né Pechino, né tantomeno P'yŏngyang forniscano all'Iran missili ipersonici che avrebbero una certa possibilità di affondare una nave statunitense. Ciò toglie

a Teheran capacità operativa e dissuasiva rendendola forza minore che non può contrastare la potenza militare statunitense. E la isola sul piano geopolitico.

Il pensiero strategico iraniano, pur se spesso il regime si esprime in modi apocalittici, è di tipo realistico-pragmatico. Per esempio, non potendo sfidare l'America, ma dovendo dare un segnale di orgoglio alla popolazione, dopo l'uccisione di Soleimani il regime ha sì lanciato una ventina di missili contro basi americane e alleate in Iraq, ma telefonando in tempo utile per allertare le contromisure. E all'inasprimento delle sanzioni economiche statunitensi ha risposto cercando di trattare. Pertanto, lo scenario deve spostare l'attenzione sul tipo di resa possibile che eviti al regime una guerra civile interna e sia accettabile dall'America.

La rinuncia al programma nucleare verrebbe percepita dal ramo apocalittico del regime – e dalle milizie che detengono gran parte del potere economico nazionale – come minaccia esistenziale alla loro sopravvivenza. Ma lo sarebbe anche la continuazione della pressione statunitense, con la conseguenza di un impoverimento crescente della popolazione che poi aumenterebbe la spinta verso una rivoluzione anti-regime. Pertanto Khamenei ha di fronte a sé la scelta tra il rischio della fine della rivoluzione khomeinista e quello di proseguirla con continuità depotenziata del regime teocratico. Non potrà evitare la seconda scelta, ma questa sarà contrastata, con serio rischio di guerra civile. A Teheran stanno certamente pensando a come arrendersi senza perdere la faccia. Per esempio aumentando la violenza del linguaggio contro l'America, ma aprendo trattative segrete.

Potrebbe il regime cercare di prendere tempo, promettendo riservatamente una vittoria a Trump entro le elezioni presidenziali del novembre 2020, e sperando nella sua non rielezione? Potrebbe tentare, al contrario, azioni belliche che, pur non vincenti, ucciderebbero qualche soldato statunitense o colpirebbero Israele, costringendo l'America a reagire, spaventando i mercati e creando una crisi nel sistema finanziario internazionale, così portando a una recessione che smonterebbe il punto forte della campagna di Trump, impostata sul successo economico? La prima opzione richiederebbe comunque una posizione pubblica che indebolirebbe il regime innescando un conflitto tra ala dura e pragmatica. La seconda trasformerebbe la campagna di Trump dandogli una fisionomia da «war president» con relativa dimostrazione della potenza distruttiva disponibile all'America, senza dimenticare quella israeliana.

In teoria, se la Cina sostenesse la mossa bellica dell'Iran, l'America troverebbe limiti. Ma è improbabile che Pechino arrischi una mossa del genere, pur inquieta per l'elezione di una presidente indipendentista a Taiwan, per il sospetto che sotto sotto la Corea del Nord possa offrire il suo potenziale nucleare – a pochi minuti da Pechino – al contenimento-condizionamento della Cina in cambio della sopravvivenza del regime. Anzi, è più probabile che la Repubblica Popolare cerchi aggiustamenti e tregue con l'America contando sulla speranza – per altro poco fondata – di poter prevalere nel lungo termine.

In conclusione, lo scenario più probabile è che il regime iraniano possa solo concordare una resa che lo salvi a fronte di una rinuncia al progetto di potenza regionale. Tuttavia, questa analisi non tiene in conto l'effetto delle mobilitazioni popolari in Iran e Iraq, che mostrano nuova potenza grazie alla diffusione della comunicazione di massa. Questo fattore non-governativo potrebbe irrompere in modi sorprendenti nello scenario abbozzato, pertanto da considerarsi provvisorio.

HIC MANEBIMUS OPTIME COSÌ GLI AMERICANI RESTANO IN MEDIO ORIENTE

di Federico Petroni

L'impero persiano è porta girevole fra Cina ed Europa, che richiede costante sorveglianza e robusto spiegamento di forze. Dove, quanti e perché sono gli americani nella regione. Il rischio di finire impantanati, accentuato dalle rivalità fra i comandi Usa.

1. IRAN INFESTA GLI INCUBI D'AMERICA.

Da quarant'anni è fra i motivi principali, di certo il più ricorrente, che la costringono a tenere gli stivali piantati nelle sabbie mobili d'Arabia. Da tempo Washington annuncia di volersi dedicare all'Asia. Di voler dirottare tutte le risorse possibili sulla competizione tra grandi potenze. Salvo poi farsi distrarre dall'ennesima grana in Medio Oriente, dove di grandi potenze neanche l'ombra. Mantenendovi circa 80 mila militari, 55 installazioni, migliaia di veicoli, aerei e navi da guerra. Addirittura Donald Trump, che le cronache vorrebbero isolazionista, vi ha inviato due massicci contingenti. Uno nell'estate 2017: quasi 14 mila soldati per accelerare la caduta dello Stato Islamico. L'altro tra maggio 2019 e gennaio 2020: quasi 20 mila unità a scopi di deterrenza. Contro chi? L'Iran.

Ogni presidente da Carter in avanti si è confrontato con un interrogativo: se autorizzare l'uso della forza contro gli iraniani. Variano stili e scelte tattiche, ma dal 1980 tutte le amministrazioni si chiedono come neutralizzare una volta per tutte le attività all'estero della Repubblica Islamica, percepite come destabilizzanti e pericolose. Tuttavia, questo obiettivo non è il solo faro degli Stati Uniti in Medio Oriente. Non è la missione attorno a cui strutturano la loro presenza tra Mediterraneo e Oceano Indiano. Più che un nemico paritario, l'Iran è percepito dagli americani come fastidioso intralcio. Come irriducibile spina nel fianco. La priorità di contenere Teheran deve fare a pugni con altri compiti. Dai pochi necessari al mantenimento del primato globale ai tanti inutili orpelli. Alcuni dei quali addirittura autoinflitti – vedere alla voce disintegrazione dell'Iraq di Saddam Hussein.

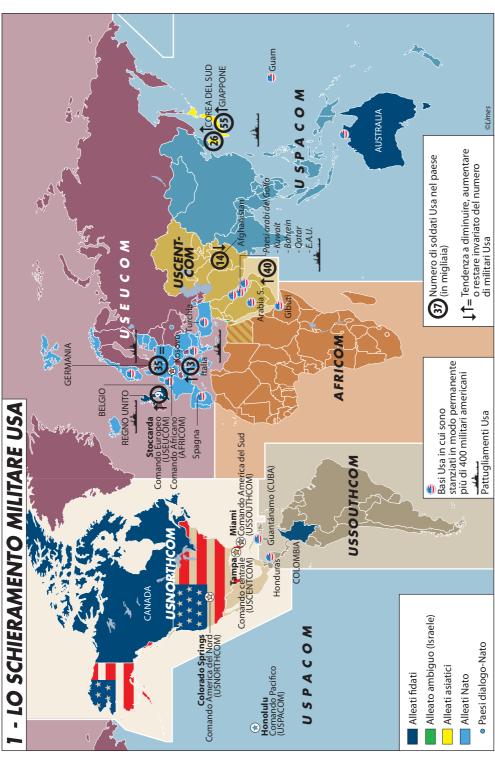
Sarà dunque interessante osservare l'imponente schieramento militare a stelle e strisce in questo quadrante. Per valutare se corrisponde allo stretto necessario. Quanto la strategia americana in Medio Oriente si fa distrarre dalla tattica. Quanto fatichi a tradurre con lucidità gli imperativi geopolitici nel quotidiano, subissata dall'ordinaria amministrazione di una regione nel caos. Caso di scuola delle costrizioni cui è sottoposto il Numero Uno.

2. Lo schieramento americano in Medio Oriente è figlio di una vera e propria ossessione per l'Iran. Dotata di almeno tre facce. La prima, oggettiva, legata al fattore geografico: l'altopiano iranico affacciato sul Golfo non doveva cadere in mano sovietica, timore esagerato ma tangibilissimo nelle stanze di Washington durante la guerra fredda. La seconda, soggettiva, legata al fattore umano: alla civiltà persiana non si può permettere di coltivare disegni egemonici, di espandersi in Mesopotamia, nel Golfo stesso, persino verso il Mediterraneo. La terza legata al fattore emotivo: l'America prova un odio profondo per l'attuale regime di Teheran, nutrito da quarant'anni di stragi, di attentati, di umiliazioni contro soldati, spie, diplomatici, di vendette mai esatte ¹. Risultato: l'intera casta burocratica a stelle e strisce augura di cuore agli ayatollah di sprofondare in averno.

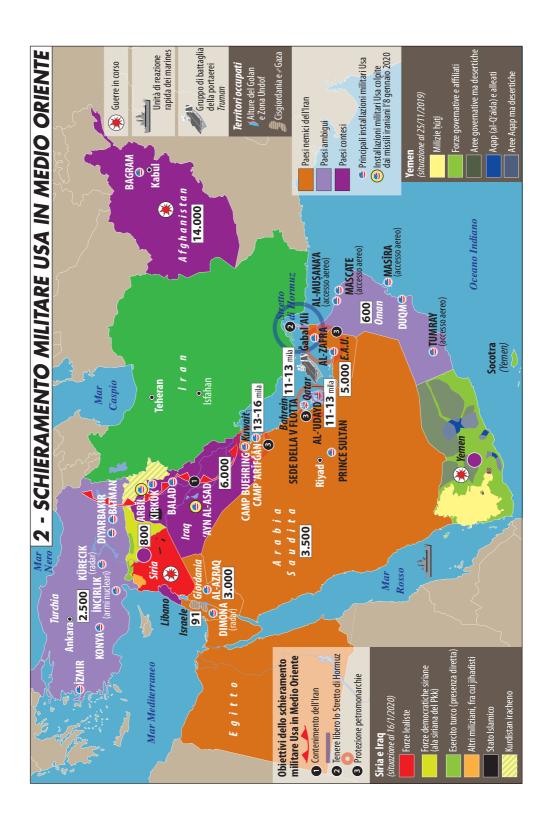
È stata Teheran a condurre fisicamente gli americani nel Golfo. Lo si dimentica spesso. Perché le guerre più clamorose gli Usa le hanno combattute contro l'Iraq di Saddam (1990-91 e 2003) oppure contro organizzazioni jihadiste come al-Qā'ida (dal 2001) o Stato Islamico (dal 2014). Eppure, prima della rivoluzione khomeinista, Washington si era debitamente tenuta alla larga dal Medio Oriente. Se non per scoprire il petrolio, per impedire la capitolazione di Israele di fronte agli assalti degli arabi o per stipulare accordi con le potenze locali. Con il preciso scopo di non doverci mai mettere piede. Di non dover allestire una presenza militare stanziale. Come biasimarla? Nella prima metà della guerra fredda, quattro dei sei attori principali dell'area le erano amici: oltre allo Stato ebraico, la Turchia, l'Arabia Saudita e, appunto, la Persia. Con l'Egitto e l'Iraq unici clienti di peso dell'Urss – peraltro per il Cairo la parentesi filosovietica non ebbe vita troppo lunga. Il forziere petrolifero del Golfo appariva poi solido come roccia. A vegliare sulla sua sicurezza pensava ancora la Marina britannica. E anche quando negli anni Sessanta Londra mollò quel residuo di impero, finché Riyad e Teheran stavano dalla stessa parte non c'era verso che da quel fazzoletto di globo uscissero grane. Politica dei due pilastri, la chiamavano alla Casa Bianca. In realtà il pilastro era uno solo: lo scià di Persia.

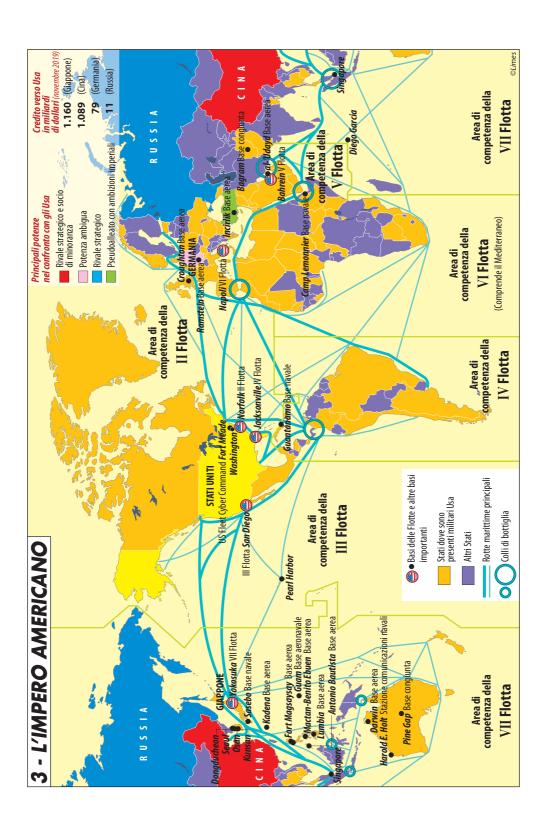
Quando Khomeini rovesciò il re dei re, la classe dirigente americana subì uno shock. Dal quale non si è più ripresa, anche perché al cambio di regime da amico a ostile seguì immediatamente l'onta dell'assalto all'ambasciata e dei 52 diplomatici tenuti in ostaggio per 444 giorni, solo il primo di un'infinita sequela di affronti macchiati di sangue americano che Washington non ha mai perdonato agli iraniani. In ogni caso, lo schiaffo costrinse gli Stati Uniti a sobbarcarsi l'onere della sicurezza del Golfo. A occuparsi di un'area assai poco conosciuta. Ma giudicata cruciale nella sfida per il primato mondiale con l'Urss. Il Consiglio per la Sicurezza na-

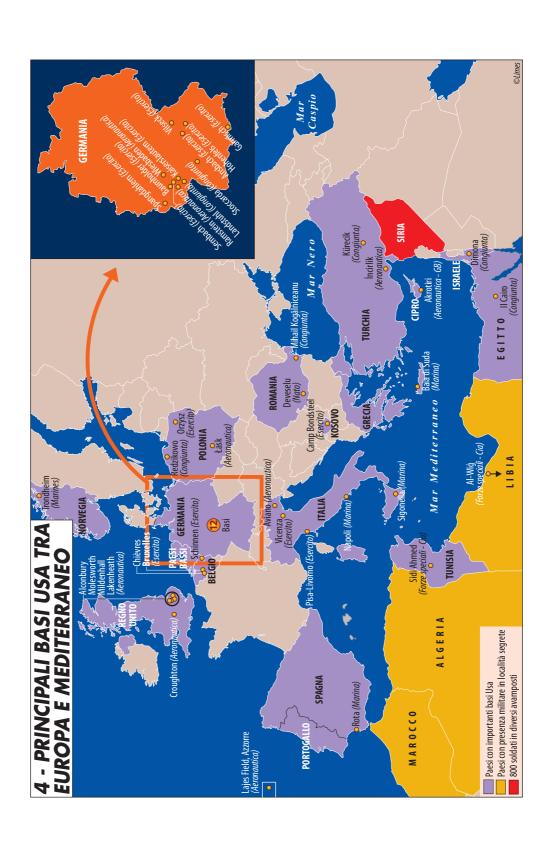
^{1.} Cfr. F. Petroni, «L'odio innegoziabile degli Stati Uniti per la Repubblica Islamica», *Limes*, «Attacco all'impero persiano», n. 7/2018; D. Crist, *The Twilight War: The Secret History of America's Thirty-Year Conflict with Iran*, London 2013, Penguin; J. Solomon, *The Iran Wars: Spy Games, Bank Battles, and the Secret Deals That Reshaped the Middle East*, New York 2016, Random House.



Fonte: "Military and Civilian Personnel by Service/Agency by State/Country", U.S. Department of Defense (settembre 2020)







zionale del presidente Carter, guidato da Zbigniew Brzezinski, era convinto che Mosca, approfittando del caos a Teheran, avrebbe invaso l'Iran, conquistato i pozzi petroliferi del Golfo e compensato così lo squilibrio di risorse con il campo americano, in possesso delle maggiori capacità industriali d'Europa. Di avviso contrario erano i militari, restii a distrarre forze dalla Germania e scottati dalle avventure asiatiche, ma la componente civile ebbe la meglio ². Circolavano nelle stanze del potere studi e analisi sulla progressiva discesa russa in due secoli verso sud e sul peso dei precedenti: già quattro volte nel Novecento Mosca aveva testato di occupare l'altopiano iranico, l'ultima proprio all'alba della guerra fredda nel marzo 1946. Perché la storia non si sarebbe potuta ripetere?

Suona strano oggi, ma fino al 1980 il Pentagono non aveva alcun piano militare per il Golfo. La base più vicina era a 3 mila miglia nautiche da quelle acque. Per la verità dal 1949 una piccola flotta era stanziata in Bahrein, ma serviva a mostrare la bandiera; in caso di guerra sarebbe stata del tutto inutile. Solo per preparare un contingente ci sarebbero voluti 21 giorni, figurarsi a schierarlo in teatro. L'Iran è dunque il responsabile indiretto della fondazione del comando militare chiamato a contenerlo: il Central Command (Centcom), istituito nel 1983 e ritagliato dalle aree di competenza dello European Command e del Pacific Command, che confinavano proprio in Medio Oriente – e generavano dannosi conflitti di attribuzione ³.

Inizialmente marginale e con poche risorse, il Centcom ha pian piano aumentato la propria impronta nel Golfo durante gli anni Ottanta. Aggiungendo un tassello dopo l'altro, dall'Oman al Kuwait, a ogni provocazione dell'Iran, dal conflitto con l'Iraq alla guerra delle petroliere. Così, quando Saddam invase il Kuwait nel 1990, gli Stati Uniti nell'area avevano già messo piede. La guerra del Golfo e il conseguente contenimento dell'Iraq fornirono lo spunto per restarvi. L'11 settembre avrebbe fatto il resto. Ironia della sorte: il Medio Oriente in cui nessun soldato avrebbe voluto farsi spedire – clima impietoso, scarse infrastrutture languenti e magre possibilità di svago – in pochi anni è diventato il teatro dove si è forgiato il recente ethos guerriero americano.

3. A distanza di quarant'anni e con l'affievolirsi delle guerre al terrorismo, il Centcom non ha perso priorità negli affari quotidiani d'America. A suggerirlo è la distribuzione delle truppe a stelle e strisce nei principali paesi che le ospitano (*carta a colori 1*). In Europa, tra Regno Unito, Italia e Germania si trovano 57 mila militari; 81 mila in Giappone e Corea del Sud; 54 mila tra Golfo e Afghanistan. Un numero, quest'ultimo, non poi così inferiore a quello dei teatri deputati al contenimento di Cina e Russia, avversari di taglia assai maggiore rispetto alle minacce mediorientali.

Il totale, peraltro, è superiore. Calcolare con precisione il personale stanziato all'estero è esercizio destinato a sbattere contro il muro della segretezza. Compren-

^{2.} Cfr. D. Crist, *op. cit.*, pp. 33-36. 3. *Ivi*, pp. 50-56.

sibile: serve a celare al nemico l'ordine di battaglia. E a non mettere in difficoltà i governi dei paesi ospiti di fronte all'evidente riduzione di sovranità che comporta permettere a un attore così potente di disporre quasi liberamente del proprio territorio. Il conteggio ufficiale 4 parla di 194 mila unità acquartierate in modo permanente oltre confine, il 10% delle Forze armate tra personale in attività e riserva. Ma non è il quadro completo. A maggior ragione in Medio Oriente. Dalla lista sono infatti escluse le zone di guerra conclamate (Afghanistan, Siria e Iraq), le missioni delle forze speciali (Yemen), il personale a bordo dei contingenti navali (i gruppi da battaglia delle portaerei nel Golfo con 6-8 mila marinai e le navi nel Mar Rosso con 4 mila marines) e le rotazioni temporanee. Che poi temporanee non sono. Perché magari un battaglione di un migliaio di unità resta in un paese per sei mesi, ma quando torna in patria è sostituito da un altro contingente per il resto dell'anno. E così via. Esempio lampante, esterno alla regione ma che ne ricalca le dinamiche: la Polonia. In teoria ospiterebbe 178 soldati, in realtà ne accoglie 5.500. Risultato: stando al dato ufficiale, nei paesi mediorientali i militari sforerebbero di poco quota 9 mila, più altri 20 mila nelle zone di guerra; mentre secondo lo stesso Pentagono nell'area di responsabilità del Centcom ve ne sono 60-80 mila.

Ambiguità ancora maggiore sulle basi. Anche qui, la lista ufficiale ⁵ delle proprietà del Pentagono riferisce di 36 installazioni tra Golfo, Turchia, Israele ed Egitto. Ma è fuorviante. Per eccesso, perché elenca come separate alcune strutture di sostegno a complessi più grandi, vedi le 13 anatoliche che in realtà si riducono a İncirlik, İzmir e Kürecik. Per difetto, perché ne tralascia di fondamentali, che non ricadono sotto la sovranità statunitense ma a cui gli americani hanno accesso. Clamoroso il caso del Combined Air Operations Center di al-Udayd in Qatar: non figura nell'elenco, eppure ospita 10 mila militari e il centro di comando di tutte le missioni aeree in Medio Oriente e il Centcom lo impiega come quartier generale distaccato (la sede è a Tampa, Florida). Alle basi ufficiali se ne può aggiungere almeno un'altra ventina in cui staziona personale statunitense.

La carta a colori 2 offre un quadro della presenza americana in Medio Oriente diffusa in tutti i paesi della regione, a eccezione ovviamente dell'Iran, oltre che del Libano e dello Yemen, nel quale però operano i commando dei reparti speciali. Il fulcro è il Golfo, sponda araba. Osservando la distribuzione delle basi, si nota una certa divisione dei compiti fra le piccole monarchie. Il Kuwait è la guarnigione terrestre: ospita dai 13 ai 16 mila soldati e 2.200 veicoli, quarto paese al mondo per militari americani, eredità della prima guerra contro Saddam (1990-91), acquartierati in almeno sei basi fra cui spiccano Camp Buehring e Camp Arifjan. Il Bahrein è la stazione navale per eccellenza: nella gigantesca Naval Support Activity di Manama (60 ettari) ha sede la V Flotta, deputata a vegliare sulla libertà di navigazione attraverso lo Stretto di Hormuz. Dal Qatar si pianificano e si conducono le operazioni aeree, producendo anche intelligence propria grazie ai reparti di sorveglianza e ricognizione. Pure gli Emirati Arabi Uniti puntano sull'aria con la base di al-Zafra,

^{4.} Defense Manpower Data Center, U.S. Department of Defense, settembre 2019. 5. Base Structure Report, U.S. Department of Defense, 2018.

oltre al porto di Ğabal 'Alī in grado di accogliere imponenti navi da guerra. In questi ultimi due paesi sono schierati aerei per quasi ogni tipo di missione: attacco (bombardieri B-1B e F-22), trasporto (C-17 e C-130), intelligence (U-2, E-8C, droni Global Hawk), rifornimento (Kc-10 e Kc-135). L'Oman svolge un cruciale ruolo di snodo perché fa atterrare circa 600 aerei all'anno in almeno quattro scali: Maṣīra, Mascate, Tumrayt e al-Muṣana'a. E dal 2019 offre anche i porti di al-Duqm e Ṣalāla, strategici poiché direttamente affacciati sull'oceano e in acque profonde, dunque capaci di dar riparo alle portaerei.

Tutti questi paesi servono materialmente a condurre operazioni. L'Arabia Saudita svolge invece un ruolo più defilato. La presenza americana è più una rassicurazione difensiva, una dimostrazione d'impegno. Anche per le resistenze di un'opinione pubblica assai restia a ospitare infedeli sul suolo delle città sante di Mecca e Medina. Argomento impiegato da al-Qā'ida nella campagna di reclutamento e di attentati a Riyad e dintorni nei primi anni Duemila. Nondimeno, da decenni e con discrezione gli americani insegnano l'arte della guerra ai locali (scarsi i risultati), in particolare come usare gli aerei sfornati dalle industrie patrie e di cui tutte le petromonarchie sono i principali acquirenti. In ogni caso, l'attacco iraniano (attribuito agli hūtī yemeniti) del settembre 2019 agli impianti petroliferi di Buqayq e Hurays ha fatto cadere un tabù: il Pentagono ha annunciato con nonchalance l'invio di 3 mila militari in Arabia Saudita, aggiungendoli agli oltre 500 già in loco. In tutti questi paesi sono schierate batterie di missili Patriot per la contraerea. A protezione però più dei militari che delle infrastrutture sensibili (idrocarburi, desalinizzazione, produzione di elettricità, porti e aeroporti), che restano sguarnite e vulnerabili.

Allargando lo sguardo e salendo a nord, i contingenti dislocati nel triangolo Iraq-Siria-Giordania servono tatticamente a sgominare lo Stato Islamico. Ma assolvono la funzione strategica di forza d'interposizione. Per ostruire le vie iraniane verso il Mediterraneo. Per impedire che Teheran saldi l'influenza sulle milizie sciite irachene a est con quella sul cliente di Damasco, Baššār al-Asad, a ovest. Obiettivo lontano a causa delle comunità nel mezzo, alleate degli americani (i curdi) o nemiche di entrambi (i sunniti, culla dello Stato Islamico). Non è un caso che per lo scenografico lancio missilistico dell'8 gennaio gli iraniani abbiano scelto due basi americane, Arbīl e 'Ain al-Asad, territori abitati in maggioranza da questi due ceppi.

Infine, tracciando un circolo esterno all'Iran e alla sua sfera d'influenza, si toccano Turchia, Israele, Gibuti e Afghanistan, sede di strutture di rilievo strategico o di corposi contingenti. In Anatolia sono collocate una cinquantina di testate nucleari (İncirlik), una componente essenziale dello scudo antimissile per l'Europa (il radar di Kürecik) e basi aeree che difficilmente Ankara potrebbe negare agli Stati Uniti in caso di necessità esistenziale (İzmir, Batman, Dyarbakır, Erhac, Konya). Lo Stato ebraico mette a disposizione un altro radar per la difesa antiaerea, quello a Dimona. A Gibuti sono stanziati 4 mila militari, impegnati perlopiù in Africa, e al contempo si veglia su Bāb al-Mandab, unico stretto del trittico mediorientale che comprende Suez e Hormuz sul quale sono fisicamente presenti gli americani. Infi-

ne, in Afghanistan continuano a combattere 14 mila soldati contro taliban e jihadisti, anche se nei prossimi mesi il numero dovrebbe calare intorno a quota 8 mila.

4. Lo schieramento militare americano in Medio Oriente non serve unicamente al contenimento dell'Iran. È la prima pietra attorno a cui è stato costruito l'edificio. Ma nel frattempo il progetto ha preso pieghe diverse. In corso d'opera, ogni tanto l'architetto si ricorda la missione fondativa. E agisce di conseguenza. Poi però i tanti committenti lo tirano per la giacchetta e il cantiere ritorna creativo. Tenere gli stivali nella sabbia serve simultaneamente a dare la caccia al fantasma dello Stato Islamico; a monitorare l'eventuale riemersione di al-Qā'ida; a tenere sopite le velleità egemoniche della Turchia; a proteggere la navigazione in particolare attraverso Hormuz, in una regione chiave per la stabilità dei mercati mondiali; a scongiurare che alcuni paesi cadano in mano a regimi avversi (la Siria con al-Asad e l'Afghanistan con i taliban) o nell'influenza di un rivale (l'Iraq con l'Iran); a addestrare gli eserciti delle petromonarchie del Golfo; a permettere materialmente a queste ultime di combattere guerre che altrimenti non riuscirebbero a sostenere (Yemen); a tessere relazioni con i paesi ospiti; a rendersi insostituibili per impedire ai locali di affidarsi alla protezione di un'altra potenza.

Conflitti e compiti si accumulano senza che niente venga mai risolto una volta per tutte. La stratificazione genera confusione, anzitutto nella stessa macchina del potere americano. Fatta di tanti uffici in competizione fra loro per le risorse, ciascuno col proprio orticello da difendere, con le proprie priorità, con i propri avversari da combattere. Gli Stati Uniti da quarant'anni rivaleggiano con l'Iran; da trenta combattono l'Iraq o in Iraq; da diciannove sono impantanati in Afghanistan; da sei assediano lo Stato Islamico; da cinque sostengono i disastrosi sauditi ed emiratini in Yemen. Comprensibile come a volte le diverse esigenze possano cozzare fra loro. Specie se non ci si gioca la posta più alta: qui gli americani non hanno mai lottato per la sopravvivenza, almeno non come in Europa o nel Pacifico.

Gli americani non desiderano vedere Teheran in posizione egemonica. Ma non hanno sempre tenuta dritta la barra su questo obiettivo. Non hanno sacrificato ogni altro impegno mediorientale sull'altare del contenimento dei persiani. Rovesciando l'Iraq di Saddam nel 2003, gli americani si sono persino tirati la zappa sui piedi. Perché hanno spalancato a un'incredula Teheran le porte di Baghdad, come mai da cinque secoli, da quando l'impero safavide sfidava gli ottomani sul Tigri e sull'Eufrate. Errore madornale, figlio non della brama del petrolio, bensì dell'arroganza di voler rimuovere una volta per tutte il fastidioso dittatore. Altro esempio: i contingenti schierati tra Siria e Iraq. Svolgono un'innegabile funzione di cuscinetto anti-iraniano. Tuttavia, la loro missione ufficiale consiste nell'addestrare e aiutare le forze locali a combattere i jihadisti. Due cose molto diverse. Le truppe non escono tutti i giorni per disarticolare le reti iraniane in Mesopotamia o per chiudere i posti di blocco controllati da *pasdaran* e soci. Incarna questa ambiguità il generale Kenneth McKenzie, comandante del Centcom, che in una audizione al Senato prima parla dell'Iran come della «più significativa minaccia di lungo e breve periodo nel



teatro», poi a precisa domanda risponde che controllare le attività persiane in Siria «può essere un effetto derivato della presenza sul campo, ma non è la missione che stiamo svolgendo».

La tattica è tiranna. Agli statunitensi il Medio Oriente ricorda quanto può pesare la quotidiana manutenzione del primato globale, il doversi assumere responsabilità che altri non si possono prendere. Manifestazione del dramma, assoluto per chi si occupa di geopolitica, di non stabilire un nesso fra strategia e tattica. Un certo grado di ambiguità fra la prima e la seconda è fisiologico e pure deliberato ,per non scoprire le carte con gli avversari. Ma che almeno gli impegni complementari non remino contro l'interesse di lungo periodo. Come invece accade quando non è la missione a fare lo schieramento militare, ma il contrario.

5. Verrebbe da pensare che il Medio Oriente sia inutile. Che l'America un bel giorno abbia un'epifania, lo dichiari ingestibile e tolga le tende. Non accadrà. Non vi rinuncerà come i britannici a fine anni Sessanta. Lo farà solo quando abdicherà da Numero Uno. Esattamente come Londra aveva già perso lo scettro da decenni quando si ritirò dal Golfo. Perché anche lo spazio tra Mediterraneo e Oceano Indiano è essenziale alla conservazione del primato mondiale. E l'Iran riveste un ruolo cruciale in questo quadro.

All'apparenza, gli Stati Uniti in Medio Oriente violano la grammatica strategica. Loro primo imperativo è evitare che in Eurasia sorgano rivali in grado di competere per l'egemonia globale. Da cui discende la necessità di impedire agli avversari di uscire di casa, mantenendo una postura militare avanzata. A ciascuno dei tre comandi in cui è suddivisa la massa bicontinentale spetta il contenimento di un nemico: la Russia per lo European Command, la Cina per l'Indo-Pacific Command, l'Iran per il Centcom. Ma Teheran, pur possedendo la consapevolezza storica e la profondità culturale per costruirsi una sfera d'influenza, non ha i mezzi per dominare la regione.

In realtà, in quelle sabbie gli Stati Uniti non temono un loro pari. L'obiettivo è inferiore: mantenere in perenne lite fra loro le medie potenze locali – cosa assai diversa dalla promozione di un equilibrio di potenza, che presupporrebbe un certo grado di stabilità e condivisione. Motivo: scongiurare che qualcuno eserciti un'influenza sufficiente a mettere a rischio i flussi, le vie di comunicazione, le rotte marittime, il controllo sui colli di bottiglia. Ciò su cui materialmente si fonda la globalizzazione, marchio a uso corrente dell'impero americano (*carta a colori 3*). L'Iran è nemico non per ambizioni globali, ma perché desidera avere voce in capitolo in un ambito riservato all'egemone. Non è un caso che sia l'unico attore in condizione di ostilità verso Washington ad affacciarsi su uno stretto insostituibile, Hormuz. Dal quale passa un quinto del petrolio e un quarto del gas naturale liquido del mondo, carburante per le industrie asiatiche dalle quale dipende il 41% dei manufatti importati dall'America. E per il quale la Marina a stelle e strisce deve mantenersi pronta a combattere. Per tenerlo aperto si calcola che gli Stati Uniti abbiano speso almeno 8 mila miliardi di dollari da quarant'anni a questa parte.

Queste considerazioni però non bastano. Perché tutto ciò non avviene presso il Capo di Buona Speranza o il Canale di Drake. Non si coglie l'importanza geopolitica del Medio Oriente agli occhi di Washington se lo si considera regione chiusa in sé, vizio troppo frequente fra gli stessi americani e nell'industria culturale che ancora influenzano. Non avrebbe lo stesso rango se non fosse la cerniera fra Europa ed Estremo Oriente. Se non fosse collocato al cuore della cosiddetta superstrada dei mari tra i porti asiatici e i mercati del Vecchio Continente. Unico snodo ineludibile di questa rotta su cui transita il benessere delle nostre società. Non è un caso che, pur di aggirarlo, nel Quattrocento gli europei si lanciarono negli oceani, evitando le potenze autoctone che ne ostruivano o complicavano il passaggio verso le Indie e il Catai. Operazione tanto eccezionale da conferire loro il dominio dei flutti. Decidendo le sorti del pianeta per i secoli a venire.

Nell'Ottocento i britannici furono progressivamente attirati in Medio Oriente non perché quelle terre possedessero chissà quale risorsa. E anche quando durante la prima guerra mondiale si comprese l'importanza del petrolio, a preoccupare Londra era altro. Erano le vie di comunicazione verso l'India. Incubo strategico già con Napoleone, poi con gli zar, quindi con l'impero guglielmino ⁶. Fra le tante eredità trasmesse dai britannici agli americani con la *translatio imperii* c'è questa mentalità da Grande Gioco. Perché oggi come allora il senso della presenza dell'egemone talassocratico in Medio Oriente è impedire a un rivale di utilizzarlo per raggiungere la perla dell'impero. Ieri da ovest verso est. Ora da est verso ovest. Con la Cina nei panni dello sfidante. E in quelli dell'India l'Europa, irrinunciabile sfera d'influenza americana in Eurasia. Ma la placca decisiva è sempre lo spazio persiano. Prima perché unica via terrestre verso oriente, adesso perché in grado di proiettare la forza da Hormuz a Bāb al-Mandab.

Al momento tale posta in gioco è latente. Ma è destinata ad amplificarsi, anche perché alle sirene di Pechino da est si sommano le pressioni di Russia e Turchia da nord sul Mediterraneo orientale. Ancora niente di seriamente minaccioso per il controllo americano sul *mare nostrum* (*carta a colori 4*). Ma prologo di una tendenza strutturale per i decenni a venire. Durante i quali potrebbe finalmente trovare giustificazione l'esorbitante presenza militare statunitense tra Anatolia e Penisola Arabica. Oggi Washington è troppo assorbita nelle zuffe locali – a dispetto di ogni narrazione di ritiro – per maturare uno strategico distacco. Sono troppo fresche le memorie e le ferite di trent'anni di guerre in Medio Oriente per concedersi la necessaria calma serafica. È troppo evidente che resta l'arbitro indiscusso di questo quadrante per imporsi mosse meno avventate dell'uccisione di Qasem Soleimani. L'America è ancora così forte da potersi permettere atteggiamenti da bullo senza intaccare la strategia di coltivare la perenne debolezza degli attori locali. Ma quanta fatica.



Parte III il TEATRO REGIONALE dello SCONTRO

WHATIS AVAXHOME?

AVAXHOME-

the biggest Internet portal, providing you various content: brand new books, trending movies, fresh magazines, hot games, recent software, latest music releases.

Unlimited satisfaction one low price
Cheap constant access to piping hot media
Protect your downloadings from Big brother
Safer, than torrent-trackers

18 years of seamless operation and our users' satisfaction

All languages
Brand new content
One site



We have everything for all of your needs. Just open https://avxlive.icu

NELL'IRAQ IN TEMPESTA TEHERAN PREPARA UN GOLPE STRISCIANTE

di Giovanni Parigi

L'uccisione di Soleimani spinge le milizie filo-iraniane ad accentuare la repressione della rivolta antigovernativa che agita Baghdad. Il controllo sulla Mesopotamia è la posta in gioco centrale nello scontro con gli Usa. Trump esclude il ritiro delle truppe e minaccia sanzioni.

Le mie lacrime scendono per i miei diritti rubati.

Non ho un lavoro e non ho soldi in tasca.

Perché studiare, se non ho un futuro?

I miei fratelli sono stati uccisi.

Senza via d'uscita.

Blaya Chara, Senza via d'uscita

Canto dei manifestanti iracheni sulle note di Bella Ciao

1. L MISSILE HELLFIRE CHE HA COLPITO E ucciso Qasem Soleimani, comandante della Forza Quds, con la sua onda d'urto ha scatenato una terribile tempesta. Epicentro: il tormentato mare dove annaspava quel che resta dello Stato iracheno. Oggi in Mesopotamia convergono molte, troppe dinamiche, sia a livello regionale sia interno iracheno. Sul piano regionale, innanzitutto c'è la contrapposizione tra Usa e Iran. Da tempo, l'Iraq è il principale terreno di scontro e di contatto diretto tra i due. Su questa macro-dinamica si inseriscono gli interessi e le iniziative di Arabia Saudita, Israele, Russia e Turchia; poi, sparsi tra Beirut e Baghdad, ci sono numerosi attori non statali come i vari movimenti curdi, quelli jihadisti sunniti nonché le milizie sciite. Ma se in Iraq molti di questi attori giocano una partita con obiettivi limitati o di opportunità, per Teheran il controllo politico, militare ed economico dell'Iraq è vitale per la sopravvivenza del regime.

Sul piano interno, la situazione è altrettanto complessa. Innanzitutto, sulla scena si è imposto un nuovo soggetto: la «primavera araba» irachena. Larga parte della popolazione si contrappone all'establishment politico chiedendo un cambiamento radicale. A questa dinamica si aggiunge anche una competizione all'interno della «casa sciita»; i partiti-milizia filo-iraniani dello Ḥašd al Šaʻbī (o Forze di mobilitazione popolare, Pmf) si contrappongono all'ambiguo nazionalismo di Muqtadā al-Ṣadr e al genuino patriottismo del grande ayatollah 'Alī al-Sīstānī. Inoltre, neanche troppo latente, permane la tensione tra il governo federale di Baghdad e quello regionale curdo. Nei rapporti con Baghdad, alle annose questioni del controllo

di petrolio, territori e dell'allocazione di fondi del bilancio statale si sono aggiunte le divergenze sulla riforma elettorale, costituzionale e sulle scelte di politica estera. Di sfondo c'è poi l'irrisolta questione sunnita. Infatti, il Dā'iš o Stato Islamico sopravvive negli angoli bui del territorio iracheno, pronto a sfruttare ogni opportunità per trasformarsi in un nuovo mostro ¹; intanto, le comunità sunnite sono divise e disorientate, senza un centro di gravità geopolitico e incapaci di esprimersi. Peraltro, proprio nei territori contesi tra curdi e arabi e in larga parte delle province sunnite, le Ḥašd si sono impiantate stabilmente aprendo «uffici» e mantenendo truppe. Queste sono dedite a commerci legali e illegali che spaziano dalla ricostruzione alla droga, sono attive nella cooptazione di alleati politici e milizie locali. Inoltre, si impegnano nel controllo della striscia di territorio che dal confine iraniano arriva sino a quello siriano. A soffrirne è la popolazione sunnita, il cui territorio è diventato terra di conquista per le milizie sciite.

Lo Stato iracheno, oggi più che mai, non è l'insieme dei suoi passati poteri sovrani. È solo una bandiera i cui brandelli sono contesi da giocatori in cerca di legittimità e finanze. Le istituzioni non hanno potere, ma ratificano quello delle milizie e dei partiti che le controllano. Dunque lo Stato a pezzi è soprattutto simbolo. Qualcosa di cui appropriarsi per rafforzare, finanziare e legittimare il proprio potere. Le istituzioni hanno un controllo del territorio limitato, spesso contestato o in concorrenza con altre forze. Il governo è arroccato a Baghdad nella Zona internazionale, assediato dai manifestanti, mentre le province del Sud vedono una complessa partita tra il movimento di protesta, le milizie sciite e un flebile governo, di fatto stretto tra i primi due. Nelle province sunnite, oltre ai territori contesi con i curdi, il controllo è disputato tra Dā'iš, Ḥašd e forze governative. Infine le province del governo regionale curdo, autonome anche se ricattabili finanziariamente da Baghdad, sono saldamente nelle mani dell'asse Kdp-Puk.

In questo scenario sopraggiunge il fulmine scagliato da Trump, che però rischia di affossare la «primavera irachena»: le milizie filo-iraniane ora si sentono legittimate a strappare ai manifestanti la bandiera di eroi della nazione; in realtà, sono gli sgherri di una brutale repressione per procura. Peraltro, avendo quasi soffocato la rivoluzione, un ritiro Usa lascerebbe loro mano libera per una sorta di «golpe verde» che consegni l'Iraq nelle mani di Teheran. In tutto ciò, riforme e rinnovamento politico sono passati in secondo piano, in attesa della prossima ondata di manifestazioni popolari.

2. In Iraq di proteste negli ultimi anni ce ne sono sempre state. Nel 2012 e nel 2013 rimasero localizzate nelle province sunnite, scatenate da persecuzione politica ed emarginazione economica. Fu però nel 2015 che, nel Sud e poi a Baghdad, scoppiò la prima ondata di violente manifestazioni contro le condizioni economiche e la corruzione. L'anno dopo i manifestanti, appoggiati da Muqtadā al-Ṣadr

^{1.} Nel caso di un eventuale ritiro americano, il califfato potrebbe cercare un cambio di passo. Nella parte Nord della provincia di Dyala, nelle aree montuose a sud di Kirkūk e in quelle steppose del Sud di Ninive e del Nord dell'Anbār il Dā'iš potrebbe incrementare le sue operazioni, passando da semplice *insurgency* a una guerra di attrito con le forze governative.

reinventatosi populista, invasero la Zona internazionale e devastarono il parlamento. Nel 2018 l'epicentro di massicce manifestazioni fu Bassora, complice l'emergenza idrica e la mancanza di elettricità. Le rivolte del 2018 sono interessanti per due motivi. Per la prima volta i manifestanti accusarono l'Iran e i suoi alleati locali di essere i responsabili della pessima situazione del paese; secondariamente, le promesse di riforme non bastarono più e le manifestazioni furono sedate con la repressione operata dalle milizie.

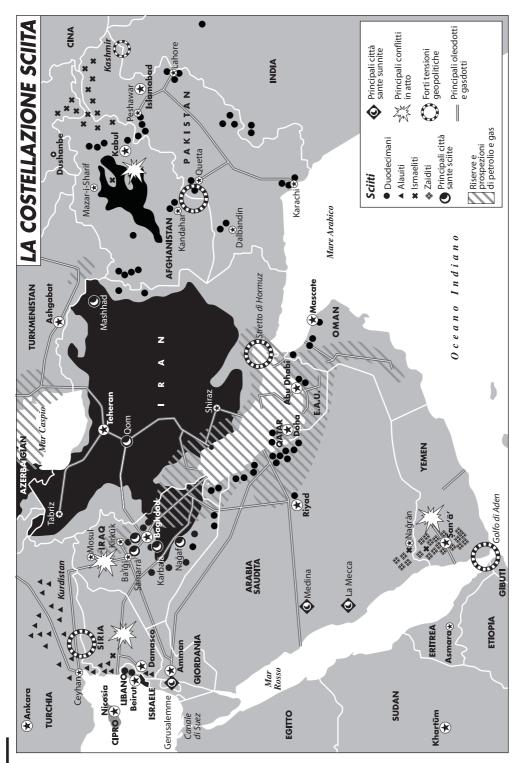
L'ultima ondata di proteste si è scatenata nell'ottobre del 2019, quando il governo decide di trasferire il carismatico e anti-iraniano generale 'Abd al-Wahhāb Sa'dī, vicecomandante delle forze antiterrorismo. L'iniziativa, percepita come l'ennesima interferenza iraniana, scatena un crescendo di manifestazioni, con epicentro piazza Taḥrīr a Baghdad. Quando, dopo una iniziale incertezza, anche Bassora e le province del Sud si uniscono alle proteste, appare chiaro che l'intero *heartland* sciita è in rivolta. Sebbene le province sunnite ² e quelle curde non si siano unite alle manifestazioni, il movimento di protesta ha una forte dimensione nazionalista e ha una composizione sociale estremamente eterogenea.

Inizialmente, oltre alle dimissioni del governo seguite da elezioni anticipate, i manifestanti chiedevano misure contro corruzione, disoccupazione, mancanza di servizi pubblici e contro le interferenze straniere, segnatamente dell'Iran. In realtà, più che un cambio di governo, i manifestanti volevano un cambio di governance: la «primavera irachena» era scoppiata. A essere contestato è il principio cardine dell'assetto politico-istituzionale dell'Iraq post-Saddam, ovvero la muḥāṣaṣa. Si tratta della divisione del potere su base proporzionale etnico-settaria, considerata la radice profonda dei mali dell'Iraq, ma che è anche la leva del potere iraniano nel paese. In altri termini, l'assegnazione del potere in base all'identità etnica o religiosa ha prodotto uno Stato diviso e inefficiente, controllato da una élite corrotta, pervaso da reti di patronaggio prone agli interessi di potenze straniere come l'Iran.

Senonché, e questo è un passaggio chiave, in gioco non c'è solo l'assetto dello Stato iracheno, ma anche la sopravvivenza del regime iraniano nonché l'essenza stessa dello sciismo.

Senza il controllo politico dell'Iraq, si spezzerebbe geograficamente lo «asse della resistenza» Teheran-Baghdad-Damasco-Beirut. Con un Iraq anche solo neutrale, figuriamoci se filo-americano, l'Iran perderebbe profondità strategica. Deterrenza e difesa avanzata sarebbero compromesse. Inoltre, senza l'influenza economica di cui l'Iran beneficia in Iraq, strozzata dalle sanzioni Teheran rischierebbe il collasso. L'Iraq è ormai un polmone economico e finanziario vitale per il regime iraniano, essendo il principale mercato di sbocco per l'export *non-oil* nonché per il reperimento di valuta forte. Dunque senza il controllo dell'Iraq, o almeno una forte influenza nel paese, l'Iran rischia il collasso o una grave vulnerabilità.

^{2.} Nelle province sunnite le proteste sono molto limitate, in quanto la popolazione teme di offrire alle milizie filo-iraniane ancora presenti la scusa per reprimere una «rivolta» pro-Dā'iš o addirittura neo-baatista. Peraltro, stanno riemergendo istanze per chiedere, nei modi e limiti previsti dalla costituzione, una autonomia come quella della regione curda.



Inoltre, in Iraq si gioca anche una partita destinata a definire il futuro dello sciismo. In Mesopotamia gli ayatollah persiani hanno radicato e coltivato una rete di partner e *proxies*, per lo più organizzati come partiti e/o milizie. In particolare, tra le Forze di mobilitazione popolare quelle filo-iraniane si sono imposte come primari soggetti politici, militari, sociali ed economici, sul modello dei *pasdaran*. Ma queste Ḥašd fanno anche parte di una «internazionale sciita» composta da formazioni omologhe diffuse tra Beirut a Teheran, e in larga parte riconoscono la leadership – quanto meno spirituale – della Guida suprema iraniana 'Ali Khamenei. A opporsi a questo progetto di esportazione della rivoluzione islamica c'è il grande ayatollah 'Alī al-Sīstānī. Il quale è un fermo sostenitore dell'identità nazionale irachena, che deve trascendere le diverse componenti etnico-settarie. L'anziano capo spirituale sostiene che i religiosi non debbano avere un ruolo diretto in politica, ma solo essere guide morali. Il contrario del *velayat-e faqih* di Khomeini, cardine ideologico della Repubblica Islamica, dove il clero è la guida politica.

Infine c'è Muqtadā al-Ṣadr, che predica un nazionalismo populista e transsettario, ma che in realtà razzola troppo spesso in Iran. Più che una sua visione ideologica dello sciismo, Muqtadā al-Ṣadr ne incarna una peculiare dimensione politica, che però si fonda su uno spregiudicato e poco prevedibile opportunismo.

Risultato: l'affermazione in Iraq di un modello di Stato religioso all'iraniana piuttosto che il modello più laico voluto da al-Sīstānī, oppure il progetto più personalistico di al-Ṣadr, in qualche modo determinerà anche il futuro dello sciismo politico, quanto meno in termini di leadership morale e ideologica.

3. La dimensione e l'intensità delle proteste esplose il 1° ottobre scorso aveva messo immediatamente sotto pressione il fragile governo di al-Mahdī e preoccupato gli iraniani. I quali percepivano l'ostilità delle piazze e inoltre temevano possibili contagi in patria. Tre gli attori sul palcoscenico della crisi irachena: primo il governo, unitamente all'establishment di cui è espressione; secondo i manifestanti e la popolazione che li supporta; infine, una sorta di «fronte anti-rivoluzionario» composto da partiti e milizie filo-Iran, che agiscono in coordinamento con Teheran.

Il governo iracheno inizialmente aveva reagito con classiche misure di repressione come la chiusura di Internet, lo schieramento delle forze di sicurezza e l'imposizione del coprifuoco. Tutto inutile. Le proteste si erano diffuse nel Sud del paese, dove la folla aveva attaccato sedi di partiti dell'establishment o di milizie filo-iraniane. Sull'altro fronte, anonime bande armate avevano scatenato una sanguinosa repressione. Lo stesso generale Soleimani, a soli tre giorni dall'inizio delle proteste, era volato a Baghdad per dirigere una vera e propria controrivoluzione e nel frattempo indurre il flebile al-Mahdī a non dare le dimissioni. La tattica del generale iraniano era quella del bastone e della carota, l'obiettivo mantenere lo status quo. Dunque, riforme cosmetiche incapaci di modificare sostanzialmente l'assetto politico-istituzionale, affiancate da brutale repressione.

Il governo si dichiarò pronto a un reimpasto e annunciò un pacchetto di misure. Furono promessi posti di lavoro, case popolari, salario minimo, finanziamen-

to alle piccole imprese, incentivi all'agricoltura, arruolamenti di massa nelle Forze armate e nelle istituzioni pubbliche. Vacue promesse o soluzioni a breve termine, insostenibili finanziariamente.

Quanto alla repressione, oggi il fronte antirivoluzionario può contare sulla manovalanza fornita da diverse milizie Ḥašd nonché sulla collaborazione di forze di polizia infiltrate dal Badr, assistite da consiglieri e militari iraniani. Cecchini sparano dai tetti, viene fatto uso letale improprio di munizioni antisommossa, si verificano quotidianamente rapimenti, detenzioni di massa in carceri illegali, torture, minacce e attacchi a sedi di giornali e televisioni. Sono colpiti medici, giornalisti, attivisti, sia nella capitale che in diverse altre zone del paese. Quello che tuttora è in atto esprime il «manuale anti-rivoluzionario» redatto in Iran sulla base delle esperienze maturate reprimendo l'onda verde nel 2009, poi raffinato in Siria a partire dal 2011.

L'obiettivo di fondo è evitare che le proteste degenerino in rivoluzione o anche solo in un movimento in grado di modificare l'assetto di potere.

L'Iran inizialmente aveva premuto per mantenere al-Mahdī al governo, temendo che una crisi di governo potesse aprire scenari imprevedibili e non controllabili. La celebrazione religiosa dell'*Arbaʿīn* imponeva una tregua temporanea, poi le manifestazioni ripresero imponenti e la situazione peggiorò notevolmente. A Baghdad, occupata stabilmente l'iconica piazza Taḥrīr, gli scontri si concentrarono sui ponti di accesso alla Zona internazionale. Nel resto del paese strade, impianti petroliferi e porti furono bloccati più volte dalla folla, mentre uffici governativi e sedi di partito vennero presi d'assalto; i consolati iraniani di Nağaf e Karbalā' furono devastati più volte. A Nağaf fu persino attaccato il mausoleo dell'ayatollah Muḥammad Bāqir al-Ḥakīm³. L'odio dei manifestanti vedeva governo, partiti, milizie e Iran come un unico nemico.

Il 29 novembre, dopo che a Nāṣiriyya le forze di sicurezza avevano aperto il fuoco uccidendo decine di manifestanti, il primo ministro rassegnò le dimissioni: la prima volta nella storia irachena post-Saddam. Le dimissioni di al-Mahdī ebbero conseguenze contrastanti. Dal punto di vista istituzionale, aprirono a forti incertezze, in quanto la costituzione irachena si rivelò carente e contraddittoria nel tracciare la via per giungere a un nuovo governo.

Al di là degli aspetti procedurali, come già avvenuto nel maggio 2018 la scelta del primo ministro dipendeva dalle due grandi coalizioni sciite. L'iniziativa politica era nelle mani del blocco filo-iraniano Binā', che oltre alla coalizione Fatḥ comprende Dawla al-Qānūn dell'ex premier al-Mālikī e alcuni partiti minori, compresi alcuni sunniti. Se Fatḥ era l'interlocutore privilegiato di Teheran, al-Mālikī manteneva un ruolo centrale nei corridoi parlamentari. Essendo ormai impresentabile come premier, agiva dietro le quinte cercando di promuovere la nomina di un «suo» primo ministro. Ma serviva un candidato gradito anche all'altro *kingma-ker* sciita, il quale però si trovava in una posizione difficile. Le proteste lo avevano

^{3.} Bāqir al-Ḥakīm (1939-2003) è stato guida del Consiglio supremo per la rivoluzione islamica in Iraq, storico movimento pro-iraniano.

preso in contropiede e sembrava aver perso il suo tocco magico con il popolo. Le sue foto dello scorso settembre mentre celebrava la cerimonia religiosa della 'Āsūrā, a Teheran, stretto tra la Guida suprema Khamenei e il generale Soleimani, erano indicative della sua scarsa credibilità come leader nazionalista. Inoltre, mentre Binā' manteneva una sua coesione interna, il blocco Iṣlāḥ di fatto si era disgregato: teoricamente sarebbe composto dai sadristi di Sā'yrūn, dalla coalizione al-Naṣr dell'ex premier Ḥaydar al-'Ibādī, dalla coalizione laica al-Waṭaniyya di Iyyād al-'Allāwī e dal partito sciita religioso al-Ḥikma. Quanto ai partiti della regione curdo-irachena, trovato un accordo sulla spartizione di potere al parlamento regionale, Kdp e Puk agivano di concerto. Infine, i partiti sunniti: un guazzabuglio, divisi tra Binā' e Iṣlāḥ.

Tornando alla partita per la nomina del premier, a oggi ci sono ufficialmente decine di candidati. Anche i manifestanti hanno presentato alcuni candidati, come il giudice Rā'id al-Ğūḥī, ex membro del tribunale che condannò Saddam Hussein. Come papabili sono circolati diversi nomi, tutti provenienti dalle fila dei partiti dell'establishment; nessuno però ha ottenuto il supporto congiunto di Sa'yrūn e Fatḥ o è stato accettato dal presidente o dal grande ayatollah al-Sīstānī. Soprattutto, nessuno è stato accettato dai manifestanti: quando Fatḥ ha presentato Asa'd al-'Aydānī, controverso governatore di Bassora, la sua casa è stata rasa al suolo dai dimostranti. Attualmente, l'ultimo nome a circolare con insistenza è quello di Muḥammad Tawfīq 'Allāwī, un ex ministro presentato da Binā'.

Molto probabilmente, il primo ministro sarà scelto «dalla casta per la casta», senza alcuna considerazione per le istanze dei manifestanti. In ogni caso, la situazione è in stallo e in molti non nascondono l'idea di riconfermare l'attuale premier ad interim al-Mahdī.

Alla luce di quanto sopra è evidente che, dal punto di vista della piazza, le dimissioni di al-Mahdi non hanno cambiato molto. La repressione è proseguita indisturbata. Pochi giorni dopo le dimissioni, in piazza Ḥulānī a Baghdad quelli che poi si riveleranno come miliziani di Ḥizbullāh attaccano un posteggio occupato e uccidono circa 25 persone. I miliziani di al-Ṣadr, di presidio in piazza disarmati e con dei cappellini blu a rimarcarne una supposta neutralità, si dileguano. A oggi, in poco più di tre mesi, i morti tra i manifestanti superano i cinquecento e i feriti sono alcune decine di migliaia. Numerosi i *desaparecidos*.

L'impressione è che l'establishment iracheno in larga parte abbia stretto una sorta di patto col diavolo iraniano, pur di mantenere il potere. C'è l'interesse di Teheran a serbare uno status quo che vede i suoi *clientes* e alleati al potere, e un Iraq debole e permeabile; insieme, c'è l'interesse di una casta a perpetuare la sua presa sul paese.

Però, a rompere le uova nel paniere persiano, oltre ai dimostranti e agli Stati Uniti, sono l'Onu, il grande ayatollah 'Alī al-Sīstānī e il presidente Barham al-Ṣāliḥ.

I dimostranti vogliono «tutto e subito», ovvero un rapido e radicale cambio di regime. Oltre alla intrinseca difficoltà di trovare politici indipendenti, capaci e onesti, il movimento di protesta sconta l'assenza di una leadership. Gli Stati Uniti sono

in difficoltà a mantenere una presenza stabile nel paese; però anche se debole in quanto a influenza politica sulle dinamiche interne irachene, Washington rimane insuperata sul piano militare ed economico. L'Onu, con la rappresentante speciale Jeanine Plasschaert, giocando di sponda con il grande ayatollah al-Sīstānī e facendo leva soprattutto sul presidente Ṣāliḥ, agisce per implementare una *road map* per le riforme e contenere l'Iran. Il piano, teoricamente condiviso dall'establishment iracheno, a oggi ha visto la redazione di una nuova legge sulla commissione elettorale, l'avvio di una commissione per la revisione della costituzione e l'adozione di una nuova legge elettorale. A seguire dovrebbero esserci nuove elezioni, nonché la formazione di un governo che dia l'avvio a incisive riforme.

Il problema è che le riforme non sembrano davvero tali. La nuova commissione elettorale è stata costituita applicando la *muḥāṣaṣa* come un manuale Cencelli: 5 membri sono sciiti, 2 sunniti, 2 curdi; inoltre, solo due membri non sono immediatamente riconducibili ai soliti grandi partiti. Anche la nuova legge elettorale sembra improntata al principio del cambiare tutto per non cambiare nulla. In altri termini, nonostante apparenti incisive modifiche, la legge è disegnata per mantenere l'assetto istituzionale che garantisce il predominio dei grandi partiti attualmente al potere.

4. Alla vigilia dell'uccisione del generale Soleimani e di Abū Mahdī al-Muhandis, ex numero due della commissione delle Pmf⁴, le proteste continuavano nonostante la repressione. A fine novembre, a Baghdad si era tenuta una imponente manifestazione che aveva radunato partecipanti da tutte le province sciite. Nel Sud, le tribù si stavano unendo alle proteste. A Nāṣiriyya, le forze governative si erano ritirate dalla città, dove per evitare spargimenti di sangue l'ordine era mantenuto dalle milizie tribali.

Per cercare di rubare la scena ai manifestanti, il 31 dicembre le Hašd approfittano del bombardamento aereo americano di pochi giorni prima. I miliziani, disarmati, riescono in poche ore e con facilità a fare quello che da mesi, e al costo di centinaia di morti, i manifestanti avevano vanamente tentato: entrare nella Zona internazionale. Qui, indisturbati bruciano l'ingresso dell'ambasciata Usa.

Intanto, il governo stenta, mentre in parlamento non si trova accordo in merito al candidato premier. Ma è proprio questo governo, ostaggio di Fath e Sā'irūn in parlamento e delle loro milizie nelle piazze, che deve gestire le conseguenze dell'uccisione del generale Soleimani. Il mondo teme lo scoppio della guerra in Medio Oriente, ma la prima mossa iraniana è incruenta: due giorni dopo la fatidica notte del 3 gennaio, la pressione di Teheran e la rabbia dei capi milizia spingono il parlamento iracheno a adottare una risoluzione che richiede al governo l'espulsione di tutte le truppe straniere dal paese, la revoca della richiesta di assi-

^{4.} A seguito di contrasti con Fālih al-Fayyād, presidente della commissione Pmf, lo scorso settembre la carica di vicepresidente è abrogata e ad al-Muhandis è offerta la posizione di capo di Stato maggiore delle Pmf. Al-Muhandis rifiuta, continuando a gestire le milizie come se nulla fossa successo, e mantenendone il controllo operativo, finanziario e amministrativo.



stenza alla coalizione internazionale per la lotta contro il Dā'iš, il divieto dell'uso dello spazio aereo e del territorio iracheno da parte di forze straniere. Nella risoluzione è richiesto anche che il governo dichiari quanti addestratori internazionali sono necessari, specificando la loro ubicazione, l'attività e la durata prevista della loro presenza. È infine richiesta anche una iniziativa in sede Onu che condanni la violazione americana della sovranità irachena, nonché un'indagine sull'accaduto.

L'Iran ha ottenuto dal parlamento di Baghdad la dichiarazione di espulsione delle truppe americane dall'Iraq. In verità, da tempo in parlamento si dibatteva circa l'adozione di un simile provvedimento. Senonché nulla si era concretizzato, stante l'opposizione dei partiti curdi e della maggioranza dei sunniti. Inoltre, le stesse formazioni sciite erano divise e litigavano in merito all'adozione di differenti bozze di legge. La morte di Soleimani è però riuscita a metterle d'accordo, a

vincere l'opposizione dei parlamentari curdi ⁵ e di quasi tutti i sunniti, che hanno disertato la sessione parlamentare nel tentativo di far mancare il quorum ⁶.

Se a livello mediatico la risoluzione ha avuto un fortissimo impatto, in realtà ci sono molti dubbi circa la sua effettiva esecuzione pratica. Innanzitutto, il provvedimento varato non è una legge ma una semplice risoluzione non vincolante, indirizzata al governo. Pubblicamente, il premier ha espresso il suo appoggio all'espulsione di tutte le truppe straniere, invitando il segretario di Stato Usa a inviare una delegazione per negoziare i dettagli del ritiro. In realtà, al-Mahdī sembra stia cercando di evitare il ritiro americano, ben conscio delle conseguenze destabilizzanti che avrebbe sul paese, lasciato in mano a Iran e Dā'iš. Dunque è possibile che, sfruttando bizantinismi e cavilli del quadro legislativo, cerchi di virare su una permanenza americana mirata esclusivamente a fornire addestramento. Inoltre, sussistono dubbi procedurali e costituzionali sia riguardo la legittimità della risoluzione parlamentare sia a un eventuale provvedimento del governo. Altri dubbi riguardano l'opportunità che una decisione del genere sia presa da un parlamento sfiduciato dalla popolazione e guidato da un governo ad interim.

Gli Stati Uniti hanno reagito molto negativamente. Per gli Usa, la cacciata dall'Iraq sarebbe disastrosa. La loro credibilità come potenza – non solo a livello regionale – sarebbe danneggiata. L'Iraq cadrebbe ancor di più sotto controllo iraniano, col rischio di scatenare tensioni all'interno del paese e di destabilizzare la regione. Il Dā'iš ben presto rialzerebbe la testa e anche le relazioni tra Baghdad e Arbīl rischierebbero di complicarsi. Ma soprattutto, Teheran potrebbe beneficiare di petrolio, milizie, finanze che farebbero facilmente fallire la politica di massima pressione americana.

Dunque, gli Stati Uniti difficilmente lasceranno l'Iraq, anche se forse saranno costretti a ridurre o modificare il proprio profilo. Del resto, il presidente Usa ha dichiarato che a fronte di una eventuale richiesta di ritiro, Washington scatenerà sull'Iraq sanzioni «mai viste», aggiungendo che a prescindere dalla volontà irachena le truppe americane non saranno ritirate finché Baghdad non ripagherà la costosissima base aerea costruita dagli Stati Uniti nel paese. In ogni caso, poi, Washington chiederebbe che il ritiro non fosse immediato. Una seconda minaccia è quella di chiudere il conto da circa 35 miliardi di dollari che l'Iraq ha presso la Federal Reserve (Fed) americana ⁷. Si tratta del conto collegato ai proventi petroliferi iracheni, che costituiscono il 90% del bilancio di Baghdad. Bloccare questo conto significa bloccare ogni spesa dello Stato iracheno, portando il paese al collasso. Però essendo la Fed un ente indipendente dalla politica estera del governo, non è chiaro se

^{5.} I partiti della regione curda d'Iraq, quando si tratta di rivedere la costituzione o la legge elettorale, sono estremamente restii a mettersi in gioco, temendo di perdere terreno e autonomia. Inoltre, il governo regionale curdo (Krg) vede nella presenza di Washington una garanzia contro lo strapotere delle milizie sciite, ormai stabilmente attestate nelle aree contese tra Arbīl e Baghdad.

^{6.} La risoluzione passa con 170 voti su 329; il quorum era di 165 voti. 7. Il conto fu aperto nel 2003. In base alla risoluzione Onu 1483 che aveva tolto le sanzioni conse-

^{7.} Il conto fu aperto nel 2003. In base alla risoluzione Onu 1483 che aveva tolto le sanzioni conseguenti all'invasione del Kuwait i proventi delle vendite di petrolio iracheno devono essere depositati su tale conto.

Trump possa o meno giocare questa carta. Appare dunque più credibile la minaccia di non estendere l'esenzione, sino a oggi ripetutamente rinnovata, riguardo le sanzioni relative alle importazioni dall'Iran di gas ed elettricità, vitali per supplire alle limitate capacità del settore elettrico iracheno. In caso di mancato rinnovo dell'esenzione, la Banca Commerciale irachena, ente che effettua gli acquisti da Teheran, rischia di essere colpita dalle sanzioni.

Alle minacce di Trump, al-Ṣadr ha risposto con pari arroganza. Sempre in cerca di visibilità e popolarità, ha invitato il governo a procedere con un'espulsione immediata e umiliante; ha poi aggiunto che i gruppi della «resistenza anti-americana», in Iraq e nel resto del Medio Oriente, devono coordinarsi e formare delle fantomatiche Legioni della resistenza internazionale. Il raid americano sembra aver rinsaldato il rapporto tra al-Ṣadr e le milizie filo-iraniane. Infatti, tutte le principali milizie filo-iraniane hanno aderito all'ennesima «marcia di un milione» indetta da al-Ṣadr il 24 gennaio per protestare contro la presenza americana. Non solo: le forze pro-iraniane e al-Ṣadr sono anche d'accordo nel non aggredire le forze americane: la vittoria che cercano è politica, ovvero il ritiro Usa. Nonostante la perdita del proprio leader al-Muhandis, Ḥizbullāh ha invitato i suoi membri a evitare di vendicarsi militarmente e attendere si perfezioni politicamente l'espulsione del «nemico americano». Anche Qays al-Ḥazʻalī, leader di 'Aṣāʾib Ahl al-Ḥaqq, ha invitato i suoi a trattenersi e ha parlato di un «fronte della resistenza».

È significativo che sia al-Ṣadr sia i leader di Ḥizbullāh, Ḥizbullāh al-Nuğabā' e 'Aṣā'ib Ahl al-Ḥaqq abbiano tutti parlato di un «fronte della resistenza» antiamericano; e qui siamo a un passaggio chiave. Innanzitutto potremmo essere di fronte a una saldatura tra al-Ṣadr e le milizie filo-iraniane. L'uccisione di Soleimani e al-Muhandis è descritta non solo come un attacco al fronte pro-iraniano, ma anche come aperta violazione della sovranità irachena. Prima del raid americano, l'attenzione delle proteste era focalizzata sulla corruzione della classe politica e su come l'Iran l'appoggiasse; ora, la morte di Soleimani ha offerto all'Iran e ai suoi alleati iracheni la possibilità di deviare l'attenzione sulla violazione della sovranità nazionale e rilanciare il loro ruolo, quali suoi difensori. In tal modo, sia le milizie pro-iraniane che al-Ṣadr cercano anche di «invadere il campo» dei protestatari, cercando di far leva sul nazionalismo, in chiave anti-americana. In altri termini, l'attacco del 3 gennaio ha ridato voce al fronte iraniano, e permette di distrarre l'attenzione dalle proteste.

C'è un cambio di ruoli e di prospettiva. Quanto ai ruoli, se prima gli uomini delle milizie erano accusati di essere agenti della restaurazione a guida iraniana, ora possono vantarsi di essere (sedicenti) eroi della resistenza agli americani. È possibile che a questo «controcanto» in concorrenza ai manifestanti possa seguire un «contro-movimento» che cerchi di rubare le piazze. Quanto alla prospettiva, parlando di un «fronte della resistenza» *more* Ḥizbullāh, è evidente il tentativo di legittimarsi come movimento transnazionale; dunque il rischio è che si rinsaldi ulteriormente, a livello regionale, il coordinamento tra le diverse milizie filo-iraniane.

La protesta, anche se ancora molto vivace, potrebbe aver perso il suo slancio. Il 10 gennaio, nel tentativo di riconquistare il palcoscenico, i protestatari hanno organizzato una imponente manifestazione su scala nazionale. Effettivamente, è stato notato un cambio nella narrativa dei manifestanti: agli slogan contro corruzione, casta politica e Iran, se ne sono aggiunti altri come «no all'Iran, no agli Usa» o «le vostre guerre fatele altrove». Il problema è che dopo il 3 gennaio, questioni come le riforme, la nomina del prossimo primo ministro e l'indizione di nuove elezioni sono passate in secondo piano; il processo politico si è rallentato e deviato, polarizzandosi sulla presenza americana. In altri termini, la questione dell'espulsione delle truppe Usa rischia di diventare più rilevante della *road map* per le riforme.

5. In conclusione, nonostante la probabilità di una repressione ancora più intensa, difficilmente le proteste cesseranno. Possibile però che se ne riduca l'intensità, sino a un livello che non comporti rischi per l'establishment. Repressione, disillusione, stanchezza e distrazione dell'attenzione pubblica rischiano di indebolire il movimento. Però, non essendo volontà né capacità dell'establishment quella di affrontare i problemi profondi del paese, il malessere sociale perdurerà. In futuro, che sia la nomina di un primo ministro impopolare o la mancanza di elettricità o acqua potabile, non appena se ne ripresentasse l'occasione le proteste divamperebbero nuovamente.

Una seconda dinamica di estrema rilevanza riguarda i futuri rapporti tra Washington e Baghdad. La presenza militare e l'impegno diplomatico degli Stati Uniti e dei loro alleati sono vitali per evitare che l'Iraq diventi un vassallo iraniano. Dunque, la questione della presenza delle truppe americane costituisce un nodo centrale. A prescindere dal ritiro, i rapporti tra i due paesi sono da ridefinire. Trump non sembra intenzionato a ritirarsi, e ciò favorirà il partito filo-iraniano nel polarizzare la situazione interna. La «resistenza» delle milizie proverà a sostituirsi al nazionalismo dei manifestanti; da un lato c'è l'internazionalismo settario sciita di Khamenei, che unisce partiti e milizie della Mezzaluna sciita, dall'altro il nazionalismo trans-settario iracheno di al-Sīstānī, che unisce sciiti e sunniti iracheni.

Per l'Iran, la situazione attuale rappresenta un'occasione irripetibile. Teheran spingerà l'acceleratore sull'espulsione delle forze americane. Al contempo, cercherà di imporre un primo ministro di suo gradimento. La Persia cercherà anche di influenzare il processo di riforme politiche, economiche e istituzionali, evitando che mettano a rischio la sua presa sul paese; in questa direzione, la corruzione e l'istinto di conservazione della «casta» irachena le sarà di aiuto.

Dunque il rischio è quello di un «golpe verde» iraniano, strisciante, messo in atto con pazienza strategica, soffocando la «primavera» e pervadendo ulteriormente le fatiscenti strutture dello Stato iracheno, infragilite dall'espulsione degli americani. Il perno di questo piano sono gli alleati dei partiti-milizia. Ma qui si nascondono delle insidie. Nell'immediato c'è la questione della sostituzione di al-Muhandis come leader delle Ḥašd; Hādī al-'Āmirī, leader del Badr e perno del blocco Binā', secondo alcune fonti sarebbe già stato nominato vicepresidente del comitato delle



Pmf, carica però teoricamente abrogata. Inoltre si ripropone il problema dei rapporti con il presidente del comitato, Fāliḥ al-Fayyāḍ, che oltre a essere consigliere per la Sicurezza nazionale ha anche un forte peso politico. Dunque sostituire al-Muhandis sarà un passaggio delicatissimo, che potrebbe scombussolare gli equilibri non solo tra le Pmf, ma anche in parlamento.

Ci sono poi altre due pesanti incognite, ovvero al-Ṣadr e al-Sīstānī. Anche qui, potenzialmente, il rischio è grande. Quanto ad al-Ṣadr, oggi due cose sono certe; la prima è che il nazionalismo populista che sfoggiava nel 2018 oggi è fortemente appannato dal suo riavvicinamento all'Iran; la «marcia di un milione», col suo marcato anti-americanismo, da un lato conferma il suo posizionamento vicino all'Iran, dall'altro è un tentativo di rinvigorire il suo populismo. La seconda è che al-Ṣadr, dopo incertezze e ambiguità, si è sfilato dal movimento di protesta nato a ottobre, e sta cercando di svilupparne uno suo alternativo, di fatto antagonista;

e per questo motivo è accusato di fare parte dell'establishment. Dunque, anche se è vero che la base di al-Ṣadr è coi manifestanti e le sue milizie osteggiano quelle filo-iraniane, potrebbe accadere che al-Ṣadr faccia causa comune con i partitimilizia filo-iraniani, cementando un potente «fronte della resistenza». Soleimani, da vivo, non riuscì a riportare nella casa sciita il «figliol prodigo» al-Ṣadr; forse però con la sua morte potrebbe farcela, ottenendo un'insperata vittoria postuma.

Quanto ad al-Sīstānī, è sicuramente l'unico religioso che incarni il sentimento di larghissima parte della popolazione. Equilibrato riformista e nazionalista (in senso patriottico), al-Sīstānī è un enorme ostacolo all'influenza iraniana. Infatti l'anziano religioso, *contra suam voluntatem*, è il punto di riferimento del poco coeso ed eterogeneo «fronte nazionalista», che però non è detto riesca a evolvere in qualcosa di più solido e attivo.

Di conseguenza, all'interno della casa sciita non mancano né scintille né polveri. Lo spettro di una guerra civile tra nazionalisti, sadristi e «resistenza» per ora non sembra incombere ma, seppur evanescente, aleggia. A evocarlo potrebbero essere le tensioni tra diverse anime sciite, eccitate dal confronto tra Washington e Teheran. A contorno, sono da considerare anche la latente competizione tra Arbil e Baghdad e la questione dei sunniti, oggetto di una sorta di *conventio ad excludendum* da parte di tutto il vicinato. Infine c'è il tempestoso contesto regionale, con fulmini improvvisi come quello che ha colpito il «martire vivente» Soleimani.

Oggi l'Iraq più che navigare a vista a malapena galleggia in un mare pericoloso. Abbandonato alla deriva potrebbe, nella peggiore delle ipotesi, schiantarsi tra la Scilla di una guerra civile e la Cariddi di uno strisciante «golpe verde» iraniano.

TURCHIA-IRAN NEMICI UTILI

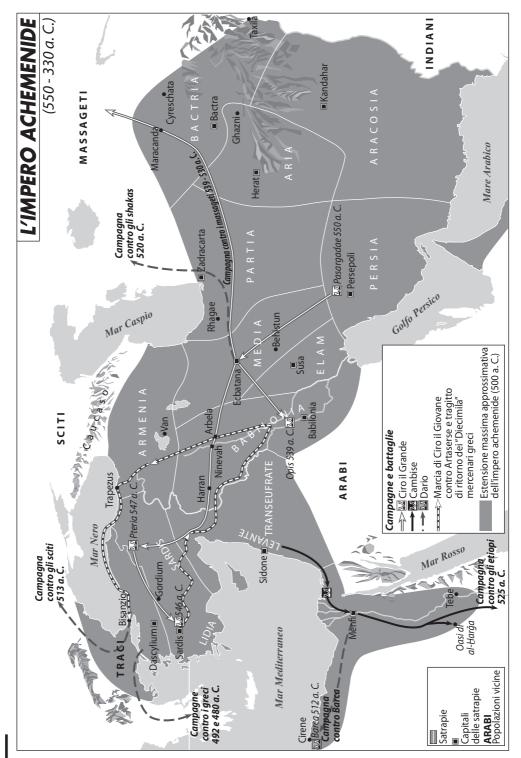
di Daniele Santoro

Dal XVII secolo i due paesi hanno interesse a cooperare nel conteso spazio mesopotamico, da cui dipende la loro sicurezza. Oggi l'ingombrante presenza degli Usa sconvolge fragili equilibri. Cedere alle blandizie americane rischia di costare caro ad Ankara.

1. La rivalità tra turchi e persiani, tra Turan e Iran, tra altopiano anatolico e altopiano iranico è congenita. Da almeno un millennio, il fattore che più influisce sull'assetto degli equilibri geopolitici in Asia occidentale, il Medio Oriente degli europei.

La competizione turco-persiana assume tuttavia tratti peculiari, dal momento che i rispettivi nuclei territoriali sono da circa quattro secoli esclusi dal confronto. Conseguenza della perdurante vigenza del confine tracciato nel 1639 a Kasr-1 Sirin, frontiera che dopo la riconquista di Baghdad da parte di Murad IV divise l'Anatolia e l'Iraq ottomani dall'Iran persiano. È uno dei confini più antichi del mondo. Il *li*mes che ancora oggi separa la Turchia (e l'Iraq) dall'Iran, imponendo ad Ankara e Teheran di rispettare le reciproche sovranità sui rispettivi nuclei imperiali. Malgrado almeno un terzo della popolazione iraniana sia di origine azera (dunque turca), la Turchia non ha mai cercato di conferire una dimensione geopolitica ai legami culturali con gli azeri di Persia. Di usarli per spaccare l'Iran. Circostanza di cui i persiani sono perfettamente consapevoli, come dimostra l'autorizzazione a pronunciare un discorso sul kemalismo (in turco) all'Università di Tabriz concessa dalle autorità della Repubblica Islamica al presidente della Repubblica di Turchia Ahmet Necdet Sezer in occasione della sua visita in Iran del 2002. Specularmente, nonostante circa un quarto della popolazione turca sia di fede alevita (dunque sciita), Teheran ha sempre evitato di avvalersi dei suoi correligionari anatolici per destabilizzare il vicino. Tanto che Ankara non ha mai manifestato disagio per il fatto che i baba aleviti si rechino spesso e volentieri in Iran per prestare giuramento di fedeltà nelle mani della guida suprema Ali Khamenei.

Si tratta di una sensibilità tutt'altro che scontata. Nel 1511 – mentre infuriava la guerra di successione a Bayezid II tra i principi Selim e Ahmad e l'impero ottomano attraversava la crisi più grave dalla battaglia di Ankara del 1402 – i *kızılbaş*



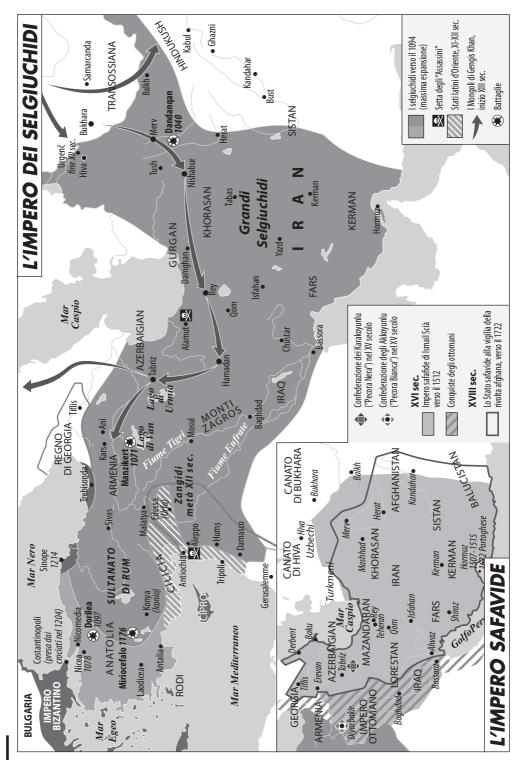
(antenati degli aleviti) di scià İsmail si spinsero fino a Kayseri e fecero a pezzi i soldati ottomani. Tre anni dopo, il sultano Selim I impalò – letteralmente – i *kızılbaş* sul campo di battaglia di Çaldıran ed entrò a Tabriz. Se i giannizzeri non si fossero ammutinati, avrebbe messo sottosopra l'intero altopiano iranico.

2. Al netto dell'appendice caucasica, il fulcro della competizione turco-persiana è il mondo arabo. Meglio, i territori compresi tra gli Zagros e il Mediterraneo. La dimensione araba – e musulmana – è importante, ma quella territoriale è prevalente. Dagli achemenidi alla Repubblica Islamica la Persia è sempre stata protesa verso il Levante, proiezione divenuta ancor più pronunciata a partire dal I secolo in coincidenza con l'accrescimento della pressione sino-turca da oriente. Specularmente, gli Stati almeno in parte centrati sull'Anatolia tendono inevitabilmente a proiettare influenza lungo i corsi del Tigri e dell'Eufrate. Traiettoria accennata dai bizantini, concretizzata dagli ottomani ed esibita dagli unici due Stati propriamente anatolici della storia. L'impero dei selgiuchidi *rum* – centrato tra Konya e İzmit – perseguiva una politica espansionista lungo la direttrice Aleppo-Mosul, città incluse da Mustafa Kemal Atatürk nei confini della Repubblica di Turchia da lui delineati nel gennaio 1920. Dai quali erano invece escluse gran parte della Tracia e la stessa Salonicco, città natale del Gazi.

Relativamente sopita per decenni a causa dei rispettivi travagli interni, la competizione turco-persiana tra Zagros e Mediterraneo è tornata un fattore decisivo della geopolitica regionale a partire dall'intervento militare americano in Iraq del 2003. Che ha aperto all'Iran la strada verso la Mesopotamia e il Levante e ha contribuito in modo fondamentale all'esplosivo ritorno della Turchia sulla scena mediorientale. Combinazione che è almeno in parte – probabilmente in larga parte – all'origine della guerra civile siriana, conflitto di prossimità turco-persiano che nella provincia di Idlib tende a diventare sempre meno indiretto.

Tra Ankara e Teheran esiste tuttavia un livello di solidarietà sorprendente alla luce della natura congenita della rivalità tra i due paesi. Per molti anni la Turchia è stato il paese che più si è speso a favore di un accordo tra Stati Uniti e Iran sulla questione del nucleare, arrivando a negoziare l'ambizioso accordo di Teheran con il Brasile nel maggio 2010. Nel 2008 l'allora consigliere per la politica estera di Erdoğan Ahmet Davutoğlu affermava senza mezzi termini che la Turchia non avrebbe permesso che le relazioni di Teheran con paesi terzi (gli Usa) influissero sui rapporti bilaterali turco-iraniani, in particolare sotto il profilo energetico ¹. Approccio apparentemente controintuitivo, dal momento che la Turchia – eufemisticamente – non trarrebbe alcun vantaggio dalla legittimazione del suo principale rivale da parte della superpotenza. E poi, insieme alla Russia l'Iran è stato il paese che più ha sostenuto Ankara dopo il tentato golpe del 15 luglio 2016. Altra mossa apparentemente illogica, alla luce dell'inevitabile indebolimento della posizione turca nel Siraq (Siria+Iraq) in caso di successo del colpo di Stato. Inoltre, Turchia e Iran

^{1.} A. Davutoğlu, «Turkey's Foreign Policy Vision: An Assessment of 2007», *Insight Turkey*, vol. 10, n. 1, 2008, p. 91.



fanno causa comune nella *fitna* che sta dividendo in due fronti nitidamente delineati il mondo musulmano. Frattura palesata dal vertice dei paesi islamici convocato dal premier malese Mahathir Mohamad a dicembre, onorato da Turchia, Iran e Qatar e condannato come eresia da Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti ed Egitto.

Tale solidarietà è la conseguenza diretta della crescente pressione delle potenze occidentali e della Russia sul campo da gioco turco-iraniano, fenomeno riflesso innanzitutto dal trattato di Kasr-ı Şirin. Negli ultimi quattro secoli la natura stessa della competizione turco-persiana è stata plasmata dagli attori esterni che esercitano un'influenza decisiva nello spazio di competizione tra Turchia e Iran, sottraendolo alla loro disponibilità. Circostanza che contribuisce in modo determinante a orientare approcci e strategie dei due paesi, in virtù della sovrapposizione tra la rivalità regionale e i conflitti incrociati con le grandi potenze (Stati Uniti contro Iran, Turchia contro Russia). Così, Ankara prende(va) le parti dell'Iran nella disputa sul nucleare con Washington per ridurre la pressione americana sulla Persia. Dunque, la presenza militare statunitense in Medio Oriente. Ostacolo alla proiezione iraniana tanto quanto lo è a quella turca. Allo stesso modo, Teheran ha difeso Erdoğan durante e dopo il golpe del 15 luglio perché se l'invasione americana dell'Anatolia avesse avuto successo l'Iran sarebbe stato sostanzialmente circondato dagli Stati Uniti.

Turchia e Iran sono dunque oggi uniti da un rapporto analogo a quello che lega Ankara e Mosca o quest'ultima e la Cina: due paesi strutturalmente rivali che in questa fase storica tendono a percepire l'esigenza di cooperare per ridurre la pressione degli Stati Uniti non solo nel cortile, ma anche tra le mura di casa. A differenza di Turchia e Russia o Russia e Cina, Turchia e Iran non sono stati tuttavia in grado di comprimere l'istinto primordiale alla competizione e sviluppare un'intesa tattica antiamericana analoga a quella turco-russa o russo-cinese.

3. In principio è il rifiuto dei persiani di concedere ai turchi una sfera d'influenza nell'alto Siraq. L'Iran percepisce oggi lo spazio tradizionale di competizione con la Turchia – sul quale a Kasr-ı Şirin riconobbe la sovranità ottomana – interamente parte del proprio impero. Come dimostra la determinazione con la quale gli sciiti combattono per riconquistare Idlib, città collocata a pochi chilometri dal confine turco-siriano e parte integrante del Patto Nazionale. Intransigenza che ha indotto Ankara a giocare la carta americana. Sicuri di riuscire a usare gli Stati Uniti, i turchi hanno finito per essere usati dalla superpotenza. Costringendo oltretutto i persiani a spingere Mosca nell'area siriana. Con l'effetto di avviare un processo che ha indebolito notevolmente l'influenza di entrambi i paesi in Siria a beneficio degli Stati Uniti e della Russia. Il fatto che Ankara e Teheran non siano riuscite ad approntare un sistema bilaterale di risoluzione delle crisi regionali, dovendo ricorrere alla mediazione russa e al meccanismo di Astana, è una sconfitta strategica per entrambi i paesi.

Le conseguenze si sono manifestate in pieno con l'assassinio del generale Qasem Soleimani da parte degli americani a inizio gennaio. La prima reazione ufficiale del ministero degli Esteri turco è arrivata dieci ore dopo la diffusione della notizia. Un mezzo comunicato in cui veniva espressa «preoccupazione» ². Erdoğan non ha parlato neanche dopo il colloquio telefonico con il suo omologo Hasan Rohani. Permettendo ai persiani di favorire la diffusione della *fake news* secondo la quale il presidente turco aveva definito Soleimani «un martire», diffusa al punto che ancora diversi giorni dopo Trump ha espresso stupore per il fatto che il suo «amico» anatolico avesse detto una cosa del genere ³. Nella versione ufficiale, Erdoğan aveva invece invitato Teheran a esibire una reazione moderata ⁴. Ai turchi – non solo a loro – sono tremate le gambe.

Il messaggio inviato da Trump con l'assassinio di Soleimani – e prima con quello di al-Baġdādī – è infatti nitido nella sua banalità: malgrado tutto, il Medio Oriente resta nell'esclusiva disponibilità degli Stati Uniti. Gli americani bullizzano i turchi colpendo i vertici dello Stato Islamico nell'ormai turca provincia di Idlib dal Kurdistan iracheno, non dalla più vicina İncirlik. Senza chiedere il permesso e disinnescando sul nascere la minaccia di Ankara di chiudere loro l'accesso alla strategica base anatolica. Specularmente, umiliano i persiani uccidendo il loro uomo migliore nelle strade della loro vera capitale. Senza pagare alcun dazio e anzi gettando il rivale in un panico tale da indurlo ad abbattere un aereo di linea pieno di suoi cittadini. Goffo atto di terrorismo preterintenzionale che ha paradossalmente danneggiato l'Iran più della morte di Soleimani, in quanto ha esposto la palese impreparazione dei persiani a fronteggiare un'escalation con la superpotenza.

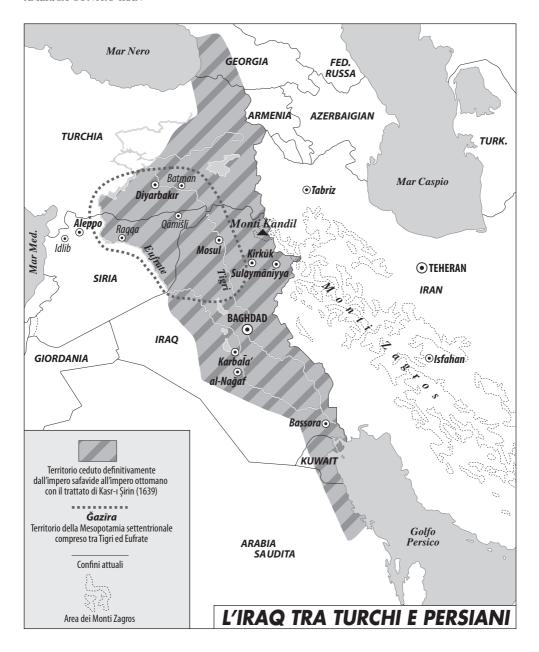
Quest'ultima eventualità costringerebbe Ankara a rivedere in profondità le linee fondamentali della propria grande strategia. Perché un conflitto in piena regola Usa-Iran cambierebbe i parametri stessi della geopolitica regionale. In particolare se gli Stati Uniti lo usassero per distinguere nettamente gli amici dai nemici, chiedendo alla Turchia di schierarsi dalla loro parte. Di mettere a disposizione le basi, gli apparati logistici e magari anche assetti militari. I rapporti turco-americani raggiungerebbero un momento di svolta decisivo. A seconda delle scelte di Ankara, il punto di non ritorno. Inoltre, se la guerra d'attrito irano-statunitense in Iraq evolvesse in conflitto più o meno aperto e la Turchia – come nel 1990-91 – appoggiasse le iniziative militari americane tra Tigri ed Eufrate, a venire meno sarebbe lo spirito stesso di Kasr-ı Şirin.

In termini più concreti, verrebbe messo a rischio il quadro di cooperazione tattica regionale con la Russia. Nel febbraio del 1926 l'ambasciatore sovietico in Turchia Jakov Zakharovič Suric si premurava di informare Kemal che Mosca si riservava di non applicare la prima clausola dell'accordo di amicizia e neutralità del dicembre precedente in caso di conflitto turco-iraniano ⁵. In termini sostanziali, la posizione russa non è cambiata.

^{2.} Comunicato numero 2 del 3 gennaio 2020, bit.ly/2QJzkVQ

^{3.} I. Tanır, «Trump says surprised to hear Erdoğan calling Soleimani a "martyr"», *Abval*, 7/1/2020, bit. lv/2sevkzz

^{4. «}Turkey denies Erdoğan called Qasem Soleimani a "martyr", *Trt World*, 8/1/2020, bit.ly/2QM8cpr 5. M. Perincek, *Atatürk'ün Sovyetler'le Görüşmeleri (Gli incontri di Atatürk con i sovietici*), İstanbul 2005, Kaynak Yayınları, p. 172.



Il rischio che come nel 2011 Ankara si faccia ingolosire dalle profferte americane è alto: mezza Libia, un altro pezzo di Siria, il reinserimento nel programma degli F-35. Quest'ultimo è un argomento molto convincente, dal momento che la crisi libica ha svelato l'incapacità della Turchia di proiettare potenza aerea fuori dai propri confini. In particolare nel Mediterraneo, stante l'assenza di paesi alleati che mettano a disposizione le basi. L'entrata in servizio dell'unità d'assalto anfibio mul-

tiruolo *Anadolu* a fine 2020 non risolverà il problema, dal momento che non si tratta di una vera e propria portaerei. Gli unici aerei da guerra che Ankara potrebbe dispiegarvi per estendere il proprio raggio d'azione aereo nel Mediterraneo sono gli F-35B a decollo verticale.

I segnali che nello Stato profondo turco stia tornando a farsi largo il proposito di approfittare dell'ossessione americana nei confronti della Repubblica Islamica per guadagnare posizioni nella regione a discapito del rivale sono evidenti. La fondazione Seta – vicina all'Ak Parti, di fatto un'istituzione dello Stato – ha legittimato le celebrazioni social dell'Esercito nazionale siriano per l'assassinio del «terrorista» Soleimani. Il responsabile del reparto islamista dello Stato profondo – Cübbeli Ahmet Hoca, al secolo Ahmet Ünlü – è andato oltre, arrivando a ringraziare «l'America eretica e opprimente» per aver «vendicato» i sunniti sterminati dal generale persiano ⁶.

Proprio la figura di Soleimani sussume la complessità del rapporto tra turchi e persiani. Il comandante della Forza Quds del Corpo dei guardiani della rivoluzione era il nemico per eccellenza di Ankara nel Siraq, il manovratore che ha espanso l'influenza sciita nello *heartland* sunnita. È stato lui ad annientare i sunniti ad Aleppo. Ed era sempre lui a guidare la coalizione russo-persiana alla riconquista di Idlib. Da diversi anni le Forze armate turche studiano con attenzione il «sistema Soleimani», provando a riprodurlo nell'alta Siria. Così come in Iraq. Arena preminente della competizione tra Anatolia e Iran, tra turchi e persiani.

4. La condizione dell'Iraq quale teatro privilegiato della competizione tra Anatolia e Iran emerge nitidamente dalla tripartizione di epoca medievale tra 'Irāq al-'Ajam (l'Iraq «non arabo», dunque persiano, oggi all'interno dei confini della Repubblica Islamica), 'Irāq al-'Arab (l'Iraq arabo, dunque la bassa Mesopotamia) e Ğazīra («l'isola» tra Tigri ed Eufrate, corrispondente all'Alta Mesopotamia) 7. Quest'ultimo toponimo (el-Cezîre) è rimasto in vita fino all'ultima epoca ottomana per designare un *vilayet* che comprendeva vaste porzioni di Anatolia sudorientale. L'Iraq è dunque più grande, o più piccolo, della Repubblica araba dell'Iraq. Sfuma negli altipiani iranico e anatolico. O meglio, sono questi ultimi che degradano verso la Mesopotamia. Cingendola d'assedio 8.

A conferire carattere turco-persiano alla competizione per l'egemonia in Iraq è Ebu Ali Hasan, manifestazione assoluta del sincretismo tra le due tradizioni culturali. Funzionario al servizio dei gaznavidi, poi dei selgiuchidi, impianta in quest'ultimo Stato turco-iranico il modello burocratico-amministrativo dei samanidi. L'ultima dinastia persiana a governare l'Iran fino ai Pahlavi, la prima a irreggimentare in modo strutturale l'elemento turco nelle Forze armate e negli apparati 9. Commistio-

^{6.} P. Tremblay, «Intel: Why Ankara is maintaining cautious silence on Soleimani killing», *Al Monitor*, 3/1/2020, bit.ly/2QNqPJr

^{7.} A.C.S. Peacock, *The Great Seljuk Empire*, Edinburgh 2015, Edinburgh University Press, pp. 6-7. 8. Cfr. in tal senso R.D. Kaplan, *The Revenge of Geography*, New York 2013, Random House, pp. 39-59. 9. W. Barthold, *İlk Müslüman Türkler (I primi turchi musulmani*), İstanbul 2008 (ed. or. 1900), Örgün Yayınevi, pp. 167-177.



ne culturale che traspare dalle armoniche proporzioni della moschea del venerdì di Isfahan, manifestazione abbagliante del genio turco nello *beartland* persiano. Quando il sultano Alparslan nomina Ebu Ali Hasan primo ministro, lo ribattezza Nizâmülmülk. «Ordine dei possedimenti», dunque dello Stato. È lui, nel celebre *Siyasetname*, a tratteggiare le linee fondamentali della moderna statualità turca. Dunque, a inventare lo Stato profondo. «C'è una sola cosa peggiore dell'ordine di un sultano ubriaco: l'ordine di un sultano sobrio».

Nizâmülmülk raggiunge l'apice della sua influenza durante il sultanato di Melikşah. Se i predecessori di quest'ultimo rifuggivano Baghdad – capitale del califfato abbaside che legittimava il loro potere – come anticamera dell'inferno, il primo ministro selgiuchide riuscì a convincere il successore di Alparslan a proget-



tare di trasferirvi la capitale. Con annessa minaccia al califfo di «trovarsi un altro paese di residenza». È l'inizio del conflitto tra turchi e persiani per l'egemonia nel mondo arabo. Perché lo Stato abbaside era uno Stato persiano. Se il califfo era (forse) arabo, il califfato era governato dagli eredi dei satrapi. Era lo strumento con il quale questi ultimi cercarono di riasserire l'influenza persiana sugli Iraq dopo l'abbattimento dell'impero sasanide.

La dimensione irano-anatolica diviene centrale in seguito al collasso della confederazione dinastica selgiuchide e all'affermazione del potere ottomano in Anatolia e di quello safavide in Iran, che Consolidano la dimensione turco-persiana della competizione per l'egemonia negli Iraq (benché i safavidi siano una dinastia turca solo in seguito farsizzata). Il cui epicentro resta Baghdad, come testimoniano ad esempio i trionfali ingressi in città di Solimano il Magnifico nel 1534 e di 'Abbās il Grande nel 1623. Evento, quest'ultimo, rievocato con orgoglio dagli ultranazionalisti persiani in occasione della tesissima visita di Erdoğan a Teheran dell'aprile 2015.

Il fattore che più lega la competizione tra ottomani e safavidi a quella tra Repubblica di Turchia e Repubblica Islamica dell'Iran è la tendenza a concepire lo spazio iracheno – l'area più densamente abitata tra Mosul e Basra – come un insieme geopolitico unico, da dominare nella sua interezza. Perché, spiega lo stratega neo-ottomano Ahmet Davutoğlu, l'Iraq ingloba ed esprime le principali contraddizioni della regione. È un «modello in scala» del Medio Oriente, ne sussume le spaccature ¹⁰. Non solo la frattura tra sunniti e sciiti, quanto soprattutto quella tra i quattro principali gruppi umani dell'area. Particolarmente esplosiva a Kirkūk, a sua volta un «microcosmo dell'Iraq» ¹¹: rivendicata dai curdi come la loro «Gerusalemme», violentemente arabizzata tanto da Saddam Hussein quanto dagli arabi sciiti, bramata passionalmente dai turchi, attualmente occupata dai persiani.

La dominazione dell'Iraq ha dunque un altissimo valore simbolico, testimoniato ad esempio dalla visita di Solimano alle città sante sciite di Nağaf e Karbalā' nel viaggio di ritorno da Baghdad a Istanbul. Così come un'ancor più rilevante valenza difensiva. Una delle poste in gioco vitali della competizione turco-iraniana in Iraq è infatti il controllo della porzione mesopotamica degli Zagros, vette dalle quali è possibile proiettare influenza e destabilizzare gli altipiani iranico e anatolico. Non è un caso che gli Stati Uniti abbiano scelto i monti Qandīl – la regione più inaccessibile della catena degli Zagros – quale quartier generale del Pkk e del Pjak. Se l'Irāq al-'Arab è imprescindibile per la difesa dell'Irāq al-'Ajam, dunque dell'Iran occidentale, questa regione rappresenta l'unica via d'accesso dell'Anatolia al Golfo, proiezione che oggi costituisce parte integrante della strategia di difesa della Turchia. Come dimostrano la tenacia con la quale Ankara ha protetto il Qatar dall'aggressione saudita e lo sforzo sostenuto per rendere operativa la base militare di Doha, dove sono stanziati circa cinquemila soldati turchi.

^{10. «}A Conversation with Ahmet Davutoğlu», Council on Foreign Relations, 14/4/2010, on.cfr. org/2Tn3rUC

^{11. «}Address by H.E. Prof. Ahmet Davutoğlu, Minister of Foreign Affairs of Turkey at the Security Council Meeting on Iraq, 18 June 2009, New York», bit.ly/36Y6OFu

5. La tendenza a considerare lo spazio delimitato dagli europei come un insieme indivisibile da dominare nella sua interezza e, dunque, a percepire la competizione per controllarlo come un gioco a somma zero, rendono fisicamente impraticabile la prospettiva di divisione dell'Iraq in sfere d'influenza codificata nel Patto Nazionale del 1920, che assegnava alla Turchia l'area compresa tra il Golfo di Alessandretta e Sulaymāniyya. Riconoscendo implicitamente una sfera d'influenza persiana sul basso Iraq e centrando la sfera d'influenza turca su Mosul – formalmente rivendicata da Atatürk fino al 1925 e, specularmente, prospettata quale centro dello «Stato decentratalizzato» (*Adem-i Merkeziyet*) dai primi Fratelli musulmani.

Perché se i persiani sono convinti che la difesa dell'altopiano iranico inizi nel Mediterraneo, i turchi non hanno alcun dubbio sul fatto che «la fascia di sicurezza dell'Anatolia comincia a Baghdad, a Damasco, al Cairo, a Tripoli» 12. Il confronto è inevitabile, conseguenza naturale della legge di gravitazione irachena. La prospettiva che tra i litiganti turco e persiano a godere sia lo spettatore curdo è tuttavia concreta, quasi una certezza. Lungi dall'innescare il ritiro americano dall'Iraq, l'inasprimento della guerra d'attrito con l'Iran ha provocato un ulteriore aumento della presenza militare statunitense in Mesopotamia. Fenomeno che in passato ha sempre coinciso con un maggiore consolidamento delle posizioni dei curdi. Resi autonomi in seguito all'intervento del 1990-91, costituiti in quasi-Stato dopo l'invasione del 2003 e sdoganati nella loro dimensione terroristica con l'offensiva in Siria del 2014. Nell'ambito di un'evoluzione che dalla prospettiva di Ankara è semplicemente allarmante: nel 1990 il presidente Turgut Özal mise le basi turche a disposizione degli americani contro il parere del capo di Stato maggiore, che si dimise per quella ragione; nel 2003 la Turchia negò le basi; nel 2014-15 prima le chiuse, poi fu costretta ad aprirle, senza riuscire a impedire che come nel 2003 gli Stati Uniti si avvalessero del territorio, delle infrastrutture e delle milizie curde per le operazioni nell'alto Siraq.

C'è un filo rosso che lega il sostegno ai ribelli siriani alla nascita di un Kurdistan indipendente armato dalla Nato nell'alta Siria, tra l'avventurismo iracheno di Özal e il referendum sull'indipendenza dei curdi iracheni del settembre 2017. In seguito al quale le milizie sciite hanno combattuto a Kirkūk a beneficio della Turchia almeno tanto quanto hanno combattuto a beneficio dell'Iran. A dimostrazione del fatto che Ankara e Teheran hanno un interesse assoluto a reprimere l'istinto primordiale alla competizione e cooperare per riportare nella loro disponibilità lo spazio siracheno. Dunque, per sottrarlo all'influenza americana. Imperativo che traspare dalla consueta rudezza con la quale Devlet Bahçeli ha tacciato di «teppismo e barbarie» coloro che in Turchia hanno esultato per la morte di Soleimani ¹³. Perché stanti la loro condizione e la sproporzione di forze nei confronti della superpotenza, Turchia e Iran condividono un destino comune. Gli americani faranno domani ai turchi quel che stanno facendo oggi ai persiani.

^{12.} Così Devlet Bahçeli il 12 gennaio, cfr. «"Oralarda ne arıyoruz diyen coğrafya cahilidir"» («"Chi chiede che ci stiamo a fare lì non conosce la geografia"»), *Yeni Asır*, 13/1/2020, bit.ly/35Nsbbh 13. «Bahçeli: Ortadoğu ateş ve işgal altındadır» («Bahçeli: Il Medio Oriente è occupato e sotto tiro»), *Karar*, 12/1/2020, bit.ly/36PbEVB



'Noi curdi vogliamo che gli americani restino in Iraq'

Conversazione con $Hemin\ HAWRAMI$, vicepresidente del parlamento della Regione autonoma del Kurdistan iracheno, a cura di $Fernando\ D'ANIELLO$

ansia l'escalation tra Stati Uniti e Iran ed enormi manifestazioni popolari attraversano la parte araba dell'Iraq, la regione del Kurdistan iracheno sta invece cercando di proseguire sulla strada della stabilità e delle riforme e di mettere a frutto l'accordo politico raggiunto lo scorso anno tra i principali partiti.

Così, se l'Iraq è al momento politicamente acefalo e sull'orlo di una nuova guerra civile, in queste ultime settimane i parlamentari e il governo della Regione autonoma hanno lavorato a lungo per approvare un pacchetto di interventi con i quali dar seguito alla promessa di un cambio di rotta dopo il fallito referendum del 2017: più giustizia sociale, più servizi e meno corruzione.

Lo scorso luglio, quando il presidente della Regione e il governo si erano appena insediati, il capo del dipartimento per le Relazioni internazionali Falah Mustafa disse a Limes che la priorità delle nuove istituzioni era condensata nello slogan «prima il popolo» ¹. A distanza di sei mesi, mentre il Sud dell'Iraq è attraversato da manifestazioni di protesta proprio contro la corruzione e l'inefficienza delle istituzioni e i partiti politici non sembrano in grado di trovare una soluzione alla crisi, il parlamento curdo ha tenuto fede alla promessa approvando una legge storica. Con una maggioranza enorme: 89 favorevoli su 111.

L'architetto e il negoziatore di questo accordo – che rilancia la centralità dell'istituzione parlamentare nella vita politica della regione, evidente già nella mozione approvata lo scorso autunno per chiedere la fine dell'operazione militare turca contro i curdi siriani – è il vicepresidente del parlamento Hemin Hawrami, vicinissimo ai Barzani. Hawrami era particolarmente soddisfatto dopo il voto finale sul provvedimento: «È un grande successo. Si tratta di una legge importantissima per i cittadini del Kurdistan, di una pietra miliare nella storia della regione».

Dalle parole di Hawrami si comprende che i curdi iracheni hanno oggi due priorità: evitare l'inasprirsi del conflitto tra Washington e Teheran e lavorare perché a Baghdad s'insedi il prima possibile un governo in grado di lavorare e dare risposte, anche per raggiungere un accordo sulle principali questioni di attrito fra curdi e arabi. La regione non vuole finire stritolata dai problemi interni all'Iraq, così come vuole sfuggire alla conflittualità tra Ankara e il Pkk. In una precedente conversazione con Limes, Hawrami aveva ribadito che i curdi iracheni sono «contro ogni operazione militare turca» e che «allo stesso tempo condanniamo le operazioni del Pkk»².

LIMES Quando ci incontrammo mesi fa lei ribadì che le manifestazioni in Iraq erano un autentico e spontaneo fatto popolare. Dirette soprattutto contro le istituzioni, incapaci di dare una risposta alle richieste delle persone, e particolarmente considerevoli nelle città sciite. Poi però c'è stato l'attacco all'ambasciata americana di Baghdad. Esiste il rischio di una divisione dell'Iraq su base etno-religiosa?

HAWARAMI Prima di tutto mi lasci dire che, come lei ha ricordato, noi abbiamo sostenuto la legittimità delle manifestazioni sin dai primi giorni. Si tratta di mobilitazioni contro la corruzione e, soprattutto, contro l'incapacità del governo di tenere fede alle promesse fatte. Abbiamo anche detto che la responsabilità di quanto sta accadendo non dovrebbe essere attribuita interamente al primo ministro 'Ādil 'Abd al-Mahdī (dimissionario da novembre, *n.d.r.*), che abbiamo sostenuto, dal momento che si tratta di questioni che chiamano in causa i passati governi. Crediamo inoltre che le legittime proteste per ottenere servizi migliori non abbiano niente a che fare con quanto accaduto all'ambasciata statunitense di Baghdad. Condanniamo la violenza, da qualsiasi parte provenga, e ribadiamo la necessità di rispettare e garantire le previsioni del diritto internazionale a proposito delle strutture diplomatiche. È necessario sostenere il governo centrale perché esso possa tenere fede ai suoi impegni e assicurare l'esecuzione delle norme costituzionali.

LIMES Dopo l'uccisione del generale Qasem Soleimani c'è il rischio concreto di una guerra aperta tra Iran e Stati Uniti?

HAWARAMI Al momento esistono diversi scenari possibili. La Regione autonoma si augura che entrambe le parti decidano di evitare un inasprimento del conflitto, perché una nuova guerra in Medio Oriente non sarebbe nell'interesse di nessuno. Certamente non degli iracheni. Il popolo curdo potrebbe pagare un prezzo altissimo ed è per questo motivo che non tollereremo alcun tentativo di promuovere azioni militari, da qualunque parte provenga. In particolare, deve essere chiaro che non è nell'interesse di nessuno, men che meno degli iracheni e dei curdi, che l'Iraq diventi il palcoscenico delle guerre tra potenze o il teatro di attacchi su commissione. Crediamo nel dialogo – persino tra gli Stati Uniti e l'Iran – come strumento per

risolvere i problemi. Ulteriori attacchi militari non saranno d'aiuto, così come non servirà a nulla uccidere altre persone. Bisogna evitare una nuova guerra, perché in passato abbiamo già avuto modo di conoscere la violenza che ne deriva e abbiamo pagato un prezzo molto alto.

LIMES Come si può evitare un inasprimento del conflitto?

HAWARAMI Noi abbiamo detto molto chiaramente che l'unica strada è quella di fermare immediatamente ogni operazione militare: vanno evitati attacchi di qualsiasi natura, verso qualunque tipo di obiettivo. Sulla base di questo presupposto, il dialogo torna possibile.

LIMES Il parlamento iracheno ha chiesto il ritiro di tutte le Forze armate straniere. La Regione autonoma condivide questa scelta?

HAWARAMI Assolutamente no. Non la condividiamo e i parlamentari curdi a Baghdad l'hanno contrastata. Perché siamo consapevoli di quanto sia concreto il rischio di una ripresa delle attività terroristiche dello Stato Islamico. Inoltre, l'attuale situazione delle Forze armate irachene non consente, senza l'aiuto e il supporto della coalizione internazionale, di combattere efficacemente la minaccia terroristica. Noi crediamo che il sostegno internazionale alle forze peshmerga, all'esercito iracheno e al popolo dell'Iraq sia indispensabile. Per questo motivo noi curdi non abbiamo condiviso la decisione di Baghdad e i nostri parlamentari hanno boicottato quella sessione parlamentare.

LIMES Quanto è concreto il rischio di un ritorno dello Stato Islamico o di un'altra organizzazione fondamentalista sunnita?

HAWARAMI L'Iraq non può restare privo di un governo, perché questo vuoto potrebbe fornire ai terroristi l'occasione per riemergere, rafforzarsi e riorganizzarsi. Nelle aree liberate dallo Stato Islamico esiste un problema urgente di sicurezza e di intelligence. Inoltre, è necessario che in queste aree le legittime autorità irachene riescano a essere visibili ed efficaci nelle loro attività. Vale a dire che riescano a venire incontro alle richieste dei cittadini e alle loro necessità, dare loro stabilità e sicurezza e, soprattutto coinvolgerli, renderli partecipi della ricostruzione e del governo. Se questo non avvenisse, se si percepisse un vuoto di potere o un suo esercizio arbitrario, magari di una parte a svantaggio di un'altra, allora il rischio di un ritorno del terrorismo diventerebbe estremamente concreto.

LIMES Cosa chiedete agli Stati Uniti e ai governi europei? Al momento la Germania ha sospeso l'attività di addestramento dei peshmerga.

HAWARAMI Si tratta di una conseguenza dell'instabilità in cui è piombato l'Iraq dopo i recenti sviluppi. Ma non è un bene. Per noi l'azione della coalizione internazionale è indispensabile. La guerra allo Stato Islamico è stata vinta con il contributo essenziale della coalizione. L'addestramento e l'equipaggiamento tanto delle forze peshmerga curde quanto di quelle irachene sono stati una componente fondamentale e devono continuare a esserlo: senza quell'addestramento le nostre forze non sarebbero state così efficaci nella lotta al terrorismo. Per il Kurdistan è di vitale importanza continuare a fare affidamento su questo contributo.

Lo ripeto: i terroristi sono stati sconfitti militarmente, ma la minaccia terroristica non è stata azzerata.

LIMES La reazione iraniana, seppur a bassa intensità, è stata rivolta anche contro obiettivi americani nel Kurdistan iracheno. C'è il rischio che il conflitto si estenda alla Regione autonoma?

HAWARAMI Ovviamente non ce lo auguriamo, ma nemmeno ce lo aspettiamo: deve essere chiaro che il Kurdistan non vuole fare e non fa parte di questo conflitto. Non vogliamo che la Regione vi venga trascinata, al contrario vogliamo tenerla al di fuori di ogni tipo di confronto militare. Condanniamo ogni attacco perpetrato contro obiettivi presenti sul nostro territorio e non ammettiamo che qualcuno tenti di coinvolgerci: la posizione ufficiale della Regione è di voler restare fuori da ogni tipo di conflitto militare.

LIMES Qual è il vostro rapporto con i partiti sciiti?

HAWARAMI Bisogna tener presente che con la componente sciita abbiamo un rapporto storico: abbiamo vissuto insieme l'esperienza del brutale regime di Saddam e dopo il 2003 sempre insieme abbiamo ricostruito il paese e redatto la nuova costituzione (un accordo non scritto prevede che la presidenza della Repubblica spetti a un curdo e che il primo ministro sia invece sciita, *n.d.r.*). D'altra parte, permangono molte divergenze: basti pensare che è stato il parlamento a maggioranza sciita a non venire incontro a molte previsioni costituzionali in favore dei curdi. Non si tratta, comunque, di una questione tra curdi e sciiti: lo stesso campo sciita è profondamente diviso. Anche per questa ragione credo ci sia spazio per continuare sulla strada del dialogo e dell'intesa, come è successo con il governo di 'Abd al-Mahdī prima della crisi: è una relazione che ha funzionato in passato e potrebbe ancora funzionare.

LIMES Sono stati fatti passi in avanti su Kirkūk?

HAWARAMI Pur non avendo firmato alcun accordo, prima che il premier iracheno si dimettesse eravamo a buon punto nei negoziati con il governo centrale. Non solo su Kirkūk ma su tutta una serie di questioni come il petrolio, i peshmerga e le Forze armate. Poi sono arrivate le enormi manifestazioni popolari di protesta, le più consistenti dalla liberazione dell'Iraq, le dimissioni dell'esecutivo e i problemi che tutti conoscono. Ora possiamo solo attendere che in Iraq torni la normalità, si insedi di un governo legittimo e si riparta da quanto avevamo già concordato con il governo di 'Abd al-Mahdī. Quest'ultimo aveva fatto importanti passi in avanti. A differenza dei precedenti esecutivi, che non avevano voluto dare una risposta alle questioni per le quali la costituzione prevede una strada negoziale.

LIMES La Russia ha un ruolo molto importante nella regione curda e lo scorso anno è stata indispensabile per il vostro accordo con Baghdad sulla questione del petrolio. L'influenza di Mosca può aumentare ancora?

HAWARAMI Quello con Baghdad è a nostro avviso un buon accordo politico. Con il governo centrale stavamo discutendo molto bene ed erano stati fatti altri passi in avanti piuttosto significativi. Se passiamo alle questioni economiche, nella Regione autonoma abbiamo una politica della «porta aperta»: tutti gli investitori sono i ben-

venuti, perché il Kurdistan ha bisogno dei proventi della vendita di greggio per implementare i tanti progetti che abbiamo in mente di sviluppare. Non ci sono pregiudiziali verso aziende o paesi: chi intende investire qui sa di poter contare su un governo stabile. I russi stanno investendo molto, sia per la costruzione degli oleodotti sia per migliorare i processi di estrazione e raffinazione. Se altri paesi vogliono investire, saranno sempre benvenuti.

LIMES Oggi al parlamento del Kurdistan avete approvato, al termine di una lunga discussione, una legge di riforma molto importante. Può dirci qualcosa sul suo contenuto?

HAWARAMI Si tratta davvero di una pietra miliare nella storia della Regione curda. Il governo ha presentato una serie di interventi, contenuti nella legge di riforma, che il parlamento ha discusso e approvato con una larghissima maggioranza: 89 voti favorevoli su 111. Si tratta di provvedimenti finalizzati a realizzare un progetto ambizioso: correggere le mancanze dell'amministrazione e assicurare più giustizia ai cittadini. Imponendo ad esempio un tetto ai salari dei funzionari pubblici, aumentando i salari più bassi e le pensioni e riorganizzando le forze di sicurezza. Con la legge di riforma abbiamo compiuto il primo passo nella giusta direzione: tanto in termini di metodo di lavoro e cooperazione tra governo e parlamento, quanto per venire incontro alle richieste del popolo del Kurdistan.

LA SIRIA CHE NON C'È

di Lorenzo Trombetta

Viaggio nel territorio siriano, spartito fra eserciti stranieri e milizie locali. I limiti della 'vittoria' di al-Asad. Dopo l'assassinio di Soleimani, l'Iran rafforza la sua presenza. Gli americani scivolano verso il confine iracheno. La strana coppia russo-turca per ora funziona.

OHE COSA RESTA DELLA SIRIA IN GUERRA oggi, che cosa ne sarà domani? A questa domanda proviamo qui a rispondere, integrando nell'analisi le conseguenze dell'uccisione da parte degli Stati Uniti del generale iraniano Qasem Soleimaini, fotografando a più livelli e dimensioni le relazioni fra i principali protagonisti della partita siriana.

Tra Iran, Israele e Stati Uniti

L'Iran ha ora più che mai necessità di rimanere in Siria e di rafforzarvi la sua presenza. La Repubblica Islamica è un alleato strategico di lunga data del governo siriano. Teheran ha in questi anni allargato e approfondito le maglie della sua influenza finanziaria, commerciale e industriale in Siria. Il cosiddetto corridoio iraniano, che dall'Asia centrale corre verso il Mediterraneo passando per Iraq, Siria e Libano, non è usato tanto per il rifornimento di uomini e mezzi via terra, assai più rischioso in condizioni logistiche spesso mutevoli. Serve piuttosto per proiettare l'influenza di Teheran in tutta l'area.

Nel contesto siriano, le milizie irachene filo-iraniane sono presenti lungo la sponda occidentale dell'Eufrate, tra Abūkamāl e Raqqa. Operano anche in un fazzoletto di territorio alla periferia di Dayr al-Zawr, sulla banchina orientale del fiume. E nelle ultime settimane hanno inasprito il loro atteggiamento nei confronti delle comunità locali e delle forze curdo-siriane, attive dall'altra parte del corso d'acqua, fino ad arrivare alla pianura di Bāġūz, ancora un anno fa ultima roccaforte territoriale dello Stato Islamico (Is).

Gli iraniani e i loro ascari sono presenti in forze attorno al valico frontaliero siro-iracheno di Abūkamāl-Qā'im, di recente ufficialmente riaperto dopo accordi

tra i governi di Baghdad e Damasco. Da est verso ovest, la presenza iraniana in Siria è assicurata dal dispiegamento di altri miliziani filo-iraniani siriani, iracheni, libanesi e afghani lungo la strada che da Dayr al-Zawr porta a Ḥimṣ e Damasco, passando per Palmira (Tadmur) e la base iraniana di Tiyas (T4).

Nella Siria occidentale la presenza militare iraniana, diretta e indiretta, si traduce nel dispiegamento degli hizbullah libanesi e di altre fazioni armate vicine a Teheran attorno a Damasco (con epicentro nel sobborgo-santuario di Sayyida Zaynab e nell'aeroporto internazionale della capitale), lungo il confine con la valle libanese della Biqā', retrovia del Partito di Dio, fino ad arrivare a Ḥimṣ, centro di smistamento tra la costa mediterranea, la Bādiya stepposa a est e la regione centro-settentrionale di Ḥamā, avamposto della guerra in corso con le milizie filoturche a Idlib.

La regione fuori dal controllo governativo e sotto influenza di Ankara viene aggirata dalla strada, un tempo secondaria ma ormai da anni divenuta principale, che da Ḥamā risale verso Aleppo passando per Salamiyya e Ḥanāṣir. Qui e ad Aleppo gli ḥizbullāh sono presenti, lontani dai centri abitati. I miliziani libanesi mantengono un loro contingente, isolato via terra ma collegato tramite i cieli, anche all'aeroporto di Qāmišlī, nell'estremo Nord-Est siriano, rimasto in mano alle forze di Damasco dal 2011 e protetto dai militari russi.

La mappa della presenza iraniana in Siria è costellata di punti che indicano i sempre più frequenti raid aerei americani, di Israele o attribuiti allo Stato ebraico contro basi iraniane e postazioni di miliziani filo-Teheran. Israele, alle prese con una crisi politico-istituzionale tra le più gravi e prolungate della sua storia, continua a tenere alta la tensione con l'Iran, colpendo ripetutamente depositi di armi, posti di blocco, acquartieramenti di forze militari, piattaforme di lancio di missili lungo le direttrici Damasco-Ḥimṣ, Ḥimṣ-Palmira, nella regione di Ḥamā, nei pressi del confine siro-iracheno tra Abūkamāl e Qā'im.

Gli Stati Uniti confermano la tradizionale predilezione per l'Iraq rispetto alla Siria come loro corridoio terrestre mediorientale. Gli americani sono senza dubbio allertati dalla presenza iraniana. E mantengono postazioni nella sacca territoriale di Tanf, al confine con la Giordania. Eppure, negli ultimi mesi, hanno spostato verso il confine siro-iracheno il baricentro della propria attività bellica, formalmente inquadrata nell'ambito della coalizione internazionale anti-Is.

Gli Stati Uniti hanno così lasciato alla Russia la possibilità di riempire il vuoto venutosi a creare dopo la ritirata americana dell'ottobre 2019 dalle basi più vicine all'alta valle dell'Eufrate e fino a Raqqa. È alla periferia di questa città che sorge la base americana oggi più a ovest di tutta la Siria.

Questo scivolamento verso oriente non significa che Washington non intenda sedersi al tavolo della partita siriana. Nel quadro del coordinamento militare e strategico tra Washington e Mosca, l'aviazione americana ha dimostrato, anche di recente in occasione dei raid su Idlib per uccidere il leader dell'Is, Abū Bakr al-Baġdādī, di avere via libera per condurre azioni aeree a ovest dell'Eufrate. Certamente, il baricentro di Washington è ora spostato lungo la frontiera irachena, dove

c'è maggior densità di risorse energetiche e dove è più facile mantenere la continuità della presenza militare con la regione irachena di al-Anbār.

Tra Turchia, Russia e Stati Uniti

L'atteggiamento degli Stati Uniti può essere compreso nel più ampio quadro globale di divergenze e convergenze con la Russia. In Siria, Mosca e Washington vanno sostanzialmente d'accordo. E collaborano nella spartizione delle aree di influenza. In questo duetto trova sempre più spazio la Turchia, potenza regionale con ambizioni crescenti ben oltre i suoi confini. Ankara ha per ora trovato in Mosca, più che in Washington, la sponda tattica per perseguire i suoi interessi. Ma il triangolo Usa-Turchia-Russia è una figura geometrica con gli angoli mobili, pronta a mutare orientamento a seconda delle spinte dei diversi attori e del contesto stesso. Non è dunque escluso che negli sviluppi che seguiranno si possa registrare un avvicinamento degli interessi americani e turchi, a scapito dell'intesa tra Ankara e Mosca, con evidenti ripercussioni sul dossier siriano. Per ora, si assiste a un'intesa tattica – militare prima e poi politica – tra russi e turchi. Certamente, come emerso a ottobre scorso, in occasione della campagna militare turca nella Siria nord-orientale, il livello di coordinamento politico e militare tra turchi e americani è intenso ed efficace. Ma non c'è in vista un accordo politico su larga scala per una risoluzione del conflitto nel medio e lungo termine.

Nell'attesa, la Turchia prosegue a ritmi serrati il rafforzamento di un sistema di egemonia militare, politica, economica e culturale in tutto il Nord della Siria, compreso tra la regione di Idlib e Eufrate. La creazione a ottobre scorso di una zona cuscinetto tra Tall Abyaḍ e Ra's al-'Ayn, a est del fiume, ha allargato in maniera esponenziale il raggio d'azione di Ankara in tutta la Siria settentrionale. La Turchia ha eletto nella cittadina frontaliera di A'zāz l'epicentro della sua influenza: verso 'Afrīn, ex enclave curda, sottomessa e demograficamente stravolta dalla presenza delle milizie filo-turche; verso Idlib, in parte esposta all'offensiva russo-governativa siriana ma tenuta sempre più sotto controllo da combattenti cooptati dalla Turchia e da altri, qaidisti, pronti però a sottostare agli ordini di Ankara; verso Manbiğ, città contesa tra curdi e arabi e attorno a cui si aggirano, in attesa di farsene preda, militari russi e governativi siriani.

Con la chiusura del confine a nord, la Turchia usa la frontiera come opportunità a senso unico per imporre il suo controllo economico, politico e militare. Le città siriane a ridosso della frontiera e sotto influenza turca soffrono questa presenza soffocante di un confine che non è un'opportunità di apertura e scambio, bensì un tappo allo sviluppo e all'espansione commerciale.

Il sistema turco funziona anche grazie all'intesa con la Russia, risalente all'inizio del 2017, quando Mosca aveva avviato il processo negoziale di spartizione della Siria occidentale nel quadro dei colloqui di Astana, capitale del Kazakistan, ribattezzata l'anno scorso Nur-Sultan. Come indica l'attualità più recente, la convergenza tattica di interessi tra Turchia e Russia avviene su più teatri nel Mediterraneo

orientale: dalla Siria alla Libia. L'ennesima fragile ed evanescente tregua militare raggiunta a metà gennaio a Idlib era stata un esempio di questa intesa continua tra Mosca e Ankara. Un'intesa nello spartirsi la regione di Idlib sia con fatti militari che con conseguenti fatti politici.

In questo continuo circolo di raid aerei, avanzate sul terreno, dichiarazioni politiche, allarmi umanitari, incontri bilaterali, la Russia e la Turchia – col *placet* di Teheran e Washington – stanno arrivando a un accordo per la divisione territoriale della regione di Idlib in due: a nord e a ridosso del confine turco, l'area rimane sotto influenza turca e gestita da milizie filo-turche; a sud, l'area torna sotto controllo governativo siriano e russo. Il *limes* tra le due aree è il tratto di autostrada Latakia-Aleppo che taglia da ovest verso est la regione di Idlib, e che si collega, all'altezza di Sarāqib, con l'altro tratto di autostrada, la Ḥamā-Aleppo, che passa per Ma'arrat al-Nu'mān e, appunto, Sarāqib.

Questo è uno degli scenari possibili. E prevede la riapertura dei due tratti di autostrada, cruciali per la riattivazione dei canali commerciali tra le varie zone e per il rafforzamento del controllo politico e militare russo-governativo. Un altro scenario, più difficile da realizzare, è quello che prevede un mantenimento del controllo turco anche sull'area meridionale di Idlib. Questo contempla due elementi chiave: la riapertura delle autostrade, il ritiro verso nord, verso il confine turco, delle milizie qaidiste («terroristi» per la «comunità internazionale») e la loro sostituzione con altre fazioni armate, ma direttamente manovrate da Ankara, ambiguamente descritte come moderate, e di fatto non ostili al governo siriano.

In tutto questo emerge l'espansione su scala nazionale della potenza militare e politica russa, simboleggiata dalla visita in Siria, ai primi di gennaio, del presidente Vladimir Putin. Come Teheran, Mosca condivide con Damasco una pluridecennale alleanza strategica, trasformata in questi anni in quel che assomiglia a un graduale assoggettamento militare, politico-istituzionale, commerciale, finanziario, energetico, culturale della Siria alla Russia di Putin.

Sin dall'intervento militare diretto nell'ottobre del 2015, Mosca ha rafforzato la sua presenza sulla costa, con le basi di Țarțūș, Latakia e Ḥumaymīm e con investimenti nel settore energetico *off shore*; nelle regioni centrali, con il controllo delle infrastrutture di comunicazione verso Raqqa e Dayr al-Zawr; oltre l'Eufrate, con l'ingresso delle sue truppe, a partire da ottobre scorso, nelle zone di 'Ayn 'Arab/Kobani, Ṣarrīn, 'Ayn 'Īsā, Tall Tamr, Qāmišlī. In questi distretti, le truppe di Mosca compiono pattugliamenti congiunti con militari turchi, ma al contempo assistono le forze governative siriane. E per chi avesse dubbi sulle intenzioni strategiche di Mosca, è bene ricordare che la Russia ha eretto una serie di postazioni militari lungo la frontiera turco-siriana a est dell'Eufrate. Alti ufficiali russi partecipano inoltre a incontri politici e militari con le autorità curdo-siriane a Qāmišlī, città promossa dall'amministrazione autonoma curda a capoluogo della regione nord-orientale.

Tra i curdi e Damasco, si inserisce l'Is

In questo quadro, le forze curdo-siriane si sono indebolite sia a livello diplomatico che strategico. Le comunità curde che abitano le terre tra l'Eufrate e il confine siriano si trovano in una situazione di maggior vulnerabilità rispetto al biennio (2017-19) compreso tra la sconfitta militare dell'Is e l'offensiva turca nel Nord-Est siriano.

L'ingresso in autunno delle forze di Damasco e di quelle russe a est dell'Eufrate ha fatto sì che Mosca e il governo siriano possano ora dire direttamente la loro sulla spartizione dell'Est del paese. Ai primi di gennaio, dunque poche settimane dopo l'offensiva turca di ottobre, i vertici dell'intelligence turca e siriana si erano incontrati a Mosca. L'incontro era stato reso pubblico dai media ufficiali dei due rispettivi governi. E questo è un dato da sottolineare visto che i due paesi sono ufficialmente ai ferri corti da anni, da quando Ankara aveva deciso di sostenere le opposizioni armate siriane anti-Damasco.

È presto forse per parlare di riavvicinamento tra Turchia e Siria, ma gli ingredienti ci sono: e vanno ricercati sulle due sponde dell'Eufrate, dove i due Stati – riconosciuti dalla «comunità internazionale» – riscoprono la tradizionale convergenza di interessi ostili al progetto autonomista curdo, non appoggiato invece da nessun attore straniero di rilievo.

L'altro obiettivo che Turchia e governo siriano possono avere in comune è la gestione della «stabilità» e della «sicurezza» lungo la frontiera. Una frontiera ora pattugliata in maniera intensa dai turchi ma anche dai russi. E, nel prossimo futuro, forse anche dalle stesse truppe di Damasco. Queste sono tornate parzialmente padrone lungo gli assi stradali Rasafa-Raqqa, Raqqa-Tabqa, 'Ayn 'Īsā-Tall Tamr. E hanno rafforzato, assieme ai russi, la propria presenza a Qāmišlī.

In questa prospettiva, la presenza di combattenti curdo-siriani a est dell'Eufrate è vista da Damasco e da Ankara come inopportuna, se non ostile. Certamente, la Russia non sposerà la causa dei curdo-siriani, da anni sostenuti dagli Stati Uniti nel quadro della «lotta all'Is». Bensì farà di tutto per ripristinare uno *statu quo* «stabile e sicuro» con il suo vassallo siriano e con l'interlocutore turco.

Dietro le sue linee e dentro la pancia del territorio amministrato dalle forze curdo-siriane torna inoltre a muoversi con maggiore convinzione l'insurrezione jihadista. A un anno dall'annuncio della sconfitta militare dello Stato Islamico, l'attivismo armato è oggi opera in larga parte di cellule di miliziani locali, non più stranieri. Si tratta di giovani e meno giovani della valle dell'Eufrate, anticurdi e ostili alla presenza di truppe straniere. Sono anche loro rappresentanti di comunità locali da troppo tempo orfane di qualsivoglia progetto geopolitico e socio-economico che le riconosca e le includa. E che le sostenga in un processo di sviluppo mirato non solo alla «stabilità» tanto cara ai regimi autoritari ma anche al benessere dell'intera area. L'insurrezione armata jihadista è tornata a operare in maniera intensa e articolata anche a ovest dell'Eufrate: tra l'asse urbano Suwaydā'-Damasco-Hims, l'alto Eufrate siriano e il confine siro-giorda-

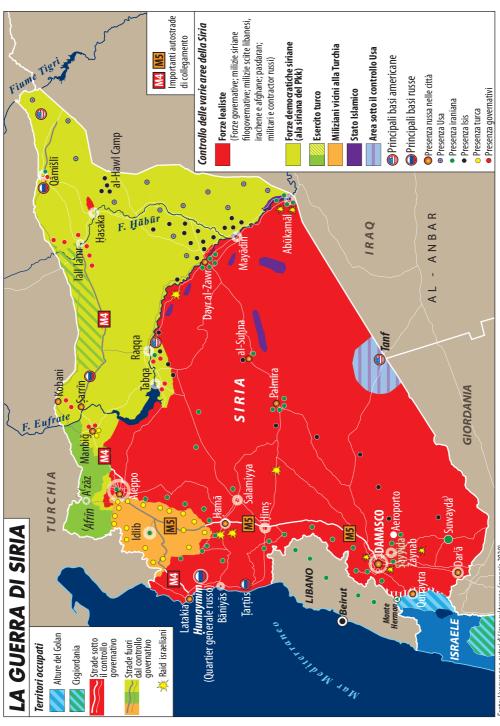
no. Solo a gennaio 2020 ha ucciso più di dieci militari governativi siriani a ovest dell'Eufrate.

Tornando a guardare a est del fiume, la «lotta al terrorismo» combattuta sul campo dalle forze locali, capeggiate dall'ala siriana del Partito dei lavoratori curdi (Pkk), non è bastata a sradicare l'Is. L'offensiva turca dell'autunno scorso ha creato una serie di ripercussioni sul terreno: la fuga di familiari di miliziani jihadisti dal campo profughi di 'Ayn 'Īsā, la fuoriuscita di altri combattenti dell'Is dalle prigioni controllate dai curdo-siriani, il dirottamento di risorse militari curde dal fronte sudorientale di Dayr al-Zawr/Mayadin verso il fronte nord. Tutto questo ha dato una nuova spinta all'insurrezione araba anti-curda.

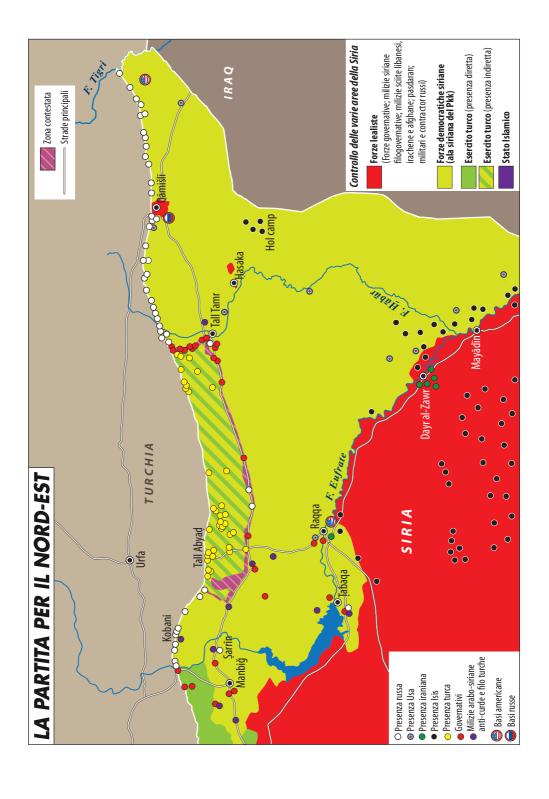
E da settimane si sono intensificati gli attacchi rivendicati dall'Is nelle zone di Raqqa, Dayr al-Zawr, Ḥasaka. Nelle zone a est di Dayr al-Zawr, comunità locali non necessariamente affiliate allo Stato Islamico ma contrarie a quelle che vengono definite vessazioni subite dalle forze curde locali, protestano sempre più spesso contro le postazioni militari curde. In alcuni casi, si registrano scontri e violenze da cui scaturiscono nuove tensioni e divisioni su base comunitaria (arabi contro curdi), aprendo il terreno alla retorica incendiaria dell'Is.

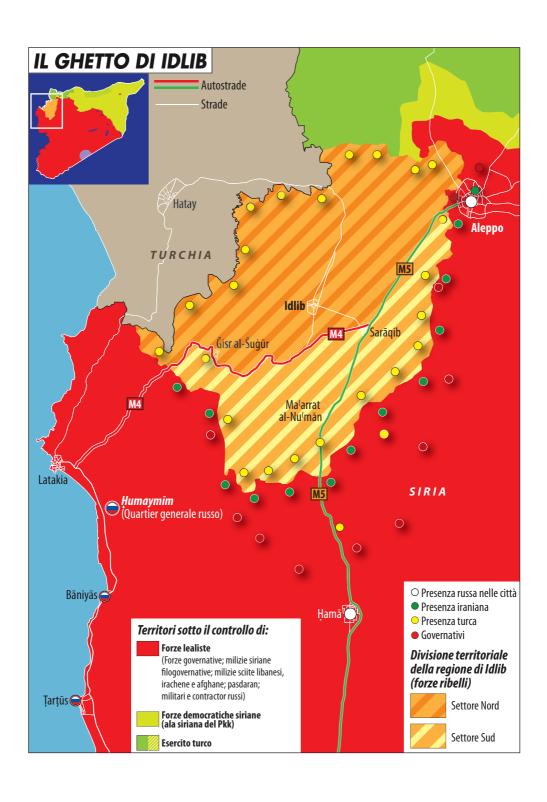
Inoltre, tra le decine di migliaia di civili reietti ammassati nel campo di concentramento di Hawl, al confine siro-iracheno, ci sono moltissimi familiari di ex jihadisti, sconfitti nelle battaglie combattute dal dicembre 2018 alla primavera 2019 nella piana di Bāġūz. Il campo di Hawl è stato da più parti descritto come «staterello islamico» («duwayla islāmiyya») pronto a esplodere di fronte alla difficoltà delle autorità curdo-siriane di gestire una emergenza umanitaria, sociale e politica dalle dimensioni internazionali.

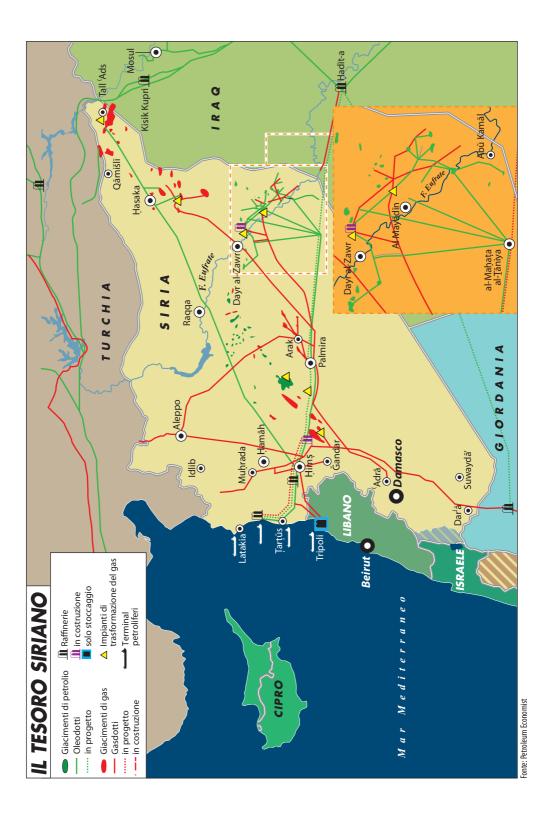
A questo va aggiunto un elemento politico e diplomatico solo in apparenza secondario: tra dicembre e gennaio, la Russia e la Cina hanno bloccato, grazie al loro diritto di veto in seno al Consiglio di Sicurezza dell'Onu, la risoluzione che da anni prevede l'ingresso di aiuti umanitari in Siria da alcuni valichi frontalieri non controllati dal governo di Damasco. Mosca e Pechino hanno con successo prodotto passare una risoluzione in virtù della quale gli unici varchi attraverso cui potranno passare aiuti umanitari saranno, almeno fino a giugno, quelli turchi lungo la frontiera nord. Si sono così esclusi i valichi orientali con l'Iraq e quelli che si affacciano nei territori controllati dalle autorità curdo-siriane. Evidente elemento di pressione esercitato dalla Russia per mettere in difficoltà le forze curde ed esercitare pressione sugli Stati Uniti. Ma per Washington la priorità oggi non è scontrarsi con la Russia in Siria, bensì concentrare le sue energie nel contenere l'Iran in tutti gli scacchieri. Le forze americane sono infatti impegnate nella Siria orientale con tale obiettivo. Questo le distrae evidentemente dal sostenere la causa politica curdosiriana, messa ulteriormente in pericolo dall'atteggiamento sempre più aggressivo delle milizie filo-iraniane attestate sulla sponda occidentale dell'Eufrate e al valico frontaliero siro-iracheno di Abūkamāl-Qā'im.



Fonte: Liveaumap e autori di Limes sul terreno (gennaio 2020)







Una pax senza pace

A guardare questa Siria solo attraverso una carta geografica stilizzata dove appaiono i colori dei diversi controlli militari e le linee della spartizione nei vari contesti si può pensare che il governo siriano, grazie ai suoi alleati, stia vincendo quella partita che inizialmente sembrava esser destinato a perdere. Ma il sistema di potere centrale siriano non è più quello del 2011. Senza dubbio, oggi come ieri, Damasco rimane ancorata a una retorica massimalista, indicando la prossima «vittoria» contro i «complotti stranieri» ed ergendosi a campione della resistenza contro il «terrorismo» impiegato dai suoi vecchi e nuovi nemici. In linea con il passato, il regime incarnato nella figura del presidente Baššār al-Asad, dietro questa retorica prova ad adottare una politica più pragmatica, di fatto mostrandosi pronto a parlare con tutti gli attori che sembrano offrirgli una sponda per continuare a sopravvivere.

La retorica della «vittoria» si basa su tre fatti: dal 2014 in poi la bandiera della Repubblica Araba di Siria è tornata a sventolare su tutte le maggiori città del paese (con l'esclusione di Raqqa); gran parte della Siria occidentale è tornata sotto il formale controllo del governo centrale; da ottobre scorso le truppe di Damasco sono tornate anche oltre l'Eufrate. Eppure, dietro la riconquista dei territori perduti dal 2011 al 2013 si nasconde una crescente fragilità del sistema di potere centrale.

La cronaca delle ultime settimane racconta dell'emergere di un nuovo, frammentato ma diffuso, movimento di protesta anti-governativo. E questo per motivi contingenti e per altri strutturali. La vertiginosa svalutazione della lira locale rispetto al dollaro americano, in particolare negli ultimi mesi: per acquistare la valuta pesante servono ora più di mille lire (nel 2011 ne bastavano circa 50). Questo ha contribuito in maniera significativa al rialzo non solo delle merci al consumo importate (e quindi valutabili in dollari) ma anche dei beni di prima necessità (come il pane) prodotti localmente. In gran parte delle regioni siriane l'elettricità è da anni razionata e si ricorre sempre più al sistema dei generatori privati alimentati da combustibile altamente inquinante e gestito da un circolo di potentati locali arricchiti all'ombra dell'economia di guerra.

Dalla fine dell'estate 2019 al febbraio 2020 il potere d'acquisto della gente comune è crollato in tutte le zone siriane, quali che siano i diversi controlli politici e militari. E si è registrato un repentino impoverimento dei settori più esposti della popolazione. A questo si è aggiunto l'impatto della crisi socio-economica e politica nel vicino Libano. Dal Paese dei Cedri provenivano tradizionalmente le rimesse delle centinaia di migliaia di operai siriani che vi lavoravano. E la media borghesia siriana conservava i propri risparmi nel sistema bancario libanese, da decenni definito tra i più stabili e sicuri al mondo. Questo stesso sistema bancario è ora in forte crisi. C'è il rischio di un vero e proprio collasso finanziario. Da novembre gli istituti di credito razionano, e in certi casi negano, i prelievi in dollari americani, e hanno di fatto interrotto il trasferimento dei fondi all'estero. Per la prima volta dopo decenni il dollaro in Libano si è staccato di fatto dal tasso fisso con la lira locale (un dollaro per 1.500 lire), arrivando a gennaio a essere scambiato per 2.500 lire. A

questo si aggiunge il fatto che oltre un milione di profughi siriani in Libano si trova in condizioni umanitarie ed economiche ancor più disperate del passato, in un contesto ulteriormente ostile vista l'altissima tensione sociale che si registra nelle regioni libanesi più povere e che ospitano il maggior numero di siriani. A dicembre e a gennaio si è registrato un aumento dei rimpatri «volontari» dei profughi siriani, costretti a scegliere il male minore tra la permanenza sempre più a rischio in Libano e l'ignoto di un ritorno verso una patria senza prospettive e ancora impantanata nel conflitto.

La guerra in molte aree siriane è finita. In alcune, come nella regione di Țarțūș o in quella di Suwaydā', addirittura non è mai arrivata in maniera diretta. Eppure la *pax* militare è ben lungi dal portare una pacificazione reale e duratura. Ci sono segnali ben evidenti. Dal 2011 a oggi importanti comunità siriane a varie latitudini non hanno mai cessato di scendere in strada per protestare.

Dopo la «riconciliazione» manu militari imposta nel 2018 dalle forze russe e governative nelle regioni sud-occidentali di Dar'a e Qunaytra, il trasferimento forzato di gran parte dei miliziani e di parte della popolazione ostile non ha portato né stabilità né sicurezza: nella città di Dar'a, ma soprattutto nel suo hinterland rurale, la protesta anti-governativa ha raggiunto picchi armati già nel 2019. Ed è continuata fino a spingere la polizia militare russa a intervenire direttamente, nel gennaio 2020, per cercare di mediare tra autorità centrali ed élite locali. Incidenti armati anti-regime si sono registrati anche nella vicina regione di Qunaytra, sulle Alture del Golan. Mentre nell'altra regione meridionale di Suwaydā', a gennaio per giorni gli abitanti sono scesi in strada contro il carovita e la corruzione con un'iniziativa di sfida che appare senza precedenti in un'area considerata meno ostile di altre al sistema di potere di Damasco. L'onda di dissenso non si ferma qui. Si registrano proteste nella regione rurale attorno alla capitale. Non solo nella Ġūṭa, assediata e sottomessa nel corso del 2018, ma anche in alcune località montagnose sulle pendici del Qalamūn/Antilibano, al confine con il Paese dei Cedri.

Il profondo malcontento sociale, economico e in molti casi politico è espresso pubblicamente da anni anche da altre comunità siriane, sottoposte a controlli militari solo in apparenza diversi ma comunque sempre di carattere autoritario. È il caso di alcune località simbolo della regione di Idlib, da anni non più sotto la sovranità di Damasco ma gradualmente ricoperta dalla coltre dell'influenza turca. Fino alla recente evacuazione forzata, avvenuta tra dicembre 2019 e gennaio 2020 a causa dell'offensiva russa e governativa, la gente di Ma'rrat al-Nu'mān, città chiave nell'entroterra sud-orientale di Idlib, ha per anni protestato in maniera esplicita contro le milizie qaidiste presenti in città. A più riprese il locale consiglio cittadino, ora in esilio nella città di Idlib a causa degli intensi raid aerei di Mosca e Damasco, era riuscito a ottenere l'allontanamento degli uomini armati dalla città. Anche nella città di Dayr al-Zawr si registrano sporadiche ma comunque significative prese di posizione popolari contro le milizie filo-iraniane. E solo a pochi chilometri a est altre comunità locali dell'Eufrate manifestano con veemenza contro i soprusi commessi dalle forze curde.

La luce è spenta

Né il governo centrale né i suoi alleati o rivali stranieri hanno elaborato alcuna strategia per il futuro sviluppo del paese. Le uniche strategie di medio e lungo periodo sono finalizzate a mantenere la rispettiva influenza politica ed economica, pensando che il perpetuarsi di pratiche di violenza e di repressione possa assicurare «sicurezza e stabilità» necessarie per rimanere egemoni in quello o in quell'altro territorio. In questo quadro, gli attori oggi dominanti hanno bisogno di *dividere* per *comandare* meglio. E ostacolano ogni tipo di intervento, locale o esterno, che tenti di ristabilire legami socio-economici e culturali, già fragili e compromessi prima del 2011, fra le varie genti di Siria.

Le principali risorse energetiche del paese sono controllate da attori stranieri in maniera diretta o indiretta, tramite la mediazione del governo centrale o delle altre autorità locali presenti sui vari territori. Questi non vengono concepiti come elementi di un ecosistema visto nel suo complesso, bensì sempre più come tessere di un puzzle da tenere distanti e staccate tra loro. Una divisione accentuata dalla necessità di allontanare le comunità locali le une dalle altre, perché non si alleino e nel beneficiare delle risorse territoriali.

Anche la tanto declamata ricostruzione infrastrutturale delle grandi città distrutte, come Aleppo e Hims, è un affare che serve a nutrire gli appetiti speculativi delle potenze straniere e dei potentati economici nazionali a esse collegati. È una «ricostruzione» che aumenterà le diseguaglianze socio-economiche, alimentando il senso di rabbia ed esclusione di milioni di siriani sopravvissuti alla guerra e all'esilio. Ma, come già successo in passato, è una «ricostruzione» che mira a completare quella pulizia etnica e demografica già avviata in molte aree con la forza delle armi. L'esproprio di interi quartieri e cittadine, in parte rasi al suolo dai bombardamenti, avviene ora in nome della necessità di ricostruire e «modernizzare» per poter così allontanare o, addirittura, eliminare fisicamente strati della popolazione politicamente ostili al potere costituito. Il caso di Idlib è esemplare e, per ora, il più estremo: quale che sia lo scenario che si realizzerà nel futuro prossimo, tra la frontiera turca e l'autostrada Latakia-Aleppo sta nascendo un vero e proprio ghetto di diseredati e sconfitti. Gli ultimi degli ultimi sono già ammassati in un fazzoletto di terra stretto tra il dominio russo e quello turco. Costoro saranno condannati a trasformare le tendopoli immerse nel fango in città-tuguri, fogne suburbane altamente tossiche, focolai di terrorismi e radicalismi sempre pronti ad essere affittati da chiunque debba legittimare nuove e antiche forme di autoritarismo.

La Siria di oggi, di domani e di dopodomani è, e sarà, un paese senza orizzonti. Dove almeno due generazioni di persone crescono, e cresceranno, prive di una prospettiva di sviluppo sociale ed economico. Senza la minima speranza di vedere sorgere un progetto geopolitico che possa rappresentare e includere le diverse componenti di quel che un tempo veniva chiamato, in maniera assai folkloristica, il «mosaico siriano».

HIZBULLĀH ABBAIA MA FORSE NON MORDERÀ di Alessandro BALDUZZI

L'alleato libanese di Teheran patisce una crisi di consensi che sconsiglia reazioni eclatanti al raid su Soleimani. L'inferiorità rispetto agli Usa potrebbe suggerire azioni indirette, come nell'Argentina degli anni Novanta. L'asse sciita è un'incognita. Ma mai quanto Trump.

ON IL LANCIO DI RAZZI INDIRIZZATO A una base militare statunitense in Iraq, il ministro degli Esteri iraniano Mohammad Javad Zarif ha dichiarato di aver esaurito la risposta della Repubblica Islamica d'Iran alla morte del generale Qasem Soleimani, comandante della Forza Quds delle Guardie della rivoluzione, freddato da un attacco aereo statunitense. Una risposta obbligata da parte di Teheran e in quanto tale largamente indirizzata alla deterrenza, con nessuno strascico di vittime tra i militari di stanza nella base. Uno a uno, palla al centro. Almeno ufficialmente.

Ancora aperta è invece la partita della reazione da parte della resistenza sciita riconducibile all'Iran, il cui gioiello - specie dopo la decapitazione delle Forze di mobilitazione popolari irachene, con la scomparsa del comandante Abū Mahdī al-Muhandis nel medesimo attacco che ha liquidato Soleimani - è rappresentato da Hizbullāh. Il segretario generale del Partito di Dio libanese, Ḥasan Naṣrāllāh, ha replicato prontamente all'assassinio del comandante iraniano annunciando vendetta: «Una giusta punizione toccherà la presenza militare americana nella regione: basi militari americane, navi americane, ogni ufficiale e soldato americano nei nostri paesi e nella nostra regione. (...) A ucciderli [Soleimani e al-Muhandis] è stato l'esercito americano e sarà questo a pagare».

Nașrāllāh ha altresì specificato che non è stato il regime degli ayatollah a sollecitare la rappresaglia dei propri alleati nella Mezzaluna sciita. Teheran avrebbe insomma concesso ai propri vassalli l'arbitrio di elaborare una risposta in coscienza. Questa volta più di altre, le dichiarazioni belligeranti di Hizbullāh, condite da un afflato ideologico antioccidentale, devono però fare i conti con contingenze immediate. Delle quali anche Teheran ha contezza, se è vero che non ha imposto ai clientes regionali una risposta militare.

Hizbullāh, nello specifico, fronteggia due ordini di impedimenti: uno interno, l'altro esterno. Sul primo fronte deve fare i conti con una reputazione in caduta libera tra i suoi seguaci, la cui disillusione è esplosa con l'ondata di proteste popolari – variamente battezzata *intifada*, rivoluzione o rivolta – che attraversa il Libano dal 17 ottobre scorso. Il *casus belli* è stato una ventilata tassa sull'utilizzo di WhatsApp per effettuare chiamate in un paese dove la telefonia mobile e i servizi Internet sono tra i più cari al mondo, specie se rapportati al salario medio.

L'insurrezione è scoppiata con cassonetti dati alle fiamme e blocchi stradali nei quartieri più poveri di Beirut, quelle periferie meridionali feudo dei gruppi sciiti Ḥizbullāh e Amal. Ben presto il grido di rabbia, che inizialmente pareva destinato a spegnersi con il ritiro della gabella, si è esteso al resto della capitale prima e del paese poi, accomunando persone diverse per censo, ubicazione geografica e appartenenza religiosa (sono diciotto le fedi costituzionalmente riconosciute nel piccolo Libano). A unire i libanesi in un sussulto d'orgoglio è stata l'insofferenza trasversale verso un sistema politico corrotto e incapace di garantire i servizi basilari – come l'elettricità, erogata a singhiozzo con l'eterna scusa degli strascichi di una guerra civile conclusasi trent'anni fa per alimentare il business dei generatori. «Stop alla corruzione» e «laicità dello Stato» sono tra gli slogan che ricorrono sui cartelli dei manifestanti. Neppure la base di Ḥizbullāh ha mancato di esprimere il proprio malcontento verso la classe dirigente, con cortei in roccaforti sciite come Tiro e al-Nabaţiyya.

La risposta di Naṣrāllāh non si è fatta attendere: un'adesione formale alle istanze «rivoluzionarie» che tuttavia esclude le dimissioni del primo ministro Sa'd Ḥarīrī. Una captatio benevolentiae priva di sostanza, tradottasi nella difesa di un esecutivo corrotto. Difficile aspettarsi altro dallo schieramento di Naṣrāllāh, che conta tre ministri nel governo e tredici deputati su 128. La caduta in disgrazia di Ḥizbullāh, privato della presunta superiorità morale dalla complicità con l'accolita dei corrotti, è proseguita con i molteplici assalti ai manifestanti. In particolare, i ripetuti smantellamenti dell'«accampamento rivoluzionario» allestito in Piazza dei Martiri a Beirut da simpatizzanti di Amal e del Partito di Dio, dalle cui azioni le rispettive dirigenze si sono dissociate.

2. In aggiunta alla crescente impopolarità presso un'opinione pubblica che vede in Teheran il burattinaio di Ḥizbullāh, questo non può ignorare le gravi difficoltà economiche. Le sanzioni statunitensi all'Iran si sono ripercosse sulla formazione libanese, di cui la Repubblica Islamica è primo finanziatore. A queste misure si sono sommate, la scorsa estate, sanzioni dirette a due deputati del partito e alla Jammal Trust Bank, accusata da Washington di finanziarlo e costretta a chiudere.

La prospettiva di uno scontro aperto con Washington appare poco allettante a Ḥizbullāh, malgrado i bellicosi proclami del suo capo. I motivi sono gli stessi dell'I-ran: danno economico, inferiorità militare, perdite umane già subite in Siria a sostegno di Baššār al-Asad, crisi di legittimità interna. Oltre alla consapevolezza della disparità di forze tra Stati Uniti e Iran, inesistente nella propaganda iraniana ma

tangibile nei fatti, il Partito di Dio deve tenere in conto gli effetti di eventuali, ulteriori sanzioni americane, ventilate da Donald Trump. Con il prossimo passaggio di consegne dal filoamericano e filosaudita Ḥarīrī a Ḥassān Diyāb, notoriamente vicino a Ḥizbullāh, potrebbero infatti piovere nuove sanzioni su un Libano già finanziariamente in ginocchio.

Il timore di guerra totale contro gli Usa, tuttavia, non elimina dall'orizzonte la rappresaglia sciita. A una settimana dall'uccisione di Soleimani, Naṣrāllāh ha lodato la Repubblica Islamica e il suo defunto generale, ringraziandoli per l'aiuto al Libano dopo la guerra contro Israele del 2006. Nel suo discorso, il capo di Ḥizbullāh ha dichiarato che «la risposta al crimine statunitense non è una singola operazione, bensì un lungo sentiero che deve condurre alla rimozione dell'America dalla nostra regione. (...) Il tempo mostrerà che dopo l'assassinio di Soleimani il mondo è diverso. È l'inizio di una nuova èra per la regione: (...) è tempo per l'asse della resistenza di cominciare a lavorare» a una rappresaglia per «i giorni, le settimane e i mesi a venire».

La strategia di lungo corso qui tratteggiata sembra preferire al conflitto aperto una sequenza di attacchi asimmetrici e indiretti, in base a uno schema già sperimentato negli anni Ottanta e Novanta, quando un Partito di Dio ancora agli esordi era solito effettuare attacchi celandosi dietro organizzazioni paravento come la Jihād islamica, l'Organizzazione per la giustizia rivoluzionaria o l'Organizzazione degli oppressi sulla Terra. Ne furono esempi clamorosi le tre azioni che tra il 1983 e il 1984 colpirono l'ambasciata statunitense a Beirut (63 morti), gli alloggiamenti dei Marines e dei soldati francesi sotto egida Onu (299 morti) e di nuovo la rappresentanza diplomatica americana (24 morti). A due giorni dall'ultimo attacco per mezzo di un furgone imbottito di esplosivo, il 20 settembre 1984, arrivò la rivendicazione della Jihād islamica.

La ragione del ricorso a sigle più o meno fittizie era duplice: evitare di entrare nel mirino della Siria di Ḥāfiẓ al-Asad (padre di Baššār), occupante di fatto del Libano e impegnata in un tentativo di avvicinamento a Washington; schivare condanne e ritorsioni internazionali, scongiurando il rischio di essere etichettati unicamente come nemici di Israele.

Eppure, oggi è proprio lo Stato ebraico il primo, logico obiettivo di un'eventuale rappresaglia di Ḥizbullāh. Lì l'uccisione di Soleimani è stata accolta con un misto di sollievo e cautela: il premier Binyamin Netanyahu ha espresso apprezzamento per l'azione, qualificandola però come un «evento americano». Gli Stati Uniti, ha detto, hanno il diritto di difendersi tanto quanto Israele, il quale li affianca «nella loro lotta per la pace, la sicurezza e l'autodifesa». Felicitazioni anche da parte di Benny Gantz, avversario di Netanyahu e leader di Blu e Bianco, che ha definito il raid «una decisione coraggiosa».

La presunta estraneità israeliana ai fatti è stata presto contestata. Naṣrāllāh ha accusato Gerusalemme di aver voluto assassinare Soleimani in Siria, ma di non aver osato o di non esserci riuscito, il che l'avrebbe spinto a rivolgersi agli Stati Uniti. Media americani hanno rivelato che, secondo non precisate fonti israeliane,

il segretario di Stato Mike Pompeo ha informato anticipatamente Netanyahu dell'operazione e l'intelligence israeliana avrebbe fornito informazioni dettagliate sui movimenti del comandante iraniano. La notizia si aggiunge alle dichiarazioni di Hossein Taeb, capo dell'intelligence dei Guardiani della rivoluzione, che avrebbe sventato un «complotto arabo-israeliano» volto ad eliminare Soleimani durante una commemorazione per suo padre. Tre persone sarebbero state arrestate in quell'occasione.

Mentre Nașrāllāh vaticinava un attacco allo Stato ebraico in caso di risposta statunitense alla rappresaglia missilistica per la morte di Soleimani, i servizi di Teheran lo avrebbero avvisato che è il prossimo in lista. Un avvertimento indirettamente confermato dal ministro degli Esteri israeliano Israel Katz, secondo cui sfidare il suo paese «non aiuterà» il leader libanese.

3. Non è la prima volta che Ḥizbullāh deve rispondere all'eliminazione di un alleato o di un proprio esponente. Il primo episodio ebbe luogo nel febbraio 1992, quando a essere ucciso fu l'allora segretario generale del Partito di Dio. Di ritorno a Beirut da una cerimonia tenutasi nel villaggio libanese di Ğibšīt, il convoglio di 'Abbās Mūsawī fu colpito da due elicotteri israeliani Apache AH64. Morirono Mūsawī, la moglie, il figlio e cinque guardie del corpo. La risposta del movimento – alla cui guida giunse prontamente Naṣrāllāh – fu duplice: il lancio di missili Katiuscia verso la Galilea e un attentato all'ambasciata israeliana a Buenos Aires nel marzo di quell'anno, rivendicato dalla Jihād islamica.

Due anni dopo (luglio 1994), un altro attentato colpì la sede della Asociación Mutual Israelita Argentina (Amia), sempre a Buenos Aires. Lunghe e controverse indagini attribuirono anche quell'attacco a Ḥizbullāh quale ritorsione per la cattura da parte israeliana del capo della sicurezza di Amal, Muṣṭafā Dayrānī, nel maggio precedente, e per il bombardamento poche settimane prima di un campo d'addestramento nella valle della Biqā', dove avevano trovato la morte circa quaranta reclute del Partito di Dio. Centrale nell'organizzazione degli attentati fu il ruolo di Teheran, cui sarebbe riconducibile la scelta dell'Argentina dopo che questa aveva sospeso la cooperazione nucleare con l'Iran.

I due precedenti portano a ipotizzare che oggi l'annunciata vendetta di Ḥizbullāh possa consumarsi di nuovo fuori dal Medio Oriente. In America Latina il Partito di Dio conta sui finanziamenti della nutrita diaspora libanese, parte della quale è coinvolta nel fiorente business del riciclaggio e in altre attività malavitose al confine tra Argentina, Brasile e Paraguay. Ma anche sulle sinergie con i cartelli della droga, come quello messicano di Sinaloa, cui mette a disposizione l'expertise nella costruzione di tunnel acquisita sul (o meglio, sotto il) confine israelo-libanese. Non mancano tuttavia gli scettici, secondo cui questi scenari sudamericani sono frutto della propaganda statunitense volta a giustificare la guerra al terrorismo e a spingere i paesi dell'America Latina nelle braccia di Washington. In tal senso andrebbero lette le dichiarazioni di Mike Pompeo secondo cui Ḥizbullāh ha cellule attive in Venezuela, accusa che si aggiunge a quella di legami tra l'ex vi-

cepresidente venezuelano (e attuale ministro dell'Industria) Tareck El Aissami, di chiare origini mediorientali, con il Partito di Dio. Da qui il passo che nei mesi scorsi ha portato Argentina, Paraguay e Honduras a dichiarare Hizbullāh un'organizzazione terroristica.

Altre aree hanno visto negli anni passati segni dell'attivismo di Hizbullāh. In Africa occidentale, specie in Nigeria, alle attività di raccolta fondi presso la diaspora libanese (anche lì cospicua) si è sommato, nel 2013, l'arresto da parte delle autorità locali di tre persone originarie del Libano accusate di progettare attentati contro obiettivi israeliani e occidentali a Lagos.

L'attivismo internazionale del Partito di Dio non risparmia gli Stati Uniti, come attesta la recente (dicembre 2019) condanna a quarant'anni di un cittadino libanese naturalizzato statunitense per supporto alla Jihād islamica. Il condannato, 'Alī al-Kūrānī, avrebbe contattato fornitori d'armi, cercato reclute, raccolto informazioni e sorvegliato obiettivi sensibili in vista di future azioni terroristiche su suolo americano.

4. Se la probabilità di ritorsioni fuori dal Levante è difficile da stimare, anche nel Mashreq le incognite sono notevoli. A sollevare dubbi è l'obbedienza dell'asse sciita. Il giorno successivo all'abbattimento del volo di linea ucraino presso l'aeroporto di Teheran, il generale Amir Ali Hajizadeh, comandante delle Forze aerospaziali dei pasdaran, ha tenuto una conferenza stampa trasmessa dalla televisione di Stato con alle spalle una schiera di bandiere. Ai tre vessilli della Repubblica Islamica (nazionale, Aeronautica militare e Forza missilistica) si affiancavano i sei degli alleati di Teheran: Hizbullāh, Ḥamās, Anṣār Allāh (gli hūtī yemeniti), Ḥašd Ša'bī (Forze di mobilitazione popolare irachene), le divisioni sciite dei Fātimiyyūn e dei Zaynabiyyūn. Mentre queste ultime, composte rispettivamente da afghani e pakistani, sono state create appositamente dall'Iran per combattere in Siria, le altre appaiono propense a perseguire agende autonome, legate al contesto d'appartenenza.

Sempre più critico è in particolare il rapporto tra Teheran e i vertici di Hašd Ša'bī, vista la progressiva trasformazione dell'Iraq in un terreno di scontro per procura tra Iran e Stati Uniti. Non è quindi possibile escludere a priori un'iniziativa indipendente da Teheran, laddove la rappresaglia missilistica senza vittime fosse reputata insufficiente. A esprimere insoddisfazione potrebbero essere tanto Hizbullāh quanto le Forze di mobilitazione popolari, ancora in credito di una rappresaglia per l'uccisione del loro leader al-Muhandis.

Un altro interrogativo concerne l'utilità del conflitto per Hizbullāh. Una guerra toglierebbe sì i contestatori dalle piazze libanesi, ma trascinerebbe il paese sull'orlo di un baratro già ampiamente contemplato in passato. Senza contare che la formazione del nuovo esecutivo è ora affidata a un simpatizzante del partito sciita. Rinunciare a questo vantaggio per avventurarsi in uno scontro militare sarebbe azzardato.

Un ulteriore punto di domanda riguarda i vicini israeliani, le cui Forze di difesa hanno recentemente annunciato di aver installato nuove strumentazioni sulla | 169 linea di demarcazione con il Libano per prevenire la costruzione di tunnel, già presi di mira dall'Operazione Northern Shield nel dicembre 2018. Le nuove tecnologie sono volte alla dissuasione, ma la tentazione di unire il popolo d'Israele contro il nemico potrebbe cogliere Netanyahu, braccato dalla giustizia e in cerca di rielezione a marzo, nel terzo voto in un anno.

L'incognita maggiore resta tuttavia Donald Trump, la cui strategia della «massima pressione» sull'Iran ha seppellito l'accordo sul nucleare del 2015 e il cui attacco a Soleimani ha sparigliato ulteriormente le carte. Hizbullāh e Israele si conoscono: il loro gioco delle parti improntato alla deterrenza ha fatto sì che, dopo la guerra del 2006, i 100-150 mila missili in possesso del primo non concorressero con l'arsenale (anche nucleare) del secondo allo scoppio di un conflitto senza ritorno. La mancata ritorsione sciita all'autobomba che nel 2008 a Damasco uccise 'Imād Muġniyya, tra i principali comandanti del Partito di Dio, e il veloce ritiro dell'esercito israeliano dopo le scaramucce della scorsa estate, denotano pragmatismo.

La prossima mossa di Trump, invece, appare imperscrutabile. Colui che si è detto determinato a non trascinare il Medio Oriente in un nuovo conflitto, sembra essersi messo d'impegno per ottenere l'esatto contrario.

IL GOLFO ARABO NON SI FIDA DEGLI USA E TEME LA GUERRA

di Cinzia Bianco e Maged Srour

Le petromonarchie dipendono per la sicurezza dall'America, ma constatano che Washington pensa solo a se stessa. Cercano perciò di evitare lo scontro con l'Iran. I negoziati in corso. I falchi restano Arabia Saudita, Eau e Bahrein, le colombe Oman, Qatar e Kuwait.

Stati Uniti nel Golfo Persico hanno fatto pressione su Washington affinché raffor-

Stati Uniti nel Golfo Persico hanno fatto pressione su Washington affinché rafforzasse la linea dura nei confronti dell'Iran, per frenarne le ambizioni di influenza regionale. Eppure, malgrado gli sforzi di Washington e associati, la strategia anti-iraniana non ha dato i risultati sperati dalle monarchie del Golfo. L'uccisione il 3 gennaio da parte degli Stati Uniti del potente comandante Qasem Soleimani, capo delle Forze Quds, corpo speciale delle Guardie rivoluzionarie iraniane, e protagonista delle strategie iraniane nella regione mediorientale, scompagina e rimescola tutti i calcoli strategici, anche quelli delle petromonarchie arabe della regione.

Innanzitutto, l'uccisione di Soleimani sembra aver colto di sorpresa gli alleati americani nel Golfo, i quali temono che l'escalation innescata da Trump li trascini in uno scontro militare tra Washington e Teheran. L'Iran ha avuto una prima reazione l'8 gennaio, quando ha lanciato diversi missili balistici contro due basi militari statunitensi in Iraq. Il rischio di guerra frontale sembra parzialmente rientrato, anche se Trump ha promesso di continuare la sua campagna di «massima pressione» fondata sulle sanzioni economiche contro Teheran. Ma quasi tutti i decisori delle monarchie del Golfo giurano che Soleimani fosse uomo troppo fondamentale per il regime iraniano e che Teheran colpirà ancora.

Proprio perché Soleimani era figura così strategica per la proiezione iraniana nella regione, la sua dipartita ha creato un certo sollievo fra i rivali dell'Iran. Inoltre, per le monarchie del Golfo, vedere gli Stati Uniti ristabilire delle linee rosse e perseguirle con convinzione è positivo. Soprattutto dopo che l'anno scorso Washington aveva mostrato tutt'altro che fermezza nei confronti di Teheran. La riluttanza di Trump nel rispondere alle azioni destabilizzanti attribuite all'Iran (sempre negate dalla Repubblica Islamica) contro le infrastrutture petrolifere di Aramco in Arabia Saudita e contro le petroliere al largo degli Emirati Arabi Uniti aveva frantumato la

speranza dei monarchi del Golfo di vedere nell'amministrazione americana un ritorno al ruolo statunitense di «gendarme», deterrente contro le ambizioni aggressive di Teheran.

Sarebbe però errato interpretare l'assassinio di Soleimani come genuina dimostrazione che gli Stati Uniti intendono proteggere i propri alleati nella Penisola Arabica. L'amministrazione Trump ha dimostrato sì che Washington può ancora tirare delle linee rosse, ma anche che queste valgono solo quando ci sono in gioco interessi diretti americani. Non per Aramco, non per la sicurezza delle arterie marittime strategiche nello Stretto di Hormuz, non per i grandi obiettivi sensibili nella Penisola Arabica. Anzi, gli interessi degli alleati non sono neanche tenuti in conto: non solo né gli emiratini né i sauditi sono stati consultati prima dell'operazione, nemmeno li si è informati. Insomma a Riyad come a Doha e ad Abu Dhabi sono in pochi a pensare di poter davvero contare su Trump.

Per questo, in una situazione così delicata, quando una nuova risposta iraniana potrebbe riguardare *assets* americani nei loro territori, gli attori regionali legati a Washington spingono convintamente per una de-escalation. Ma nonostante siano accomunate da percezioni e interessi condivisi, come l'ostilità verso il regime iraniano, l'esigenza di vedere ristabilite alcune linee rosse e il timore di essere trascinate in una guerra, le monarchie del Golfo hanno idee diverse su come affrontare il dossier Iran dopo Soleimani.

I falchi del Golfo: Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Bahrein

La reazione di Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti (Eau) e Bahrein alla morte di Soleimani presenta affinità ma anche divergenze. I tre paesi, uniti in una peculiare coalizione ostile alla Repubblica Islamica, hanno reagito soprattutto per scongiurare di venire coinvolti in un'escalation bellica, che li avrebbe visti protagonisti. Questi sono sicuramente i paesi più propensi, ciascuno con proprie motivazioni, a considerare l'Iran come pericoloso, principale nemico nella regione del Golfo. Per Arabia Saudita e Bahrein c'è una dimensione domestica, dal momento che in entrambi i paesi vivono comunità sciite che hanno più volte protestato, specie tra gli anni Ottanta e le «primavere arabe», contro le monarchie regnanti sunnite. In Bahrein la popolazione sciita, maggioritaria, stava quasi per rovesciare il regime nel 2011, quando i sauditi hanno prontamente inviato truppe per supportare il regno di Manama a guida sunnita. Per gli Emirati Arabi Uniti, come per gli stessi sauditi, c'è anche una dimensione più ampia da valutare: la rivalità con l'Iran si è sempre tradotta in una continua battaglia per l'egemonia nella regione, esasperata, dal punto di vista di Riyad e Abu Dhabi, dalla inarrestabile influenza di Teheran in Iraq, Siria, Libano e (soprattutto) in Yemen, dove i due accusano la Repubblica Islamica di armare e finanziare i ribelli hūtī.

Negli ultimi anni, la strategia dei falchi è stata caratterizzata dalla ricerca del confronto diretto con gli iraniani, spesso risoltosi a favore di Teheran. Subito dopo la sua ascesa al potere nel 2015, il principe della Corona saudita Muḥammad bin

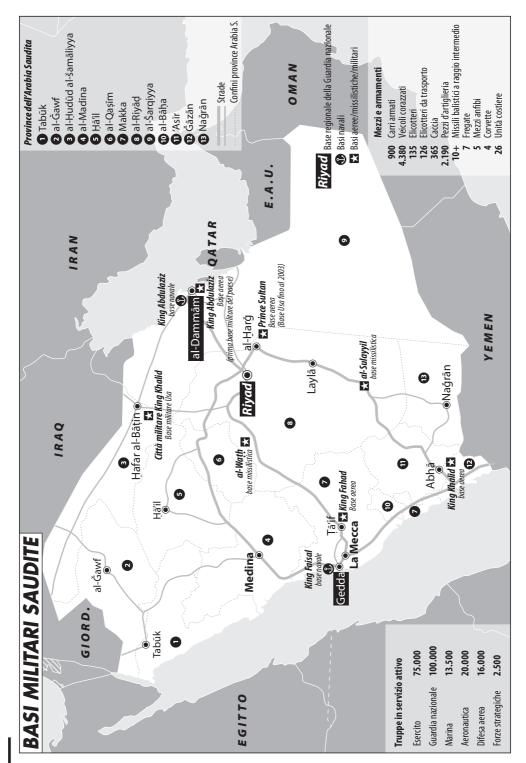
Salmān si è avventurosamente lanciato nella guerra in Yemen per contrastare i ribelli sciiti ḥūṭī. Quello che a Riyad si auspicava fosse un conflitto lampo si è rivelato, cinque anni dopo, un clamoroso fallimento e un pericoloso pantano. Dopo essere scesi in campo con gli alleati sauditi, gli emiratini hanno deciso nel 2019 di ritirare le proprie truppe, lasciando gli ḥūṭī (e l'Iran) dove li avevano trovati.

L'Arabia Saudita ha anche cercato di corteggiare paesi da tempo nell'orbita di Teheran. Ha tentato con l'Iraq, quando nel 2016 ha riaperto l'ambasciata saudita a Baghdad e i confini tra i due paesi, chiusi per quasi tre decenni. Riyad ha anche tentato di inglobare il Libano nella propria orbita: nell'ottobre 2017 Muḥammad bin Salmān ha indotto il premier libanese Sa'd Ḥarīrī a rassegnare le dimissioni mentre era in visita a Riyad in segno di protesta per le ingerenze iraniane in Libano. Accusati di tenere in ostaggio Ḥarīrī, i sauditi sono stati poi spinti a fargli ritirare le dimissioni e l'episodio è finito in un nulla di fatto.

Sembravano invece aver funzionato gli sforzi delle lobby saudite ed emiratine per convincere Trump ad abbandonare l'accordo sul nucleare iraniano (Jcpoa), come infatti accaduto nel maggio 2018. L'attività di pressione dell'asse Riyad-Abu Dhabi era già iniziata subito dopo l'elezione di Trump, grazie agli abili sforzi dell'ambasciatore emiratino a Washington, Yūsef al-'Utayba, capace di costruire legami speciali con il presidente americano e il suo team di consiglieri. Al-'Utayba ebbe un ruolo importante nell'organizzazione del pranzo informale tenutosi tra Trump e Muḥammad bin Salmān a marzo 2017 nello Studio Ovale, occasione nella quale il principe saudita iniziò a premere sul presidente per convincerlo che il Jcpoa fosse un *«bad deal»*.

Dopo l'iniziale sollievo per l'abbandono americano del Jcpoa però, sauditi ed emiratini si sono gradualmente resi conto che le conseguenze nel lungo termine erano in realtà negative per la loro stessa sicurezza. L'Iran ha infatti dato inizio a un'escalation asimmetrica contro le due monarchie, drammaticamente precipitata nel corso dell'estate 2019 con gli attacchi alle petroliere nelle acque degli Emirati e ai siti petroliferi Aramco in Arabia Saudita. A Riyad come ad Abu Dhabi i decisori si aspettavano una robusta reazione americana contro Teheran. Invece, in entrambi i casi Trump ha temporeggiato, esitato, si è sfilato. La Casa Bianca non si è contenuta nella retorica delle accuse contro Teheran, ma ha sottolineato che gli Stati Uniti avrebbero sostenuto la risposta emiratina o saudita, piuttosto che prendersi la responsabilità di guidare la rappresaglia. Insomma, Riyad e Abu Dhabi avrebbero dovuto indicare la strada e prendersi la responsabilità geopolitica della ritorsione, gli Stati Uniti sarebbero rimasti «leading from behind». Schema che avrebbe messo le due monarchie del Golfo nel mirino iraniano. Scommessa che le monarchie non si possono permettere.

La ritrosia americana ha spinto Muḥammad bin Salmān e il principe della Corona emiratina Muḥammad bin Zāyid a rivedere le proprie strategie e a cercare una qualche forma di dialogo, anche indiretto, con l'Iran. Questa era di fatto diventata la linea perseguita da Riyad e Abu Dhabi nell'autunno del 2019. Non fidandosi di come Trump avrebbe potuto gestire ulteriori ritorsioni ed attacchi di Teheran e



consapevoli che Washington fosse assorbita da questioni come il possibile *im-peachment* a Trump e le elezioni presidenziali, Riyad ed Abu Dhabi avevano avviato timidi canali di dialogo con Teheran. Gli Emirati Arabi Uniti avevano spedito più di una volta a Teheran il fratello del potente principe della Corona Muḥammad bin Zāyid, Tahnūn bin-Zāyid, ufficialmente per trattare di sicurezza marittima. I sauditi avevano contattato il governo iracheno e quello pakistano per fare da messaggeri con Teheran. Lo scambio di missive sulla possibilità di tenere un dialogo iraniano-saudita era una tattica utile e proficua per congelare gli attacchi asimmetrici iraniani almeno fino alle elezioni presidenziali negli Stati Uniti.

Sicché l'uccisione di Soleimani è arrivata come un fulmine a ciel che *tentava* di diventare sereno. L'asse Riyad-Abu Dhabi era sulla strada del dialogo e per questo ha immediatamente tentato di smorzare la tensione. Turkī al-Fayṣal, ex ambasciatore saudita negli Stati Uniti, ha dichiarato dopo l'uccisione di Soleimani che «il Regno non vuole ulteriori conflitti nella regione». Ai sauditi ha fatto eco il ministro degli Esteri emiratino Anwar Muḥammad Qarqāš il quale ha affermato con un tweet che «è necessario porre buon senso, equilibrio e soluzioni politiche al di sopra di ogni confronto ed escalation». Inoltre, tre giorni dopo l'uccisione di Soleimani, il vice ministro della Difesa saudita, principe Ḥālid bin Salmān, si è recato in fretta e furia a Washington per capire se gli americani avessero valutato attentamente le implicazioni regionali dell'uccisione del generale iraniano e se fossero pronti a proteggere i propri alleati della Penisola Arabica nel caso di attacchi di rappresaglia da parte di Teheran.

I possibili scenari di escalation sono molteplici. Nel Golfo sono convinti che la risposta iraniana non si limiterà al lancio di missili dell'8 gennaio, ritenendo più probabile che Teheran lavori con calma ad una risposta che includa *covert operations* o operazioni asimmetriche, tutte azioni gestibili con la tradizionale *plausible deniability* iraniana. Si tratterebbe di operazioni che potrebbero colpire non solo basi militari americane nelle monarchie – ad esempio la Quinta Flotta di stanza in Bahrein – ma anche le truppe Usa recentemente trasferite nella Prince Sultan Air Base saudita. Altri bersagli sensibili sono infrastrutture strategiche come gli aeroporti di Abu Dhabi o Dubai, già sotto minaccia di attacchi tramite droni negli scorsi anni, oppure le infrastrutture in preparazione per Expo 2020, l'esposizione universale che sarà ospitata da Dubai. Né sono da escludere nelle acque del Golfo che mettano in pericolo le arterie del vitale e strategico commercio energetico. Insomma i falchi, che con l'Iran hanno avuto sempre molte carte da giocare, hanno anche tanto da perdere.

Le colombe del Golfo: Qatar, Oman e Kuwait

Quanto alle altre monarchie del Golfo, Oman, Kuwait e Qatar, le reazioni alla morte di Soleimani sono state molto coerenti con le loro relazioni con l'Iran, perlopiù pragmatiche e informate all'obiettivo di mantenere gli equilibri geopolitici vigenti per evitare un conflitto regionale.

Teheran non ha mai rappresentato una minaccia alla stabilità interna o all'unità nazionale dell'Oman. Al contrario, il sultano Qābūs, deceduto pochi giorni dopo l'uccisione di Soleimani, ha sempre avuto un rapporto di fiducia con l'Iran, con il quale l'Oman condivide il controllo del vitale Stretto di Hormuz, choke point attraverso il quale transita circa il 30% del traffico mondiale di petrolio. Nel corso dei decenni, Mascate si è impegnata a placare le tensioni tra l'Iran e le altre potenze dell'area, considerando il confronto regionale con Teheran una diretta minaccia alla stabilità e alla sicurezza dell'Oman e dell'intera regione. Ospitando numerosi incontri segreti tra gli sherpa iraniani e statunitensi, il sultanato ha giocato un ruolo fondamentale per la firma dello storico accordo Jopoa del 2015. L'Oman si è poi rifiutato di venire coinvolto nella crisi tra Arabia Saudita e Iran quando le loro tese relazioni precipitavano nell'aperta ostilità contribuendo a infiammare i conflitti dal Nordafrica al Levante. Mascate è rimasta neutrale persino sulla guerra in Siria, non rompendo mai le relazioni diplomatiche con il regime di Baššār al-Asad, e sul conflitto in Yemen, a costo di farsi accusare da sauditi ed emiratini di sostenere segretamente gli hūtī e gli iraniani. La morte di Qābūs - il padre fondatore dell'Oman, sul trono da 49 anni – ha completamente assorbito le energie politiche e le attenzioni di Mascate, che è rimasta perlopiù in silenzio sulla vicenda Soleimani. Ora toccherà al successore di Qābūs, il cugino Haytam bin Tarīq al-Sa'īd, affrontare la questione. Nel suo primo discorso da sultano, Haytam bin Țariq ha detto di voler proseguire nella linea pacifica e di «buon vicinato» portata avanti da Qābūs durante il suo regno, con l'obiettivo di favorire la coesistenza tra le sponde araba e persiana del Golfo.

Il regno di Hayṭam inizia però con una sfida complicata. Non solo eredita un importante ma difficile ruolo, ricoperto per decenni con autorità diplomatica da Qābūs, il quale più volte è riuscito a garantire il dialogo tra potenze rivali. Il sultano si trova subito di fronte a una grave crisi, quella provocata dall'uccisione di Soleimani, mentre da più parti si aspetta che Mascate faccia pressioni su Teheran affinché contenga le sue ambizioni.

Quanto al Qatar, il boicottaggio politico ed economico a cui è sottoposto da Riyad, Abu Dhabi e Manama dal giugno 2017 ha avuto un enorme impatto sulle sue relazioni con l'Iran. La crisi ha infatti costretto Doha a girarsi verso l'altra sponda del Golfo per costruire (o rafforzare) un rapporto quantomeno pragmatico con Teheran. Grazie all'Iran, che ha consentito a Doha di transitare nello spazio aereo e marittimo iraniani, il Qatar ha potuto continuare ad esportare gas naturale, cosa assolutamente necessaria alla sua economia, e mantenere contatti con il resto del mondo. I qatarini non hanno dimenticato. Il giorno dopo l'uccisione di Soleimani, il ministro degli Esteri di Doha Muḥammad bin 'Abd al-Raḥman al-Ṭānī si è immediatamente recato a Teheran, dove ha incontrato la sua controparte iraniana, Javad Zarif. I due hanno enfatizzato l'importanza di mantenere la calma per preservare la sicurezza collettiva. Solo una settimana dopo, lo stesso emiro del Qatar, *šayḫ* Tamīm bin Ḥamad al-Ṭānī, si è recato a Teheran, dove ha avuto colloqui sia con il presidente Hasan Rohani che con la Guida suprema Ali Khamenei. Visita carica di significato politico: il Qatar

cerca di usare la sua delicatissima posizione di vicinanza agli Usa e all'Iran per autoeleggersi mediatore delle tensioni sperando, così, di tenersene fuori.

Il Oatar teme molto meno di Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Bahrein un eventuale attacco iraniano. Tuttavia, ospitando l'imponente base americana di al-'Udayd a Doha e migliaia di soldati statunitensi sul proprio territorio, rientra comunque nella lista dei possibili bersagli di rappresaglia iraniana. Secondo alcune indiscrezioni circolate all'indomani dell'uccisione il drone che ha ucciso Soleimani sarebbe partito proprio dalla base di al-'Udayd. La pronta visita gatarina a Teheran è servita probabilmente a chiarire all'Iran che così non è stato, offrendo poi la disponibilità di Doha a una mediazione con Washington. Seppure sia plausibile che la base di al-'Udayd abbia potuto giocare un ruolo – anche marginale – nell'operazione, questo non indica necessariamente una connivenza gatarina. Gli Stati Uniti, infatti, hanno sovranità all'interno della base e non sono neanche tenuti ad informare i gatarini delle loro attività. Certo, siamo comunque in territorio pericoloso, con Doha in bilico tra due giganti dal grilletto facile. Ma l'Emirato non è disposto a tagliare fuori Teheran, con cui condivide la sovranità sul più grande giacimento di gas del mondo, South Pars/North Dome, fonte cruciale per la ricchezza e il soft power gatarino. Per Doha, alla base del mantenimento delle buone relazioni con Teheran c'è dunque anche il desiderio di proteggere la cooperazione energetica da qualsivoglia rischio geopolitico.

Infine, anche il Kuwait si è impegnato per mantenere una sorta di equidistanza tra Washington e Teheran. Nel 1990 l'Iran fu tra i primi ad esprimere il suo sostegno all'emirato quando fu invaso dall'Iraq di Saddam Hussein, contro il quale Teheran aveva appena combattuto una sanguinosa guerra durata otto anni. L'Iran aprì proprio con quel sostegno una fase costruttiva nelle relazioni con il Kuwait, caratterizzata da uno scambio di visite e da accordi bilaterali, come il trattato di cooperazione in materia di sicurezza, contrabbando e pirateria del 2003 e l'istituzione, nel 2007, di un comitato per coordinare e incoraggiare la cooperazione in campo politico, economico, sociale, di sicurezza, culturale e scientifico. Dal 2015 in poi il Kuwait si è offerto più volte di ospitare tavoli regionali sulla sicurezza, come di lavorare per ridurre le tensioni tra Washington e Teheran. All'indomani della firma del Jopoa l'emiro del Kuwait āl-Şabāḥ Aḥmad āl-Şabāḥ incontrò Ali Khamenei e Hasan Rohani a Teheran nella prima visita ufficiale di un sovrano kuwaitiano in Iran dalla rivoluzione islamica del 1979, dimostrando di riconoscere l'importanza di quell'accordo. Allo stesso tempo, il Kuwait ospita il più grande contingente di soldati americani nel Golfo. Confinando con l'Iraq, il teatro centrale di questa escalation, i kuwaitiani sono stati chiamati dall'alleato americano a mettere a disposizione le proprie risorse geopolitiche. Anche il Kuwait dunque è, forse più degli altri, vulnerabile a ritorsioni.

Proprio perché consapevoli delle loro vulnerabilità e della delicatezza della situazione, Qatar, Oman e Kuwait tentano almeno dal 2011 di svincolarsi dall'orbita saudita, non contrapponendosi ad essa ma cercando freneticamente un territorio neutro. Vera e propria impresa nel Golfo che sembra sempre più un campo minato.

Conclusioni

Dopo l'uccisione di Soleimani e la risposta iraniana con gli attacchi alle basi americane in Iraq, Trump ha introdotto ulteriori sanzioni nei confronti di Teheran, ma non ha ordinato un'altra operazione militare. Per qualche giorno l'escalation verso la terza (o quarta) guerra del Golfo sembrava inevitabile. Ora, invece, la crisi pare parzialmente rientrata. Non è semplice prevedere se la «massima pressione» di Trump possa portare a una svolta nei rapporti con l'Iran oppure semplicemente a un crescendo di provocazioni belliche. Certamente, messe di fronte al rischio più grande, le monarchie del Golfo tutte sono corse ai ripari e hanno lavorato per abbassare la tensione. Nell'ambito di questa momentanea distensione, il loro ruolo può essere determinante. Per questi regimi gli Stati Uniti – partner storici – sono ormai diventati inaffidabili. Le dinamiche che hanno portato all'uccisione di Soleimani lo confermano.

Se l'Iran dovesse giocare bene le sue carte, potrebbe continuare a mantenere in vita la flebile diplomazia esistente con gli attori regionali, almeno fino alla prossima crisi. Si tratta, certo, di un dialogo molto fragile, appeso a un filo, data la precarietà degli equilibri geopolitici. E soprattutto perché nonostante tutto le monarchie del Golfo non sono pronte a staccarsi dagli Stati Uniti. Se Washington dovesse finire nell'abisso bellico, inevitabilmente le porterebbe giù con sé.

L'ARCIDUCA **E IL TERRORISTA**

di Virgilio Ilari

ER UN PAIO DI GIORNI DOPO L'ATTENTATO

L'assassinio di Soleimaini come quello di Francesco Ferdinando? Limiti, ironie e usi delle analogie storiche. Perché Trump ha visto giusto, contribuendo a svelare le fragilità del regime di Teheran. La guerra ibrida preventiva degli Usa nell'Isola-Mondo.

americano contro Qasem Soleimani, #FranzFerdinand ha brevemente dilagato su Twitter, insieme a #WWIII, #Trumpwar≠¹, suscitando più equivoci con l'omonima rockband di Glasgow² che allarmi apocalittici, fra i sarcasmi minimizzanti degli

esperti occidentali di strategia e geopolitica, una volta tanto d'accordo con gli sto-

rici e perfino, apparentemente, con gli storicisti.

I «guardiani della memoria» sostengono che «chi non conosce la storia è condannato a ripeterla». I «nostalgici del futuro» (come si autodefiniva Almirante) sognano l'eterno ritorno» che invertirà il ciclo dando loro la rivincita. I sessantottardi orecchiano il dictum marxiano sulla storia-tragedia che si ripete in chiave di farsa. Io, invasato da Hayden White, preferisco quello attribuito a Mark Twain che «la storia non si ripete, però (spesso) fa rima»³.

«Fa rima» con cosa? L'aforisma implica che la storia è semplicemente l'eco di una domanda. Che il passato è la Sfinge, e che «farla parlare» richiede una mediazione artistica («poetica»). E infine che la risposta, ancorché ignota, è pre-contenuta nel quesito (l'output come anamnesi e catarsi dell'input). La differenza tra la storia degli storici (narrazione, interpretazione) e la storia degli scienziati sociali («studio

1. «Franz Ferdinand and #WWIII: Why are these words trending?», Bbc News, 3/1/2020.

^{2.} V. Berra, «Perché #FranzFerdinand è entrato nei trend di Twitter. E no, non c'è un nuovo album in arrivo», Open, 4/1/2020.

^{3. «}History doesn't repeat itself, but it (often) rhymes». La seconda parte della frase non compare nelle opere di Mark Twain: l'intera frase gli fu invece attribuita in una poesia del 1970 («A Said Poem», in *Neo Poems*, Department of Creative Writing, University of British Columbia, Vancouver, British Columbia, 1970, The Sono Nus Press, p. 46) del poeta canadese John Robert Colombo, il quale nel 2011 ricordava di averla letta su una rivista degli anni 1960; cfr. Quotes Investigator (QI), online, 14/1/2014. Sulla recente diffusione, si veda J. Campbell, Getting It Wrong: Debunking the Greatest Myths in American Journalism, Berkeley 2017, University of California Press, p. 309; cfr. R.B. Salomon, Mark Twain and the Image of History, New Haven 1961, Yale University Press.

di un caso»=«esempio storico») è mera convenzione. La «ricerca» (*istoría*) è solo «invenzione» (*inventio*) di «argomenti» (narrabili, interpretabili, esemplari). A differenza dell'oratoria, dice Cicerone, la storia dev'essere «veridica». Ma è essa pure oratoria, anzi lo è «al massimo grado» (*opus oratorium maxime*) ⁴; ed è nel *De oratore* che l'Arpinate la declama *lux veritatis* e *magistra vitae* ⁵.

Ciò non significa che interrogare la Sfinge e ascoltare l'eco dei propri quesiti sia inutile o primitivo. L'ironia sul riemergere della «sindrome di Sarajevo» ⁶ ad ogni stormir di drone, misura il grado di banalizzazione del reale propinato dagli esperti occidentali di strategia e geopolitica a furia di indicare il dito al posto della luna e trattare la storia come mero repertorio di esempi. Una banalizzazione tendenziosa, che ammortizza gli urti e anestetizza le percezioni dei processi storici in atto, colpevolizzando o ridicolizzando chi, come Tucidide, Machiavelli o Clausewitz, vorrebbe ascoltare l'eco dei propri quesiti alla Sfinge. E servendo in cambio un'ottusa litania di «lezioni», «precetti», «previsioni», «paradigmi», «moniti», «giudizi», col responsorio sui «nuovi Hitler», gli «islamofascismi», le «trappole tucididee» e via mistificando.

Scrivere per *Limes* un commento su #FranzFerdinand è stata una buona occasione per ripassare Canfora ⁷ e fare un minimo di aggiornamento sull'analogia storica ⁸. «Più audaci e complesse» delle metafore, le analogie sono sintomi, come – secondo Freud – i motti di spirito. Essendo soggettive non sono né giuste né sbagliate, ma solo più o meno efficaci o stimolanti. La rudimentale analogia apparsa dai social è già dimenticata. Ma possiamo ancora ascoltare la flebile eco del quesito che essa ha pur posto inconsciamente alla Sfinge.

Che il drone di Baghdad potesse innescare la terza guerra mondiale era in effetti estremamente improbabile. Ma dopo la sfilza di attentati anarchici contro teste coronate e primi ministri era estremamente improbabile pure che potessero farlo le rivoltellate di Sarajevo. Una prima differenza tra i due eventi riguarda le intenzioni degli attori: Gavrilo Princip voleva scatenare la guerra, lo scopo di Trump era, asseritamente, «terminarla». Una seconda differenza è sistemica: allora la reazione a catena era comunque contemplata, oggi non più, per lo svuotamento delle sovranità nazionali e per il ruolo sempre più marginale dello strumento militare nella condotta della guerra. Il *Rischio 1914* onon era calcolabile, il rischio 2020 è stato apparentemente ben calcolato.

E la sequenza degli eventi innescati dall'«attacco aereo sull'aeroporto internazionale di Baghdad» sembra per ora aver smentito un'altra analogia, pure avanzata

7. L. Canfora, L'uso politico dei paradigmi storici, Roma-Bari 2010, Laterza.

9. G.E. Rusconi, Rischio 1914. Come si decide una guerra, Bologna 1987, Il Mulino.

^{4.} Per bocca di Attico, nel *De legibus*, I, 5; S. Mazzarino, *Il Pensiero storico classico*, II, 2, Roma-Bari, 1974, Laterza, pp. 8 ss., 164 ss.

^{5. «}Historia vero testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuntia vetustatis» (Cicerone, De oratore, II, 9, 36).

^{6.} Cfr. P. Coy, «The Sarajevo Syndrome», *Bloomberg Businessweek*, 19/6/2014. In realtà l'espressione è stata usucapita dalla psichiatria per indicare lo stress post-traumatico dei sopravvissuti agli orrori della guerra nell'ex Jugoslavia.

^{8.} R. Ruggiero, *Machiavelli e la crisi dell'analogia*, Bologna 2015, il Mulino; A. De Baets, *Crimes Against History*, London 2018, Routledge (Ch. 6: «The subversive power of historical analogies»); H. Gardner, *IR Theory, Historical Analogy, and Major Power War*, London 2018, Palgrave.

nei primi momenti, con l'extraordinary rendition 10 e l'illegale esecuzione del duca d'Enghien («l'errore, peggiore di un crimine» imputato da Talleyrand a Napoleone) 11. La reazione vana e controproducente del governo iraniano ha infatti sperperato in tre giorni il grande vantaggio psicologico e diplomatico 12 di essere stati colpiti da un atto denunciato come illegale dall'opposizione democratica 13, che aveva preoccupato e diviso i maggiori alleati degli Stati Uniti 14 e sembrava aver compattato l'Iran intorno al feretro di un eroe nazionale, che in Italia qualcuno aveva assimilato a Garibaldi e a Borsellino 15. L'erroneo abbattimento dell'aereo ucraino da parte della contraerea miliziana sembra per Trump uno di quegli aiuti che la fortuna elargisce agli audaci e che la ragione strategica rifiuta di mettere in conto. Ma ha solo rivelato quanto fondata fosse l'analisi della situazione iraniana che ha sorretto l'azzardo strategico compiuto da Trump e attorno al quale si ricompatteranno inevitabilmente gli Stati Uniti e i loro maggiori alleati. Sono emerse così in un istante le fragilità del regime iraniano, le contraddizioni che hanno minato la capacità di incassare finora dimostrata da Teheran. Le piazze filo-occidentali che sfidano una repressione meno accorta di quella del governo lealista di Hong Kong, hanno rimosso le folle oceaniche ai funerali di bajj Soleimani.

Sull'altro piatto della bilancia, si rafforza però il «Sarajevo Moment», col paragone tra la vulnerabilità sistemica del preteso «impero» iraniano e quella della monarchia danubiana, travolta dall'incapacità di resistere ai falchi e «fermarsi a Belgrado» (*Halt in Belgrad*). E appare fondato il paragone tra l'arciduca e il generale dei Quds, perni e speranza dei rispettivi governi, aghi della bilancia di regioni-polveriera, e perciò obiettivi strategici di un disegno sovversivo o destabilizzatore. Sono gli effetti – calcolati e voluti – dell'eliminazione di Soleimani a smentirne la giustificazione legale (legale poi solo per la prassi extraterritoriale americana e non per il diritto internazionale). Non l'«ordinaria» esecuzione di un «terrorista» ¹⁶, ma un atto politico, ulteriore scalata nella guerra ibrida preventiva e senza restrizioni che da trent'anni l'Occidente a guida americana conduce da un capo all'altro dell'Isola-Mondo.

^{10.} G. Рима, Complicità degli Stati nell'illecito internazionale, Torino 2018, Giappichelli, 2018, p. 38, nota 138.

^{11.} G. Packer, «Killing Soleimani Was Worse Than a Crime. It was a blunder», *The Atlantic*, 3/1/2020; J. Heilbrunn, «Trump's Reckless Iran Strike Could Be a Sarajevo Moment», *The National Interest*, 3/1/2020, R. Zaretsky, «Trump's Napoleon Moment. When Crimes Become Blunders in an Acquiescent Court», *Foreign Affairs*, 9/1/2020.

^{12.} K. Sadjadpour, «Why the U.S. Assassination of Soleimani Is a Windfall for Iran's Mullahs», *Time*, 9/1/2020.

^{13.} M. Kennedy, J. Northam, «Was It Legal for the US to Kill a Top Iranian Military Leader?», *npr.org*, online, 4/1/2020; T. Lister, E. Bower, «Growing doubts on legality of US strike that killed Iranian general», *Cnn World*, 6/1/2020; R. Mackey, «Republicans Attack Democrats for Saying Qassim Suleimani Was Assassinated, and Reporters Play Along», *The Intercept*, 9/1/2020; D. Tenreiro, «The Killing of Soleimani Was Not an "Assassination"», *National Review*, 10/1/2020.

^{14.} Si veda la voce en wikipedia «Reactions to the 2020 Baghdad International Airport airstrike».

^{15.} P. Cabras, «Capire la gravità di un omicidio politico. Mettiamo da parte i sovranisti di cartone», *Globalist syndication*, online, 4/1/2020; cfr. *Libre*, 7/1/2020.

^{16.} La «List of assassinations by the United States» (en-wikipedia) elenca una sessantina di terroristi (tutti islamici) eliminati all'estero dal 2002 a oggi. Sui complessi risvolti giuridici ed etici si veda R.J. Herbert Jr, *Bullets With Names. The Deadly Dilemma*, Thesis, Naval Postgraduate School, Monterey, California, giugno 1992.



Parte IV CHI STA con CHI

EUROPA CHI?

di Fabrizio MARONTA

Nella crisi Usa-Iran riaccesa dall'uccisione di Soleimani gli unici paesi dell'Ue che hanno voce in capitolo sono Francia, Germania e Regno Unito (in fase Brexit). Seguono gli americani. Mentre la 'Commissione geopolitica' (von der Leyen) è contumace.

1. ISTI DALL'EUROPA, IL RAID STATUNITENSE che il 3 gennaio scorso ha ucciso il generale iraniano Qasem Soleimani e il successivo avvitamento dell'annosa crisi Usa-Iran assumono i contorni di una possibile catarsi. Non nel senso marinettiano della presunta igiene bellica, anche perché gli strascichi della vicenda rischiano di creare più problemi di quanti Washington intendesse risolverne (ammesso che la rotta del suo drone ricalcasse un disegno strategico, circostanza di cui è lecito dubitare). Bensì in quanto catena di eventi capace di purificare (*katháiro*) il dibattito europeo dalle scorie di una finzione ormai anacronistica. Dunque, logorante per chi si ostini a inscenarla.

Questo autoinganno si regge su due asserzioni distinte ma fortemente interconnesse, perché figlie della medesima stagione storica nota come guerra fredda. Nell'ordine: l'idea di Europa come Unione in grado di articolare e perseguire una posizione comune in politica estera. E il concetto di Occidente come realtà geopolitica (non solo culturale) risolta e incentrata sull'asse transatlantico, che nel mondo entropico post-1989 e post-2001 (11 settembre) possa distillare un interesse strategico unitario e promuoverlo congiuntamente, con strumenti comuni – a cominciare dalla Nato – e sufficiente unità d'intenti.

Semmai ve ne fosse stato bisogno, l'ultima crisi iraniana ha candidamente smentito entrambi gli assunti.

2. Con il Medio Oriente in tumulto, Ursula von der Leyen, presidente della nuova «Commissione geopolitica» (dixit) che ambisce a fare dell'Ue un attore internazionale di rango, è stata a lungo impossibile da geolocalizzare. Le sue prime dichiarazioni pubbliche sulla crisi datano alla sera di lunedì 6 gennaio, oltre tre giorni dopo l'uccisione di Soleimani. Nel vuoto pneumatico di una Bruxelles rarefatta dal Natale, la scena è stata occupata da Francia, Germania e Regno Unito,

integranti il cosiddetto E3: il gruppo di tre paesi europei che ha partecipato ai negoziati sfociati cinque anni fa (2015) nella firma del Joint Comprehensive Plan of Action (Jcpoa), l'accordo sul nucleare iraniano voluto da Barack Obama e sconfessato da Donald Trump.

La circostanza è doppiamente sfortunata per la Ue. Non solo perché il suo teorico esecutivo (la Commissione) si è autoeclissata a favore di tre capitali nazionali; ma anche perché tra queste figura Londra, che il Brexit in corso espungerebbe dalle dinamiche comunitarie, ma che alla prova dei fatti può prescindere dall'Unione quando in gioco vi siano questioni strategicamente dirimenti. Peraltro con la tacita ma piena approvazione di Berlino e Parigi.

Chi cercasse tuttavia di discernere negli eventi un nuovo asse franco-tedesco – qui esteso all'unico altro paese europeo, oltre alla Francia, che conservi capacità militari di una certa rilevanza – resterebbe deluso. Il mini-concerto europeo ha suonato una sinfonia stonata, stante l'inadeguatezza dei suoi strumenti e il sopraggiunto voltafaccia del direttore.

Trump eredita da Obama un accordo (Jcpoa) che le agenzie d'intelligence statunitensi ritengono nel complesso idoneo a rallentare lo sviluppo del programma nucleare iraniano; ma eredita anche piani dettagliati per colpire i siti di tale programma, messi a punto dalla precedente amministrazione come *ultima ratio* in caso di fallimento del negoziato ¹. A riprova che i precetti di Carl von Clausewitz restano validi in un ambiente internazionale dove l'isonomia è un miraggio e dove, pertanto, la diplomazia non può prescindere dalla deterrenza per essere minimamente credibile ed efficace.

Fin da subito, nella nuova amministrazione si scontrano due posizioni. La prima, capeggiata dai ministri della Difesa James Mattis e degli Esteri (segreteria di Stato) Rex Tillerson, ritiene che il Jcpoa sia da salvare, rendendolo più stringente (se possibile) insieme agli europei. L'altra, propugnata dall'ex braccio destro di Trump Steve Bannon (e condivisa dal premier israeliano Binyamin Netanyahu, di fatto parte dell'establishment politico e strategico statunitense) vede nell'opzione militare l'unica in grado di scongiurare un Iran atomico.

I concitati avvicendamenti del 2018 – licenziamento di Tillerson, abbandono del consigliere per la Sicurezza nazionale H.R. McMaster e poi di Mattis – fanno pendere nettamente la bilancia verso gli interventisti. Agli Esteri arriva il «falco» Mike Pompeo, mentre il posto di McMaster è preso da John Bolton, estensore della strategia di denuncia del Jcpoa (e oggi grande accusatore di Trump nel possibile processo d'*impeachment*). Segue un crescendo di tensioni tra Stati Uniti e Iran, che mette gli europei in un angolo dal quale non sono più usciti. Richiamarne le tappe salienti espone la rapida progressione degli eventi e l'evanescenza dell'Europa.

L'8 maggio 2018 Trump annuncia il ritiro degli Stati Uniti dal Jcpoa; il 21 maggio Pompeo presenta all'Iran un ultimatum in dodici punti (tra cui l'abbandono

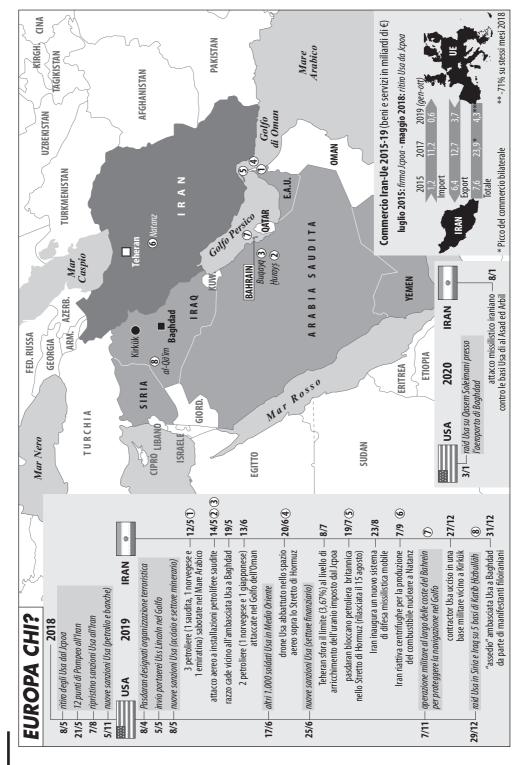
^{1.} Per una puntuale ricostruzione della dinamica Usa-Iran, cfr. R. Bergman, M. Mazzetti, «The Secret History of the Push to Strike Iran», *The New York Times*, 4/9/2019.

definitivo del programma nucleare e l'astensione da ogni intervento in Siria), prontamente respinto al mittente. È la premessa della strategia della «massima pressione», volta a costringere l'Iran a trattare un nuovo accordo molto più penalizzante del precedente. Il 7 agosto Washington ripristina le sanzioni sospese dopo la firma del Jcpoa; il 5 novembre nuove misure colpiscono i settori petrolifero e bancario; l'8 aprile 2019 le Guardie rivoluzionarie iraniane sono designate organizzazione terroristica; il 5 maggio la portaerei *USS Lincoln* è inviata nel Golfo; l'8 maggio ulteriori sanzioni colpiscono acciaio e settore minerario.

L'Iran risponde con un'escalation di azioni più o meno coperte. Il 12 maggio (2019) quattro petroliere – due saudite, una norvegese e una emiratina – sono sabotate nel Mare Arabico; il 14 maggio un attacco aereo, in seguito rivendicato dalle milizie yemenite hūtī (filoiraniane), danneggia alcune installazioni di Saudi Aramco (l'azienda petrolifera di Stato saudita); il 19 maggio un razzo cade vicino all'ambasciata americana a Baghdad; il 13 giugno altre due petroliere (una norvegese e una giapponese) sono attaccate nel Golfo dell'Oman. Per tutta risposta, il 17 giugno Washington invia altri mille soldati in Medio Oriente. Appena tre giorni dopo, un drone statunitense è abbattuto nello spazio aereo a cavallo tra Iraq e Iran. Il 25 giugno nuove sanzioni colpiscono il settore finanziario iraniano, mentre l'8 luglio Teheran annuncia di aver sforato il limite al livello di arricchimento dell'uranio (3,67%) imposto dal Jepoa. Il 19 luglio le Guardie rivoluzionarie bloccano una petroliera britannica nello Stretto di Hormuz, il 23 agosto l'Iran inaugura un nuovo sistema di difesa missilistica e il 7 settembre riattiva le centrifughe per la produzione del combustibile nucleare. Frattanto, tra agosto e novembre, le sanzioni americane colpiscono il ministro degli Esteri iraniano Javad Zarif e la cerchia ristretta della Guida suprema iraniana, l'ayatollah Ali Khamenei. Il 7 novembre gli Stati Uniti guidano un'operazione militare in Bahrein per proteggere la navigazione nel Golfo; il 27 dicembre viene ucciso un contractor (mercenario) statunitense in una base militare a Kirkūk, nel Kurdistan iracheno; il 29 dicembre gli Stati Uniti rispondono colpendo in Siria e Iraq presunte basi di Hizbullah. Da ultimo, il 31 dicembre, le proteste e l'«assedio» dell'ambasciata statunitense a Baghdad da parte di manifestanti filoiraniani, che tre giorni dopo provocheranno il raid in cui resta ucciso Soleimani².

3. La condotta iraniana è stata letta da molti come (nel migliore dei casi) un'e-sasperata risposta alla sconfessione americana del Jcpoa, o (nel peggiore) come riprova dell'irriducibile egemonismo regionale di un paese cui la rimozione di Saddam Hussein ha schiuso insperati orizzonti. Stante la perenne sindrome da accerchiamento che connota la visione strategica iraniana sin dall'avvento della Repubblica Islamica (1979), la linea tenuta da Teheran nell'ultimo anno e mezzo può essere vista anche, se non soprattutto, come il disperato tentativo di rompere un immobilismo europeo travestito da nobile terzietà.

^{2.} Per una cronologia dettagliata degli eventi, cfr. «US-Iran tensions: Timeline of events leading to Soleimani killing», Aljazeera, 8/1/2020.



In termini strettamente economico-commerciali i governi del Vecchio Continente, alle prese con più o meno pressanti problemi economici, sindromi da declino e relativi «populismi», hanno beneficiato molto più degli Stati Uniti del Jcpoa. In soli due anni (2015-17) il commercio Ue-Iran è esploso da 8 a oltre 20 miliardi di euro³, per poi ripiombare a circa 4 miliardi nel 2019⁴. Il meccanismo delle sanzioni secondarie – che colpisce non solo le entità iraniane, ma anche quelle di paesi terzi in affari con esse, cui è parimenti interdetto l'accesso al mercato statunitense – ha giocato un ruolo cruciale nello scoraggiare banche e imprese europee dall'intraprendere o proseguire collaborazioni con le controparti iraniane.

L'imbarazzante vicenda dell'Instex (Instrument in Support of Trade Exchanges) – il meccanismo messo in piedi dall'Ue per aggirare le sanzioni secondarie, fallito anche per l'assenza di adeguate garanzie sovrane alle imprese europee che vi avessero fatto ricorso ⁵ – va al cuore della questione. Che è geopolitica, non economica. Di fronte al precipitare del confronto militare Usa-Iran e alla necessità di agire in difesa del Jcpoa andando contro gli Stati Uniti, i singoli governi europei – alla cui volontà era subordinato il funzionamento dell'Instex, con buona pace della dimensione comunitaria – hanno scelto Washington. Ma lo hanno fatto nel modo peggiore, prigionieri di un'impotenza che ha finito per scontentare tutti.

I governi europei hanno infatti privato l'Iran del principale incentivo (quello economico-finanziario) all'applicazione dell'accordo sul nucleare. Insieme, hanno continuato a sciorinare appelli alla moderazione e al rispetto di un accordo nei fatti defunto l'estate scorsa, anche per l'insipienza dei suoi autoproclamati difensori.

Sebbene la politica internazionale abbia una dimensione morale, non è questa a rilevare qui. L'inconcludenza europea non va letta in termini di «tradimento» dell'Iran – o degli Stati Uniti, nella misura in cui gli europei, incapaci di parteggiare apertamente per il primo, si sono altresì dissociati a parole dai secondi, finendo in una fumosa indeterminatezza che ne ha azzerato la credibilità sia presso Teheran sia presso Washington ⁶. L'esasperante inerzia europea è piuttosto figlia dell'impotenza, a sua volta frutto di un grande malinteso. Quello insito nell'autorappresentazione dell'Ue come «potenza del diritto» sprovvista di qualsi-asi strumento coercitivo atto a far valere la sua concezione puramente normativa dei rapporti internazionali. Un malinteso cresciuto all'ombra della tutela militare e geostrategica statunitense, progressivamente erosasi dal 1989 e ora per certi versi apertamente in discussione.

^{3.} M. Armstrong, «Iran: The EU Trade Now at Risk», Statista, 18/5/2018.

^{4. «}Iran-EU trade at €3b in 7 months», Tehran Times, 29/9/2019.

^{5.} Tra gli altri, cfr. L. Scazzieri, «A troubled partnership: the US and Europe in the Middle East», Centre for European Reform, 10/7/2019.

^{6.} R. Gramer, K. Johnson, «Unraveling of Iran Nuclear Deal Exposes Europe's Weakness», Foreign Policy, 8/7(2019.

Il principale errore strategico dell'Iran è stato sottovalutare l'intenibilità del bluff europeo, che Teheran stessa ha forse inconsapevolmente contribuito a vedere. Nei mesi precedenti l'uccisione di Soleimani, la palese insofferenza degli europei per Trump non ha loro impedito di allinearsi agli Stati Uniti, denunciando l'effetto destabilizzante delle azioni di matrice iraniana e unendosi a Washington nell'esecrare l'«irresponsabilità» della Repubblica Islamica 7.

Nemmeno la sproporzione della risposta statunitense che ha colpito Soleimani, rischiando di incendiare tutto il Medio Oriente, è valsa a sciogliere l'ambiguità europea. Anzi. All'indomani del raid, Berlino, Parigi e Londra si sono improvvisate funambole: senza giustificare né condannare il raid; schierandosi con Washington, ma ammiccando all'Iran in ossequio a una presunta neutralità. Ognuna ha agito a modo suo.

Mentre, a rovine fumanti, il ministro degli Esteri britannico Dominic Raab ricordava «la minaccia posta dall'aggressiva forza al-Quds guidata da Qasem Soleimani», l'ambasciatore britannico Rob Macaire veniva convocato dal ministero degli Esteri iraniano affinché riferisse al «Grande Satana» americano sull'inaccettabilità dell'accaduto⁸. Così confermando il detto in voga nei circoli diplomatici secondo cui l'Iran è l'ultimo paese a pensare il Regno Unito come grande potenza.

A Berlino, frattanto, la portavoce del governo Ulrike Demmer dichiarava l'Iran «responsabile dell'escalation sfociata nell'uccisione di Soleimani» ⁹, ma il ministro degli Esteri Heiko Maas si affrettava a smarcarsi dal raid («non aiuterà a ridurre le tensioni») e ricordava che «come europei, abbiamo canali di dialogo affidabili con ambo le parti» ¹⁰. In effetti, poco dopo a Teheran l'ambasciatore tedesco si vedeva ufficialmente rinfacciare i «commenti distruttivi» del suo governo ¹¹.

Quanto alla Francia, l'iniziale dichiarazione del ministro degli Esteri Jean-Yves Le Drian evitava persino di menzionare il raid, parlando genericamente degli «ultimi sviluppi in Iraq avvenuti la scorsa notte». Successivamente, il presidente Emmanuel Macron ha garantito «piena solidarietà ai nostri alleati di fronte ai recenti attacchi contro le forze della coalizione in Iraq» e ha espresso «preoccupazione per le attività destabilizzanti delle milizie al-Quds comandate da Soleimani» ¹².

La rettifica francese seguiva a stretto giro la ramanzina in diretta tv del segretario di Stato Mike Pompeo, che il 4 gennaio a *Fox News* dice testualmente: «Ho passato due giorni a parlare con i nostri partner e alleati. Alcuni sono stati fantastici, altri decisamente no. Francamente, gli europei non sono stati d'aiuto come mi aspettavo. Britannici, francesi e tedeschi devono capire che quel che abbiamo fatto (...) ha salvato molte vite» ¹³.

^{7.} A. Rettman, «EU countries turn screw on Iran», EUobserver, 24/9/2019.

^{8.} J. Landale, «Iran attack: How much influence does UK have in US-Iran crisis?», Bbc, 8/1/2020.

^{9. «}U.S. strike against Soleimani was reaction to Iran provocations: Germany», Reuters, 3/1/2020.

^{10.} A. Davis, «Germany split on path forward in US-Iran conflict», DW, 6/1/2020.

^{11. «}Iran summons German diplomat over "destructive remarks"», DW, 5/1/2019.

^{12.} D.M. Herszenhorn, R. Momtaz, J. Barigazzi, «As crisis engulfs Middle East, EU is off the pace», *Politico*, 6/1/2020.

^{13. «}Pompeo: Airstrike on Soleimani disrupted an "imminent attack"», $Fox\ News,\ 4/1/2020,\ bit.\ ly/2NnH4uD$

Meno di 48 ore dopo, un comunicato congiunto anglo-franco-tedesco ¹⁴ «condanna[va] i recenti attacchi alle forze della coalizione in Iraq» ed esprimeva «grave preoccupazione per il ruolo destabilizzante svolto dall'Iran nella regione». Con involontaria ironia, nel comunicato si «fa appello all'Iran affinché si astenga da ulteriori violazioni del Jcpoa»; violazioni che del resto suscitavano il «profondo rincrescimento» dell'alto rappresentante Ue per gli affari esteri, Josep Borrell ¹⁵. L'unico accenno critico verso gli Stati Uniti è contenuto fra le righe del passaggio in cui Parigi, Berlino e Londra chiedono «a tutte le parti di esercitare la massima cautela e responsabilità». Sempre nel comunicato congiunto, i tre paesi «riaffermano l'impegno» della coalizione internazionale «nella lotta contro lo Stato Islamico, che resta una priorità». Non per nulla, dopo il raid statunitense Berlino si affrettava a ritirare («ridislocare») circa un quarto dei suoi 130 soldati presenti in Iraq ¹⁶.

La risposta statunitense ai tre «garanti» dell'accordo sul nucleare arriva due giorni dopo per bocca di Trump, che invita gli europei ad «abbandonare il fallimentare Jcpoa», pure definito poche ore prima dal premier britannico Boris Johnson «lo strumento migliore per scongiurare la proliferazione nucleare dell'Iran» ¹⁷. Come convincere, dunque, Usa e Iran a parlarsi? Alzando la voce con Teheran e supplicando Washington.

Il 14 gennaio, un altro comunicato di Francia, Germania e Regno Unito accusa formalmente l'Iran di aver violato l'accordo (con ciò innescando un ipotetico negoziato volto a salvare il trattato entro due mesi); lo stesso giorno, Boris Johnson ricorda che il presidente americano è «un grande negoziatore» e che il suo talento è indispensabile a «calmare le acque» ¹⁸. Quanto la Casa Bianca tenga in conto pressioni e lusinghe lo evidenzia il Tweet (sic) del giorno prima, in cui un Trump incalzato a fornire ragioni impellenti per l'uccisione di Soleimani, replica secco: «In realtà non importa, tanto [Soleimani] aveva comunque un passato orribile» ¹⁹.

4. È dunque possibile fissare, o meglio riaffermare inequivocabilmente un primo punto: l'Europa (intesa come Unione Europea) è geopoliticamente amorfa. Perché priva di una deterrenza autonoma, e perché cacofonica nella concezione e articolazione dei propri interessi. Restando all'Iran. Il Regno Unito, pur dissenziente, si è guardato bene dall'abdicare al ruolo di leale secondo dell'America, confidando (forse non a torto) di poter mantenere un rilievo negli affari europei anche dopo il Brexit, onde restare *trait d'union* privilegiato tra i due versanti dell'Atlantico. La Francia, come da manuale, si è dibattuta tra pulsioni di *grandeur* («Da oggi

15. «Iran crisis: Germany, France, UK urge de-escalation», DW, 6/1/2020.

^{14. «}Joint statement from President Macron, Chancellor Merkel and Prime Minister Johnson on the situation in Iraq», Prime Minister's Office (gov.uk), 6/1/2020, bit.ly/2NnH0Lh

^{16.} G. Demianyk, «Donald Trump Urges UK to Abandon Iran Nuclear Deal in Aftermath of Missile Strikes», *HuffPost*, 8/1/2020.

^{17.} S. Erlanger, «France, Germany and U.K. Serve Notice on Iran Under Nuclear Deal», *The New York Times*, 14/1/2020.

^{18.} A. Karni, «A Narrative Collapses as Trump Tweets: "It doesn't Really Matter"», *The New York Times*, 13/1/2020.

^{19. «}Germany to partially withdraw troops from Iraq», DW, 7/1/2020.

il mondo è un posto più pericoloso!», ha ammonito Le Drian dopo il raid) e bruciante *petitesse* («I francesi hanno torto», l'ha liquidato Pompeo) ²⁰. L'indecisione si conferma invece il tratto distintivo di Berlino, la cui astrategicità trova riscontro nella quasi esclusiva preminenza della dimensione economico-commerciale e nella perdurante carenza dello strumento militare.

Né gli europei mostrano maggiore unità d'intenti sul dossier – parzialmente collegato a quello iraniano – della Libia, dove dominano la rivalità tra Italia, Francia e (in misura minore) Regno Unito per le risorse petrolifere cirenaico-tripolitane, nonché le divisioni sulla strategia di contrasto ai traffici e al terrorismo nell'area sahelo-maghrebina. Come peraltro certificato dalla recente conferenza di Berlino, frutto dell'iniziativa tedesca e subordinata nel suo incerto esito alla volontà dei burattinai (Russia e Turchia) di fermare i burattini (Ḥaftar e Sārraǧ).

La seconda circostanza confermata dagli sviluppi iraniani è l'evanescenza dell'Occidente come costrutto geostrategico. Il fatto che il blitz iracheno sia stato condotto da Washington senza avvisare gli alleati europei, in teoria i più stretti che abbia, richiama il solipsismo del primo Bush, che dopo l'11 settembre rifiuta il cappello Nato (*sub specie* articolo 5 della Carta atlantica) all'atto di invadere l'Afghanistan e poi prosegue per Baghdad in barba all'aperta opposizione veterocontinentale. Salvo poi chiamare la non più santa Alleanza a sobbarcarsi l'infinito dopoguerra. Stante la subordinazione degli europei, è verosimile che essi non avrebbero potuto scongiurare il raid contro Soleimani se anche ne fossero stati informati prima. L'ipotesi, comunque, è destinata a restare tale.

Priva del collante rappresentato dall'avversario sovietico – il cui erede, la Federazione Russa, è oggi motivo di divisione tra America ed Europa e tra gli stessi europei – e fiaccata da decenni di inconcludente ma onerosa guerra al terrorismo, la relazione transatlantica non produce visioni strategiche. Per le divergenze di interessi, ma anche per l'incolmabile asimmetria di mezzi.

Mentre gli europei si atteggiavano ostinatamente a sensali forti solo di una debole retorica, il segretario della Nato Jens Stoltenberg dava voce suo malgrado allo spirito dei tempi. L'assassinio del generale iraniano «è stata una decisione degli Usa e non della Nato», ha puntualizzato, salvo avvertire che «l'Iran non deve mai ottenere l'arma nucleare» e dirsi «estremamente preoccupato dal programma missilistico di Teheran», che «deve astenersi da ulteriori violenze e provocazioni» ²¹. Tradotto: all'azionista di maggioranza spetta decidere come e dove condurre la ditta. Gli altri possono salvarsi l'anima e (forse) la faccia mettendo a verbale cavillosi distinguo. Ma salvo improbabili patti di sindacato, in ultima istanza devono accodarsi.

^{20. «}Pompeo brushes off French criticism of Soleimani killing», Cnn, cnn.it/2NnK8XF

^{21. «}Stoltenberg: "Il raid contro Soleimani deciso dagli Usa, non dalla Nato. L'Iran eviti provocazioni"», *HuffPost*, 6/1/2020.

BOOTS ON THE GROUND L'ITALIA IN ARMI È DOVE SERVE?

di Alberto de Sanctis

Libano a parte, la nostra cospicua presenza militare si concentra in Medio Oriente, tra Iraq, Afghanistan, Emirati e Gibuti. Missioni figlie di un consolidato atlantismo, che però trascura gli sviluppi cruciali nel Mediterraneo. È tempo di scegliere, o qualcuno lo farà per noi.

1. OLTANTO IL TEMPO DIRÀ SE L'AUDIZIONE di mercoledì 15 gennaio del ministro Guerini al cospetto delle commissioni riunite Difesa del parlamento potrà essere ricordata come un punto di svolta nella storia recente delle missioni tricolore all'estero 1.

L'Italia figura da anni fra i massimi contributori europei e occidentali in termini di impegno militare oltreconfine, sia autonomamente che nell'ambito di coalizioni e dispositivi alleati. Un ruolo che le è valso riconoscimenti anche dai solitamente inflessibili commentatori stranieri, sia generalisti ² che specializzati ³. Su tale risultato ha inciso un comportamento nazionale fattosi più deciso dopo la fine della guerra fredda, nonostante i limiti strutturali insiti nella nostra condizione di media potenza (di recente con pericolosa tendenza al ribasso) e gli svariati interventi non riconducibili alla difesa diretta del territorio patrio. L'uso dello strumento militare come leva della politica estera, del resto, è un'antica tradizione che risale ai tempi di Casa Savoia ⁴.

Contingenti italiani di varia grandezza sono così acquartierati in mezzo mondo: dai polverosi deserti del continente africano agli argini del fiume centroasiatico Hari Rud, dalle distese boschive della Lituania ai sobborghi meridionali di Mogadiscio, con affaccio diretto sull'Oceano Indiano. L'Arma Azzurra si alterna con gli apparecchi alleati nei pattugliamenti degli spazi aerei islandesi, del Baltico o della piana mesopotamica e le unità della Marina battono il Mediterraneo spingendosi con una certa regolarità fin nelle acque del distante Corno d'Africa.

^{1.} Per una disamina completa dell'intervento del ministro Guerini si rimanda al link dell'audizione sulla pagina del Senato.

^{2.} E. Braw, «Europes' military maestros: Italy», Politico, 23/8/2017, politi.co/37iKerz

^{3.} A. Lapo, «Italy: renewed focus on overseas deployments», International Institute for Strategic Studies, 9/4/2018, bit.ly/2GdgU9V

^{4.} Cfr. J. Turri, «Le forze armate come strumento geopolitico», *Limes*, «L'Italia mondiale nella sfida tra le nazioni», n. 1/1998.

Parlando ai rappresentanti delle Camere sulla scia dell'ultima fiammata, in terra irachena, dell'annoso confronto irano-americano, il titolare di Palazzo Baracchini ha però evidenziato la necessità di rivedere l'attuale schieramento militare e dunque di modulare la postura oltreconfine delle nostre Forze armate, stante il rapido moltiplicarsi dei teatri di crisi, anche vicino casa.

Adesso c'è la possibilità di un rafforzamento dei contingenti nazionali presenti in Libia, da quasi un decennio in piena guerra civile e terra di conquista per un numero crescente di attori stranieri, oltre che schierati nel Sahel, regione chiave per il controllo dei flussi migratori in risalita verso il Mediterraneo e ricca di appetibili risorse quali oro, petrolio e uranio.

Altrettanto significativi i possibili sviluppi in campo marittimo, con la riattivazione della dimensione navale dell'Operazione Sophia nel (fu) *mare nostrum* per vegliare sull'embargo di armi alla Libia. Ma soprattutto, l'adesione alla nuova missione europea a guida francese Emasoh, destinata a garantire la sicurezza dei flussi commerciali attraverso lo Stretto di Hormuz.

Per quanto si sforzi di guardare altrove, l'Italia si trova infatti all'intersezione di almeno quattro grandi partite dal valore eminentemente strategico, destinate a plasmarne l'intorno geopolitico nei decenni a venire. Su tutte torreggia la sfida sino-americana per il primato globale, di cui la Repubblica italiana è suo malgrado campo di scontro. Seguono il duello Washington-Berlino per l'egemonia nel Vecchio Continente; lo sfilacciamento dello spazio comunitario, che svela mai sopite rivalità intra-continentali; e l'aperta competizione fra potenze africane, asiatiche ed europee nell'ampio e variegato quadrante levantino-mediorientale-nordafricano.

2. In un siffatto scenario internazionale, segnato da crescente imprevedibilità, la partita per il riassesto della postura militare italiana deve confrontarsi con le critiche di quanti bollano tale presenza come ipertrofica o peggio a-strategica, figlia di una certa ambiguità nell'uso della forza esibita da Roma nel corso degli ultimi anni ⁵.

Un conto sarebbero infatti le missioni concepite per tutelare direttamente gli interessi nazionali. Tali le operazioni di contrasto alla pirateria nelle acque antistanti le coste somale, in essere da oltre un decennio, nonché la missione Alba, lanciata nel 1997 per stabilizzare l'Albania, preda allora del caos interno e oggi considerata una storia di successo.

Altro discorso sono le iniziative dalla sostanza più sfumata, concepite forse con il proposito di innalzare lo status del paese presso gli alleati, oppure di mantenerci agganciati alle coalizioni internazionali, riproponendo la logica che sottese più di un secolo e mezzo fa alla partecipazione di un corpo di spedizione sabaudo al conflitto in Crimea (1855-56). Rientrano in questa categoria interventi come la liberazione del Kuwait, la ex Jugoslavia degli anni Novanta, le «guerre globali al



terrorismo» lanciate dagli Stati Uniti dopo l'11 settembre. Interventi condotti in assenza però di un novello Cavour in grado di cogliere in sede politico-diplomatica i ritorni del grande sforzo militare profuso.

Il risultato è stata una pericolosa tendenza alla proliferazione degli interventi, che allarma per l'apparente assenza di un progetto strategico organico e coerente. Senza contare il rischio di dover dirottare le già limitate risorse verso imprese non direttamente riconducibili alla tutela dell'interesse nazionale. Uno sviluppo del resto in linea con l'ormai evidente incapacità del ceto dirigente di definire con chiarezza posto e ruolo dell'Italia nel mondo dopo la fine della guerra fredda.

Oggi tale condizione trova la sua manifestazione più lampante nelle missioni condotte a ridosso dell'Iran e dei suoi *clientes* regionali. Nel quadrante mediorientale allargato ai teatri operativi centroasiatico e del Corno d'Africa si concentra difatti il grosso della presenza militare italiana all'estero. Circa 3 mila uomini su un

totale di 6.290 militari, per una spesa di oltre 600 milioni di euro a fronte di un bilancio settoriale di 1,1 miliardi nel 2019⁶.

Numeri niente affatto secondari per un paese che esibisce un rapporto bilaterale solido e antico con la Repubblica Islamica. Ma che si ritrova a occupare e a dover gestire avamposti militari collocati nelle aree più calde della regione, lungo le direttrici della tradizionale espansione iraniana: dal Libano alla Mesopotamia, passando per il Golfo e l'Afghanistan. Aree dove oggi si palesano gli effetti delle massicce azioni di contenimento antipersiano messe in campo dagli Stati Uniti, mentre si dipana la strenua competizione fra Teheran, Gerusalemme, Ankara e Riyad, le uniche realtà mediorientali in grado di aspirare all'egemonia locale.

È alto il rischio di finire sotto il fuoco incrociato delle parti mentre si è lì per fare altro. Lo attestano le implicazioni per i nostri contingenti schierati in Iraq della ritorsione missilistica di Teheran dopo l'assassinio del generale Qasem Soleimani per mano americana a Baghdad.

3. Sotto il profilo numerico il contingente più nutrito rimane quello schierato in Libano nell'ambito dell'Operazione Leonte dell'Esercito. Con 1.081 militari, 278 mezzi terrestri e 6 velivoli, il distaccamento italiano costituisce il nerbo della forza d'interposizione Onu (Unifil-2) schierata in Libano lungo la linea d'armistizio con Israele, avendo compiti di monitoraggio del cessate-il-fuoco, supporto alle Forze armate di Beirut e assistenza alla popolazione locale.

Gli italiani giunsero nel Paese dei Cedri durante l'estate del 2006 su iniziativa dell'allora governo Prodi e oggi sono l'attore di riferimento per l'operazione Onu nel Sud del paese. L'Italia ricopre infatti per la quarta volta l'incarico di capo missione e Force Commander Unifil con il generale dell'Esercito Stefano Del Col, che ha sotto il suo comando oltre 10 mila militari provenienti da una quarantina di paesi.

Il grosso del nostro contingente appartiene alla Brigata Granatieri di Sardegna (generale Diego Filippo Fulco) ed è acquartierato nelle basi Millevoi, al-Manṣūrī e Nāqūra, dirimpetto la Linea Blu con Israele. Alle spalle, un paese – il Libano appunto – che negli ultimi anni ha visto crescere sensibilmente l'influenza politica, economica e militare del filoiraniano Ḥizbullāh⁷.

A livello regionale l'area di responsabilità italiana è incastonata fra il territorio israeliano, la provincia di Damasco e il Golan occupato da Gerusalemme; dista poche centinaia di chilometri dalla linea del fronte siriano di Idlib e si affaccia direttamente sul quadrante orientale del Mediterraneo, dove la Turchia ambisce a recuperare la sua antica dimensione marittima.

Il secondo contingente per numeri è schierato fra Iraq e Kuwait, nell'ambito dell'Operazione Prima Parthica avviata dal governo Renzi nell'ottobre 2014 per

^{6. «}Provvedimento – Autorizzazione e proroga missioni internazionali nell'anno 2019», Camera dei deputati, Servizio studi, XVIII Legislatura, 4/7/2019.

^{7.} L. Trombetta, «Il Libano ha un nuovo governo, ma l'ago della bilancia restano i militari», *Limesonline*, 23/1/2020.

addestrare e assistere le truppe curde e arabe impegnate nella lotta allo Stato Islamico (Is). Per consistenza è il secondo contingente straniero in Iraq dopo quello americano, nonché il più costoso fra quelli italiani attualmente all'estero, con 235 milioni di euro spesi nel 2019 (in calo di circa 34 milioni sull'anno precedente). Al comando degli 879 militari italiani, che possono contare su 305 mezzi terrestri e 12 velivoli d'appoggio, c'è il generale Paolo Attilio Fortezza, un incursore che ha guidato il 9° reggimento Col Moschin fino al settembre 2017 e che a inizio anno ha dato l'ordine di sgomberare il campo di Baghdad per ripiegare su Arbīl dopo gli attacchi iraniani in Iraq.

La presenza italiana in Mesopotamia si sostanzia in un distaccamento di 350 militari di cui 120 istruttori dislocato in Kurdistan, presso Camp Singara (Arbīl), col compito di preparare al combattimento le forze locali nell'ambito del Kurdistan Training Coordination Center: un'unità multinazionale a guida italo-tedesca in grado di formare fino a quattro battaglioni peshmerga contemporaneamente.

Nell'area della città settentrionale di Kirkūk operano invece gli uomini inquadrati nella Task Force 44, l'unità che riunisce il fior fiore delle Forze speciali italiane col compito di addestrare gli omologhi curdi e iracheni. La notizia diffusa lo scorso novembre circa il ferimento di cinque incursori durante un'attività di pattugliamento ha acceso i riflettori sul fatto che un'aliquota del nostro contingente iracheno possa svolgere funzioni diverse da quelle assegnate al resto della missione. L'area in cui è avvenuto l'incidente, del resto, è stata la più colpita dagli attacchi dell'Is nel 2019 (un centinaio le azioni). Non è da escludere che la Task Force 44 sia stata inviata lì per rimpiazzare i *commandos* della Marina francese e proseguire nell'opera di sradicamento degli insorti.

Le Forze speciali italiane avevano già preso parte nel 2014-15 alle campagne della coalizione nella violenta regione occidentale di al-Anbār e poi alla liberazione di Mosul dalle forze del «califfato». Fino a inizio anno erano attive a Baghdad la Police Task Force Iraq – con circa 90 unità italiane dedicate all'addestramento degli agenti federali iracheni – e la Nato Training Mission. Entrambe sospese *sine die* per l'aggravarsi delle condizioni di sicurezza dopo la morte di Soleimani.

Il quadro della presenza militare italiana nella regione mesopotamica è completato dalla componente aerea. La Task Group Griffon, stanziata nel Kurdistan iracheno con compiti di appoggio su elicotteri da trasporto tattico UH-90 dell'Esercito; e la Task Force Air Kuwait, che dà supporto aereo dalla base di 'Alī al-Salām, con l'impiego di un aereo da trasporto e rifornimento KC767A, droni Predator e intercettori Eurofighter Typhoon. Questi ultimi non avrebbero mai partecipato a missioni di bombardamento, limitandosi a fornire capacità di intelligence, sorveglianza e ricognizione alle truppe della coalizione.

Il terzo grande contingente italiano nell'area è dislocato in Afghanistan. Roma partecipa ormai da diciotto anni alla missione Nato nel paese centroasiatico: dapprima per contrastare al-Qā'ida e appoggiare l'alleato statunitense, poi per sostenere e difendere il governo di Kabul contro l'insorgenza talibana e fornire assistenza, addestramento e consulenza alle sue forze di sicurezza. Il *senior national represen*-

tative italiano, generale Marco Tuzzolino, attualmente anche vicecapo di Stato maggiore della missione Nato, risiede nel quartier generale di Kabul, mentre nell'area di Herat opera il Train Advise Assist Command West del generale Enrico Barduani, che gestisce gli assetti nazionali schierati sul campo.

Nell'ambito della missione Resolute Support, la Difesa schiera 783 militari, 145 mezzi terrestri e 8 velivoli, incentrati prevalentemente sul personale della 132° Brigata corazzata Ariete dell'Esercito, ma comprendenti militari delle altre Armi. Negli ultimi cinque anni il contingente si è ridotto di oltre i tre quarti e oggi opera al limite delle proprie capacità, per vegliare con le forze alleate su un'area estesa quanto l'Italia settentrionale, comprendente le province occidentali afghane di Herat, Badghis, Ghor e Farah. Ciò spiega perché a inizio 2019 il primo governo Conte avrebbe preso in considerazione il ritiro delle forze dal teatro, magari per far fronte a impegni in aree di più pressante interesse strategico. La decisione resta a oggi sospesa, forse per le pressioni alleate a fronte della persistente debolezza delle istituzioni afghane.

Contingenti minori, ma di una certa rilevanza, sono poi stanziati negli Emirati Arabi Uniti e a Gibuti, con funzioni prevalenti di appoggio e sostegno alle forze nazionali presenti in teatro. Dagli Emirati opera la Task Force Air Al Minhad dell'Aeronautica, dislocata nell'omonima base di Dubai con velivoli da trasporto C-130J e compiti di assistenza sanitaria e supporto logistico alle forze italiane operanti nella regione. A Gibuti è attiva dal 2013 la base interforze, concepita per garantire assistenza logistica alle unità navali impegnate nelle missioni antipirateria al largo del Corno d'Africa, come pure alle truppe dislocate a terra con compiti di stabilizzazione. Specie in Somalia, area di crescente interesse geopolitico per l'Italia.

4. Il fatto che il governo abbia subordinato alla tornata elettorale in Calabria ed Emilia-Romagna la presentazione del decreto annuale per il rifinanziamento delle missioni all'estero chiarisce l'importanza gerarchica attribuita in questa fase alla discussione sulla postura militare dell'Italia. Ma anche la persistenza di un limite culturale, figlio della passata convinzione – oggi smentita – di poter convivere con una situazione internazionale relativamente benigna.

Certo, l'estrema mutevolezza che caratterizza diverse aree di crisi, più o meno prossime ai nostri confini nazionali, può aver suggerito al vertice politico una pausa di riflessione. Resta il fatto che mai come oggi il nostro paese è chiamato a valutare con cura i propri impegni all'estero, soppesando la valenza di iniziative che oggi appaiono meno connesse di altre alla tutela dell'interesse nazionale.

Le tante missioni in corso nel Medio Oriente sono un caso emblematico. Assorbendo il grosso di uomini, risorse e mezzi inviati all'estero dalla Difesa, queste operazioni attestano la difficoltà italiana a concretizzare il promesso riorientamento strategico verso il teatro euro-mediterraneo, dopo una lunga stagione di impegni fuori area. I quali ci legano direttamente a una delle aree più instabili del pianeta e ci ricordano che, in caso d'inerzia, altri attori sono pronti ad assumere decisioni per noi cruciali. Dalle conseguenze imprevedibili.

IL MATCH USA-IRAN NON CONVIENE ALLA CINA

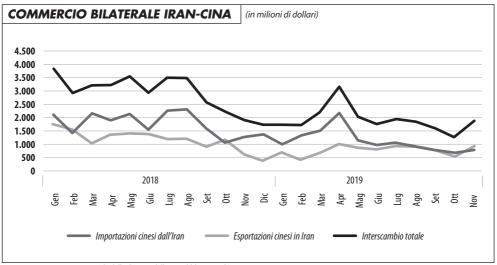
di Giorgio Cuscito

Petrolio e Bri avvicinano Pechino a Teheran, ma non tanto da indurre la prima a contrapporsi all'America ai paesi arabi. L'acuirsi delle tensioni in Medio Oriente minaccia gli interessi economici della Repubblica Popolare. Il cui attendismo non durerà in eterno.

1. A CINA MANTERRÀ LA SUA POLITICA DI non interferenza in Medio Oriente dopo l'uccisione del generale iraniano Qasem Soleimani per mano degli Stati Uniti e la successiva, timida rappresaglia di Teheran. Pechino non spera in un conflitto tra gli Usa e la Repubblica Islamica. Né si schiererebbe concretamente con quest'ultima qualora un simile scenario si materializzasse.

In primo luogo, la Cina non vuole complicare le tortuose e prioritarie relazioni con la Casa Bianca. La guerra dei dazi innescata da Washington ha danneggiato notevolmente l'economia cinese. Pechino spera che la firma della fase 1 dei negoziati commerciali dia respiro alle esportazioni verso il mercato americano e spinga Washington a ridimensionare le critiche su dossier interni ostici, come Hong Kong, Xinjiang e Taiwan. Tuttavia, la tregua non scongiura la collisione tecnologica, militare e di *soft power* tra le due potenze.

In secondo luogo, il rinvigorirsi delle tensioni in Medio Oriente che coinvolgono potenze globali (Usa e Russia) e regionali (Iran, Turchia, Arabia Saudita e Israele) potrebbe danneggiare l'approvvigionamento energetico cinese. Dal Medio Oriente proviene oltre il 40% del petrolio acquistato dalla Repubblica Popolare, oggi il più grande importatore al mondo di greggio. Negli ultimi quattro anni Pechino ha cercato di accrescerne l'import dall'Iran, ma le sanzioni americane stanno vanificando i suoi sforzi. Arabia Saudita, Iraq e Oman precedono la Repubblica Islamica nella classifica dei partner energetici cinesi nella regione. Una nuova crisi potrebbe far pericolosamente oscillare il prezzo del greggio, con ripercussioni sull'affannata economia cinese. Nella peggiore delle ipotesi, un conflitto potrebbe determinare l'interruzione dei flussi energetici verso l'Impero del Centro. Non è escluso che nei prossimi mesi Washington chieda a Pechino di ridurre o perfino azzerare le importazioni di petrolio iraniano per danneggiare Teheran.



Fonte: Amministrazione generale delle dogane della Repubblica Popolare Cinese

Infine, nuovi conflitti ostacolerebbero lo sviluppo della Belt and Road Initiative (Bri, le nuove vie della seta) in Eurasia. In Medio Oriente il tragitto si impernia sull'Iran e sui paesi nella sua sfera d'influenza (in particolare Siria e Iraq), ma coinvolge anche i paesi arabi. Inoltre, gli interessi cinesi nella regione si sovrappongono parzialmente a quelli della Russia. Pechino e Mosca stanno accrescendo la collaborazione economica e militare anche in teatri remoti, stimolate principalmente dalla rivalità verso gli Usa. Ciononostante, la strana coppia conserva diffidenze reciproche, che potrebbero manifestarsi in merito alla gestione dei rapporti con Damasco e Baghdad.

Le evacuazioni di cittadini cinesi in massa dalla Libia e dallo Yemen (rispettivamente nel 2011 e nel 2015) e l'attendismo di Pechino durante la guerra siriana dimostrano che la Repubblica Popolare si tiene alla larga dalle crisi altrui in aree geografiche remote. Del resto, la sua proiezione militare è ancora scarsa e legata alle missioni di peacekeeping Onu. La base di Gibuti è insufficiente a coprire l'articolata rete di interessi in Africa e in Medio Oriente, dove sovente la difesa delle imprese cinesi è delegata a compagnie private composte da ex membri dell'Esercito popolare di liberazione (Epl) o da paramilitari della Polizia armata del popolo. La loro presenza in Medio Oriente si estende alla Penisola Arabica, al Pakistan e alla Turchia. Nella maggior parte dei casi il personale è disarmato, il che previene gli incidenti ma ne ridimensiona l'utilità in caso di emergenza.

Sin qui la politica di non interferenza ha consentito a Pechino di intrattenere proficui rapporti economici con tutti i paesi della regione, schivandone i dissidi. Tuttavia, l'impossibilità di schierarsi nel duello Usa-Iran indica che questo approccio ha delle controindicazioni, che potrebbero limitare le opzioni cinesi nel lungo periodo. In futuro, la Repubblica Popolare potrebbe essere costretta ad adottare una tattica più aggressiva per difendere i suoi crescenti interessi regionali.

2. La Repubblica Popolare ha cercato di sfruttare al massimo la rimozione delle sanzioni all'Iran tra il 2016 e il 2018 e poi di mantenere i rapporti anche dopo che gli Usa si sono ritirati dal patto di Vienna. Quattro anni fa, Pechino ha elevato la collaborazione con Teheran a «partnership strategica globale», formula utilizzata dalla leadership cinese per definire i rapporti con Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti. Cina e Iran hanno promesso di elevare il commercio bilaterale fino a 600 miliardi di dollari entro il 2026. Il ministro degli Esteri iraniano Javad Zarif ha visitato la Repubblica Popolare quattro volte nel 2019. L'ultimo incontro è avvenuto il 31 dicembre, tre giorni prima della morte di Soleimani.

Le intenzioni originarie cinesi erano chiare: incrementare le importazioni di petrolio, pungolare Washington mentre prendeva corpo la guerra commerciale, proporre l'accordo sul nucleare iraniano come modello per moderare le ambizioni atomiche della Corea del Nord. Questi sforzi sono stati vani: la competizione con gli Usa è peggiorata, l'accordo sul nucleare iraniano (Jcpoa) è agonizzante, P'yŏngyang non ha rinunciato alla Bomba, le sanzioni americane contro l'Iran e le imprese cinesi partner hanno seriamente guastato i rapporti commerciali sino-iraniani.

Nei primi 11 mesi del 2019 l'interscambio bilaterale è stato pari a 23 miliardi di dollari: 12,1 in meno rispetto all'anno precedente ¹. Se questa fosse la media nei prossimi dieci anni, Pechino e Teheran mancherebbero il traguardo dei 600 miliardi fissato nel 2016. Nel 2019 la Repubblica Popolare ha acquistato solo 210 mila barili di greggio iraniano al giorno, il 60% in meno del 2018 ². Le importazioni petrolifere cinesi dall'Arabia Saudita sono invece aumentate del 76%. Lo scorso ottobre, la China National Petroleum Corporation (Cnpc) si è ritirata dal progetto di Pars Sud, il più grande giacimento di gas al mondo. Quando la francese Total aveva deciso di lasciare il progetto, nell'agosto 2018, sembrava che Cnpc potesse acquisire la sua quota. Evidentemente Pechino ha ritenuto più saggio desistere per non complicare ulteriormente il rapporto con gli Usa. L'iraniana Petropars è ora l'unica a gestire il giacimento.

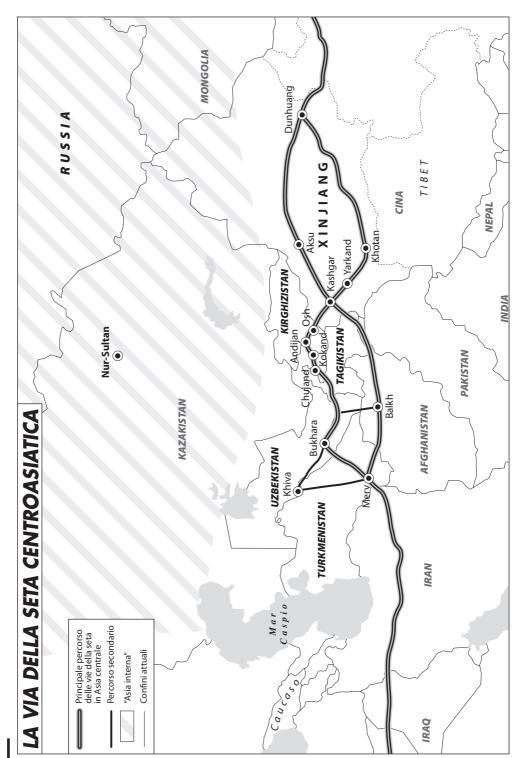
Per la Cina, l'Iran è destinazione secondaria anche sotto il profilo degli investimenti. In base ai dati raccolti dall'American Enterprise Institute, dal 2013 a oggi questi sono stati pari a 13 miliardi di dollari. Poco se paragonato ai 26 miliardi profusi negli Emirati Arabi Uniti e ai 21 miliardi destinati all'Arabia Saudita ³. La Penisola Arabica riceve poi il grosso delle forniture di armi cinesi a paesi del Medio Oriente. Tra il 2013 e il 2018 Emirati Arabi Uniti, Arabia Saudita e Qatar ne hanno importate per un valore complessivo di 378 miliardi di dollari, rispetto ai 50 miliardi di Iran, Iraq e Siria. Il primo fornitore di armi della Repubblica Islamica resta la Russia, con un giro d'affari di 451 miliardi di dollari ⁴.

^{1.} Amministrazione generale delle dogane della Repubblica Popolare Cinese, ultima consultazione 17/1/2020.

^{2.} Cfr. C. Aizhu, Shu Zhang, F. Tan, Muyu Xu, T. Gardner, J. Mason, P. Hafezi, «China continued Iran oil imports in July in teeth of U.S. sanctions: analysts», *Reuters*, 8/8/2019.

^{3.} China Global Investment Tracker, American Enterprise Institute, ultima consultazione: 9/1/2020.

^{4.} Banca dati del Stockholm International Peace Research Center (Sipri), ultima consultazione: 15/1/2020.

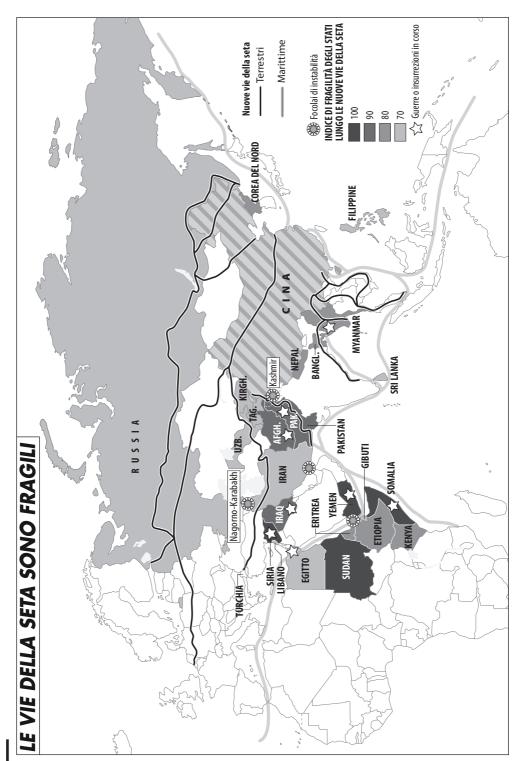


Sebbene il principale partner dell'Arabia Saudita in questo settore sia l'America, a Riyad servono anche le armi cinesi per contrastare i ribelli ḥūṭhī (appoggiati dall'I-ran) nello Yemen, la cui stabilità è funzionale al regolare flusso energetico verso la Repubblica Popolare. Nel 2017, la China Aerospace Science and Technology Corporation ha persino siglato un accordo per costruire una fabbrica di droni in territorio saudita, la prima in Medio Oriente. Anche in tale contesto, Pechino dà priorità agli interessi economici anziché al rapporto con l'Iran. Quest'ultimo, è il fulcro geografico del corridoio Cina-Asia centrale-Asia occidentale della Bri e il punto di transito del «passaggio meridionale del ponte terrestre eurasiatico», la rete ferroviaria che dovrebbe connettere la Repubblica Popolare all'Europa. Binari lunghi 2.300 chilometri già connettono la capitale iraniana all'instabile regione cinese del Xinjiang passando per Kazakistan, Uzbekistan, Kirghizistan e Turkmenistan. Tuttavia, solo cinque treni hanno percorso il tragitto dal 2016 a oggi. La tratta Bayannur (Mongolia Interna)-Teheran è lunga 8.300 chilometri ed è stata inaugurata nel 2018, pochi giorni dopo la denuncia statunitense del Jcpoa.

La Cina sta contribuendo alla costruzione della linea ad alta velocità tra la capitale iraniana e Isfahan, passante per Qom e lunga 415 chilometri. Il progetto incide sugli interessi dell'Italia, visto che l'Iran ha chiesto la consulenza di Ferrovie dello Stato per monitorare l'operato dei cinesi. Nel 2018 questi ultimi si sono aggiudicati anche la costruzione dei binari tra Kermanshah e Khosravi e di quelli tra Teheran, Hamedan e Sanandaj. In più stanno lavorando all'elettrificazione della tratta Teheran-Mashhad, importante sito religioso e meta di pellegrinaggi. Quando sarà completata (si stima nel 2024), ci vorranno 6 ore anziché 12 per percorrere i 926 chilometri che separano le due città ⁵.

La Cina desidera estendere i progetti della Bri all'interno della sfera d'influenza iraniana, dall'Afghanistan al Libano. La collaborazione con Kabul serve a impedire il propagarsi del jihadismo nel Xinjiang, snodo fondamentale dei corridoi infrastrutturali della Bri verso il Medio Oriente. Gli attentati registrati tra il 2013 e il 2014 nella Repubblica Popolare hanno indotto il presidente cinese Xi Jinping a lanciare nella regione una dura campagna antiterrorismo e di repressione contro la minoranza musulmana degli uiguri, di cui i famigerati campi di rieducazione sono l'esempio più lampante. Forze di sicurezza cinesi conducono operazioni di pattugliamento in Afghanistan e in Tagikistan. In quest'ultimo la Repubblica Popolare ha anche costruito un avamposto militare adiacente al corridoio afghano di Wakhan.

3. Pechino è in prima fila anche nella ricostruzione della Siria, che secondo l'Onu costerà almeno 260 miliardi di dollari. Negli ultimi anni la leadership cinese ha coltivato i rapporti con Damasco soprattutto sul piano securitario. Obiettivo: monitorare gli spostamenti dei jihadisti uiguri che hanno combattuto contro il regime di Baššār al-Asad e che potrebbero tornare nel Xinjiang. La Cina ha già garantito a Damasco due miliardi di dollari di finanziamento. In più, nel 2018 ha annunciato un pacchetto di aiuti e investimenti da 23 miliardi per i paesi arabi, di cui una parte



dovrebbe essere impiegata nella ricostruzione di Siria, Yemen, Giordania e Libano. A dicembre, lo stesso al-Asad ha affermato che sta discutendo con Pechino l'adesione formale alla Bri e la realizzazione congiunta di sei progetti infrastrutturali ⁶. Il porto di Tripoli in Libano (in cui la Cina investe dal 2012) è considerato l'ideale centro logistico per la ricostruzione della Siria.

La concreta adesione di Damasco alla Bri è possibile a patto che la Repubblica Popolare preservi rapporti positivi con la Russia e con l'Iran e che le tensioni tra quest'ultimo e gli Stati Uniti non si ripercuotano sulla Siria. Nei circoli accademici cinesi inizia a farsi strada l'idea secondo cui le divergenze tra Mosca e Teheran sul futuro del paese potrebbero destabilizzare ulteriormente la regione ⁷.

Lo scorso ottobre, anche Baghdad ha manifestato l'intenzione di associarsi alla Bri per ricostruire l'Iraq, secondo fornitore regionale di petrolio della Cina. Qui però l'intraprendenza di Pechino dovrà fare i conti con la radicata presenza militare americana. È assai improbabile che Washington consenta al suo rivale strategico di guadagnare influenza in territorio iracheno, in sintonia con Teheran.

Le nuove vie della seta terrestri coinvolgono anche paesi rivali dell'Iran. La Cina vede in Israele un partner tecnologico di alto livello e uno snodo alternativo al Canale di Suez, dal quale Pechino vorrebbe in parte affrancarsi per i suoi flussi commerciali da/per il Mediterraneo. Il progetto dovrebbe imperniarsi sulla connessione infrastrutturale tra il porto di Eilat e quello di Haifa, nel quale la Repubblica Popolare prenderà il controllo di un terminal nel 2021. Sempre che Washington non imponga a Gerusalemme di sbarrare la strada alle nuove vie della seta, visto che lo scalo marittimo è prossimo a una base militare statunitense.

La Turchia vorrebbe accogliere gli investimenti cinesi (come già fatto nel porto di Ambarli) e incanalarli nel proprio Corridoio centrale, il progetto pensato per connettere l'Anatolia all'Asia centrale. Ankara non attacca esplicitamente la Repubblica Popolare in merito alla repressione degli uiguri. Tuttavia, preservare la connessione storica e culturale con la minoranza turcofona è funzionale ai progetti imperiali del presidente Recep Tayyip Erdoğan. Il dossier Xinjiang anima ancora il dibattito interno turco e potrebbe essere nuovamente motivo di tensione tra i due paesi.

La complessità dello scacchiere eurasiatico evidenzia le fragilità delle nuove vie della seta, cui Pechino cerca di rimediare incrementando le operazioni militari. A fine dicembre per la prima volta Cina, Russia e Iran hanno condotto insieme un'esercitazione navale antipirateria nel Golfo dell'Oman. Formalmente l'obiettivo dell'Epl è addestrarsi alla protezione delle linee commerciali che collegano la Repubblica Popolare al Medio Oriente. I media cinesi hanno volutamente trascurato l'aspetto geopolitico della cooperazione a tre. Sul quotidiano *Huanqiu Shibao*, l'ex ambasciatore cinese in Iran Hua Liming ha persino affermato che nessun governo dell'area dovrebbe chiedere a Pechino di avere un rapporto esclusivo, o di usare la Repub-

^{6.} Cfr. «Xuliya zai «yidai yilu» zhe fangmian de jinzhan ruhe? Xu zongtong zheyang shuo» («Come sta procedendo la Siria riguardo alla Bri? Parla il presidente siriano»), *Ifeng.com*, 22/12/2019.

^{7.} Li Yingying, «Eluosi yilang zai xu fenqi rijian tuxian, diqu jushi tian xin bianshu» («Le differenze tra Russia e Iran sulla Siria sono sempre più pronunciate, aggiungendo nuove variabili alla situazione regionale»), opinion.china.com.cn, 3/12/2019.

blica Popolare contro altri paesi. Tradotto: la Cina non si lascia trascinare nei dissidi mediorientali⁸.

La Marina dell'Epl ha condotto un'esercitazione anche con l'omologa pakistana nel Mar Arabico. La questione riguarda indirettamente l'Iran, che sta sviluppando il porto di Chabahar in collaborazione con l'India, rivale di Islamabad. Delhi vorrebbe coinvolgere nel progetto anche l'Afghanistan. Lo scalo iraniano è in concorrenza con quello di Gwadar, terminale marittimo del corridoio economico Cina-Pakistan. Qui la presenza di Pechino non è particolarmente apprezzata, come confermano alcuni attentati contro cittadini cinesi.

La base di Gibuti – l'unica cinese all'estero – monitora i flussi energetici verso lo stretto di Bāb al-Mandab, ma non basta a proteggere le «linee di comunicazione» che collegano la Cina all'Europa via mare. In futuro, Pechino allestirà altre infrastrutture militari lungo le rotte marittime tradizionali dirette a ovest. Ammesso che riesca a superare la ritrosia internazionale per la presenza dell'Epl lontano dai mari cinesi. La prossima base potrebbe essere collocata in Cambogia. Phnom Penh nega, ma gli investimenti cinesi nel Sud del paese lasciano intendere diversamente. Pechino potrebbe utilizzarla in triangolazione con le installazioni sulla costa cinese e con quelle sulle isole artificiali nel Mar Cinese Meridionale, per monitorare le rotte commerciali passanti per lo Stretto di Malacca. Alla luce di queste dinamiche, non sorprende che le Forze armate statunitensi abbiano incrementato la presenza in Asia-Pacifico, con lo scopo esplicito di ostacolare il progetto geopolitico di Pechino. Tra i siti ipotizzabili per la costruzione di basi cinesi in Medio Oriente rientrano Ṣalāla in Oman, Gedda in Arabia Saudita, Aden in Yemen e Karachi in Pakistan, tra i porti più visitati dall'Epl nella regione insieme a Gibuti on con la contra con la presenza in Asia-Pacifico, con lo scopo esplicito di ostacolare il progetto geopolitico di Pechino. Tra i siti ipotizzabili per la costruzione di basi cinesi in Medio Oriente rientrano Ṣalāla in Oman, Gedda in Arabia Saudita, Aden in Yemen e Karachi in Pakistan, tra i porti più visitati dall'Epl nella regione insieme a Gibuti on con la contra con la c

La popolarità del diverbio tra le ambasciate di Stati Uniti e Iran su Weibo (il Twitter cinese) dopo la morte di Soleimani dimostra quanto i cibernauti cinesi siano attenti ai risvolti mediorientali ¹⁰. I media fedeli a Pechino continueranno a criticare strumentalmente l'approccio bellicoso di Washington nella regione, così da danneggiarne l'immagine ed esaltare la più saggia strategia della Repubblica Popolare ¹¹. Allo stesso tempo, Pechino predicherà la stabilità regionale per preservare la fin qui fruttifera politica di non interferenza. Sperando che gli Stati Uniti si lascino distrarre dalle turbolenze mediorientali.

La leadership cinese potrebbe anche offrirsi come intermediaria in caso di crisi. Il tentativo è stato già fatto (con scarso successo) nelle dispute tra Israele e Palestina e tra Afghanistan e taliban. Anche in questo caso, la proposta potrebbe essere vana. Il persistente attendismo cinese in Medio Oriente consente a Pechino di fare affari vantaggiosi, ma non ancora di guadagnarsi un ruolo da protagonista.

^{8.} Cfr. «Sheping: Shei dou bu gai fumian jiedu yiezhong haishang jun yan» («Commento: nessuno dovrebbe interpretare negativamente le esercitazioni navali di Iran, Russia e Cina»), *Huanqiu Shibao*, 26/12/2019.

^{9.} T. Brading, «More deployments, stronger presence set for Pacific, says SecArmy», *army.mil.com*, 13/1/2020.

^{10.} Wu Jinming, «Weibo cheng meiyi "xin zhanchang" liang guo zhu hua dashi guan ge kong hu dui» («Weibo diventa il "nuovo campo di battaglia" tra le ambasciate di Usa e Iran in Cina»), *neus.sina.com*, 11/1/2020. 11. «Washington eyes short-term interest with assassination», *Global Times*, 3/1/2020.

MOSCA E TEHERAN LA STRANA COPPIA

di Mauro De Bonis

Ostilità Usa e interessi geostrategici spingono la Russia verso un paese di cui si fida poco, per tornare a contare in Medio Oriente. La 'palestra' siriana. Il progetto di sicurezza collettiva e la carta della Uee. Al Cremlino serve un Iran stabile e non troppo ricattabile.

1. A MORTE DEL GENERALE IRANIANO

Qasem Soleimani per mano degli Stati Uniti priva Mosca di un valido e stimato interlocutore nel teatro di crisi siriano e, più in generale, nell'intera regione mediorientale. Le reazioni alla sua uccisione, oltre a denunciare l'insensatezza e la pericolosità del gesto, sottolineano l'importanza di Soleimani nella lotta al terrorismo islamico. Persino il ministero della Difesa russo ha emanato un'inconsueta nota, in cui Soleimani è dipinto come abile capo militare dalla meritata autorità in tutto il Medio Oriente ¹.

L'uscita di scena del comandante, cui si dovrebbe la partecipazione di Mosca al conflitto siriano, sottrae al Cremlino un'importante figura di mediazione con Teheran. Russia e Iran: alleati occasionali, accomunati dal duplice obiettivo di puntellare al-Asad e di ridimensionare il ruolo americano in Siria, che ora temono il precipitare di una crisi innescata dall'esecuzione di Soleimani. Il sodalizio tra i due paesi non si è mai cementato, a causa di storici rancori, scarsa fiducia reciproca e calcolo, che porta ognuno a usare spesso l'altro come moneta di scambio per avvicinarsi a un Occidente foriero di influenza, soldi e tecnologia.

Gli ultimi eventi, al pari dei progetti russi, possono però rafforzare il rapporto. La Russia sa infatti che senza l'Iran non riuscirebbe a gestire la Siria. Inoltre, un eccessivo indebolimento della Repubblica Islamica minaccerebbe la politica mediorientale di sicurezza collettiva impostata negli ultimi anni dalla diplomazia russa. Ne risulterebbe minata la reputazione di abile mediatore guadagnata dal Cremlino nell'area. Da qui a pensare che Mosca intenda, e possa, soppiantare gli Stati Uniti

^{1.} M. Belen'kaja, «Ot Livii do ubijstva Sulejmani. Čto označaet dlja Rossii novaja nestabil'nost' na Bližnem Vostoke» («Dalla Libia all'uccisione di Solejmani. Cosa significa la nuova instabilità in Medio Oriente per la Russia?»), 6/1/2020, bit.ly/3axKu7V

come garante della sicurezza regionale ne passa. Di certo, essa cerca di accrescere la propria influenza e a tal fine l'Iran torna utile. Così, al momento la Russia non lo lascia solo; anzi, cerca di attirarlo nella sua Unione Economica Eurasiatica (Uee), riconoscendogli l'importante valenza di chiave d'accesso al Medio Oriente e al Golfo, via Caspio e Asia centrale. Una funzione condivisa, agli occhi del Cremlino, dalla Cina, altro fluido alleato della Federazione Russa, a formare un elastico terzetto da contrapporre all'America.

2. Storicamente, le relazioni tra Mosca e Teheran non sono mai state solide. Troppe le ruggini secolari, specie per le rispettive ambizioni territoriali ². A ciò si aggiungono una scarsa conoscenza reciproca e la frequente pratica di usarsi a vicenda per entrare nelle grazie dell'Occidente, esercizio antico ma al momento accantonato in virtù del comune impegno siriano e dell'aggressività statunitense.

Restano però importanti zone d'ombra nel rapporto bilaterale. Sebbene la cooperazione militare e securitaria sia notevolmente migliorata, specie per quanto riguarda l'intelligence e l'operatività sul campo, la Russia è restia a vendere armamenti offensivi all'Iran³. Nel settore energetico, con l'avvento del Jcpoa (l'accordo sul nucleare) Teheran ha poi preferito firmare lucrosi contratti con gli occidentali piuttosto che con Mosca, visto il divario in termini di capitali e tecnologie. Senza le sanzioni, ha ammesso un diplomatico iraniano, la Russia avrebbe avuto una fetta ancor più piccola della torta iraniana⁴.

L'uccisione di Soleimani, e prima ancora le nuove sanzioni statunitensi all'Iran, vanno dunque a beneficio del Cremlino. Non solo perché favoriscono gli idrocarburi russi, ma anche perché spingono Teheran a rinsaldare il legame con Mosca. Un eccessivo isolamento iraniano può tuttavia avere ripercussioni spiacevoli per la Russia: la rottura degli equilibri regionali in favore dei nemici degli ayatollah, o un cambio di regime interno che può far virare il paese a occidente, o ancora un'influenza negativa nella gestione del conflitto siriano che può mettere a repentaglio i successi fin qui conseguiti dalla Federazione Russa.

L'obiettivo comune di salvaguardare il governo di Damasco resta, ma sul futuro postbellico del paese le visioni divergono. I russi cercano di limitare l'influenza iraniana spingendo al-Asad a riallacciare rapporti con altri paesi arabi, per evitare che resti isolato e dunque troppo asservito a Teheran (scenario che Mosca, amica di Israele, non gradirebbe). Nel breve periodo, la Russia è però consapevole di non poter prescindere dalle truppe iraniane in Siria ed evita dunque di entrare in aperto conflitto con l'alleato, specie in questa fase di acceso confronto con Washington.

^{2.} Per approfondire la storia dei rapporti russo-iraniani: N. Pedde, «Russia's Strategy Toward Iran and the Gulf», in *The Mena Region: A Great Power Competition*, Ispi – Atlantic Council Report, 8/10/2019, bit.ly/37hUIas

^{3.} P. Kortunov, A. Divsallar, «Russia Unlikely to Stay Neutral if U.S. and Iran Go to Wap», themoscowtime.com, 28/5/2019, bit.ly/2sJff8V

^{4.} R. CZULDA, «Russia is a clear winner in US-Iran tensions», *atlanticcouncil.org*, 28/5/2019, bit. ly/36bZ41M

È lo stesso Putin a chiarire l'importanza della Siria, visitando il leader di Damasco qualche giorno dopo l'attentato a Soleimani. Mosca difenderà le sue conquiste, è il messaggio, ma cercherà di scongiurare la guerra tra Stati Uniti e Iran, che rischia di sottrarle un prezioso alleato. Per questo al viaggio del presidente russo hanno fatto seguito le dichiarazioni del ministro degli Esteri Lavrov, con cui Mosca si è resa disponibile a mediare tra i due contendenti invitandoli alla moderazione ⁵. Una presa di posizione coerente con l'immagine che il Cremlino è andato ritagliandosi in Medio Oriente e a cui non intende abdicare. Lavrov ha anche rilanciato la proposta russa di creare un meccanismo di sicurezza e cooperazione per il Golfo e per l'intera regione ⁶.

3. Uscita fortemente ridimensionata dalla caduta dell'Unione Sovietica, la Russia è tornata a contare in Medio Oriente grazie soprattutto a un'attenta e lungimirante politica imbastita con pazienza da Putin. Con un occhio sempre attento alle dinamiche interne, per via degli oltre venti milioni di musulmani presenti nella Federazione Russa, il leader del Cremlino ha intessuto legami con gli attori mediorientali più disparati, compresi tradizionali nemici come la Repubblica Islamica e Israele. In tal modo è riuscito a ritagliarsi un posto da protagonista nella regione. I successi militari in Siria gli hanno altresì permesso di tornare a controllare basi cruciali, specie sul Mediterraneo.

Scevro da obblighi elettorali e rimasto prudentemente alla larga dalle «primavere arabe», Putin ha potuto presentarsi agli storici alleati degli americani come interlocutore affidabile. In ciò è stato certamente facilitato dal rovinoso avventurismo statunitense in Iraq, ma anche dall'eccellente rete di intelligence e dalla capacità di presentare nuovamente la Russia come indispensabile ai fini della sicurezza regionale.

Anche quando subisce qualche smacco, come il rifiuto del generale Ḥaftar di firmare il cessate-il-fuoco con Sarrāğ in Libia, il Cremlino resta coerente al ruolo di elemento stabilizzatore, la cui condotta si contrappone volutamente a quella incendiaria di Washington. Mosca sa bene che l'America non intende uscire dal Medio Oriente, come sa di non poterla obbligare in tal senso. Anche perché non sarebbe in grado di subentrarle, vista l'enorme sproporzione di forze: alle quattro basi militari russe in Siria fanno riscontro solo nel Golfo 21 installazioni del dipartimento della Difesa e altre 11 nella disponibilità delle forze statunitensi (come la base di al-'Udayd in Qatar, esclusa dall'elenco ufficiale del Pentagono pur essendo il quartier generale del Comando regionale) 7.

Contro la titanica presenza americana nel Golfo si può fare poco, se non aggirarla con la proposta di creare un sistema di sicurezza collettiva comprendente i paesi mediorientali e le potenze esterne con interessi *in loco*, così da diluire lo

^{5. «}Russia ready to help establish dialogue between US and Iran, Lavrov says», tass.com, 14/1/2020, bit.ly/2RFiFlL

^{6.} Ibidem.

^{7.} Base Structure Report, Dipartimento della Difesa, 2018.

strapotere degli Usa. Va in questo senso la proposta di un'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione nel Golfo avanzata da Mosca nel luglio scorso e ribadita a ottobre al Valdai dallo stesso Putin, che la concepisce aperta alla partecipazione (tra gli altri) di Cina, Stati Uniti, India e Unione Europea (oltre a Consiglio di Cooperazione del Golfo, Lega Araba, Organizzazione della Cooperazione islamica, Onu)⁸.

Cosciente della propria debolezza in Medio Oriente, fin dagli anni Novanta la Russia post-sovietica ha puntato alla creazione nel Golfo di un meccanismo che eviti il ricorso alle armi. Il timore iniziale, dimostratosi fondato, era che gli Stati Uniti potessero invadere l'Iraq a ulteriore discapito dell'influenza russa. All'epoca il tentativo di Mosca fallì, ma il Cremlino è tornato a riproporlo a metà anni Duemila con il pretesto della lotta al terrorismo ⁹. Anche qui senza risultati.

Il 23 luglio 2019 il ministero degli Esteri russo torna a rinnovare la proposta e lancia una campagna per sostenerla ¹⁰. La Cina aderisce subito, seguita dall'Iran, mentre Mosca porta il progetto all'attenzione del Consiglio di sicurezza e poi dell'Assemblea generale dell'Onu. Qui il presidente iraniano Rohani presenta a sua volta (settembre 2019) un'iniziativa di pace: l'Hormuz Peace Endeavor (Hope), che prevede la partecipazione di soli attori locali e il ritiro delle truppe americane ¹¹. Un disegno ben diverso da quello russo, come visto.

Se la proposta iraniana è chiaramente irricevibile per l'America, anche quella russa appare di difficile realizzazione. Troppo complicato integrare paesi tra loro ostili e favorire una distensione che, agli occhi americani, favorirebbe soprattutto russi e cinesi. I primi fortemente presenti nella regione con zone d'influenza e riflessi interni (le minoranze musulmane della Federazione); i secondi impegnati nello sviluppo delle vie della seta (Belt and Road Initiative, Bri), che hanno importanti diramazioni mediorientali.

4. I due principali rivali degli Stati Uniti sono oggi uniti in una strana ma concreta alleanza, che punta a una collaborazione pragmatica in Eurasia. Mosca e Pechino sono impegnate a integrare i rispettivi disegni geopolitici: l'Uee a guida russa e la Bri cinese. Entrambe mirano a includere nei loro rispettivi progetti l'Iran, di cui rilevano la posizione geostrategica e la postura antiamericana. Teheran cerca sbocchi alternativi a est per aggirare le sanzioni occidentali e a tal fine guarda anche all'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai (Sco), dominata da Russia e Cina. Pechino è già il principale partner commerciale dell'Iran, mentre le relazioni economiche con Mosca stentano a decollare. Per questo il Cremlino ha aperto le porte della Uee alla partecipazione effettiva di Teheran. Membro temporaneo dal 2018, l'Iran ha firmato recentemente (27 ottobre 2019) un accordo triennale di

^{8.} en.kremlin.ru/events/president/news/61719

^{9.} A. Baklanov, «Security in the Gulf Area: Russia's New Initiative», *valdaiculb.com*, 6/8/2019, bit. lv/30FTCmn

^{10.} Il testo del disegno sul sito del ministero degli Esteri, https://bit.ly/2RAnIns

^{11. «}At UN, Iran proposes "coalition for hope" to pull Gulf region from "edge of collapse"», news. un.org, 25/9/2019, bit.ly/2THVk5t

libero scambio in base al quale centinaia di prodotti iraniani godranno di tariffe agevolate nel mercato Uee. Un trattato storico, il primo firmato dalla Repubblica Islamica con un'organizzazione internazionale ¹², di cui – previo negoziato ad hoc – potrebbe presto divenire membro permanente.

Anche l'esercitazione militare svolta con Russia e Cina a fine dicembre nelle acque del Golfo di Oman e dell'Oceano Indiano settentrionale ¹³ è stata una prima assoluta per il paese. Manovre navali congiunte effettuate per migliorare la sicurezza delle rotte marittime e per dimostrare, come hanno tenuto a precisare le autorità iraniane, che Teheran non è sola. La tv di Stato iraniana ha parlato di «nuovo triangolo del potere marittimo», con enfasi forse eccessiva ¹⁴. Per il Cremlino l'iniziativa rientra appieno nel concetto di sicurezza collettiva, di cui può indicare la strada. Resta però da vedere se sarà la prima di una lunga serie, o se invece Iran e Stati Uniti riusciranno a trovare un punto d'incontro, vanificando così gli sforzi di Mosca.

^{12. «}Political and economic significance of Iran's cooperation with EEU», $\it iras.ir$, 21/7/2019, bit. $\it ly/38xlEU9$

^{13.} A. ASLANI, «Iran-Russia-China Naval Drill: Another Piece of Geopolitical Puzzle», *ifpnews.com*, 22/12/2019, bit.ly/37g4b25

^{14. «}Iran says it's working with Russia, China for "full security of shipping lines"», timesofisrael.com, 28/12/2019, bit.ly/2vb3o4v



Parte V RISSA per gli AVANZI di LIBIA

NELLE LIBIE CONTA SOLO CHI FA LA GUERRA

di Gianandrea Gaiani

Russia, Turchia, Emirati e soci guadagnano influenza sulla Quarta sponda a suon di investimenti militari. Mettendo fuori gioco gli inermi europei. Gli errori dell'Italia e le fantasie che ci raccontiamo. Dove e come fa progressi Ḥaftar.

almeno una cosa l'hanno indicata. Non che sia alle viste una svolta negoziale nell'annoso conflitto tra le milizie che sostengono il governo di Fāyiz al-Sarrağ e quelle comandate dal feldmaresciallo Ḥalīfa Ḥaftar. Ma che solo gli Stati che ricoprono, più o meno direttamente, un ruolo militare hanno voce in capitolo ed esercitano una reale influenza sui contendenti.

Basta guardare a come Russia e Turchia hanno incrementato la propria influenza nell'ex colonia italiana. Al vertice di Mosca del 12 gennaio, i ministri degli Esteri e della Difesa di questi due paesi (affiancati dai vertici dei rispettivi servizi d'intelligence) hanno impostato un cessate-il-fuoco in tutta l'area del fronte che va dai sobborghi di Tripoli a Sirte. Ḥaftar non l'ha ratificato ma, almeno in campo terrestre, lo sta rispettando nella sostanza, al di là di sporadiche scaramucce e scambi di colpi d'artiglieria.

Il rifiuto del capo dell'Esercito nazionale libico (Enl) dipende da almeno due fattori. Il primo è la pretesa di al-Sarrağ e di Ankara che le forze nemiche si ritirino dalle periferie di Tripoli recentemente espugnate e che offrono all'avversario un trampolino di lancio verso il centro della capitale. Pretesa inaccettabile per Ḥaftar, che non può permettersi dissensi con i comandanti delle variegate forze che compongono il suo esercito, poco propensi ad accettare ritirate. Il secondo è la volontà dell'uomo della Cirenaica di non privarsi della possibilità di riprendere l'offensiva su Tripoli, scatenata nell'aprile 2019 ma che in gennaio, dopo alterne fortune, ha visto le sue truppe conseguire rilevanti successi.

I suoi sponsor militari, Emirati Arabi Uniti in testa, continuano a fornire armi, mezzi e munizioni – un pugno di consiglieri emiratini affianca costantemente Ḥaftar. Mentre l'Egitto mostra crescente insofferenza nei confronti del feldmaresciallo, ma solo per l'assenza di risultati decisivi. *Middle East Eye*, testata online con sede a

Londra, ha evidenziato il 21 gennaio i malumori del Cairo, citando fonti diplomatiche egiziane e algerine che riferiscono la decisione di assegnare all'intelligence militare la gestione dei rapporti con Ḥaftar, finora mantenuti al più alto livello politico. Tale iniziativa, secondo il quotidiano, avrebbe indotto il generale libico a stringere le relazioni con Russia e Grecia.

In realtà i rapporti militari tra Mosca e l'Enl sono regolati da un trattato di cooperazione (i cui contenuti sono rimasti riservati) siglato da Ḥaftar nel gennaio 2017 a bordo della portaerei *Kuznecov*. Recentemente, alla stampa che chiedeva conto della presenza in Libia dei *contractors* della compagnia militare privata Wagner al fianco dell'Enl, Vladimir Putin ha risposto che «se ci sono russi in Libia non rappresentano lo Stato e non sono pagati dalla Russia». Le stime variano da 600 a 2 mila uomini impegnati in compiti logistici, d'intelligence ma anche di prima linea.

La Grecia ha invece accentuato il proprio posizionamento nella crisi libica in seguito al memorandum turco-libico firmato il 26 novembre scorso a Istanbul per la definizione delle Zone economiche esclusive (Zee). Le cui implicazioni impattano direttamente sulle acque e sugli interessi ellenici. L'iniziativa di Atene, in funzione eminentemente anti-turca nel Mediterraneo, si sviluppa in stretta sinergia con l'Egitto non solo per i condivisi interessi energetici legati al gasdotto EastMed. Ma anche in termini militari, con intese per l'avvio di esercitazioni congiunte tra le forze aeree e navali tese a simulare il blocco delle coste della Tripolitania e dei rifornimenti turchi diretti a Tripoli e Misurata.

Anche se fossero confermate, difficilmente le indiscrezioni di *Middle East Eye* indicherebbero un sostanziale mutamento della posizione del Cairo nella crisi libica. Al massimo anticiperebbero un'attenuazione dell'esposizione diplomatica egiziana al fianco di Ḥaftar in futuri negoziati promossi dall'Onu o dall'Unione Europea. A preoccupare l'Egitto sono semmai l'appoggio militare turco al governo di Tripoli e il rischio che la crisi libica possa essere risolta, o anche solo congelata, da un'iniziativa di Mosca e Ankara sullo schema attuato nell'autunno 2019 nel Nord della Siria. Dove pattuglie miste russo-turche nella zona smilitarizzata separano fisicamente le milizie curde da quelle sostenute da Ankara. In quest'ottica, la contrarietà di Ḥaftar a firmare l'accordo per il cessate-il-fuoco sembra aver irritato i russi. La cui influenza sul feldmaresciallo potrebbe aver avuto un ruolo determinante nel far deporre temporaneamente le armi all'Enl.

Gli interessi di Mosca e Ankara

Russia e Turchia hanno l'opportunità di riaffermare in Libia il ruolo già ricoperto in Siria. Ossia provare a stabilizzare crisi consolidate colmando i vuoti lasciati dalla discontinua politica di Washington nel Mediterraneo allargato. A cui per ora non ha fatto seguito un maggiore attivismo degli attori europei.

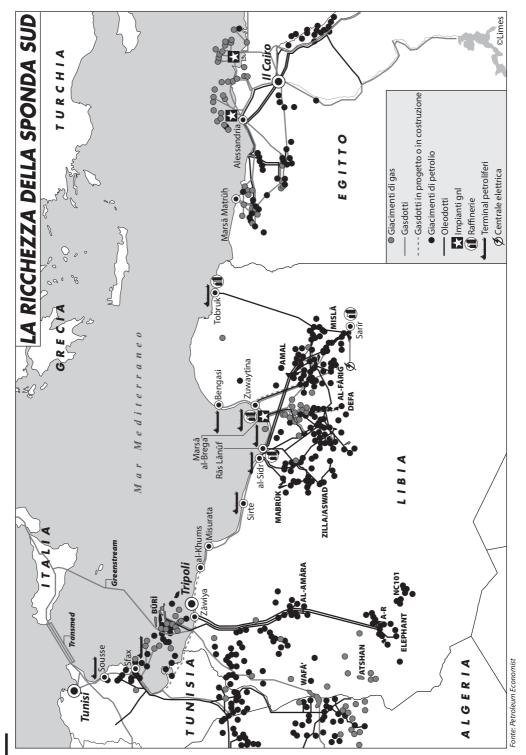
Vladimir Putin si è in più occasioni rammaricato di non aver impedito, con un veto alle Nazioni Unite, l'operazione militare condotta nel 2011 dagli anglo-franco-

americani e poi dalla Nato contro il regime di Muammar Gheddafi. Un intervento che ha causato la destabilizzazione del Nordafrica e del Sahel. Pur riconoscendo il governo di al-Sarrağ creato sotto l'egida dall'Onu, la Russia ha in tasca il già ricordato accordo di cooperazione militare con Ḥaftar. Da allora, il suo ruolo a supporto dell'Enl è costantemente cresciuto, in sinergia con Egitto ed Emirati, pur mantenendo un basso profilo. L'intesa con Ḥaftar mira quindi ad ampliare l'influenza di Mosca nel Mediterraneo centrale e in Africa (in crescita da alcuni anni). Vuole inoltre favorire la penetrazione in Cirenaica delle compagnie energetiche russe e, in termini militari, la possibilità di utilizzare il porto di Tobruk (già ormeggio della flotta sovietica all'epoca di Gheddafi) come alternativa alla siriana Ṭarṭūṣ, unico attracco russo nel *mare nostrum*.

Per Ankara, assumere un ruolo guida a Tripoli significa ricondurre nella propria influenza territori un tempo occupati dall'impero ottomano che dalla Libia venne cacciato dall'Italia con la guerra del 1911-12. In linea con il neo-ottomanesimo di Recep Tayyp Erdoğan, che sta riportando i turchi in diverse regioni, dall'Asia centrale al Medio Oriente fino all'Africa orientale, con basi in Somalia e in Qatar.

L'aiuto turco, che ha probabilmente salvato il governo tripolino dal tracollo militare, non è certo gratuito. Ankara pretende il saldo delle commesse miliardarie rimaste in sospeso dopo la caduta di Gheddafi, con il rischio che le compagnie energetiche anatoliche insidino il primato dell'Eni in Tripolitania. Inoltre, il memorandum sulle Zee apre la strada alla ricerca e allo sfruttamento del gas nelle acque di fronte alle coste libiche. Erdoğan è poi il grande sponsor internazionale, grazie ai petrodollari del Qatar, della Fratellanza musulmana, ancora molto influente a Tripoli e a Misurata. Il gran mufti Ṣādiq al-Ġaryānī, massima autorità religiosa della Tripolitania, ha caldeggiato lo sbarco dei militari anatolici. Il peso dell'elemento ideologico non va tuttavia enfatizzato, anche perché alcune recenti dichiarazioni di Erdoğan sembrerebbero indicare una volontà di smarcarsi. In parallelo con quanto sta facendo il Qatar, indotto a sacrificare il sostegno ai Fratelli sull'altare della distensione dei rapporti con Arabia Saudita ed Emirati. Questo atteggiamento risulterebbe in linea con le aspettative statunitensi di vedere disarmate e smobilitate tutte le milizie islamiste libiche.

In quest'ottica, la diplomazia statunitense ha continuato a mantenere contatti serrati con alti esponenti del governo di Tripoli e dell'Enl, con frequenti incontri tenutisi soprattutto a Roma. Washington potrebbe vedere di buon grado l'egemonia turca in Tripolitania o quantomeno in quelle aree ancora sotto il controllo delle milizie che sostengono al-Sarrağ. Tutto ciò dovrebbe ispirare assai poco ottimismo fra gli europei. Finora Erdoğan ha minacciato l'Ue di aprire i confini occidentali a milioni di migranti lungo la cosiddetta rotta balcanica. Ma ora la forte influenza su Tripoli potrebbe consentirgli di allargare il ricatto anche alla rotta libica, che conduce direttamente alle coste meridionali italiane.



L'Europa fuori gioco

Alla luce di queste valutazioni appare quanto meno paradossale che l'Unione Europea, la Germania, l'Italia e molti altri continuino a ripetere che non esistono soluzioni militari, ma solo politiche, alla crisi libica. Una valutazione irrealistica. Più che un giudizio operativo e strategico sulla situazione sul campo, è la fotografia dell'incapacità europea di muovere pedine militari con obiettivi bellici nell'ambito di una precisa strategia, a oggi inesistente.

Anzi, non riconoscere come l'attuale situazione sia determinata dagli aspetti militari e dal ruolo bellico degli sponsor dei due contendenti mette di fatto fuori gioco gli europei. Quanto poco influiamo oggi lo confermano gli atteggiamenti dei due leader libici. Ḥaftar ha snobbato gli europei intensificando i contatti con gli arabi, i russi e, con un profilo più basso, gli statunitensi. Mentre alla vigilia della conferenza di Berlino del 19 gennaio al-Sarrağ ha affermato: «Gli europei sono arrivati troppo tardi. Ci saremmo aspettati che l'Ue si schierasse in modo chiaro contro l'offensiva di Ḥaftar e che aiutasse a risolvere l'attuale crisi. L'Europa purtroppo ha avuto finora un ruolo molto modesto».

Sgombrando il campo da dichiarazioni di circostanza e autocelebrazioni europeiste, il vertice di Berlino non ha prodotto un solo nuovo elemento concreto. L'unico aspetto palpabile, a dispetto dei pomposi 7 punti e 55 articoli del documento conclusivo, è stata la conferma del traballante cessate-il-fuoco su cui ci si era già accordati a Mosca. Solo che, per trasformarlo in tregua permanente, le parti dovrebbero dismettere le armi pesanti, l'artiglieria, i mezzi aerei e interrompere «tutti i movimenti militari o quelli di supporto nell'intero territorio libico». Un obiettivo irrealizzabile. Non solo perché Ḥaftar e al-Sarrağ non si parlano né si siedono allo stesso tavolo, ma perché entrambi stanno potenziando i rispettivi schieramenti. Quantomeno aleatoria poi è l'ipotesi che l'Onu agevoli i negoziati per la tregua e poi ne monitori la tenuta attraverso l'immediata creazione di comitati tecnici.

Sembra uscito dal libro dei sogni anche il punto in cui si pretende il rispetto assoluto dell'embargo sulle armi previsto dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Come pure l'appello, rivolto soprattutto a chi «interferisce» nella crisi, affinché gli Stati si astengano da «attività che aggravino il conflitto o non siano conformi all'embargo sulle armi o al cessate-il-fuoco, incluso il finanziamento di capacità militari o il reclutamento di mercenari». I flussi di armi e combattenti in Libia non solo esistono da anni ma vengono regolarmente pubblicizzati da televisioni e giornali e attuati in molti casi da paesi che hanno accordi di cooperazione militare con i governi di Tripoli e Tobruk. È il caso di Russia, Turchia, Emirati e Italia – la cui presenza militare in Libia non serve però a combattere. Oggi più che mai coloro che attuano «interferenze» sono i protagonisti, se non i veri e propri arbitri, della crisi: Qatar e Turchia al fianco di al-Sarrağ, Russia, Egitto, Emirati, Arabia Saudita e Francia con l'Enl.

L'inattuabilità del documento di Berlino circa tregua e forniture militari rende puramente simbolica l'enunciazione degli altri punti chiave emersi dalla conferenza. Fra questi: il ritorno al processo politico con «la creazione di un Consiglio presidenziale funzionante e di un singolo, unitario, inclusivo ed effettivo Governo nazionale libico approvato dal parlamento»; la riforma della sicurezza con il ripristino «del monopolio dello Stato sull'uso legittimo della forza»; il sostegno «alla creazione di forze nazionali libiche di sicurezza, di polizia e militari sotto il controllo centrale della autorità civile»; riforme economiche e finanziarie; rispetto dei diritti umani con «la graduale chiusura dei centri di detenzione per i migranti illegali». Un tema quest'ultimo sottolineato spesso dall'attuale governo italiano e da Bruxelles, ma che ha irritato Tripoli, alle prese con la necessità di alloggiare e sfamare oltre 150 mila sfollati dai quartieri periferici e dai sobborghi della capitale interessati dai combattimenti. Vittime di guerra per le quali gli europei e gli italiani non hanno mostrato alcuna sensibilità.

Oltre che nelle conclusioni, la conferenza di Berlino ha fallito nel tentativo di mostrare una rinnovata iniziativa europea in Libia. Mettendo invece in luce la fragilità dell'Ue di fronte ai veri protagonisti della crisi libica. Tra i 15 paesi e organizzazioni internazionali che hanno partecipato al summit mancava la Grecia, che non è stata invitata, a quanto pare su esplicita richiesta della Turchia. Un dettaglio che la dice lunga sulla sensibilità di Berlino nei confronti di Erdoğan e sulla credibilità dell'Ue. Come ricordato, Atene ricopre un ruolo crescente nella crisi e il premier Kyriakos Mitsotakis ha annunciato che «la Grecia metterà il veto a ogni soluzione politica in Libia» se il memorandum tra Tripoli e Ankara non verrà revocato.

Emarginarla dalle iniziative sulla Libia sarebbe un grave errore per la Germania e l'Ue. Rafforzerebbe la sua tendenza già in atto a diffidare dei partner europei per rinsaldare le relazioni anche militari con Stati Uniti, Israele, Egitto e Ḥaftar. Non è un caso che i greci abbiano rinnovato gli accordi di cooperazione militare con Washington e concesso nuove basi agli statunitensi (inclusa quella navale di Alessandropoli) firmando contratti per ammodernare i caccia F-16 e acquistare 24 cacciabombardieri F-35. Gli stessi velivoli negati alla Turchia dopo la decisione di Erdoğan di acquisire i sistemi missilistici di difesa aerea russi S-400.

Il declino dell'Italia e la 'forza d'interposizione'

L'Italia è uscita particolarmente mortificata dai recenti sviluppi in Libia. Le immagini del premier Giuseppe Conte che cerca invano un posto in prima fila nella foto di rito della conferenza di Berlino raffigurano l'esito di una politica distratta e superficiale nei confronti della nostra ex colonia.

Sono molti i fattori che hanno contribuito a questa *débâcle*. Innanzitutto il fatto che il governo di al-Sarrağ si attendesse da Roma, che già schiera oltre 300 militari tra Tripoli e Misurata, un aiuto concreto per fermare le offensive dell'Enl. Anche in virtù di accordi che prevedevano un supporto tecnico alle forze dell'esecutivo della capitale. Il rifiuto dell'Italia, trincerata dietro al dogma «non esiste una soluzione militare», ha indotto il nostro alleato a rafforzare i legami con i turchi e ad accettare il memorandum con Ankara sulle Zee.

Roma ha fatto molti errori negli ultimi mesi. La visita in Marocco del ministro degli Esteri Luigi Di Maio, la prima in Nordafrica dopo aver assunto l'incarico, ha convinto Tripoli del disinteresse italiano nei confronti della Libia. Valutazione confermata dal fatto che lo stesso Di Maio ha annunciato a dicembre la nomina di un inviato speciale per la Libia senza aver nemmeno chiaro chi possa ricoprire l'incarico. Se a questo si aggiunge il maldestro tentativo di Conte di far incontrare Ḥaftar e al-Sarrağ a Roma, senza un progetto che andasse oltre la *photo opportunity* e all'insaputa di entrambi, emerge un quadro sconfortante.

Con gli ultimi governi, il prolungato deficit della nostra politica estera era stato compensato nello scenario libico dal ruolo del Viminale, attivo con i ministri Marco Minniti e Matteo Salvini non solo sul versante degli accordi sul contrasto all'immigrazione illegale ma anche nel sostegno al governo di Tripoli e nei contatti necessari a cercare di dirimere la crisi tra le due fazioni. Con la nomina di un tecnico al ministero dell'Interno, il prefetto Luciana Lamorgese, questo attivismo politico è venuto meno, contribuendo così a rafforzare in Libia la sensazione di essere stata abbandonata dall'Italia.

Risulta poi indicativo che, prima della conferenza di Berlino, Roma puntasse a schierare truppe, ma non a sostegno del suo alleato. Il governo sembrava propenso ad assumere un ruolo in un'eventuale forza d'interposizione europea a guida Onu per presidiare una fascia smilitarizzata tra le milizie di al-Sarrağ e l'Enl. Un paradosso, agli occhi di Tripoli. Oltretutto, un'ipotesi altamente improbabile – o prematura, come sostengono i governi austriaco e svedese.

In termini tecnici, non sarebbe complicato modificare la Missione bilaterale di assistenza e supporto in Libia (Miasit). Non modificando il ruolo del contingente della Marina (circa 80 militari) che dal porto tripolino di Abū Sitta coordina e assiste tecnicamente la Guardia costiera libica nel contrasto ai flussi migratori illegali. Bensì cambiando radicalmente il compito del personale schierato a Misurata (250 militari per lo più della brigata paracadutisti Folgore) in una missione sanitaria dal valore simbolico ma che non ha alcun significato nell'attuale contesto. Sostituire l'attuale contingente con un reparto di fanteria leggera adibito a compiti di pattugliamento e monitoraggio del cessate il fuoco sarebbe possibile in tempi ristretti, con limitati costi aggiuntivi rispetto ai 35 milioni stanziati per la Miasit nel 2019. E non richiederebbe il ritiro di truppe da altri teatri operativi quali Kosovo, Libano, Afghanistan o Iraq.

Il vero problema di creare una missione di *peacekeeping* non è tecnico. È che non c'è nessuna pace da mantenere. Mancano le condizioni politiche e operative per una simile operazione e, qualora vi fossero, è molto probabile che siano russi e turchi a schierare proprie forze d'interposizione (come è già accaduto nel Nord della Siria) lungo l'attuale linea del fronte che va dalla costa a ovest di Tripoli alla periferia della capitale fino ai sobborghi di Sirte a est di Misurata. Erdoğan ha precisato in più occasioni che «la presenza dell'Onu può essere opportuna in qualità di osservatore» ma si è detto «contrario a un ruolo di coordinamento affidato all'Ue nel processo di pace in Libia». Anche nella migliore delle ipotesi si richiederebbe

quindi una presenza limitata di militari non armati, se non in modo leggero per l'autodifesa, con compiti di monitoraggio e osservazione.

Qualora si verificassero le (oggi improbabili) condizioni per uno stop prolungato dei combattimenti, l'impegno militare internazionale sotto l'egida delle Nazioni Unite sarebbe quindi quasi simbolico. E anche in tal caso non è detto che le due fazioni gradiscano gli italiani: i turchi potrebbero imporre a Tripoli il ritiro dei nostri militari già in teatro mentre le forze di Ḥaftar hanno abbattuto il 20 novembre scorso un drone Reaper dell'Aeronautica chiedendo a Roma spiegazioni circa la sua presenza nei cieli libici. Inoltre in ambito Onu solitamente si tende a evitare l'impiego di truppe provenienti dai paesi che storicamente esercitarono un controllo coloniale o comunque di occupazione.

L'impressione è quindi che il dibattito sviluppatosi in Italia circa un ruolo militare in Libia nasconda l'aspirazione a utilizzare un pugno di soldati per coprire il flop nella nostra ex colonia. Una missione militare come alternativa alla nostra politica in Libia, non come suo strumento.

In questo contesto va inserito anche il rilancio dell'Operazione Sophia, rimodulato per il contrasto alle forniture di armi alla Libia e caldeggiato dall'esecutivo italiano. La missione navale europea nata nel 2015 per contrastare i trafficanti di esseri umani non ha mai svolto il compito per cui era stata creata. Non autorizzate a entrare nelle acque libiche, le sue navi hanno invece sbarcato in Italia (e solo in Italia) 44 mila migranti soccorsi in mare. Quando nel 2019 il governo giallo-verde impose a ogni imbarcazione militare Ue che avesse soccorso migranti di sbarcarli nei rispettivi porti nazionali, tutti gli Stati aderenti ritirarono le loro unità, lasciando in Italia solo aerei ed elicotteri.

Ripristinare una sorta di Operazione Sophia 2 per fermare le violazioni all'embargo sulle armi comporterebbe non poche difficoltà. E avrebbe un valore molto limitato. Appare improbabile che l'Onu vari sanzioni concrete in caso di violazione. Così com'è difficile immaginare che le navi europee blocchino imbarcazioni turche dirette a Misurata e a Tripoli (probabilmente scortate dai militari di Ankara) o di altre nazionalità dirette a Tobruk o a Bengasi. Senza contare che le vaste frontiere terrestri e i voli dei cargo pesanti permettono di rifornire l'Enl senza utilizzare le rotte marittime.

Inoltre, una simile missione navale risulterebbe sbilanciata se controllasse solo le navi dirette in Tripolitania, mentre per fare altrettanto con la Cirenaica dovrebbe utilizzare un numero molto più consistente di unità e probabilmente disporre di basi non solo in Italia ma anche a Creta. In caso contrario, lo sforzo europeo avvantaggerebbe Ḥaftar. Il ripristino dell'Operazione Sophia non risulterebbe quindi né imparziale né efficace, ma avrebbe solo il compito di mostrare la bandiera blu stellata dell'Ue. In aggiunta, la costante presenza di navi militari al limite delle acque territoriali libiche (o al loro interno) di fronte ai porti della Tripolitania rischierebbe di incoraggiare nuovamente i trafficanti di esseri umani a far salpare un gran numero di barconi e gommoni carichi di migranti.

I progressi di Ḥaftar

La situazione militare è critica. Lo dimostra una richiesta di al-Sarrağ. Il 18 gennaio il capo dell'esecutivo tripolino ha invocato in un'intervista al quotidiano tedesco *Die Welt* il dispiegamento di «una forza internazionale di protezione della popolazione libica» posta sotto gli auspici dell'Onu. Una definizione che ricorda l'Operazione Unified Protector della Nato che nel 2011 rovesciò Gheddafi con la giustificazione, suggellata dalla risoluzione 1973 del Consiglio di Sicurezza, di «proteggere il popolo libico». Sino a quel momento, il suo governo aveva sempre escluso la presenza di militari stranieri, negando perfino l'accesso delle navi dell'Operazione Sophia nelle acque territoriali per combattere i traffici di esseri umani.

Rafforzate da un crescente numero di *contractors* russi e da almeno 3-4 mila mercenari sudanesi, le forze dell'Enl hanno accentuato la pressione su tutti i fronti. Contando anche sui numerosi mezzi blindati forniti dagli alleati arabi e su un crescente supporto aereo, costituito da elicotteri da combattimento russi Mi-24 e droni Wing Loong II cinesi gestiti da consiglieri militari emiratini e soprattutto da *contractors* al soldo di Abu Dhabi. Quest'ultima ha fornito anche un consistente numero di sistemi di difesa aerea Pantsir S1, di costruzione russa, responsabili dell'abbattimento di almeno una dozzina di droni armati turchi Bayraktar Tb2, schierati da mesi negli aeroporti di Mitiga (Mu'aytīqa) e Misurata.

La conquista di Sirte da parte dell'Enl il 6 gennaio scorso ha probabilmente segnato una svolta nell'offensiva di Ḥaftar. La città ha dato i natali a Muammar Gheddafi, poi è stata roccaforte dello Stato Islamico (Is), venendo sottratta ai jihadisti alla fine del 2016 dalle milizie di Misurata dopo oltre sei mesi di battaglia. La sua caduta nelle mani delle forze del feldmaresciallo è stata favorita dalla defezione di una milizia salafita che ha abbandonato il governo di al-Sarrağ. Ha inoltre galvanizzato i veterani dell'ex esercito di Gheddafi, che hanno festeggiato la vittoria riesumando le bandiere verdi della Ğamāhīriyya istituita dal Colonnello nel 1977.

In termini militari, la presa di Sirte ha permesso di mettere in sicurezza la mezzaluna petrolifera, ma soprattutto pone una minaccia diretta alla stessa città Stato di Misurata, distante meno di 250 chilometri. Le brigate misuratine che sostennero quasi da sole lo sforzo militare contro l'Is hanno fornito il maggior contributo in uomini, mezzi ed esperienza nella difesa di Tripoli degli ultimi mesi, mettendo a segno anche importanti contrattacchi. Come quello che nell'estate 2019 permise di strappare all'Enl la località di Ġariyān, retrovia dell'offensiva su Tripoli.

La presa di Sirte, unita a un forte incremento delle incursioni dal cielo sull'aeroporto di Misurata, ha costretto la «Sparta libica» a preoccuparsi della propria difesa, schierando molte brigate lungo un fronte che dalla costa a ovest di Sirte si estende a semicerchio nell'entroterra fino a ovest della stessa Misurata. Un impegno difensivo che limita la disponibilità di forze da impegnare sul fronte di Tripoli. E proprio attorno alla capitale l'Enl ha conseguito progressi sia nel settore meridionale, occupando l'aeroporto internazionale chiuso da tempo al traffico, sia nel settore occidentale di al-Zāwyia. Le avanguardie haftariane sono giunte ormai a

meno di dieci chilometri dal centro della capitale e a sette dal porto militare di Abu Sitta, quartier generale di al-Sarrağ.

L'Enl controlla ormai gran parte della Libia e la totalità dei pozzi petroliferi: per questo Ḥaftar può permettersi di bloccare la produzione di greggio per impedire che una parte degli introiti incassati dalla compagnia petrolifera nazionale alimentino il governo di Tripoli, sempre più in difficoltà sul piano militare, economico e sociale.

Appare quindi inspiegabile che il degrado della situazione militare a sfavore di al-Sarrağ non abbia trovato adeguato riscontro nel dibattito politico italiano ed europeo. Una latitanza che stride soprattutto se la si confronta con l'attivismo della Turchia. La quale, per soccorrere l'esecutivo tripolino, ha inviato truppe, mezzi e mercenari siriani arruolati, addestrati e armati da Ankara e facilmente integrati nelle milizie libiche, come riferiscono fonti di Misurata. I siriani parlano arabo, hanno una discreta esperienza bellica e costituiscono una pedina tattica indispensabile a consolidare le difese di Tripoli (dove sarebbero già caduti a decine in battaglia). Il loro intervento viene considerato da molti come una forma di solidarietà che ricambia l'afflusso in Siria di miliziani libici che fin dal 2012 alimentarono quella sorta di legione straniera jihadista che compose le forze dei ribelli anti-Asad. Curiosamente, molti siriani sono veterani delle battaglie di Aleppo e Idlib e potrebbero trovarsi ad affrontare in battaglia *contractors* russi della Wagner a loro volta reduci dalle stesse battaglie.

L'intervento militare turco in Libia, previsto nella sezione del memorandum turco-libico riservata alla cooperazione per la sicurezza, è stato quantificato in 5 mila militari. Tuttavia, a fine gennaio 2020 le forze di Ankara presenti in Libia erano valutate in poco più di 2 mila unità, suddivise come segue.

- A) Oltre un centinaio di consiglieri militari. Due i loro compiti. Primo, addestrare e affiancare in battaglia le milizie libiche. Secondo, gestire sistemi d'arma come i droni armati Bayraktar Tb2 e il dispositivo di difesa aerea schierato a difesa dell'aeroporto di Mitiga, composto da batterie antiaeree di missili Hawk XXI, semoventi contraerei Korkut e mezzi per la guerra elettronica in grado di deviare o abbattere droni. Ankara ha fornito già nel 2019 anche decine di blindati Kirpi e Vuran le cui prestazioni (al pari di quelle dei droni sopra citati) non sembrano essere state esaltanti in termini meccanici e di protezione, almeno stando ai rapporti dell'Enl che ha catturato o distrutto diversi mezzi.
- B) Forze speciali (350 militari) impiegate come consiglieri ma anche in prima linea.
- C) Mercenari siriani (1.600 circa) assoldati soprattutto ad 'Afrīn e Tal Abyaḍ (centri urbani curdi occupati dai turchi) con una paga di 1.800-2 mila dollari al mese oltre a benefit non meglio specificati, secondo l'Osservatorio siriano per i diritti umani, ong con sede a Londra vicina agli oppositori del governo di Damasco.

In Libia come nel Nord della Siria, l'impiego di milizie siriane obbedisce anche alla necessità di Ankara di contenere le perdite tra i militari regolari, che avrebbero un impatto politico e sociale non indifferente sul consenso nei confronti di Er-

doğan. Non a caso il ministro degli Esteri Mevlut Çavuşoğlu ha affermato in più occasioni che i militari turchi hanno solo compiti di consulenza e addestramento e che il loro afflusso in Libia verrà sospeso se il-cessate-il-fuoco sarà rispettato. Un impegno che non sembra riguardare i miliziani siriani, i cui centri di arruolamento restano aperti.

Le limitate capacità logistiche di entrambe le fazioni libiche, lo scarso addestramento, l'incapacità di gestire armi pesanti e sistemi complessi e, non da ultimo, la volontà di limitare le perdite hanno contribuito in modo determinante a prolungare le operazioni. Benché si sia fatto attribuire dal governo della Cirenaica il rango di feldmaresciallo, Ḥaftar ha ben poco da spartire con Erwin Rommel che quel grado se lo guadagnò nello stesso teatro bellico. Ḥaftar ci ha messo due anni a conquistare Bengasi e a ripulirla dai miliziani di diversi movimenti islamisti.

Anche l'offensiva su Tripoli si è sviluppata sugli stessi lenti binari, facendo spazientire gli sponsor di Ḥaftar. Potrebbe però essere arrivata a una fase decisiva. La proclamazione di un blocco aereo sopra Tripoli, annunciato il 22 gennaio dall'Enl, potrebbe indicare la volontà di fermare l'afflusso di truppe e mezzi turchi dal cielo. Anche se a garantire un eventuale ombrello di caccia sulla capitale non basterebbero certo i decrepiti Mig-21 di Ḥaftar; servirebbero gli F-16 egiziani o emiratini. L'iniziativa potrebbe puntare a far leva sul tallone d'Achille dei turchi, che per rifornire e appoggiare Tripoli e Misurata devono utilizzare lunghe ed esposte linee di collegamento aeree e marittime. Le guerre di Libia restano mobili come le sue sabbie.

IL MARE DEI DESTINI INCROCIATI

di Leonardo Bellodi

Nel Mediterraneo si sovrappongono interessi e strategie delle principali potenze regionali. L'irruzione di Turchia e Russia, la sfida tra Ankara e Il Cairo, il ruolo di Israele e l'ombra del Qatar. Quali poste energetiche sono in palio nelle arene libica e cipriota.

1. Let 1987 LO U.S. ARMY COLLEGE CONIÒ l'acronimo «Vuca» (volatility, uncertainty, complexity, ambiguity) per descrivere il contesto di volatilità, incertezza, complessità e ambiguità creatosi con la fine della guerra fredda.

Oggi non vi è concetto più appropriato per descrivere la situazione geopolitica del Mediterraneo: gli interessi degli Stati che vi si affacciano si incrociano con un insolito attivismo dei paesi del Golfo – Emirati Arabi Uniti, Arabia Saudita e Qatar *in primis* – e della Russia. La Libia e il Mediterraneo sono i principali teatri nei quali si formano nuove alleanze e inimicizie e questo groviglio è stato ulteriormente complicato dall'intrecciarsi delle dinamiche che vi hanno luogo.

In Libia, Turchia e Russia sono uscite allo scoperto intervenendo in aiuto rispettivamente del governo di Accordo nazionale (Gna) riconosciuto dalla comunità internazionale e dell'Esercito nazionale libico (Lna) di Ḥalīfa Ḥaftar, maresciallo della Cirenaica.

L'intervento di potenze straniere nella contrapposizione tra Tripolitania e Cirenaica non è cosa nuova. È noto che da un lato il Qatar sostiene Tripoli e la componente dei Fratelli musulmani presente nell'Ovest del paese e che dall'altro Emirati, Arabia Saudita ed Egitto supportano Ḥaftar con il principale obiettivo di contenere la presenza dell'estremismo islamico nella regione. La novità è che Russia e Turchia ora non fanno mistero di voler giocare un ruolo diretto e di primo piano in Libia. Contrapponendosi.

Le ragioni di politica interna ed estera si intrecciano. Sia Putin sia Erdoğan hanno bisogno di rafforzare il proprio consenso e uscire dall'isolamento internazionale in cui si trovano, per ragioni differenti, e lo fanno cercando una presenza e un ruolo di primo piano in Medio Oriente e in Nordafrica. Putin, colpito dalle severe sanzioni internazionali, deve vendere l'idea della «grande Russia». Erdoğan, che lo

scorso anno ha perso le elezioni municipali di Istanbul, fa invece leva sull'idea della restaurazione dell'impero ottomano, del quale la Libia faceva parte.

Quanto alle relazioni di Russia e Turchia con la Libia, sono di antica data. L'Unione Sovietica è stata un alleato e uno dei principali fornitori di armi di Gheddafi. Già negli anni Settanta Ḥaftar volava spesso a Mosca e negli ultimi due anni ha intensificato i contatti con gli ufficiali russi con incontri nella capitale russa e in una portaerei di stanza nel Mediterraneo. *Contractors* russi combattono ora a sostegno dell'Esercito nazionale libico. Secondo alcune fonti, al fianco di Ḥaftar ci sarebbero anche reparti militari russi regolari.

Per quanto riguarda la Turchia, la Libia ha fatto parte dell'impero ottomano dal 1551 al 1912: Erdoğan non a caso ha evidenziato che è stato l'ultimo territorio africano dell'impero e che proprio qui Mustafa Kemal Atatürk, il fondatore della Turchia, da giovane ufficiale ha avuto l'incarico di difendere Tripoli dall'invasione italiana del 1911-1912, restando ferito nel corso dei combattimenti. Nella potente città Stato di Misurata è poi ancora presente una attiva e numerosa comunità turca.

Così, anche la Turchia ha inviato consiglieri militari e droni a Tripoli. Secondo alcune ong siriane, *contractors* turchi sono già presenti in Cirenaica e altri si stanno preparando in campi di addestramento in Anatolia. Il parlamento di Ankara ha approvato l'invio di truppe in Libia e non ha mancato di sottolineare come l'intervento turco sia l'unico legittimo dal punto di vista del diritto internazionale. Essendo stato richiesto dal governo Sarrāğ, riconosciuto dalla comunità internazionale, configura una delle eccezioni ammesse dalle Nazioni Unite sulla presenza legittima di truppe straniere nel territorio di un altro Stato ¹.

Insomma, Turchia e Russia vogliono essere attori di primo piano per farsi trovare pronte quando (e se) tutte le parti in causa si siederanno al tavolo delle trattative. Dopo il successo in Siria, Mosca vuole far sentire il proprio peso in Libia e vedrebbe con grande favore un insediamento navale permanente nelle strategiche coste nordafricane. Mentre Erdoğan ha dichiarato che la presenza russa in Libia taglierebbe la Turchia fuori dal Mediterraneo, una conseguenza per lui inaccettabile.

Vi sono poi importanti aspetti economici: nel settembre 2019 la Russia ha cancellato 4,6 miliardi di dollari di debito che la Libia aveva contratto ai tempi dell'Unione Sovietica, firmando al contempo un accordo di più di tre miliardi di dollari per forniture militari nonché un accordo per la partecipazione di Ržd, le ferrovie russe, alla costruzione e alla gestione di una linea ferroviaria nell'Est del paese, tra Sirte e Bengasi.

Anche la Turchia avrebbe il suo tornaconto economico, dal momento che nei 42 anni di regno di Gheddafi aveva praticamente il monopolio delle costruzioni civili nel paese, settore che nel 2011 aveva un valore di circa 20 miliardi di dollari.

2. Churchill era solito dire che due paesi possono essere al contempo alleati e nemici. Russia e Turchia hanno interessi (parzialmente) convergenti in Siria e insieme realizzano il TurkStream, un importante gasdotto il cui tratto *offshore* nel Mar Nero è stato completato nel novembre 2019 e che a regime trasporterà circa 32 miliardi di metri cubi di gas, 14 destinati al mercato domestico turco e il resto all'Europa².

È proprio il gas il fattore che collega il teatro libico al Mediterraneo e aggiunge una formidabile variabile a un'equazione geopolitica già di per sé complicata: l'accordo del novembre 2019 tra la Libia e la Turchia sulla delimitazione delle rispettive Zone economiche esclusive (Zee) ³ ha profondamente modificato gli scenari marittimi del Mediterraneo. Di fatto, tale accordo traccia una linea da nord a sud che taglia in due il *mare nostrum*.

La Turchia ha da subito avviato un'intensa campagna di propaganda, definendo l'accordo legittimo dal punto di vista del diritto interno e del diritto internazionale (Ankara non è firmataria della Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare del 1982, Unclos). Dal lato libico, il consiglio presidenziale si è affrettato a dichiarare che l'intesa è in linea con gli accordi di Ṣkḥīrāt del 2015 e del 2017. Una precisazione che ha uno scopo: la Cirenaica, dove si è insediato il parlamento libico, contesta da sempre la legittimità stessa del Consiglio presidenziale capeggiato da Fāyiz al-Sarrāğ, in quanto entità politica non contemplata dalla carta costituzionale in vigore. Ragion per la quale secondo Tobruk gli accordi internazionali firmati da al-Sarrāğ sarebbero nulli 4.

La «comunità internazionale», Usa e Ue *in primis*, ha invece criticato duramente l'accordo, contestando alle due parti di non aver tenuto conto dei diritti vantati da altri Stati litoranei come Grecia, Cipro, Israele ed Egitto. È significativo che *Al Jazeera* – voce del Qatar, paese alleato di al-Sarrāğ e che condivide con Erdoğan una certa vicinanza alla Fratellanza musulmana – abbia espresso riserve sulla tenuta dell'accordo in base al diritto internazionale pattizio e consuetudinario. Inoltre, la Turchia ha contestato duramente la presenza dell'ExxonMobil nelle acque cipriote, ma nulla ha detto sul fatto che quest'ultima operava in partnership con la

^{2.} Il TurkStream sostituisce di fatto il progetto Southstream, un gasdotto di 2.400 chilometri che dalla Russia avrebbe dovuto portare in Europa circa 64 miliardi di metri cubi di gas attraverso Mar Nero, Bulgaria, Serbia, Italia e Austria. Il progetto ha incontrato forti resistenze da parte della Commissione europea, che prediligeva il progetto Nabucco (mai realizzato), e degli Stati Uniti.

^{3.} La Zee è la zona marina in cui lo Stato costiero esercita diritti sovrani sulla massa d'acqua per la gestione delle risorse naturali. La sua estensione massima è di 200 miglia nautiche e il relativo regime è stabilito dall'Unclos. Secondo alcuni quest'ultima ha assunto un valore consuetudinario. Il che significa che ha carattere generale, vincolando tutti gli Stati parte della comunità internazionale a prescindere dalla loro sottoscrizione della Convenzione. La Turchia non è firmataria dell'Unclos e contesta che le norme ivi contenute siano di questo tipo. Il limite esterno della Zee, se non diversamente stabilito, coincide con quello della sottostante piattaforma continentale in cui lo Stato ha il diritto di sfruttare risorse minerarie quali idrocarburi, noduli polimetallici e terre rare.

^{4.} Questa è altresì la ragione per la quale la Corte d'appello di Tripoli aveva annullato il Trattato sull'immigrazione firmato nel febbraio 2017 dal primo ministro italiano Paolo Gentiloni e al-Sarrāğ: non avendo ottenuto l'approvazione del parlamento di Tobruk, il consiglio presidenziale non era un'entità politica riconosciuta.

Qatar Petroleum. Forse Erdoğan si è ricordato dei 15 miliardi di dollari che l'emiro del Qatar ha versato nelle casse turche per alleviare la crisi finanziaria del paese, la cui moneta è sprofondata nei confronti del dollaro ⁵.

Il Mediterraneo Orientale è un'area con delle immense riserve di gas e ha le potenzialità per diventare una delle più importanti fonti di produzione del nostro secolo. Secondo i calcoli dello U.S. Geological Survey nella regione vi sono tra i 150 e i 230 mila miliardi di piedi cubi (tcf), corrispondenti a 40 miliardi di barili equivalenti di petrolio per un controvalore di 700 miliardi di dollari.

Lo sfruttamento del bacino del Levante – che comprende giacimenti nelle acque di Cipro, Israele, Libano ed Egitto – potrebbe costituire un *game changer* nelle relazioni energetiche mondiali, limando il ruolo della Russia e del Qatar e consentendo a Israele di avviare una propria diplomazia energetica nei confronti dell'Egitto, della Giordania e della stessa Europa.

Per questo nel gennaio del 2019 sette Stati – Egitto, Israele, Cipro, Grecia, Italia, Giordania e l'Autorità palestinese – hanno costituito l'East Mediterranean Gas Forum (Emgf). La Turchia, che al pari del Libano e della Siria non è parte dell'accordo, non poteva stare alla finestra. Non solo perché il progetto EastMed interessa anche le acque prospicienti Cipro che Ankara rivendica per l'annosa questione di Cipro Nord ⁶, ma anche perché l'iniziativa farebbe venire meno la centralità della Turchia come «hub del gas», dal momento che tutta la strategia europea di affrancamento dal gas russo (il cosiddetto «corridoio sud») prevede – con una certa dose di scarsa lungimiranza – il transito del gas proveniente dal Caucaso attraverso, appunto, l'Anatolia.

3. Cipro a parte, le scoperte nel bacino del Levante costituiscono per il Cairo una formidabile e inaspettata leva economica e geopolitica. Il che non fa certo piacere ad Ankara.

Fin dall'epoca ottomana l'Egitto ha sempre dato del filo da torcere alla Turchia ⁷. Pagava le tasse al sultano, certo, ma di fatto era una regione autonoma e potente. Tanto che nel 1830, sotto la guida di Mohammed Ali Paşa, un esercito egiziano osò conquistare – seppure per un breve periodo – la Siria e la Palestina e penetrare nel cuore dell'impero raggiungendo la città di Kütahya, a soli trecento chilometri da Istanbul.

Con il disfacimento dell'impero ottomano la Turchia rivolse lo sguardo a ovest, verso l'Egeo, mentre l'Egitto guardò a est, verso il mondo arabo. Durante la guerra fredda Nasser si schierò dalla parte dell'Unione Sovietica, invece la Turchia entrò

^{5.} Il Qatar ha inoltre donato alla Turchia un Boeing 747-8i del valore di 500 milioni di dollari e i due paesi nel 2018 hanno firmato un accordo di cooperazione militare

^{6.} Per affermare i propri diritti nella regione, la Turchia ha inviato due navi da esplorazione e una nave sismografica nell'Ovest, Est e Sud dell'isola di Cipro. Nel 2018 una nave da guerra turca ha poi intercettato e costretto a ripiegare una nave dell'Eni che eseguiva delle esplorazioni nella zona, minacciando di «affondarla». Nel dicembre 2019, la Marina turca ha inoltre intercettato una nave oceanografica israeliana che stava effettuando delle ricerche per conto del governo cipriota.

^{7.} Al riguardo, cfr. E. Rogan, Gli arabi, Milano 2012, Bompiani.

nella Nato. Per venire ai nostri giorni, le tensioni si allentarono con l'ascesa al potere di Muḥammad Mursī nel 2012. La vicinanza di entrambi i paesi ai Fratelli musulmani cementava il loro rapporto: l'interscambio commerciale crebbe in poco tempo da 300 milioni a 5 miliardi di dollari.

Nel 2013 quando eventi interni e internazionali misero Mursī in fatale difficoltà, Erdoğan mandò in Egitto il suo capo dell'intelligence, il potente e astuto Hakan Fidan. Si dice per avvertire il presidente egiziano dell'imminente colpo di Stato che lo avrebbe poi destituito. Poco dopo aver preso il potere, il suo successore al-Sīsī convocò un vertice trilaterale con Cipro e Grecia per promuovere l'esportazione di gas dalle coste cipriote in Egitto (nel 2014 la scoperta dell'immenso giacimento egiziano di Zohr non era stata ancora confermata e l'Egitto si trovava a corto di gas). Mossa che evidentemente non piacque ai turchi.

Ora, con l'accordo marittimo con la Libia, la Turchia ha la possibilità di contrastare i piani dell'Egitto. Una situazione che si ripercuote sulla crisi libica. Nel prossimo futuro il sostegno di Erdoğan al governo di Tripoli sarà ancor più concreto, dal momento che se cade al-Sarrāğ il trattato sulla delimitazione delle Zee verrebbe di certo revocato. Per la stessa ragione, l'Egitto avrà un interesse sempre maggiore a sostenere le istanze di Ḥaftar.

L'ITALIA NEL PANTANO LIBICO

di Germano Dottori

Come ci siamo finiti, cosa rischiamo e in che modo possiamo ancora tutelare i nostri interessi nazionali. Le poste in gioco energetiche. La discutibile scelta di appoggiare al-Sarrāğ, ma non troppo. La geografia tornerà a far valere le sue ragioni in nostro favore.

I INIZI DELLO SCORSO MESE DI 1. gennaio, governo e opinione pubblica italiana hanno improvvisamente scoperto che il nostro paese si trova in grande difficoltà in Libia, dove da anni imperversa una guerra civile che ha spesso cambiato interpreti e dinamiche, confondendo le idee anche a molti fra gli osservatori più attenti. La lettura dei processi in atto si è rivelata spesso ostica e incoercibile a quelle semplificazioni che sono indispensabili alla comprensione del pubblico e all'orientamento del decisore politico, malgrado i rilevanti interessi nazionali che il nostro paese ha nella sua ex colonia e l'intensa attività svolta dalla nostra intelligence. Non ha contribuito ad agevolare le cose neanche il carattere saltuario dell'attenzione che il sistema politico italiano riesce a riservare ai fatti che si sviluppano al di là delle nostre frontiere: una delle conseguenze più negative della fragilità e precarietà del nostro potere esecutivo, che deve destinare il grosso delle proprie energie alla manutenzione degli equilibri parlamentari e a una defatigante azione di mediazione e composizione di innumerevoli istanze settoriali e locali, dalle quali dipendono la conquista e il mantenimento del consenso.

Non c'è molto spazio, invece, per la riflessione sulle questioni che un tempo costituivano la cosiddetta «alta politica», terreno delle grandi scelte strategiche concernenti i rapporti del paese con il resto del mondo e il miglioramento del suo status. Passando di riunione in riunione, infatti, le autorità del nostro paese possono destinare ai temi della politica estera e di sicurezza nazionale soltanto un tempo residuale, circostanza che penalizza fortemente il nostro paese sulla scena internazionale. Durante la guerra fredda potevamo forse anche permettercelo, perché per decenni le grandi scelte che ci riguardavano furono rimesse agli americani, con margini assai limitati per i nostri esercizi di sovranità nazionale. Ora questo lusso inizia a costarci caro, anche perché la fine dell'ordine bipolare ha

sensibilmente attenuato il valore e la coesione delle alleanze di cui facciamo parte. L'antica disciplina di blocco si è allentata e diversi paesi partner e alleati nell'Unione Europea e nella Nato hanno preso a comportarsi più come competitori e rivali che da veri amici. Ha recuperato inoltre importanza l'uso della forza militare come strumento per il perseguimento degli interessi nazionali, danneggiando ulteriormente proprio i paesi come il nostro che possiedono culture strategiche «deboli».

La Libia è stata la cartina di tornasole di tutto questo. Pur essendo la fonte da cui attingevamo uno dei petroli migliori al mondo – quanto di più simile esista in natura alla benzina, un elemento fondamentale della competitività del sistema economico italiano – non abbiamo potuto occuparcene con tutta l'energia e la continuità che sarebbe stata necessaria neanche ai massimi livelli politici e istituzionali del paese. Il risultato si è palesato nel momento in cui Roma si è accorta che in Libia e sulla Libia stava prendendo corpo un accordo politico-strategico tra la Russia e la Turchia che avrebbe fatto dell'Italia un attore del tutto trascurabile sulla sua vecchia «Quarta sponda». Al netto delle polemiche politiche contingenti, che in questi casi da noi non mancano mai, è giusto chiedersi oggi non tanto chi abbia perso Tripoli, ma piuttosto come si sia prodotto questo risultato e se si possa ancora far qualcosa per tornare in partita e soprattutto evitare danni maggiori agli interessi nazionali.

2. Occorre riconoscere che dal 2011 l'Italia non ha mai veramente avuto buone carte da giocare in Libia. Roma subì la guerra avviata con la benedizione delle Nazioni Unite da Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna contro il regime di Gheddafi, accodandosi non solo per evitare di venire completamente estromessa dalla determinazione dei futuri equilibri libici, ma anche per scongiurare il rischio che i nostri amici e alleati prendessero di mira gli impianti dell'Eni. Anche se può sembrare paradossale, fummo costretti a bombardare la Libia principalmente per evitare che i nostri partner colpissero i nostri investimenti locali. Inoltre, nessun governo italiano avrebbe mai avuto la forza politica necessaria per resistere alle forti pressioni che venivano esercitate nei nostri confronti, meno che mai quello che era al potere in quel periodo. È vero che senza le nostre basi la guerra a Gheddafi sarebbe stata ben più difficile da combattere, ma è altrettanto vero che se le avessimo negate saremmo stati messi ai margini dell'Alleanza Atlantica, dove già l'Italia era guardata con sospetto a causa dei suoi flirt con la Russia. Nessuno volle assumersi il rischio di una lacerazione che avrebbe avuto ripercussioni profondissime sulla nostra posizione internazionale. Costretto da Washington e dal Quirinale, Silvio Berlusconi si risolse quindi a violare il trattato di amicizia con la Libia che il parlamento aveva ratificato a larga maggioranza appena l'anno prima, anche se il passo non gli bastò a evitare la defenestrazione da Palazzo Chigi pochi mesi dopo.

Quale fosse la direzione di marcia, divenne chiaro nel novembre 2011, quando il governo di centro-destra al potere dal 2008 dovette passare il testimone a un esecutivo «tecnico» diretto da Mario Monti: la Farnesina andò infatti all'ambasciato-

re d'Italia a Washington, Giulio Terzi; mentre alla testa della Difesa venne nominato l'ammiraglio Giampaolo Di Paola, che era all'epoca presidente del Comitato militare della Nato. Il nostro paese si allineò, garantendosi la continuità dei preziosi approvvigionamenti energetici che provenivano dalla Libia. Seguimmo i nostri alleati, assecondandone le scelte anche dopo l'uccisione di Gheddafi. Appoggiammo così i tentativi fatti di riunificare e rinnovare la nostra ex colonia con le elezioni, che peraltro avevano già rivelato in Afghanistan tutti i limiti che incontrano nel generare un sistema politico nazionale funzionante laddove esistano forti realtà tribali e operi una moltitudine di milizie armate. Quando gli islamisti del cosiddetto Nuovo congresso nazionale generale rigettarono definitivamente gli esiti della tornata elettorale del 2014 impadronendosi del governo di Tripoli, l'Italia si schierò con Tobruk, dove si era rifugiato il parlamento legittimo.

Matteo Renzi inserì l'esercizio di questa opzione all'interno di una politica regionale basata sull'intensificazione dei rapporti con il «nuovo» Egitto di Fattāḥ al-Sīsī e Israele. Scontentammo certamente qualcuno, perché subimmo a un certo punto un attentato dimostrativo, di matrice sicuramente jihadista, che l'11 luglio 2015 comportò la distruzione della sede del consolato generale d'Italia al Cairo 1. Non vi furono però vittime, a parte uno sfortunato passante egiziano, perché chi ci attaccò ebbe cura di farlo nelle prime ore del mattino, al di fuori dell'orario di lavoro. Segnali ostili giunsero anche dalla Tripolitania, da cui s'intensificarono le partenze dei migranti irregolari diretti in Italia e ove ebbero luogo anche oscuri episodi, come il sequestro dei quattro tecnici della Bonatti, due dei quali successivamente uccisi, avvenuto il 19 luglio seguente: un rapimento che Halifa Guwayl, l'uomo forte dell'epoca a Tripoli, non esitò ad attribuire anche all'assenza di un'efficace cooperazione con l'Italia, di cui lamentò il cambio di campo. Noi, infatti, stavamo ormai dall'altra parte: quella che avversava la Fratellanza musulmana e più in generale l'islam politico. Lavoravamo molto anche con i militari del Cairo, contribuendo con l'Eni a dischiudere all'Egitto nuove prospettive in campo energetico. Risale a quel periodo, tra l'altro, la scoperta del giacimento di Zohr.

3. Le ambizioni di al-Sīsī, tuttavia, crebbero eccessivamente, giungendo a irritare persino il re del Marocco, allorquando il Cairo suggerì di allontanare dal governo di Rabat gli islamisti moderati cui la casa reale si era affidata per prevenire il coinvolgimento del proprio paese nell'ondata rivoluzionaria che aveva sconvolto le sponde meridionali del Mediterraneo nel 2011. La politica americana, che incontrava problemi crescenti anche in Siria, venne a quel punto ridefinita, assumendo anche in Libia una connotazione più nettamente favorevole alle forze emanazione dell'islam politico. Senza l'attivo concorso di Barack Obama, infatti, ben difficilmente avrebbe avuto successo il processo sfociato negli accordi di Șkhirāt, non a caso raggiunti il 17 dicembre 2015 proprio in territorio marocchino, tre giorni dopo

^{1.} L'allora ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni, confermò che si era trattato di un «attacco contro l'Italia». Cfr. *Corriere della Sera*, edizione online, «Il Cairo, bomba al consolato italiano muore passante, rivendicazione Isis», 11/7/2015.

una conferenza preparatoria svoltasi a Roma con la partecipazione di John Kerry, all'epoca segretario di Stato. Nacque così, con la benedizione e il riconoscimento delle Nazioni Unite, il governo di Accordo nazionale che sarebbe stato guidato da Fāyiz al-Sarrāğ: un uomo del cui passato poco si sapeva, a parte il fatto di essere gradito tanto all'Italia, dove si dice avesse gestito un esercizio commerciale, quanto alla Turchia, per via delle proprie radici etniche. Doveva trattarsi di un'intesa inclusiva, sottoscritta anche da 90 rappresentanti del parlamento di Tobruk, ma nei fatti non lo fu e in pratica si risolse esclusivamente nella liquidazione di Ġuwayl e nella sua sostituzione con un uomo legittimato dall'Onu. I cirenaici si sganciarono fin dal 25 gennaio seguente, negando la fiducia ad al-Sarrāğ.

Conseguentemente, che lo si volesse o meno, il governo Renzi voltò le spalle a Tobruk, omologando il nostro paese alle scelte che avevano fatto gli Stati Uniti, malgrado gli investimenti fatti per consolidare il rapporto bilaterale con Egitto e Israele. La Gran Bretagna fece lo stesso, collocandosi insieme a noi dal lato delle forze vicine alla Fratellanza musulmana, che già godevano del supporto di Turchia e Qatar. Fummo tra l'altro proprio noi italiani, assieme ai britannici, a scortare il 30 marzo seguente al-Sarrāğ a Tripoli, proteggendone successivamente la permanenza nell'area portuale di Tripoli. Al Cairo non la presero particolarmente bene: è proprio in quel periodo, in effetti, che si verificarono l'oscuro rapimento e il brutale assassinio di Giulio Regeni, un giovane ricercatore italiano che studiava i sindacati egiziani per conto dell'Università di Cambridge, appoggiandosi alla filiale locale dell'American University. Pochi giorni dopo il rinvenimento del cadavere straziato del nostro povero ragazzo, avvenuto il 3 febbraio 2016 mentre nella capitale egiziana si trovava in visita un ministro italiano, al-Sīsī fece inoltre sapere, in un'intervista pubblicata da Repubblica mentre al-Sarrāğ era in procinto di raggiungere Tripoli, come a suo avviso l'intervento di Roma in Libia potesse essere particolarmente rischioso, raccomandando invece di sostenere l'esercito di Haftar². Parlava ovviamente in nome della propria concezione degli interessi nazionali egiziani, ma forse non aveva torto: a dispetto dell'ampio sostegno formale ricevuto dalla comunità internazionale, il premier del nuovo governo di Accordo nazionale non riuscì mai, infatti, a riunificare la Libia sotto la sua leadership, non essendo radicato nel territorio locale e non disponendo né di un vero esercito né di milizie proprie, ma dipendendo soprattutto dall'appoggio di Misurata e della sua brigata: una forza in effetti dotata anche di armi pesanti, incluse centinaia di blindati, che risultarono decisivi quando si trattò di sradicare i gruppi che a Sirte avevano aderito allo Stato Islamico.

4. Da quel momento, almeno per quanto riguarda la politica libica dell'Italia, non sono intervenute novità sostanziali, malgrado il contesto evolvesse davanti ai nostri occhi. Nessuno, in particolare, parve rendersi conto che con l'arrivo di Donald Trump alla Casa Bianca la posizione degli Stati Uniti nei confronti dell'islam

^{2.} Cfr. M. Calabresi, G. Di Feo, «Al-Sisi: "Libia, l'Italia rischia un'altra Somalia"», *la Repubblica*, 17/3/2016. Sarrāğ che già si trovava a Tunisi, avrebbe raggiunto Tripoli tredici giorni dopo.



politico sarebbe prima o poi inevitabilmente cambiata. Rimanemmo quindi saldi nel nostro ancoraggio ad al-Sarrāğ anche dopo il discorso tenuto dal nuovo presidente americano il 21 maggio 2017 a Riyad, nonostante la foto scattata in quella occasione al margine della cerimonia di inaugurazione del centro di lotta all'estremismo avesse chiarito su quali pilastri il tycoon avrebbe costruito la sua politica mediorientale. Arabia Saudita ed Egitto, due fra i maggiori sostenitori di Ḥaftar, sarebbero stati i pivot dell'azione di ricostruzione dell'ordine regionale che Trump avrebbe gestito dalle retrovie. La considerazione di questo fattore avrebbe dovuto indurre a ritenere quanto meno precario e revocabile il sostegno politico assicurato in qualche modo da Washington al governo di Accordo nazionale. Ma non successe nulla, forse perché si confidò nel basso profilo comunque mantenuto dagli Stati Uniti in Libia, anche quando avrebbe dovuto essere chiaro che l'America non si collocava più dal lato della Fratellanza musulmana. Aggravava la situazione anche l'interesse di

Trump a rafforzare la Francia in Africa, per permetterle di contenere meglio la Germania in Europa, seppure le notevoli oscillazioni dell'atteggiamento del presidente Macron nei confronti degli Stati Uniti vanificassero a giorni alterni le pur importanti aperture di credito che la Casa Bianca faceva in favore dell'Eliseo. Paolo Gentiloni, ormai a Palazzo Chigi dopo la caduta del governo Renzi, restò comunque ancorato ad al-Sarrāğ, mentre il suo ministro dell'Interno, Marco Minniti, sviluppava una rete di relazioni con i capi-milizia della Libia occidentale e del Fezzan allo scopo di contenere i flussi migratori irregolari che puntavano verso l'Italia.

Si consolidò altresì la percezione secondo la quale, essendo i nostri interessi energetici e securitari concentrati prevalentemente in Tripolitania, la nostra politica libica non potesse prescindere dal rapporto privilegiato con al-Sarrağ. Nessuno pensò che nel caso di una sua sconfitta, avremmo potuto pagare un prezzo più alto di quello da corrispondere a Haftar e ai suoi sponsor qualora avessimo invece deciso di agganciarci al treno dei cirenaici. Sperammo anche nelle scarse qualità tattiche e operative del vecchio maresciallo, che ritenemmo incapace di vincere malgrado alle sue spalle si fosse coagulato un blocco molto potente di alleati e sostenitori che, oltre a emiratini, egiziani e sauditi, comprendeva anche i francesi, i russi della Wagner e, persino, degli istruttori israeliani: un insieme che avrebbe dovuto convincerci della superiorità strategica e materiale del raggruppamento cirenaico, in grado di prevalere in una guerra di attrito, in quanto capace di rigenerare le proprie forze più rapidamente ed efficacemente del governo di Accordo nazionale. Aprimmo invece fin dal settembre 2016 un ospedale da campo a Misurata mandando trecento soldati a gestirlo e proteggerlo, anche in vista della conduzione di alcune delicate operazioni informali. Aḥmad Maitig (Mu'aytīq), divenne un riferimento importante di Roma e tale rimase anche dopo l'avvento al potere del governo giallo-verde presieduto da Giuseppe Conte. Matteo Salvini, infatti, per la sua parte di competenza, confermò l'approccio ereditato da Renzi, Gentiloni e Minniti, intensificando l'interlocuzione con Tripoli e Misurata. Nel corso di una sua visita a Doha, venne altresì dimostrata forte prossimità al Qatar, rendendo ancora più evidente la collocazione dell'Italia nel duello tra sostenitori e avversari dell'islam politico.

Tale linea sarebbe sopravvissuta anche alla crisi politica dello scorso agosto e al conseguente cambio di maggioranza nel nostro paese, peraltro beneficiando per qualche tempo degli effetti di un'imprevista giravolta tattica attuata in Kurdistan da Trump, nel vano tentativo di sfruttare le mire turche sul Rojava per ritirare le truppe americane dalla Siria. Da questa mossa del tycoon era infatti derivata una momentanea convergenza tra Ankara e Washington, che era parsa contemplare anche uno scambio concernente la Libia: gli americani avrebbero smesso di appoggiare Ḥaftar per permettere ad al-Sarrāğ di resistere e contenere l'espansione dell'influenza russa nella nostra ex «Quarta sponda».

5. Ma questo sollievo si sarebbe rivelato di breve durata. Due eventi imprevisti avrebbero infatti presto mutato nuovamente la scena. Il primo *game changer* è stato la firma dell'intesa con la quale il governo di Accordo nazionale di al-Sarrāğ

e la Turchia di Erdoğan hanno delimitato le rispettive Zone economiche esclusive nelle acque del Mediterraneo, rendendole confinanti per un breve tratto, con l'effetto di tagliare in due il corridoio energetico e geopolitico che sta formandosi attorno all'East Med con il sostegno americano, per legare l'Egitto e Israele all'Europa mediterranea attraverso Cipro e la Grecia. Malgrado l'Italia sia destinata a ricevere buona parte del gas che giungerà attraverso le future condotte, Roma ha reagito in modo volutamente debole, evitando di sfidare il governo turco anche dopo l'annuncio della sua intenzione di sostenere militarmente al-Sarrag, forse per il timore di vedere compromessi i propri interessi energetici in Libia. Giuseppe Conte e Luigi Di Maio hanno evitato di competere con Erdoğan, opponendo un garbato diniego alla pressante richiesta tripolina di fornire aiuti militari da utilizzare per fronteggiare le rinnovate offensive condotte da Haftar, all'attacco dal 4 aprile dello scorso anno e ormai padrone anche di Sirte. Mentre si sparava, avremmo invece insistito su un'improbabile soluzione politica da contrapporre a quella militare prodotta dallo scontro sul campo, malgrado non si vedesse chi e come l'avrebbe imposta.

Le nostre difficoltà sono state quindi ulteriormente acuite – seconda sorpresa – dal cambio della posizione russa: poiché il consolidamento dell'asse tra Ankara e Tripoli che minacciava l'East Med era divenuto agli occhi di Mosca più importante del perseguimento in Libia di una vittoria completa dei cirenaici, questi ultimi avrebbero potuto e anzi dovuto essere fermati prima che prevalessero sui loro avversari. È sorta proprio da questi presupposti l'intesa sottoposta da Erdoğan e Vladimir Putin ad al-Sarrağ, che l'aveva accettata, e Ḥaftar, che invece l'aveva rifiutata a Mosca, forse sobillato dai francesi o magari semplicemente convinto di non poter rinunciare a buona parte dei frutti della sua campagna militare solo per soddisfare gli interessi convergenti di Russia e Turchia.

Questo il quadro molto difficile in cui l'Italia si è improvvisamente trovata nel gennaio 2020. Oggi rischiamo non soltanto di perdere la nostra residua rilevanza nel teatro libico, ma anche la possibilità di tutelare interessi nazionali di straordinaria importanza. Non si tratta soltanto di garantire al nostro paese il gettito di profitti e redditi che in Libia realizza l'Eni, ma di continuare a valerci del pregiatissimo petrolio che ci giunge dalla nostra ex colonia. Conta, inoltre, anche l'aspetto securitario connesso al controllo dei flussi migratori, alla prevenzione del terrorismo e alla possibile caduta di Tripoli sotto l'influenza di potenze aventi interessi divergenti rispetto a quelli italiani.

Come possiamo tutelarci? La strada che hanno imboccato il nostro governo e i suoi diplomatici è la stessa di sempre: provare a mediare tra le parti e ridurre il peso che l'uso della forza sta esercitando sulle dinamiche in atto: percorso impervio, perché non basta aiutare i belligeranti a parlarsi, se questi non lo decidono per conto loro in funzione dei propri interessi, che possono essere diversi dai nostri. Abbiamo invocato lo schieramento di forze neutrali d'interposizione sotto le bandiere e il mandato delle Nazioni Unite, trascurando il fatto che in assenza di un accordo sottostante tra i contrapposti schieramenti verrebbero presumibil-

mente attaccate e si dovrebbe decidere contro chi sparare. Qualsiasi formula sia stata discussa in questi giorni convulsi, non sembra in grado di ovviare alla nostra subalternità, che deriva anche dall'impossibilità di cambiare rapidamente campo – i trecento soldati di Misurata diventerebbero ostaggi – e dalla nostra (corretta) indisponibilità a fornire ad al-Sarrāğ le truppe e le armi di cui avrebbe bisogno per contenere Ḥaftar.

Non abbiamo nulla da mettere sul piatto e sarà bene meditare la lezione che questi eventi ci stanno impartendo: dovremo imparare a impiegare la forza di cui disponiamo in modo più strategico. Ovvero, non per esser presenti ovunque e cercare di maturare crediti da riscuotere chissà quando e da chi, come abbiamo spesso fatto in questi anni, ma in funzione di obiettivi specifici da conseguire per conto nostro, come stanno facendo tutti i competitori che stiamo incontrando nella nostra ex colonia.

Se in Libia non ci penseranno gli americani a contenere i turchi, nostra ultima speranza anche per difendere il progetto East Med, le prospettive per noi si faranno grigie. Dovremo infatti rassegnarci ad assecondare un'onda cui non siamo in grado di opporci da soli, almeno per ora accontentandoci di negoziare la difesa di specifici dossier a ragioni di scambio che non potranno essere sempre favorevolissime. Ma non sarebbe la fine: prima o poi, infatti, la geografia ci darà comunque una mano. Rispetto ai francesi, ai turchi e ai russi, infatti, siamo più vicini alla Libia, dalla quale non ci separa alcun vero ostacolo insormontabile. Si tratterà allora di avere pazienza, contenendo i danni e cercando di riannodare i fili dal basso, come abbiamo già fatto in passato. Dopotutto, siamo già stati cacciati di lì due volte, nel 1943 e nel 1970. E siamo ritornati.

ARIDATECE ER PUZZONE

di Carlo JEAN

L'Italia è irrisa e umiliata dalle maggiori potenze per il dilettantismo nella gestione della crisi libica e per la complessiva pochezza della sua politica estera. Ma non può accettare le punizioni degli Stati Uniti senza battere ciglio. L'esempio di Craxi a Sigonella.

emozionata per l'eliminazione del generale Soleimani e per le ripetute, incredibili gaffe commesse dal governo italiano nel tentativo di recuperare un ruolo nel caos della Libia. Tentativi finalizzati soprattutto a giustificare la marginalizzazione internazionale del paese, dimostrando che siamo tornati protagonisti in Libia. A parer mio, malgrado le affannose telefonate a giro d'orizzonte fatte dal governo italiano, senza che nessuno prendesse l'iniziativa di interpellarlo, e le innumerevoli visite sostanzialmente a vuoto, siamo rimasti figuranti. Burattinai e attori sono sostanzialmente quelli precedenti, malgrado il peso economico e gli stretti rapporti di alcune nostre aziende con i libici. Di particolare rilievo il ruolo dell'Eni, rafforzato dalle intese con Muṣṭafā Ṣun' Allāh, capo della potente National Oil Corporation (Noc), e dall'acquisto un anno fa del 50% dei permessi di estrazione del petrolio della British Petroleum, nonché dalla cooperazione con l'Egitto, paese chiave per la continuazione del conflitto libico o per la stabilizzazione del paese.

Il gesticolare del nostro governo è ignorato dalla stampa internazionale, eccetto per ironizzare sul recente pasticcio diplomatico fatto con l'estemporanea (è un eufemismo) iniziativa di mediare fra al-Sarrāğ e Ḥaftar, e sull'irrealistica pretesa del ministro degli Esteri di sedersi a un «tavolo tecnico» con i veri protagonisti, cioè con la Russia e la Turchia, che avrebbe dovuto decidere della guerra e della pace in Libia prima della conferenza di Berlino.

La nostra ridotta influenza non è modificata dalla capillare presenza in Libia dei nostri efficienti servizi di intelligence e dal fatto che a Tripoli sia stato inviato uno dei nostri più brillanti diplomatici, l'ambasciatore Giuseppe Buccino Grimaldi.

2. Minor attenzione ed emozione ha suscitato nell'opinione pubblica e nei media italiani un altro fatto, più grave e imbarazzante dei flop libici. Mi riferisco

alla mancanza d'informazione preventiva al nostro paese riguardo all'attacco americano al comandante della componente Quds dei Guardiani della rivoluzione islamica. I principali paesi europei e Israele erano stati avvertiti. Noi no, sebbene l'Italia schieri in Iraq un contingente militare secondo solo a quello statunitense. Tale sgarbo è non solo formalmente ma anche sostanzialmente più grave dello «schiaffo» dato da Fāyiz al-Sarrāğ al presidente del Consiglio Giuseppe Conte, decidendo di non farsi vedere al programmato incontro a Roma del 9 gennaio, salvo presentarsi due giorni dopo, in un clima teso.

Tale omissione, certamente non avvenuta per caso, è stata un'offesa all'intera Italia e ai suoi soldati, che alle guerre decise dall'alleato americano hanno contribuito con un notevole tributo di sangue. Certo, la cattiva opinione che la Casa Bianca ha del governo italiano potrebbe anche essere legittima, come dimostra il pasticcio della «cabina di regia» in Libia che sarebbe stata promessa da Trump a Conte e dal pasticciato modo con cui la presidenza del Consiglio e il suo servizio di pubblica informazione gestiscono la politica estera, interessandosi più all'immagine interna che alla sostanza delle cose. Ma non è accettabile lo sgarbo fatto al popolo italiano. Dovuto anche all'irritazione degli Usa per il «dono» da noi fatto a Pechino con il Memorandum of Understanding (MoU) firmato nel marzo 2019 dall'Italia sulle nuove vie della seta (Belt and Road Initiative, Bri) in cambio di qualche arancia siciliana. Certamente a Washington ha prevalso la convinzione che il nostro governo avrebbe incassato l'offesa senza reagire. Il dispetto americano per la «furbata» del MoU sulla Bri è stata la causa determinante dell'omessa segnalazione dell'attacco che ha portato all'eliminazione più che giustificata del generale Soleimani. Lo dimostra anche il fatto che la stampa Usa continui a sottolineare con sarcasmo che in cambio della «furbata cinese», avendo violato la solidarietà occidentale verso Pechino, il nostro paese non abbia ricevuto da Xi Jinping neppure il tradizionale piatto di lenticchie.

Più grave ancora dello sgarbo americano è la mancanza di reazione da parte del governo italiano. Esso ha dimostrato una mancanza di dignità e di senso dell'onore raramente registrata nella storia. Aveva tutte le ragioni e anche l'interesse di reagire. Ha perso l'occasione per farlo. Avrebbe restaurato un po' del rispetto e del prestigio che l'Italia possedeva nel passato. Gli attuali governanti, preoccupati dei loro fatti personali, stanno disperdendo con noncuranza tale patrimonio nazionale. Anche una reazione sproporzionata - come quella di richiamare il nostro ambasciatore a Washington per consultazioni - sarebbe stata più che comprensibile. Segnale di fermezza e anche di dignità. Per restaurare una certa deterrenza nei confronti di sgarbi che i nostri alleati sono spesso portati a farci, trattandoci come l'ultima ruota del carro. Almeno la convocazione dell'ambasciatore Usa a Roma o la consegna di una nota di protesta si sarebbero dovute fare. Esse avrebbero segnalato al paese e ai nostri soldati l'esistenza di un governo solido, almeno sotto il profilo morale. Mi sono meravigliato anche che il presidente della Repubblica, capo supremo delle Forze armate, non abbia protestato pubblicamente. Forse l'ha fatto in modo riservato, per non complicare ulteriormente la già difficile situazione del governo.

Inevitabile è il ricordo di Sigonella, quando Craxi e Andreotti difesero l'onore dell'Italia, dimostrando di non tollerare interferenze straniere indebite sulla sovranità nazionale. Tale evento è ricordato nel titolo di questo articolo, che riprende quello di una fortunata vignetta di Forattini riferita a quanto Bettino Craxi fece a Sigonella. C'è veramente da rimpiangere i tempi passati, quando l'«Italietta» era una media potenza regionale, orgogliosa di esserlo, e comunque aveva una classe dirigente degna di questo nome. Non è questione solo di forma, ma anche di sostanza. Andare in giro a cianciare di «dialogo» per la pace in Libia, di «non interferenze esterne», di *no-fly zone* e di cessate-il-fuoco o invocare un'«Europa che parli con una voce sola» o un embargo senza proporre come farlo rispettare, sono esercizi che stanno erodendo l'esiguo prestigio che ci rimane sulla scena internazionale.

3. La politica estera italiana sembra del tutto subordinata a quella interna. Nessuno è tanto ingenuo da pensare che si possa prescinderne. Entrambe sono sempre coordinate. Ma la subordinazione completa delle iniziative internazionali all'immagine contingente dei leader di turno provoca solo sorprese spiacevoli, come lo «schiaffo» dato da al-Sarrāğ a Conte il 9 gennaio. L'incontro dell'11 gennaio non lo cancella. Al-Sarrāğ non si è scusato: peraltro era comprensibile che non lo facesse. L'incontro è stato chiesto come favore dal governo italiano. Forse è stato ottenuto con la promessa di riprendere i pagamenti alla Libia delle «compensazioni», sospesi nel 2014, quando era iniziata la seconda rivoluzione libica. Tale interpretazione mi sembra avvalorata dal sorrisetto beffardo di al-Sarrāğ nella conferenza stampa conclusiva dell'incontro, nella quale ha insistito sul tema della ripresa dei pagamenti, certamente anche a uso della sua opinione pubblica.

Sembra che la politica estera sia divenuta una trasmissione televisiva tipo Grande Fratello. Non credo che neppure coloro che vengono giustamente chiamati «dilettanti allo sbaraglio» abbiano pensato di poter influire cercando di allestire un doppio incontro con Haftar e al-Sarrāğ sull'andamento della crisi in Libia. Il conflitto non è più solo una guerra civile fra milizie e bande rivali. Vi si è sovrapposta una guerra per procura a cui partecipano potenze regionali e globali. Né è solo un conflitto geopolitico, ma anche religioso: salafiti contro Fratelli musulmani. Approfittando della lotta, si stanno riprendendo anche i jihadisti dello Stato Islamico (Is) - sconfitti a Sirte dalle potenti milizie di Misurata, fedeli (si fa per dire) ad al-Sarrāğ - e quelli di Darna, eliminati in gran parte dalle forze vicine a Haftar e che sono collegati ad al-Qā'ida nel Maghreb Islamico (Aqim). Anche la megaconferenza di Berlino, di cui Merkel e Putin hanno parlato a Mosca l'11 gennaio, non ha portatola pace. L'inviato speciale del segretario delle Nazioni Unite per la Libia, Ghassan Salamé, ha proposto un nuovo masterplan. Anche se venisse sostenuto senza riserve dalla Russia e dalla Turchia, cui andrebbe aggiunto l'Egitto, cioè dai «burattinai», è improbabile che porti a soluzioni concrete e stabili. Al-Sarrāğ e Haftar non vedono in gioco solo il loro potere, ma la loro stessa sopravvivenza fisica. Troppi attori locali e regionali hanno tutto l'interesse a che il conflitto continui.I due principali protagonisti sperano di vincere, malgrado nessuno disponga degli effettivi necessari per controllare il territorio ed evitare terrorismo e guerriglia. Non è pensabile infine che Ḥaftar ritiri le sue forze sulle posizioni che occupava il 4 aprile scorso all'inizio del suo attacco a Tripoli. È stato certamente ringalluzzito dalla conquista di Darna, facilitata dai suoi seguaci infiltrati da tempo nella città. Probabilmente dispone di suoi uomini anche a Tripoli. Non a Misurata, la quale ha le milizie più numerose – 40 mila uomini e 800 mezzi corazzati – potenziate dall'afflusso di armi dalla Turchia. Senza consistenti rinforzi dall'Egitto Ḥaftar non può conquistare la città.

L'iniziativa russo-turca per un cessate-il-fuoco potrebbe essere dovuta sia alla consapevolezza di non riuscire a districarsi dal caos libico, come d'altronde Mosca e Ankara non riescono a farlo da quello siriano, sia dalla volontà di non esagerare, con il rischio di provocare la reazione oltre che dell'Egitto (tacitato per il momento anche dai 7 miliardi di dollari investiti da Mosca nella zona del Canale, ma certamente attirato dalla possibilità di rafforzarsi dalla mobilitazione «nasseriana» del nazionalismo arabo contro l'interferenza ottomana) anche degli Usa. Mosca non intende impegnarsi più di tanto. Putin ha affermato che i mercenari del Gruppo Wagner (taluni valutano che ne operino in Libia un paio di migliaia) nulla hanno a che fare con il Cremlino. Beninteso, si tratta di un'ipocrisia un po' troppo grossolana per un genio strategico e della disinformazione quale è il presidente russo. Forse si sente troppo forte e furbo. Di certo pensava che Angela Merkel, pur di salvare la conferenza di Berlino, non avrebbe fatto obiezioni.

La Turchia, promettendo di inviare forze ad al-Sarrāğ – anche una brigata di 3 mila uomini, oltre a qualche centinaio di combattenti siriani, armati e pagati da Ankara – si è imbarcata in un'avventura rischiosa, soprattutto dopo che la visita di Erdoğan in Tunisia per chiedere una base in cui schierare una decina di F16 turchi e in cui fare ritirare le sue truppe in caso di necessità si è risolta in un insuccesso. Proiettare tanti uomini a 2 mila km di distanza dalla Turchia e sostenerli è molto difficile e costoso. Erdoğan o i suoi generali se ne sono resi conto. Non potendo fare la guerra, non avevano alternativa che appellarsi alla pace.

Oggi l'Italia deve sostenere la diplomazia di chi conta. Non deve però strafare, per non cadere nel ridicolo, come sta facendo con frenetiche telefonate e visite a giro d'orizzonte. Se il nostro governo continuasse nell'ansia di dimostrare di contare qualcosa, anche l'opinione pubblica italiana, bombardata da dichiarazioni di successo e particolarmente sprovveduta sulle realtà delle relazioni internazionali, finirebbe per accorgersi di essere presa in giro.

Contrapporre per la Libia una soluzione politica (più corretto sarebbe dire pacifica o diplomatica) a una militare è improprio. Nessuno fa mai la guerra per la guerra, ma per la pace che segue la guerra. Quando tuonano i cannoni, la politica non cessa. Prosegue aggiungendoli ai normali mezzi diplomatici, economici e comunicativi. La diplomazia disarmata si riduce a semplici chiacchiere. Il *soft power* da solo non può sostituire lo *bard power*.

Le forze che si fronteggiano in Libia sono dotate di armamenti sofisticati. Basti pensare che dal 4 aprile scorso, da quando cioè è iniziato da sud l'attacco di Haftar a Tripoli, sono state effettuate circa un migliaio di sortite di droni, gran parte dei quali armati. Due terzi sono stati impiegati da Ḥaftar, che ha ricevuto dagli Emirati Arabi Uniti i droni cinesi Wing Loong. Un terzo dalle milizie di Misurata, che sostengono al-Sarrāğ, e che hanno ricevuto qualche decina di velivoli non pilotati turchi del tipo Bayraktar. La voglia di vendetta è forte nei vari gruppi armati della frammentata mischia libica.

La questione libica non dovrebbe essere affrontata dal nostro paese come se si trattasse di una campagna elettorale interna. Passi che le invocazioni pacifiste provengano dal Vaticano. È il suo mestiere farlo. È anche comprensibile che l'attuale pontefice trascuri quanto detto da Giovanni Paolo II in riferimento alla prima guerra del Golfo, ovvero di non essere pacifista, ma di essere per la pace. Quando è in atto una guerra, se ne può imporre la fine o una tregua. Non lo si può fare con la semplice maledizione della guerra. Ci si pone così al di fuori della storia. Prima o poi si cade nel ridicolo. Purtroppo, il nostro paese lo sta facendo, con grande sollazzo internazionale, come ad esempio nominando un comico a rappresentarci nella commissione dell'Unesco. Speriamo che non si insista troppo sulla partecipazione al «tavolo di lavoro» della Russia e della Turchia sulla pace in Libia, su embarghi non imposti con la forza o su cervellotiche *no-fly zones*, sparate come proposte geniali da parte dei consiglieri strategici atterrati dalla Terra dei Fuochi alla Farnesina.

ANKARA (RI)SCOPRE IL MARE

di Daniele Santoro

Nel Mediterraneo orientale si gioca una partita strategica, dal cui esito dipende la futura gerarchia regionale. La Libia e Cipro come avamposti per la difesa dell'Anatolia. L'avanzata ostile di Emirati e sauditi, sostenuti da Washington. La posta ultima è l'Egitto.

1. A LIBIA È OGGI LA PIETRA ANGOLARE della difesa dell'Anatolia. Avamposto necessario per allontanare la minaccia dalla penisola e consolidare la presa sullo spazio marittimo che la separa dal Nordafrica. Non si tratta di un'innovazione recente, ma di una consapevolezza profondamente radicata nel pensiero strategico repubblicano.

Le ragioni che oggi spingono Erdoğan a esporsi tanto da minacciare l'invio di truppe su suolo libico – sfidando tutti gli attori coinvolti e una parte della sua stessa base elettorale – sono le stesse che nel 1911 indussero Mustafa Kemal a imbarcarsi clandestinamente per Alessandria allo scopo di combattere gli italiani in Cirenaica. Contro il parere del governo di Istanbul, che aveva accettato la perdita della futura colonia di Roma. All'epoca Kemal aveva già espresso pubblicamente la necessità di superare la dimensione imperiale, per approdare a uno Stato propriamente nazionale. La cui difesa doveva iniziare dal Nordafrica.

Come avrebbe chiarito un ventennio dopo da presidente della Repubblica, Atatürk attribuiva una straordinaria importanza alla dimensione peninsulare dell'Anatolia: circondata dal mare, deve essere difesa nell'acqua. Il che impone a qualsiasi potere anatolico di controllare più o meno direttamente i territori dai quali è possibile proiettare influenza sugli spazi marittimi che cingono la penisola. Tra i quali riveste particolare rilievo la Libia. Essenziale per avvicinare all'Anatolia Creta e Cipro, baluardi avanzati dell'altopiano.

Il controllo delle estremità territoriali della «patria blu» presuppone la disponibilità di una Marina potente e, ancor prima, la consapevolezza dell'importanza strategica del mare a scopo difensivo. Nel 1911-12 mancavano l'una e l'altra. Fu questo a determinare la sconfitta libica dei Giovani Turchi, che fino al marzo 1912 sembravano in grado di respingere l'invasore italiano. Roma non conquistò la Libia. Quest'ultima le venne concessa dalla Porta, con il consenso dei giovani ufficia-

li ribelli, solo dopo che l'Italia ebbe esibito una preponderante superiorità navale nel Mediterraneo orientale bombardando Beirut, occupando il Dodecaneso e inviando le torpediniere ai Dardanelli ¹.

Presagio di quanto sarebbe avvenuto tre anni dopo a Çanakkale, quando la nazione turca fu costretta a sacrificare 70 mila dei suoi giovani migliori per difendersi sul suolo patrio: se i turchi avessero avuto a disposizione una Marina all'altezza, controllato la Libia e dunque goduto di una posizione di superiorità nel Mediterraneo orientale, avrebbero potuto affrontare la minaccia imperialista prima che quest'ultima si manifestasse sulle coste dell'Anatolia.

2. È in questo retroterra storico che affonda la grande strategia turca nel Mediterraneo. Codificata in 164 articoli dall'ammiraglio Cem Gürdeniz tra il 24 marzo 2013 e il 27 novembre 2017. In buona parte messi nero su bianco nel carcere di Silivri. Gürdeniz è infatti uno dei quaranta ammiragli finiti in galera nell'ambito dei processi-farsa contro le Forze armate del 2011-12, avvisaglia del tentato golpe consumatosi il 15 luglio 2016. Questo evento ha trasformato radicalmente l'approccio geopolitico della Turchia, completando il processo innescato dall'ascesa politica, sociale ed economica delle masse anatoliche.

L'effetto più notevole del colpo di Stato organizzato dalla Cia contro la nazione turca è stato infatti la congiunzione tra il consenso popolare di Erdoğan e la visione strategica degli apparati neokemalisti. In particolare di quelli che afferiscono al blocco capeggiato da Doğu Perinçek, sul cui quotidiano (*Aydınlık*) sono apparsi gli articoli di Gürdeniz. Raccolti in una rubrica dal significativo titolo *Patria blu* (*Mavi Vatan*)².

È da questo concetto che bisogna cominciare per comprendere le mosse nel Mediterraneo della Turchia, paese che sta accelerando notevolmente la transizione da potenza terrestre a marittima. Passaggio storico che sfida una tradizione millenaria. I turchi sono infatti il popolo tellurico per eccellenza. Le grandi strategie degli Stati turchi sono sempre state fondate sul dominio degli spazi e delle rotte terrestri. La dimensione liquida della sovranità non ha mai stimolato la curiosità del popolo venuto al mondo nella taiga. Fin dall'epoca selgiuchide.

La prima flotta turca viene allestita dall'ammiraglio Çaka Bey nel 1081, data che figura tutt'oggi nello stemma della Marina della Repubblica di Turchia. Nel 1090 Çaka Bey sconfigge i bizantini presso le isole Spalmadori, permettendo ai turchi di bagnarsi nell'Egeo ³. Due anni dopo il futuro sultano Kılıçarslan lo fa uccidere perché ne teme le ambizioni. Così, nel 1096 i selgiuchidi non hanno forze navali da opporre all'invasione dei crociati, che dilagano in Anatolia.

Nel 1552 Solimano il Magnifico invia l'ultraottuagenario Piri Reis – padre della cartografia moderna e autore della prima carta geografica propriamente globale – a combattere i portoghesi nelle acque del Golfo di Bassora. È una missione impossi-

^{1.} E. Rogan, La grande guerra nel Medio Oriente, Milano 2016, Bompiani, pp. 22-28.

^{2.} C. Gürdeniz, Mavi Vatan Yazıları (Scritti sulla Patria blu), İstanbul 2017, Kırmızı Kedi Yayınevi.

^{3.} B. Cianci, Le navi della mezzaluna, Bologna 2015, Odoya, pp. 23-24.

bile: 30 galee ottomane contro 70 fregate lusitane. Ciononostante, Piri Reis riesce nell'impresa di riconquistare la fortezza di Hormuz. Il che non gli evita la condanna a morte, esito di un complotto avallato dallo stesso Solimano.

Il 7 ottobre 1571 il gran vizir Sokollu Mehmet Paşa manda la flotta ottomana a schiantarsi nelle acque prospicenti İnebahtı (Lepanto). Sconfitta tattica che gli permette di regolare i conti nello Stato profondo e di consolidare il potere interno. La cessione agli europei della sovranità sull'intero Mediterraneo orientale non lo preoccupa. Da buon balcanico turchizzato, non avrebbe ceduto mezzo millimetro di territorio neanche in cambio dell'intero oceano.

Quando nel 1876 ascende al trono ottomano, il sultano Abdülhamid II prende la decisione strategica di imprigionare la Marina nel Corno d'Oro e lasciarla lì a marcire. In occasione della guerra con i greci per Creta del 1897, Abdülhamid decide di tenere alla fonda persino i sottomarini da lui stesso ordinati. Teme di essere rovesciato dagli ammiragli come lo zio. Così la nazione turca entra nel XX secolo senza Marina, perde l'intero Nordafrica e le isole mediterranee e il 24 aprile 1915 è costretta a «morire» – come da ordine di Kemal – per garantirsi la sopravvivenza.

L'11 febbraio 2011, quaranta ammiragli e quattrocento ufficiali di Marina vengono arrestati nell'ambito dei processi farsa contro le Forze armate turche orchestrati dalla Cia. Operazione che annienta la componente umana della Forza navale, riducendo al lumicino la capacità di Ankara di proteggere i suoi interessi nella patria blu. Se Abdülhamid ha fatto entrare la Turchia nel XX secolo senza Marina, il suo erede Erdoğan l'ha condotta nel XXI secolo senza ammiragli ⁴.

3. La grande strategia turca nel Mediterraneo ha dunque una fondamentale dimensione antropologica. Perché per dominare le acque i turchi devono prima imparare a nuotare, evitare di affogare quando fanno il bagno al mare d'estate, praticare la navigazione da diporto, dilettarsi con gli sport acquatici, produrre più campioni di nuoto e velisti in grado di completare il giro del mondo in solitaria. Sono questi i presupposti necessari perché possano concettualizzare l'importanza della potenza marittima, la necessità di controllare le acque per dominare il mondo. Interiorizzare la necessità di porre un confine alla dimensione acquatica della patria così come lo si è posto a quella terrestre ⁵.

È questo il primo obiettivo a breve termine della grande strategia marittima della Turchia, come dimostra la straordinaria importanza attribuita da Ankara all'accordo per la divisione delle aree di giurisdizione marittima sottoscritto con il governo di Accordo nazionale libico a novembre. Tale intesa recepisce la tesi turca secondo cui le isole non dispongono di piattaforma continentale: pertanto, estende la sovranità di Ankara su parte delle acque cretesi e cipriote, e recide la continuità tra le aree di giurisdizione marittima greca e cipriota. Inoltre, attribuisce a Turchia e Libia i diritti su una parte sostanziale delle risorse del Mediterraneo orientale.

^{4.} C. Gürdeniz, op. cit., pp. 38-40; 56-59; 109-116.

^{5.} *Ivi*, pp. 86-89; 109-116.

L'aspetto più significativo dell'accordo è che, eccezion fatta per Grecia e Cipro greca, non danneggia nessuno dei principali attori regionali. Come fanno notare gli strateghi turchi, se Egitto e Israele avessero sottoscritto con la Turchia – anziché con Grecia e Cipro – gli accordi per la divisione delle aree di giurisdizione marittima, avrebbero esteso la propria sovranità su uno spazio molto più ampio ⁶. Quindi, su un numero maggiore di risorse. Il fatto che Il Cairo e Gerusalemme continuino a difendere le intese con Atene e Nicosia – abdicando a una parte dei propri interessi immediati – pur di contenere la proiezione turca nel Mediterraneo orientale è indicativo del livello di potenza raggiunto dalla Turchia. Del timore ancestrale nutrito dagli arabi nei confronti dei turchi, quasi a invertire i termini di uno dei più celebri motti nazionalisti: «Noi siamo tanti, voi siete turchi» ⁷. Ma è rivelatore anche della centralità assoluta di Cipro nella partita mediterranea. Dunque, in quella libica.

In più occasioni esponenti del governo e delle Forze armate turche hanno provato a veicolare il messaggio secondo cui la priorità strategica della Turchia in Libia è puntellare un governo non ostile e internazionalmente riconosciuto, che garantisca la vigenza dell'accordo sulla divisione delle aree di giurisdizione marittima. Almeno fino al rifiuto di firmare la tregua negoziata da Ankara e Mosca, valso a Ḥaftar l'accusa di «inaffidabilità» da parte di Erdoğan, la Turchia non ha mai escluso esplicitamente che tale governo potesse essere guidato dal feldmaresciallo. Se questi mantenesse in vita l'accordo di novembre, i turchi se lo farebbero andare bene come *reis* di tutte le Libie. Il progetto di intesa con la Libia risale al 2009, il suo ideatore è l'attuale capo di Stato maggiore della Marina Cihat Yaycı. Il quale nel maggio scorso, perorando la causa dell'accordo con i libici, rispose in modo assai evasivo a chi gli chiedeva se Ankara dovesse sottoscriverlo con al-Sarrağ o con Ḥaftar 8.

La minaccia di Ḥaftar di stracciare l'accordo in caso di conquista di Tripoli è dunque un'altra prova del fatto che la battaglia libica è parte di un conflitto molto più esteso. Il generale avrebbe tutto l'interesse a garantire la Turchia: sa perfettamente che due terzi dell'opinione pubblica turca sono contrari alle operazioni in Libia e che il restante terzo è a favore solo in ottica cipriota. Assicurare ad Ankara la vigenza dell'accordo sulla divisione delle aree di giurisdizione marittima gli permetterebbe di forzare il ritiro turco dalla Tripolitania. Ma Ḥaftar ha molti padroni e non esercita alcuna influenza su sé stesso. La sua intransigenza nei confronti della Turchia è il riflesso più evidente dell'importanza attribuita alla Libia dal suo principale sponsor, gli Emirati Arabi Uniti.

^{6. 11.500} chilometri quadrati di superfice marittima per l'Egitto, 16.344 per Israele. Cfr. T. Kadan, «Doğu Akdeniz'de paradigma değiştiren yıl» («L'anno che ha cambiato il paradigma nel Mediterraneo orientale»), *Aydınlık*, 31/12/2019, bit.ly/2G0vfX8

^{7.} Nella versione originale: Siz çoksunuz, Biz Türk (Voi siete tanti, noi siamo turchi).

^{8. «}Tümamiral Cihat Yaycı: Türkiye bir an önce Münhasır Ekonomik Bölge ilan edilmeli» («L'ammiraglio Cihat Yaycı: la Turchia deve annunciare immediatamente la Zona economica esclusiva»), *Aydınlık*, 30/5/2019, bit.ly/2MSFt22

Anche in questo caso, però, la Libia conta non in quanto Libia. Il principale obiettivo strategico di Abu Dhabi è arrestare l'avanzata mediterranea della Turchia. Il che implica non solo e non tanto impedire l'occupazione turca della Tripolitania, ma anche e soprattutto evitare che Erdoğan conquisti Cipro e gli spazi marittimi circostanti, perché ciò rafforzerebbe enormemente Ankara nel confronto con gli Emirati lungo la dorsale del Mar Rosso. Partita nella quale sono in gioco interessi vitali degli ex Stati della tregua, come testimoniato dal ruolo di primo piano del principe ereditario Muḥammad bin Zāyid (MbZ) nei golpe che hanno rovesciato i filoturchi Mursī e Bašīr in Egitto e in Sudan. O il contributo di Abu Dhabi a progetti quali la faraonica base egiziana di Berenice, che alloggerà truppe da combattimento statunitensi.

4. Il fronte strategico della partita in corso nel Mediterraneo è Cipro, non la Libia. Lo dimostrano anzitutto gli approcci della superpotenza e della maggiore potenza regionale. Stati Uniti e Israele hanno mantenuto una studiata indifferenza riguardo alla crisi libica, mentre sull'isola contesa tra Turchia e Grecia hanno flesso i muscoli. Gerusalemme ha rifornito Atene di droni da combattimento e inviato forze speciali a Cipro ¹⁰. Washington ha revocato l'embargo sulla vendita di armi ai greco-ciprioti, attivato un'unità di reazione rapida e aumentato di molto la presenza aeronavale tra la Grecia continentale e la più orientale delle isole mediterranee. Il tutto in risposta al dispiegamento di quattro droni Bayraktar TB2 nella base aerea di Geçitkale da parte della Turchia.

Sempre nell'arena cipriota emergono nitidamente le ragioni profonde che cementano l'apparentemente innaturale – specie nel Mediterraneo – partnership turco-russa. Asse che sta contribuendo in modo decisivo a complicare le crisi regionali, per permettere alle due potenze di ritagliarsi un ruolo mediante la risoluzione delle stesse. Nel prossimo futuro Mosca e Ankara intendono perseguire questa tattica con ancor più determinazione. Malgrado la naturale inimicizia, la storica rivalità, l'incompatibilità dei rispettivi interessi nel lungo periodo. Malgrado parlino di pace in Libia mentre si combattano senza requie a Idlib.

L'interesse russo per Cipro deriva principalmente da due fattori: i depositi bancari degli oligarchi e l'accesso delle navi da guerra della Federazione ai porti militari dell'isola garantito da Nicosia. Privilegi finiti entrambi nel mirino degli Stati Uniti, che hanno chiesto al governo cipriota di negarli in cambio della fine dell'embargo alla vendita di armi. La mossa ha indotto Vladimir Putin, in occasione della sua visita a Istanbul per l'inaugurazione della prima sezione del TurkStream (altra manifestazione della comunanza degli interessi di medio periodo di Turchia e Russia), a chiedere al suo omologo Erdoğan di aprirgli il porto di Mersin, sulla costa mediterranea dell'Anatolia. Il presidente turco ha risposto picche, offrendosi tutta-

^{9. «}Egypt seeks to bolster Red Sea influence with massive new base», $\it Middle East Eye$, 15/1/2020, bit. ly/2G4mc7O

^{10. «}İsrail komandoları Güney Kıbrıs'ta» («Le unità israeliane sono a Cipro Sud»), *Yeni Şafak*, 25/12/2019, bit.ly/36bFbYl

via di mediare un accordo tra la Federazione Russa e la Repubblica Turca di Cipro Nord in base al quale la seconda si impegna ad aprire i propri porti militari alle navi da guerra della prima ¹¹.

Se però Turchia e Russia riuscissero a fare causa comune a Cipro come stanno facendo in Libia e in Siria, includendo l'isola nel meccanismo bilaterale di gestione delle crisi regionali, la prima vittima sarebbe il gasdotto EastMed, progettato per condurre il gas israeliano e cipriota in Europa aggirando l'Anatolia. L'infrastruttura minaccia direttamente gli interessi vitali di Mosca e Ankara, cementando ulteriormente la loro improbabile alleanza.

5. La dimensione energetica è fondamentale. Quantomeno dalla prospettiva turca. La Turchia non dispone infatti di significative riserve di idrocarburi ed è uno dei paesi la cui domanda energetica cresce maggiormente in termini relativi. Le rivendicazioni di Ankara in quest'ambito non sono una novità. Il presidente della Repubblica Süleyman Demirel riaprì la questione di Mosul – chiusa a malincuore da Kemal nel 1925 – immediatamente dopo la fine della guerra fredda, lamentando che il confine turco-iracheno fosse stato tracciato dai geologi per privare la Turchia del petrolio dell'Alta Mesopotamia ¹².

La situazione è ulteriormente peggiorata dopo la scoperta dei giacimenti di gas nel Mediterraneo orientale, che ha reso la Turchia unica potenza del Medio Oriente non autosufficiente dal punto di vista energetico. A preoccupare Ankara è soprattutto il fatto che Israele sia diventato un esportatore di gas ¹³, intenzionato a usare gli idrocarburi per espandere la propria influenza nei paesi arabi più vulnerabili, come Egitto e Giordania ¹⁴.

Il problema della sicurezza energetica si è manifestato in tutta la sua gravità con le sanzioni comminate da Washington all'Iran a fine 2018, che hanno costretto la Turchia ad azzerare le importazioni di greggio dalla Repubblica Islamica (suo principale fornitore) e ad aumentare esponenzialmente quelle da Russia e Iraq. Ciò ha svelato la debolezza strutturale di Ankara, che non può usare il petrolio di Bassora e dell'Azerbaigian per ragioni tecniche e che potrebbe sopperire al mancato import dall'Iran con il greggio saudita ed emiratino, ma con costi di raffinazione molto più alti ¹⁵. Prestando così il fianco all'offensiva di Riyad e Abu Dhabi.

Nell'ottica turca, la dimensione energetica della partita mediterranea si arricchisce poi di una fondamentale componente legata al transito degli idrocarburi. Da almeno un ventennio Ankara si propone di fare dell'Anatolia lo snodo principale dei flussi energetici che raggiungono l'Europa da Russia, Mar Caspio, Medio Orien-

^{11. «}Rus savaş gemileri KKTC limanlarına mı geliyor?» («Le navi da guerra russe arrivano nei porti della Repubblica Turca di Cipro Nord?»), *Aydınlık*, 13/1/2020, bit.ly/2R5UMVi

^{12.} D. Pipes, «Hot Spot: Turkey, Iraq, and Mosul», *Middle East Quarterly*, settembre 1995, bit.ly/2UaJbnA 13. «Israel begins exporting natural gas to Egypt», *Al Jazeera*, 15/1/2020, bit.ly/2G8SAWH

^{14. «}Jordan Parliament passes draft law to ban gas imports from Israel», *Al Jazeera*, 19/1/2020, bit. ly/2RcQn2L

^{15.} F. Taştekin, «Turkey seeks alternate oil sources as US ends Iran sanctions waivers», *Al Monitor*, 26/4/2019, bit.ly/2WMTFy5

te e Mediterraneo orientale. Prospettiva strategica reificata dal complesso infrastrutturale Bte/Tanap/Tap e dalla prossima attivazione della seconda sezione del Turk-Stream, minacciata dal progettato gasdotto israelo-greco-cipriota.

L'approccio verso quest'ultimo rivela peraltro la natura kemalista della grande strategia mediterranea della Turchia. Lo storico marxista Halil Karaveli sostiene lucidamente che il massacro degli armeni (al quale Kemal non prese parte solo perché non gli venne ordinato di farlo) e le riforme kemaliste sono due lati della stessa strategia, volta a costituire la comunità turca dell'Anatolia come garante degli interessi europei tra gli Stretti e il Golfo. Ruolo al quale nel 1915 si candidavano gli armeni e che oggi stuzzica israeliani, curdi e greco-ciprioti. Nel 1923, subito dopo la fondazione della Repubblica, Atatürk stabilì che «l'essenza fondamentale della Turchia non è spirituale, sta nella fertilità della patria anatolica». Lo diceva da Adana, osservando le piantagioni di cotone che fino al 1915 gli armeni rivendicavano come proprie ¹⁶. Le risorse energetiche della fascia Dayr al-Zawr-Kirkūk e dell'area compresa tra Tripoli e Mersin sono l'essenza della Turchia «grande e forte» di cui Erdoğan è il volto.

6. Perché la Turchia possa raggiungere i primi due obiettivi della sua grande strategia marittima – delimitare la «patria blu» ed esercitarvi piena sovranità – è necessario in primo luogo un salto di qualità nell'approccio geopolitico al mare. I turchi sono rimasti a lungo in letargo. Fin dall'epoca kemalista hanno lasciato che i greci si appropriassero indebitamente delle isole egee e le militarizzassero, realizzando solo in occasione della crisi di Kardak (la «Taiwan dell'Egeo») del 1996 i pericoli che avrebbero potuto derivarne.

Specularmente, nel 1974 Ankara è dovuta ricorrere all'estrema soluzione dell'intervento militare – studiato dal Pentagono, che non riteneva le Forze armate turche in grado di realizzare un'operazione anfibia di quella portata – per prevenire il genocidio dei turco-ciprioti da parte delle milizie fasciste greche. Dunque, l'enosis tra Atene e Nicosia. A sventare una volta per tutte l'attuazione della Megali Idea sono stati paradossalmente gli stessi greco-ciprioti, votando «No» nel 2004 al referendum sulla riunificazione dell'isola. Questo ha consentito ad Ankara di mantenere un piede a Cipro e di perseguire la sua grande strategia marittima. Distratti dalla catastrofe siriana, i turchi hanno altresì consentito a Israele, Egitto, Grecia e Cipro greca di spartirsi il Mediterraneo orientale sotto ai loro occhi.

La determinazione e la consapevolezza con le quali dopo il fallito golpe del 2016 la nazione turca si è gettata in acqua per difendere i suoi interessi marittimi sono un assetto propriamente strategico. Condizione necessaria della potenza marittima, per quanto non sufficiente. Per raggiungere i propri obiettivi nel Mediterraneo orientale la Turchia necessita infatti di una Marina potente, tradizionale punto debole delle Forze armate. Stante l'idiosincrasia turca nei confronti del mare, allo sviluppo della forza navale sono state dedicate risorse inferiori rispetto a quelle destinate all'Esercito e all'Aeronautica.

Tale debolezza è stata acuita dal golpe giudiziario del 2011-12, che ha devastato la componente umana della Marina turca. Gürdeniz attribuisce l'iniziativa non a Erdoğan, strumento inconsapevole, ma agli Stati Uniti, preoccupati del fatto che all'inizio dello scorso decennio la Turchia avesse raggiunto un livello di potenza tale da sfidare la superiorità americana nella regione ¹⁷. Tesi speculare a quella elaborata dall'ex capo di Stato maggiore İlker Başbuğ, anch'egli finito in galera nell'ambito dei processi contro le Forze armate, dopo il tentato golpe del 2016. Il cui obiettivo principale, a suo giudizio, era impedire le operazioni militari nell'alta Siria, poi iniziate subito dopo la fallita invasione americana dell'Anatolia ¹⁸.

Negli ultimi anni la Marina turca ha fatto notevoli progressi, specie sotto il profilo materiale. Nel 2020 entrerà in servizio l'unità d'assalto anfibio *Anadolu*, mentre dal 2022 al 2027 sarà varato un nuovo sottomarino all'anno. A questi assetti vanno aggiunte le corvette e le fregate costruite nell'ambito del progetto Milgem, che hanno reso la Turchia uno dei dieci paesi al mondo in grado di produrre ed esportare navi da guerra. Per quanto manchi ancora degli strumenti fondamentali della potenza marittima – portaerei e sottomarini nucleari – Ankara può oggi difendere i propri interessi nel Mediterraneo orientale, come dimostra la relativa facilità con cui si è appropriata di una porzione delle acque cipriote contro la volontà di tutte le maggiori potenze regionali.

Malgrado la straordinaria importanza strategica, Cipro non esaurisce gli scopi della grande strategia turca. L'isola serve alla Turchia per raggiungere un ruolo egemonico nel Mediterraneo orientale, che a sua volta le conferirebbe un potere d'interdizione in uno dei quadranti più trafficati del globo. Nonché di recuperare la dimensione tricontinentale afro-eurasiatica di epoca ottomana, incamerando risorse sufficienti a proiettare forza «da Gibilterra a Hormuz». Con la prua rivolta a Malacca, dove si gioca la partita decisiva per gli equilibri planetari.

Consapevole che negli ultimi tre secoli il dominio del mondo ha coinciso con quello dei mari, una Turchia che ambisce allo status di potenza globale non può prescindere dal giocare un ruolo di primo piano lungo la rotta che lega i mari cinesi al *mare nostrum* ¹⁹. In particolare lungo la tratta Stretti-Hormuz, dove Ankara da diversi anni cerca di insediarsi con basi militari e altre strutture.

La collana di perle turca si snoda dai porti della costa egeo-mediterranea dell'Anatolia verso le installazioni militari cipriote. Poi scende verso l'aeroporto internazionale di Tripoli, dove la Turchia ha dispiegato il sistema di difesa aerea Korkut, e raggiunge le sponde del Nilo, sulle quali Erdoğan provò a installare la Fratellanza musulmana. Attraverso il canale di Suez si inoltra poi nel Mar Rosso fino all'isola di Sawākin, dove Ankara intende(va) erigere un avamposto militare. Devia verso l'entroterra etiope, che le aziende turche stanno connettendo per via ferroviaria al porto di Gibuti ²⁰, e una volta uscita da Bāb al-Mandab si biforca verso le basi di Moga-

^{17.} C. Gürdeniz, op. cit., pp. 152-154.

^{18.} İ. Başbuğ, 15 Temmuz öncesi ve sonrası (15 luglio: il contesto e gli sviluppi), İstanbul 2016, Doğan Kitap, p .50.

^{19.} C. Gürdeniz, op. cit., pp. 93-96; 105-108; 124-127.

^{20. «}Mutual growth drives Turkish investment in Ethiopia», Yeni Şafak, 17/1/2020, bit.ly/2G6oTFI

discio e Doha, le più importanti installazioni militari turche all'estero. Palese l'importanza geostrategica degli stretti di Suez e Bāb al-Mandab, colli di bottiglia che separano l'Anatolia dall'Indo-Pacifico. Attualmente controllati dagli Emirati, vero rivale regionale della Turchia.

7. La strategia di Abu Dhabi è speculare a quella turca, essendo fondata sul controllo più o meno diretto della rotta Hormuz-Stretti, dove la presenza emiratina è ancor più pervasiva di quella di Ankara. Il fulcro della ragnatela tessuta dal principe ereditario Muḥammad bin Zāyid (MbZ) è il golfo di Aden, dove gli Emirati controllano i porti dell'omonima città yemenita e, sulla sponda somala, di Bosaso e Berbera. A seguire, la dorsale del Mar Rosso è controllata dai regimi golpisti installati al Cairo e a Khartūm dai saudo-emiratini in chiave antiturca. Superato Suez, la rete emiratina si protende verso la costa libica, dove Abu Dhabi fornisce sostegno aereo al generale Ḥaftar per impedire che i turchi mettano radici in Tripolitania; e verso gli Stretti, come dimostrano le profonde relazioni intessute dalle petromonarchie con Grecia e Cipro greca per introdursi nel cortile di casa turco. Proprio come la Turchia si è introdotta nel cortile di casa arabo avocando la causa qatarina.

Le limitate risorse territoriali e demografiche non devono trarre in inganno. Gli Emirati si comportano da soggetto geopolitico a tutto tondo. Sotto certi aspetti lo sono, essendo riusciti a intestarsi la guida del fronte arabo e a orientarne l'uso delle risorse. Grazie alle profonde relazioni coltivate con il principe ereditario Muḥammad bin Salmān (MbS), MbZ è divenuto di fatto l'azionista di maggioranza del regno wahhabita. Ciò che gli ha permesso di usare le risorse saudite per i propri scopi strategici. Lo dimostra la guerra nello Yemen, conflitto insensato dove Riyad si è inconsapevolmente impantanata per permettere al vicino di conquistare Aden. Oltre al software saudita, Abu Dhabi dispone dell'hardware egiziano: quando MbZ va al Cairo, è al-Sīsī a essere suo ospite. Inoltre, gli Emirati hanno sviluppato una relazione strategica con Israele, diventandone il principale interlocutore nel mondo arabo. Infine, l'approccio emiratino tra Gibilterra e Hormuz è funzionale alla strategia americana, che trova negli ex Stati della tregua il partner locale più affidabile. Uno status, questo, frutto di dinamiche risalenti ai primi anni Novanta, quando MbZ convinse il padre a cofinanziare la prima guerra americana contro Saddam ²¹.

Il confronto tra la Turchia e il fronte arabo-israeliano coordinato dagli Emirati contribuirà a plasmare la natura della partita in corso tra il Mediterraneo orientale e il Golfo di Bassora. I primi due scontri diretti – disputatisi al Cairo e a Khartūm – se li è aggiudicati MbZ. A Tripoli Erdoğan è riuscito a strappare il pareggio a tempo scaduto, costringendo il rivale ai supplementari. La prossima sfida si giocherà vero-similmente in Somalia. Fermo restando che l'obiettivo strategico della competizione è il controllo del Mar Rosso, collo di bottiglia tra Suez e Bāb al-Mandab fondamentale per proiettare influenza dal Mediterraneo all'Indo-Pacifico (e viceversa). Il che rende l'Egitto la posta in gioco massima della partita in corso nel *mare nostrum*.

LIBIA, LA GUERRA DEI LOBBISTI

di Pietro Messina

Mentre le truppe di al-Sarrāğ e Ḥaftar si combattono sul terreno, a Washington va in scena un altro conflitto. Protagonisti: i 'consulenti politici' ingaggiati a suon di milioni dai due contendenti libici per ingraziarsi Casa Bianca e Congresso. Nel solco di Gheddafi.

1. RANO I PRIMI DI APRILE DEL 2019 E IL generale Halīfa Ḥaftar annunciava l'avvio di una campagna militare per conquistare Tripoli. Le tensioni tra le due entità che ancora oggi si contendono il dominio in Libia stavano per tracimare in conflitto. A metà di quel mese, il 15, Ḥaftar riceve una telefonata inaspettata. Dall'altro lato della cornetta c'è Donald Trump. Quella chiamata arriva al termine di una complessa azione diplomatica, portata avanti nelle settimane precedenti dal presidente egiziano 'Abd al-Fattāḥ al-Sīsī e dall'allora consigliere per la sicurezza nazionale statunitense, John Bolton. Ḥaftar riceve, secondo i resoconti pubblicati da Bloomberg, il via libera all'azione militare.

A Tripoli, il governo di Accordo nazionale è formalmente riconosciuto dalle Nazioni Unite. Ma con la mossa di Trump e le truppe di Ḥaftar in marcia, si sente accerchiato. Al-Sarrāğ si sente tradito dall'America. È in quelle ore disperate che al-Sarrāğ affida al capo del suo staff, Yūsuf al-Mabrūk, un piccolo tesoro per avviare una «guerra» non convenzionale con un bersaglio preciso: distruggere la reputazione di Ḥaftar negli Stati Uniti e cambiare la percezione di quel che accade in Libia a tutti i livelli – politico, istituzionale, mediatico. In soli sette giorni, al-Mabrūk porta a casa il primo importante risultato. La guerra civile libica si sposta su un nuovo campo di battaglia: Washington.

Il governo di Tripoli ha assoldato una delle più prestigiose agenzie lobbistiche americane, la Mercury Public Affairs. Per ottenerne i servizi non baderà a spese: due milioni di dollari per un anno, mezzo milione l'acconto. Soldi ben spesi, a giudicare dai risultati. Nel primo anno di attività, anche «presso il Congresso e il ramo esecutivo», Mercury ha ribaltato il racconto della guerra in Libia, grazie a oltre 380 contatti con membri o funzionari del Congresso e con il vicecapo dello staff della Casa Bianca, e oltre cento contatti con agenzie di stampa e testate nazionali e internazionali.

Ricostruire queste attività è possibile grazie alle leggi che regolano l'attività lobbistica negli Stati Uniti. Ogni operatore deve fornire al dipartimento di Giustizia un resoconto dettagliato di tutto ciò che fa, di come e con chi lo fa e per quanto. Così è facile dimostrare che una truppa di avvocati, ex politici e *media manager* si mette in marcia su Capitol Hill, in nome e per conto di al-Sarrāğ e del suo governo. La strategia è chiara sin dal principio: contattare i legislatori di Capitol Hill per aumentare il sostegno a Tripoli e contrastare l'apparente voltafaccia di Trump. Poi, toccherà ai media.

A maggio i lobbisti di Mercury contattano Ted Deutch. L'avvocato nato a Betlemme (Florida) siede nella Camera dei rappresentanti e presiede la sottocommissione Esteri per il Medio Oriente e il Nord Africa. Il 15 maggio la commissione si riunisce e in quell'occasione rilascia una dichiarazione dove si afferma che «l'abbraccio di Trump a Ḥaftar ha aumentato l'instabilità di una Libia già instabile». Prima di quella riunione, Joe Garcia – l'ex deputato democratico della Florida che ora lavora per Mercury – aveva contattato i membri della commissione Esteri del senato per spingerli a denunciare l'assalto di Ḥaftar. Mercury monitora tutte le variabili del conflitto libico. Anche il rifornimento di armi a Ḥaftar.

Tocca al senatore democratico del New Jersey Bob Menendez prendere carta e penna e scrivere al segretario di Stato, Mike Pompeo. Nella missiva si esprime «profonda preoccupazione per le notizie allarmanti secondo cui gli Emirati Arabi Uniti potrebbero aver trasferito missili anticarro Javelin di fattura statunitense al generale Ḥaftar e all'Esercito nazionale libico (Enl). Se ciò è effettivamente avvenuto, sembrerebbe una grave violazione della legge degli Stati Uniti. Un tale trasferimento sarebbe anche quasi sicuramente una violazione dell'embargo Onu sulla vendita di armi alla Libia. Comprendo che il dipartimento di Stato potrebbe aver avviato un'indagine; in caso contrario, chiedo che venga eseguita immediatamente un'indagine completa». Menendez sembra attaccare gli Emirati, ma il suo vero obiettivo è Ḥaftar: «Un certo numero di nostri partner nella regione, tra cui gli Emirati, ha attivamente supportato l'Enl e il generale Ḥaftar, il quale ha intrapreso un'offensiva militare incredibilmente destabilizzante in aprile». Sebbene Menendez smentisca di aver agito sotto la pressione dei lobbisti, quella sua lettera è distribuita ai media proprio dalla rete di Mercury.

Con la sua precisione chirurgica, Mercury è stata l'arma più devastante schierata in questi mesi da Tripoli per frenare, almeno a livello politico e mediatico, l'avanzata di Ḥaftar. Se le truppe di terra e di aria del feldmaresciallo attaccano, l'effetto boomerang di tali imprese militari è garantito dagli *spin doctors* di Mercury. Quando a luglio viene bombardato il centro di detenzione per migranti di Tağūra', sono loro a redigere una nota stampa in cui si legge: «Il crimine atroce compiuto dall'Aeronautica fedele al criminale di guerra Ḥalīfa Ḥaftar ha preso di mira un rifugio che ospita migranti, con decine di morti e feriti. Questo atto codardo equivale a omicidi di massa e crimini di guerra, che si aggiungono all'elenco delle gravi violazioni compiute da questo brutale aggressore. Gli attacchi aerei che hanno preso di mira il rifugio sono stati intenzionali, non accidentali». Si tra-

lascia di dire che a Tāğūrā'fossero ammassate armi e munizioni, con i migranti trasformati in scudi umani.

Tra i documenti che Mercury ha messo a disposizione del dipartimento di Giustizia figura un mini-decalogo del lobbista. Tra i punti principali: «Contatta la Casa Bianca; una telefonata positiva e di supporto dal Presidente Trump al primo ministro [libico]; una chiara dichiarazione pubblica del Presidente o della Casa Bianca che riaffermi il sostegno al governo di Accordo nazionale e al processo di pace, in cui si affermi che gli Stati Uniti si oppongono al tentativo di prendere Tripoli con la forza; fare in modo che nessun funzionario dell'amministrazione si incontri con Ḥaftar o con suoi delegati durante una qualsiasi visita negli Stati Uniti; nomina dell'ambasciatore americano designato o un altro inviato speciale per riavviare il processo di pace in Libia».

Il capolavoro di Mercury è però l'approvazione da parte del Congresso, a novembre, del Libya Stabilization Act, alla cui redazione i lobbisti contribuiscono attivamente, suggerendo modifiche e idee. In una nota dell'agenzia è elencata una serie di modifiche al testo da sottoporre al voto, in cui si indicano capitolo, pagina, riga e termini da sostituire. Tra gli sponsor della legge figura il citato Ted Deutch. Non è un caso, dunque, che a legge approvata Mercury abbia diffuso alle redazioni di mezzo mondo le dichiarazioni dei politici, repubblicani e democratici, spesisi per essa.

2. Oltre a Mercury, nel settembre 2019 Tripoli ha arruolato Brad Gerstman, lobbista di New York noto per aver lavorato alla campagna presidenziale di Trump nel 2015. Il compito affidatogli: rappresentare gli interessi del governo libico presso l'esecutivo degli Stati Uniti. Gerstman non ha perso tempo e per conto dei suoi nuovi clienti ha scritto una lettera a Trump, chiedendo di far cessare gli attacchi di Ḥaftar. Il lobbista ha pattuito un compenso di 1,5 milioni di dollari attraverso la sua società, Gotham Government Relations & Communications. Questa ha tra i suoi clienti anche la Lybian Investement Authority, cui fornisce consulenza al fine di sbloccare gli asset ancora sotto sequestro e capire dove siano finiti i soldi del famoso tesoro di Gheddafi.

Haftar non è rimasto a guardare. Cittadino statunitense e libico, il generale si affida da anni ai lobbisti americani. Un piccolo antipasto della guerra diplomatica in corso a Washington lo offre la documentazione relativa ai contratti stipulati da Hālid, figlio dell'uomo forte di Tobruk. Nel documento depositato al dipartimento di Giustizia, forse per confondere le acque, Haftar è citato come Hiftar. Ma funzioni e cariche indicate non lasciano dubbi. Comandante in campo dell'Enl, è lui a siglare il contratto di consulenza con Grassroots Political Consulting LLC di Alexandria, Virginia. L'azienda è guidata da Daniel Faraci, che prima di intraprendere la professione di «consulente politico» ha lavorato nell'Ncis, l'intelligence della Marina militare statunitense, specializzandosi in operazioni antiterrorismo. Per aggiudicarsene i servigi, Haftar junior ha speso 120 mila dollari. Oltre a fornire consulenza strategica, supporto e pubbliche relazioni, anche Faraci ha bussato a Capitol Hill,

a caccia di politici disponibili a cambiare opinione sul dossier Libia e soprattutto sulla famiglia Ḥaftar.

Gli uomini di Bengasi non si sono accontentati. Dopo aver messo a libro paga la Dickens & Madson, azienda canadese abilitata a svolgere attività lobbistiche negli Stati Uniti, si sono rivolti alla Linden Strategies. Dickens & Madson curava gli interessi di Ḥaftar sia in Russia sia negli Stati Uniti, per la modica cifra di 6 milioni di dollari. Un compenso di poco superiore a quello corrisposto ai nuovi superconsulenti (5,4 milioni).

Ma le pressioni libiche non si esauriscono nella contesa fra Tripoli e Bengasi. Anche il viceprimo ministro della Libia, Aḥmad Maitig (Muʻaytīq), ha chiesto aiuto a Washington e si è affidato alla Prime Policy Group di Charlie Black, un passato da *spin doctor* per Mobutu e Ferdinand Marcos.

Questo lo stato dell'arte. Una lettura storica dei contratti depositati al dipartimento di Giustizia mostra un caleidoscopio di iniziative, eventi e macchinazioni, talvolta degne della trama di una *spy story*. Nel 2014 qualcuno si è preso la briga di proporre ai parlamentari americani una via per l'indipendenza della Cirenaica, mentre è di difficile calcolo il numero di imprenditori e manager libici, o di origine libica, che da oltre trenta anni cingono d'assedio la politica statunitense. Non mancano le sorprese.

Quando nel 2011 il regime libico era al crepuscolo, Monitor Group depositò – con cinque anni di ritardo – i documenti relativi al contratto che la legava a Gheddafi. Milioni di dollari erano stati versati dal governo libico e da rappresentanti della famiglia Gheddafi (in testa Sayf al-Islām) per cambiare la percezione del paese negli Stati Uniti. Alla causa vennero arruolate le principali testate giornalistiche mondiali. Nell'elenco depositato ci sono tutti: Richard Perle, Francis Fukuyama, George Soros, George Tenet. I documenti che oggi, giorno dopo giorno, confluiscono negli archivi del dipartimento di Stato, dimostrano che questo tipo di storie tendono a ripetersi.

AUTORI

- ALESSANDRO BALDUZZI Laureato in Relazioni e istituzioni dell'Asia e dell'Africa presso l'Università L'Orientale di Napoli. Di base a Beirut, dove lavora nella cooperazione internazionale, scrive di Nordafrica e Medio Oriente.
- LEONARDO BELLODI Advisor di Eni International Affairs, membro della American Society of International Law.
- CINZIA BIANCO Research Fellow sul Golfo per lo European Council on Foreign Relations. Già Senior Analyst per Gulf State Analytics e dottore di ricerca in Middle East Politics all'Università di Exeter, Regno Unito.
- EDOARDO BORIA Geografo al dipartimento di Scienze politiche dell'Università La Sapienza di Roma, è titolare degli insegnamenti di Geografia e di Geopolitica. Consigliere scientifico di *Limes*.
- Giorgio Cuscito Consigliere redazionale di *Limes*. Analista, studioso di geopolitica cinese. Cura per *limesonline.com* il "Bollettino imperiale" sulla Cina.
- Fernando D'Aniello Dottore di ricerca in Giustizia costituzionale e diritti fondamentali all'Università di Pisa. Vive e lavora a Berlino.
- MAURO DE BONIS Giornalista, redattore di Limes. Esperto di Russia e paesi ex sovietici.
- Alberto de Sanctis Giornalista, consigliere redazionale di *Limes*, studioso di geopolitica dei mari, analista presso l'ufficio Analisi & strategie di Utopia.
- ABDOLRASOOL DIVSALLAR Program Associate al Middle East Direction Program, Robert Schuman Center for Advanced Studies, European University Institute.
- GERMANO DOTTORI Docente di Studi strategici alla Luiss-Guido Carli e consigliere scientifico di *Limes*. Autore del libro *La visione di Trump*.
- Dario Fabbri Giornalista, consigliere scientifico e coordinatore America di *Limes*. Esperto di America e Medio Oriente.
- GIANANDREA GAIANI Si occupa di difesa e sicurezza dal 1988 seguendo sul campo crisi e conflitti in Medio Oriente, Balcani, Africa e Asia centrale. Dal 2000 dirige il web-magazine *analisidifesa.it*. È opinionista per *Il Mattino*, *Il Messaggero*, *Il Sole-24 Ore* e per Rai, Mediaset e Sky.
- Ja'far Haqqpanah Visiting professor in Studi regionali, Facoltà di Giurisprudenza e Scienze politiche, Università di Teheran.
- HEMIN HAWRAMI Vicepresidente del parlamento della regione autonoma del Kurdistan iracheno.
- VIRGILIO ILARI Presidente della Società italiana di storia militare (Sism).

- Carlo Jean Ufficiale degli alpini in congedo. È presidente del Centro studi di Geopolitica economica. Consigliere scientifico di *Limes*.
- Fabrizio Maronta Redattore, consigliere scientifico e responsabile relazioni internazionali di *Limes*.
- PIETRO MESSINA Scrittore e giornalista per il gruppo editoriale Gedi.
- MORRIS M. MOTTALE Professore di Scienze politiche, Co-Chair al dipartimento di Relazioni Internazionali e Scienze politiche, alla Franklin University Switzerland.
- GHADIR NASRI Associate Professor alla Kharazmi University di Teheran, Senior Researcher del Center for Middle East Strategic Studies (CMESS).
- GIOVANNI PARIGI Esperto di geopolitica del Medio Oriente, insegna Cultura araba presso l'Università Statale di Milano.
- NICOLA PEDDE Direttore dell'Institute for Global Studies e Direttore della ricerca per il Medio Oriente presso il Centro militare di studi strategici (Cemiss).
- CARLO PELANDA Professore straordinario a tempo determinato, Università degli Studi Guglielmo Marconi.
- FEDERICO PETRONI Consigliere redazionale di Limes e presidente di Geopolis.
- Daniele Santoro Coordinatore Turchia e mondo turco di Limes.
- JACOB L. SHAPIRO Analista geopolitico.
- MAGED SROUR Analista e giornalista indipendente, si occupa degli sviluppi politici e di sicurezza nei paesi del Golfo Persico e nella regione mediorientale. Ha conseguito una laurea magistrale presso l'Università Roma Tre sull'occupazione americana dell'Iraq.
- ERIC R. TERZUOLO Diplomatico statunitense a riposo, dirige dal 2010 il corso sull'Europa occidentale presso il Foreign Service Institute. È l'autore di *NATO* and Weapons of Mass Destruction: Regional Alliance, Global Threats (2006) e Le armi di distruzione di massa. Cosa sono, dove sono, e perché (2007).
- LORENZO TROMBETTA Corrispondente di *Limes* e *Ansa* dal Medio Oriente. Autore di due monografie sulla Siria contemporanea.

a cura di *Едоагдо ВОRIA*

1. Il Medio Oriente è il quadrante più importante della geopolitica contemporanea. La rivoluzione iraniana è stato l'evento più importante della geopolitica mediorientale. Quindi, sebbene alla geopolitica non si addica la logica matematica, non si va molto lontano dal vero se, usando la proprietà transitiva, si afferma che la rivoluzione iraniana è stato l'evento più importante della geopolitica contemporanea mondiale.

Come testimonia il manifesto nella *figura 1*, la causa rivoluzionaria fu sostenuta anche da molti iraniani che nel 1979 si trovavano all'estero. Nel caso specifico in Canada. Proprio come quelli che all'inizio di gennaio di quest'anno hanno messo in serissima difficoltà il governo iraniano avviando le proteste per un aereo di linea ucraino abbattuto in volo. Ieri contro un regime laico, oggi contro uno religioso, la facoltosa diaspora persiana che vanta i fondatori di eBay e di Dropbox rimane un potente canale di costante ingerenza dall'esterno su Teheran.

Fonte: Sosteniamo la lotta dei 100.000 prigionieri politici iraniani – Abbasso lo scià, manifesto diffuso dalla sezione di Montréal dell'Associazione studentesca iraniana, membro della Confederazione studentesca iraniana, 1978.

2-3. L'Iran è il secondo detentore di riserve energetiche al mondo, e l'estrazione di idrocarburi domina non solo l'economia ma l'intera vita politica iraniana. Ne sono triviale dimostrazione i due francobolli delle *figure 2* e 3. Il primo, emesso nel 1967, celebra il sedicesimo anniversario della nazionalizzazione del petrolio iraniano, che ne tolse il controllo agli inglesi. Una mossa che condusse, infine, alla caduta del governo nazionalista di Mossadeq e al ripristino degli interessi occidentali. L'immagine, impostata sul profilo geografico dell'Iran, presenta anche un ritratto dello scià, il simbolo della compagnia petrolifera e l'oleodotto che scende dall'Azerbaigian e attraverso tutto il paese per sfociare sul Golfo Persico ad Abadan.

Il secondo francobollo risale invece all'epoca della guerra Iran-Iraq. Il Mig-21 disegnato in alto a destra è iracheno. Dovrebbe quindi alludere, come mi suggerisce Nima Baheli, alla fase in cui, una volta espulsi gli iracheni dal territorio iraniano nel 1982, essi cercarono un cessate-il-fuoco che Khomeini rifiutò. A quel punto Baghdad iniziò una campagna aerea sulle infrastrutture economiche iraniane. Il loro obiettivo principale fu il terminale petrolifero di Kharg, facilmente raggiungibile dalle Forze aeree irachene perché ubicato sul Golfo Persico, indicato nel francobollo con tale toponimo ovviamente preferito

a quello alternativo di Mare Arabico. L'immagine del terminale a fuoco potrebbe alludere proprio a Kharg. La questione dell'ambiente, richiamata con la scritta in basso, fa riferimento alle conseguenze di questi attacchi con gli sversamenti di petrolio in mare e i relativi danni sull'ecosistema del Golfo Persico.

Fonte fig. 2: Poste iraniane, francobollo, 1967.

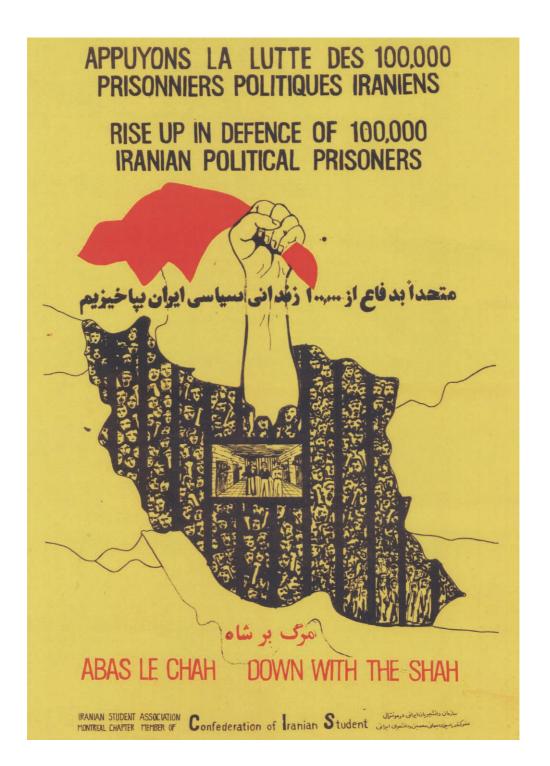
Fonte fig. 3: Poste iraniane, francobollo, 1983.

4-5. Chissà se Tamerlano, nella sua conquista della Persia, sia stato ispirato dalla rappresentazione medievale del Golfo Persico riprodotta nella figura 4. Sicuramente gli sarebbe piaciuta visto che, almeno secondo il mito, sfogava proprio sulle carte la sua presunta megalomania. «Datemi una mappa, poi fatemi vedere quanto mi rimane per conquistare tutto il mondo» (dalla tragedia di Christopher Marlowe Tamerlano il Grande). La sua conquista della Persia iniziò nel 1383. I metodi erano mutuati da Genghis Khan e prevedevano, tra l'altro, alti cumuli di teste mozzate ad abbellire macabramente le città meno mansuete.

Si può supporre che il perpetuarsi di tali brutalità da parte dei popoli nomadi delle steppe affondasse anche nel loro atavico odio verso le civiltà dei popoli coltivatori e urbanizzati che occupavano le regioni più a sud. I primi girovagavano per il cosiddetto Turan, i secondi si erano sedentarizzati in Iran. Il palcoscenico del loro incontro-scontro è visualizzato nella *figura 5*, per l'appunto intitolata *Iran e Turan*. Associa regioni che possiedono caratteri comuni (monotoni altipiani stepposi) ma che raramente finiscono oggi insieme sulla stessa carta perché nella concezione attuale la ripartizione più naturale delle terre emerse non segue un criterio geografico-fisico bensì politico-culturale.

Fonte figura 4: AL-ISTAKHRI, Bahr-e Fars (Mare Persiano e vicinanze), dalla traduzione persiana del Kitab al-Masalik va'l-Mamalik, 1325.

Fonte figura 5: H.H.W. BERGHAUS, Iran und Turan (Persien, Afghanistan, Biludschistan, Turkestan), da Stieler's Hand Atlas über Alle Theile der Erde, Gotha 1839, Perthes, tav. XLVI (Library of Congress).

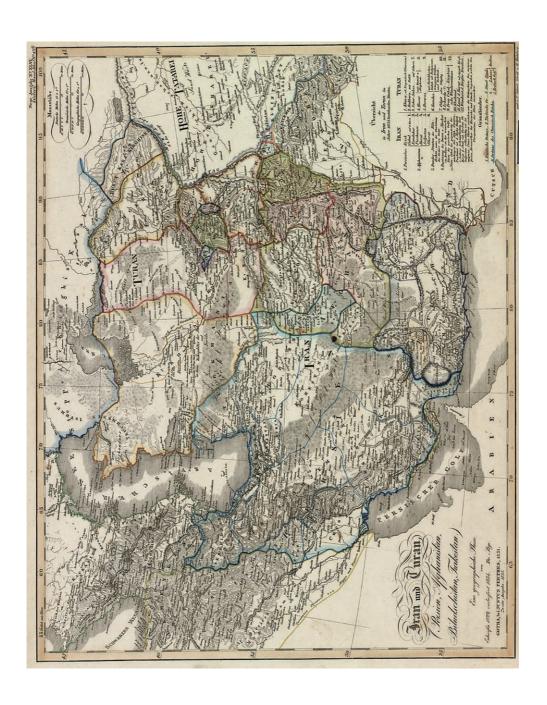




2.









IN PIÙ CON LA RIVISTA:

Visita il nuovo sito nationalgeographic.it





LE MONTAGNE INCANTATE

Decimo volume: Ottomila

Opera composta da 15 volumi mensili. In abbinamento a National Geographic a soli 12,90 € in più.

MAESTRI DI FOTOGRAFIA

Diciassettesimo volume: Reza

Opera composta da 18 volumi mensili, suscettibile di estensione. In abbinamento a National Geographic o Repubblica a soli 11,90 € in più.



LA TUA ENERGIA TI GUIDA VERSO UN MONDO PIÙ SOSTENIBILE?

SCEGLI DI PERCORRERE LA STRADA DEL CAMBIAMENTO, CREDENDO IN CHI HA PORTATO L'ENERGIA DELLA NATURA IN DECINE DI MILIONI DI CASE.

Ogni giorno puoi contare su tecnologie e soluzioni sempre più sostenibili. Come quelle degli impianti idroelettrici, geotermici, eolici e solari di Enel Green Power, che ci permettono di ripensare al modo in cui produciamo energia in tutto il mondo. Un impegno preso da tempo che ci ha fatto diventare il leader mondiale nel settore delle rinnovabili con l'obiettivo di essere carbon neutral al 2050

What's your power?

Segui @enelgreenpower











enelgreenpower.com